FANZAGO

PATOLOGIA

# ISTITUZIONI PATOLOGICHE

DI

FRANCESCO LUIGI FANZAGO

PROFESSORE DI PATOLOGIA, NOSOLOGIA, EC. EC.

*TRADOTTE E CORREDATE DI NOTE*

*Da Luigi Michelotti*

DOTTORE IN MEDICINA

*Socio corrispondente dell' I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze*

TERZA EDIZIONE

CON NUOVE AGGIUNTE.

LIVORNO

TIPOGRAFIA VIGNOZZI

1825.

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

# GIACOMO FRANCESCHI

P. PROFESSORE DI TERAPIA SPECIALE, DI CLINICA E MEDICINA FORENSE NEL R. LICEO DI LUCCA, MEDICO CONSULTORE DI QUELLA R. CORTE, DIRETTORE DEI BAGNI DI QUEL DUCATO, MEMBRO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE, E CORRISPONDENTE DI PIU' ILLUSTRI SOCIETA' LETTERARIE D' EUROPA.

*L. MICHELOTTI.*

Apprezzando io moltissimo il saggio e ragionato pensiero del Sig. Fanzago in riguardo alla dedica della sua opera, pensai di rivolgermi io pure ad un Clinico per consacrargliene la mia traduzione. A Voi pertanto che meritamente e decorosamente ne sostenete l' incarico; a Voi che tanto illustrate e ricolmate di gloria la Vostra e ad un tempo mia patria colle dottrine che Vi adornano e cogli scritti che Vi rendono immortale; a Voi che dall' alto della Vostra grandezza non isdegnate di volgere amico l'occhio a chi per tanti titoli Vi è inferiore: offro questo mio lavoro come una protesta della mia sincera estimazione.

Piccola in vero sarebbe la mia offerta se grande non fosse resa e degna di Voi dalle ragionate teorie, dagli ottimi pensamenti e dalle sublimi verità che in tutto il corso di quest' opera si riscontrano. Vi prego dunque ad accettarla per questo riflesso, e perchè quasi per l' intero sono uniformi a quelle del nostro Autore le opinioni che Voi in varie circostanze esternaste ed in varj scritti pubblicaste.

Vi conservi il Cielo lunghi giorni pel lustro della nostra scienza e per vantaggio della languente umanità.

AGLI ORNATISSIMI UOMINI

# ANTONIO GIUSEPPE TESTA,
# GIUSEPPE RAGGI
# E LUIGI VALERIANO BRERA

PERITISSIMI PROFESSORI DI CLINICA.

F. L. FANZAGO.

*Tenendo io per certo il principio, che qualunque dottrina appartenente alla Patologia sia non solo inutile e sterile, ma spesso altresì dannosa se non si riferisce allo scopo proprio della Medicina, che è la cura delle malattie, giudico che altri non possa dare un giudizio di queste mie Istituzioni Patologiche meglio degli eruditissimi e celeberrimi uomini che con tanta lode occupano ed onorano colla celebrità della fama le nobilissime cattedre di Clinica fiorenti nelle tre Università di questo Regno. Spetta a Voi, dottissimi uomini, il giudicare e conoscere colla vostra somma acutezza ed eccellenza d' ingegno, se queste mie fatiche abbiano o no ottenuto il proposto intento. Laonde, qualunque esse siano, ve le presento fregiate del vostro nome, come un certo pegno del mio affetto ed estimazione verso di*

*voi. E specialmente avendo uno di voi dimostrato i gran progressi che lo studio della Medicina ha fatto in questi ultimi tempi in un discorso pubblico tenuto a Bologna nell' occasione di felicissima rinnovazione del corso letterario; non dubitò di asserire che due cose si desiderano tuttavia sommamente nella nostra maniera d'insegnare, cioè una nuova Patologia ed una nuova Nosologia. Ho procurato con quanta diligenza e industria ho potuto di perfezionar la prima: incerto però dell' esito che la cosa sarebbe finalmente per avere. Comunque sia, io terrò certamente per norma, e abbraccierò il vostro giudizio e consiglio: colla speranza di qualche perdono, avuto specialmente riguardo alla difficoltà dell'argomento in questi tempi in cui è successa tanta variazione nelle cose mediche. Procurate, come valorosamente lo fate, di aumentar con esimie fatiche e illustri monumenti d' ingegno lo splendore e la gloria dell' Italiana Medicina.*

# AI LEGGITORI

## E

# AI SUOI UDITORI.

## F. L. FANZAGO.

---

*Credo di non essermi punto discostato dal vero, quando nel proemio dell' opuscolo trattante delle essenziali differenze di tutte le malattie, che feci di pubblico diritto nell' anno* 1809, *non dubitai di asserire non esservi alcuno tra quelli che conoscono lo stato e la condizione attuale della Medicina, il quale non debba ingenuamente confessare che nelle di lei parti principali, in quelle cioè che appartengono alla pratica, domina in oggi una gran confusione e ripugnanza di principj e di dottrine. Laonde ne segue necessariamente, che non solo non è lecito ad alcuno di toccar la vera e unica meta dell' arte salutare, ma nascono altresì da ciò non poche difficoltà, e insorgono sempre dei nuovi ostacoli tanto per quelli che hanno il gravoso incarico d' istruire, quanto per coloro che desiderano di essere istruiti ed ammaestrati nello studio della Scienza Medica.*

*Nè credo di aver detto a torto che reca somma meraviglia che specialmente in questa nostra età, colta in tutte le dottrine, in cui tanti illustri uomini dovunque, e particolarmente in Italia, impiegano ogni fatica e studio nel riformare per quanto loro è possibile la maniera di raziocinare e di trattare tanto di quella parte della Medicina che appartiene alla teorica, quanto di quella che riguarda la pratica filosofica, onde tolte alcune fallaci ed un tempo accettate opinioni, e disprezzato l' ignobile e cieco metodo em-*

*pirico, si possa meglio e più felicemente provvedere all'utilità dei malati: che reca meraviglia, dissi, se l'arte divina del guarire trovasi tuttavia dubbia ed incerta fra la gran confusione e discrepanza di opinioni e di sentimenti in alcune dottrine specialmente riguardanti il metodo curativo. Queste contrarie opinioni, sebbene non sempre siano di danno agli ammalati, perciò che i clinici ad onta di differir teoricamente fra loro, curano le malattie per lo più con non diversi ajuti è rimedj; pure ridondano in disonore e ignominia della stessa scienza, somministrando continuamente ai di lei detrattori nuovi argomenti per deriderla e biasimarla.*

*A me però è sembrato che la causa di sì gran confusione e dubbiezza in tanta e sì cospicua abbondanza di dottrine filosofiche e mediche si possa ritrovare con facilità, se si considera rettamente e diligentemente la cosa come ella è realmente, osservando cioè, e attentamente ponderando il valore dei recenti sistemi esercenti la loro forza nelle mediche discipline; e vedendo gli effetti che da ciò necessariamente provennero.*

*Ed in fatti, dopochè il nuovo sistema di Brown produsse quegli sconvolgimenti in tutta la repubblica medica, e risvegliò quel tumulto che a tutti è noto; dopochè, rovesciate, o almeno posposte, le dottrine degli altri medici, specialmente di Boerhaave e di Cullen che alternativamente dominavano nelle scuole, le dottrine del Medico inglese cominciarono ad essere a poco a poco piacevolmente accolte: molti scrittori, e di gran nome, si applicarono a discuter seriamente il di lui sistema, a conoscerlo più a dentro, e confutare gli uni le opinioni degli altri. Alcuni s'impegnarono a tutta forza ad impugnarlo e svellerlo dalle radici; altri al contrario a conservarlo intero, incontaminato e puro in ogni sua parte. Varj però non trasportati da spirito di partito impresero ad interpretarlo, dilucidarlo, purgarlo dagli errori con animo e mente più pacata; altri finalmente, propensi meno per la gloria e la fama di Brown che per la propria, macchinarono nelle particolari loro dottrine tali e tante mutazioni di cose, che quasi gettarono nuovi fondamenti di questo sistema, e ne mutarono quasi del tutto l'aspetto.*

*Da questa guerra, intrapresa da ogni parte con grande ardore e con grandi sforzi, come pure dall' ingenua e lodevol brama di alcuni di costruire quasi un nuovo medico edifizio, cui somministrassero i fondamenti gli scelti pensieri e le dottrine dei recenti, specialmente di Brown e Darwin; ridondò certamente del vantaggio e dell' utile alla Scienza Medica. Poichè, detratti gl' involucri e, per così dire, i veli con cui da molto tempo era ricoperta la Medicina, posta soltanto nelle congetture, sembrava finalmente che dovesse nascer per lei una nuova luce, e tutta così l' illustrasse, che, rigettate le congetture stesse, sorgesse una volta alla dignità di sublime e nobilissima disciplina, o almeno ricevuta sotto la tutela di certa scienza, cessasse di essere in seguito soggetta a tante mutazioni e vicende. Quindi alle dottrine prima ricevute e coltivate successe subito un nuovo e ricco apparato di dottrine, segnatamente per ciò che riguarda l' indole e l' essenza delle locali e generali malattie; quindi si pose ogni studio e premura nel distribuire accuratamente le malattie stesse e nel ridurle in classi con ordine filosofico; quindi fu richiamata la forza e l' azione delle potenze nocive ad un nuovo esame, e fu meglio conosciuto e definito il modo d' agire delle potenze salutari; quindi in ultimo la forza vitale ottenne i proprj diritti, cosicchè non solo si ammise il di lei valido impero sull' economia animale, ma si stabilirono altresì più diligentemente le leggi sulle quali si compone e si regola tanto nel corpo sano che ammalato.*

*Ma nessuno fin qui, se non m' inganno, ha conseguito il fine principale più di tutti desiderato, a cui ciascuno aspirava con siffatte disquisizioni. Ed in fatti, dove è mai il magazzino, dirò così, di tanta e sì ricca suppellettile di ciò che appartiene alla scienza ed alla pratica, a cui possano ricorrere sicuramente e con confidenza tutti coloro, che desiderano di essere istruiti ed ammaestrati? Per cattiva fortuna le dottrine e le nozioni acutamente immaginate e ritrovate dai moderni in questi tempi, sono tuttavia fra loro separate, e, prive di un metodo, vagano disperse in questa parte ed in quella. Poichè, le dissertazioni e questioni istituite per esaminare e scrutinare alcuni trattati delle recenti dottrine; i varj opuscoli in cui si parla*

*di alcune particolari malattie, e nel medesimo tempo, data la circostanza, si spiegano e si dilucidano i varj principj; le interpretazioni delle medesime opere illustrate con dichiarazioni e appendici; i frammenti di vario argomento, brevemente inseriti nei giornali medici; le osservazioni finalmente di singole malattie, ornate delle dottrine dei moderni: sono quei moltiplici fonti da cui solo si possono ricavare i nuovi insegnamenti che spettano alla teorica ed alla pratica.*

*Essendo pertanto queste dottrine così disperse, e presentando tutte un aspetto diverso, non fa certamente meraviglia se finora non abbiamo formato con metodo e condotta un corpo di dottrine mediche. Inoltre, molte cose che sono fra le principali in questa scienza non per anche abbastanza spianate e spiegate, richiedono della dilucidazione; e ciò che più duole si è che alcune fra queste sono tuttora dubbie ed incerte, mentre pensano e sostengono alcuni delle opinioni opposte a quelle di alcuni altri.*

*Chi dunque stupirà che la Medicina, sebbene abbia molti suoi proprj e non falsi principj, sia non ostante qualche volta bisognosa e tuttora priva di sussidj tali, per abbracciare col suo ordine principj e dogmi stabiliti in modo da costituire quasi un solo corpo fornito di un solo aspetto, e da non dar facilmente luogo alla sfrenata licenza ed alla impunità?*

*Questa impunità e licenza fu sentita in primo luogo dalla Patologia e dalla materia medica, e, per necessaria conseguenza, dalla Medicina pratica, la quale, se non è affatto empirica, deve subir con quelle le medesime vicende. Non accade lo stesso alle altre o principali o ausiliarie parti della Medicina, quali sono la Botanica, la Chimica, l' Anatomia e la Fisiologia, le quali tutte in questi ultimi tempi possono vantare molte pregiabilissime opere scritte da chiarissimi autori forestieri ed italiani, e dedicate a pubbliche istituzioni, per cui sono state portate a sì alto grado di perfezione, che assai poco sembrano discostarsi dall' apice.*

*Se riguardo alla Patologia e alla materia medica si desiderano tuttora delle opere appoggiate alla recente teoria, immaginate e scritte sulle tracce della vigente dottrina, non dee credersi che sia principalmente derivato da altro che dall' essere stata cono-*

sciuta a fondo e considerata la somma difficoltà di perfezionarla, e dal timore che ha cagionato la dubbia e incerta stabilità di quei principj poco sopra menzionati, che dovrebbero sostenersi a guisa di fondamenti, e che non per anche sono stati abbastanza illustrati, nè comunemente accettati, nè ricevuti da alcuni se non con timidezza. Mi pare che queste cause abbiano distolto da tal lavoro gli animi di molti diligenti uomini e benemeriti dell' arte medica, in ispecial modo italiani, sebbene avessero il desiderio di contribuire all' incremento e utilità dell' arte che professano, e possedessero tali forze da poter giustamente corrispondere a siffatte fatiche.

Confesso in vero che il peso e la somma di tanta difficoltà abbatterono moltissimo anche il mio spirito e tuttora lo abbattono, non potendo non averle considerate, e non esser dalle medesime penetrato specialmente nel quotidiano uffizio a me dato dalla clemenza dell' ottimo Sovrano, d' istruire pubblicamente la gioventù in ciò che appartiene alla Patologia, e alla Nosologia, ed a ciò che mi è stato in seguito aggiunto, cioè alla Medicina legale ed alla pubblica Igiene.

Non parendomi però conveniente il portar più a lungo il desiderio di una cosa, d' altronde difficilissima, con danno di molti, e vedendo di dovermi tanto più sforzare quanto più e più formidabili ostacoli si presentassero; allettato dalla speranza che, sebbene non fossero per corrispondere ai desiderj i primi tentativi, aprirebbero però la strada a quelli che verranno dopo di me per poter più da vicino accostarsi gradatamente al proposto scopo: non mi son potuto astenere dall' esporre almeno il mio pensiero sulla Patologia, da insegnarsi con quel metodo che corrisponde più acconciamente allo stato presente della Medicina, quantunque avrebbe dovuto trattenermi da ciò la tenuità delle mie forze.

E per proceder più prudentemente in una cosa di tanto momento, e schivare i pericoli delle offese, per quanto fosse possibile, ho procurato di dar prima alla luce l'opuscolo, di cui ho fatto sopra menzione, onde esplorar l' opinione specialmente degli eccellenti uomini, per opra dei quali viene onorata la Medicina italiana. Siccome poi le differenze essenziali son

*quelle che costituiscono la parte difficilissima, anzi principale della Patologia tutta, come quelle che una volta circoscritte con accuratezza e definite, non solo rendono facile a spiegarsi la maniera con cui ogni potenza nociva esercita la sua forza sui corpi umani e gli effetti che quindi derivano; ma rischiarano altresì maggiormente le intime cognizioni dei fenomeni morbosi, in quanto che col loro mezzo più facilmente si possono addurre le cause della comparsa dei medesimi e giudicar più rettamente quanto se ne debba far conto nella diagnosi delle malattie: così fu giusto il motivo della mia speranza che se fosse accaduto che le dottrine e gl' insegnamenti esternati nel citato opuscolo fossero stati benignamente accolti; a quegli appoggiato e quelli seguendo, avrei proseguito l' incamminato lavoro e mi sarei ripromesso un esito fortunato. La cosa riuscì felicemente, e conseguii quell' approvazione degli uomini ( mi sia lecito il dirlo ) che ha superato di gran lunga la mia aspettativa. Di fatto, molti degni soggetti, della cui fede non oserei dubitare, spontaneamente e benignamente mi favorirono dei loro ottimi giudizi, e molti fra gli stessi miei Colleghi, insigni per dottrina, hanno pubblicamente approvato ed abbracciato ciò che ho detto e giudicato.*

*Non nego che da alcuni critici sono state fatte delle riprensioni da censore all' opuscolo di cui parlo, che pubblicai come un saggio della futura opera. Ma allontanato ogni spirito di partìto, e ponderando ciò che essi mi obiettarono, mi pare che ne abbiano avuto un doppio motivo, il primo dei quali si è il non avere io annuito alle opinioni di qualche scrittore d' altronde celebre, le quali per mio sentimento non sono da approvarsi: il secondo consiste nell' aver forse spiegato ed espresso oscuramente alcune cose, talchè i miei pensieri non si sono potuti o non si sono voluti interpretare senza grande artifizio. Comunque la cosa sia volgerò tutto questo a mio vantaggio; poichè, trarrò quindi occasione di utilmente aggiungere ed illustrare alcuni punti e forse anche temperarli.*

*Incoraggito da queste cose, non esito a dare alla luce il trattato generale di Patologia che corrisponde al corso delle mie lezioni: dissi generale, poichè non intendo di discendere a ciò che è particolare in que-*

*sta dottrina, come non intendo che venga approvato tutto ciò che della medesima ho esposto generalmente.*

*Che, se nel tesser questo trattato mi son discostato alquanto da quei principj che in addietro i patologi ammisero, non temo perciò di esser creduto cieco ammiratore delle recenti dottrine. Non ignoro, anzi sento benissimo quanto siano da apprezzarsi le opere dei nostri maggiori, e quelle in particolare che ci ha trasmesso l' antichità a noi molto benemerita. Gl' inventori ed i padri dell' arte salutare ci richiedono a buon dritto che ce ne mostriamo memori, e ci faremmo certamente rei di gravissimo e quasi sacrilego delitto, se volessimo procurar lode a noi col biasimare essi medesimi. Dobbiamo anche contro voglia confessare che ad essi ed alle loro fatiche è dovuta la fermezza, il miglioramento e la riunione della materia della scienza che professiamo. Ciò però non impedisce l' esser lecito a chi stà fissamente attaccato ad alcuni immutabili principj, che sono sempre gli stessi, perchè emanarono dal puro fonte dell' osservazione e dell' esperienza; non impedisce, dissi, l' esser lecito di variar modicamente qualche cosa colla scorta della ragione, e di portare in questa scienza una più accurata maniera di dire, che corrisponda più acconciamente a tutto ciò che dir si voglia. Altra cosa è certamente il volere immaginare un qualche nuovo sistema, che è una determinazione sempre pericolosa e quasi mai vantaggiosa ai veri progressi della Medicina; altra il voler disporre con ordine le nozioni più sane e più certe colla veduta che colla loro azione consentanea alla ragione risulti un certo quasi corpo di dottrine adattato specialmente alla pubblica istruzione.*

*Non si può certamente condannare una qualche sobria innovazione in alcuni capitoli di Patologia, specialmente quando è necessaria. Poichè, chi ai nostri giorni può perdere il suo tempo in certe piccolezze, e mettere a tortura lo spirito nell' investigar la natura delle malattie in generale, spendendo cioè molta fatica nello studio di un ente fittizio, come fecero i Patologi dei passati tempi? Chi è che parlando delle differenze delle malattie voglia ripeter le differenze essenziali delle medesime da quelle astruse e sommamente recondite affezioni di parti*

*che chiamano similari, e dalle pochissimo conosciute acrimonie di umori? Chi è che trattando delle potenze nocive producenti le malattie si contenti di ricorrere a delle cause soltanto fisiche e meccaniche per ispiegare in qual modo esercitano la loro azione sul nostro corpo, senza attribuir talvolta qualche cosa alle leggi chimiche; e spesso a quelle onde la vitalità si regola e si mantiene, chè sono di gran momento pel di lei stato normale, pei diversi gradi di forza, e per le varie perturbazioni dalle quali può essere affetta? Chi mai nel discuter la moltiplice serie dei sintomi si tratterrà utilmente a lungo sulle varie scolastiche distinzioni e vorrà parlare in special modo delle particolari malattie, mal confondendo le medesime cogli effetti morbosi? E, tenendo discorso per esempio, di quei sintomi che appartengono agli organi degli esterni sensi, chi vorrà mettere in campo e numerare quasi tutte le malattie cui vanno soggetti i medesimi organi?*

*Inoltre, tutti coloro che non sono più del giusto ostinati in ciò che una volta appresero, sentiranno con me il bisogno che hanno gli autori, per quanto il comporta la cosa di cui vogliono scrivere, di uniformarsi in qualche parte agli studj ed all' indole dei tempi, altrimenti corrono essi pericolo di esser da molti disprezzati e trascurati. Una sobria novità ha sempre allettato gli uomini, ed è stata sempre anteposta alle cose conosciute e inveterate.*

*È altresì ragionevole che anche la Medicina a guisa delle altre scienze, per quella parte che la costituisce scienza, agitata da molte e varie vicende, possa a poco a poco sorgere al più alto grado di perfezione. Nata essa primieramente da Ippocrate, cui Haller tenne per l' autore più antico di tutti e per patologo di primo ordine, essendo passata a Galeno, da questo a Fernelio, poi a Sennerto, e quindi a Stahall, a Hoffmann, a Boerhaave, quante vicende ha subìto! Quante notabili mutazioni le portarono sì le varie moltiplici sette come le scienze ausiliarie, le quali indegnissimamente dominarono sopra di lei? Lo stesso patologico sistema di Boerhaave che, essendo appoggiato alle leggi meccaniche è chimiche sembrava che dovesse durar lunghissimamente, non potè evitare il comune destino di tutti gli altri, sebbene la*

*scuola di Leida imperasse sopra quelle di quasi tutta l' Europa.*

*Lo stesso Gaubio, il fido discepolo di Boerhaave, che fu sopra gli altri favorito e protetto dal suo maestro, e che quindi gli successe nell' uffizio d' insegnare, egli che più d' ogni altro seppe al certo interpretare le di lui istituzioni, in alcuni principali dogmi egli stesso dovette distaccarsi dalle dottrine e dagli insegnamenti del suo precettore. Non erano ancora scorsi venti anni dalla morte del suo maestro che diede alla luce le sue Istituzioni patologiche, ed un tal lasso di tempo stimò necessario acciò alcuno non gli attribuisse ad audacia se confessava pubblicamente di dissentire in alcune cose da Boerhaave.*

*Avendo questi veduto che non si potevano in alcun modo spiegare col solo intervento delle leggi meccaniche e chimiche tutte le funzioni e gli uffizi dell' economia animale, che essa esercita nel corpo sano e ammalato, riconobbe e ammise nella fabbrica animale quel principio attivo e vivifico, onde la più bella produzione della natura vive e si conserva, e le di cui azioni, o eccitate o spontanee, obbediscono a certe leggi a lui stesso prescritte, senza di che tutti gli animali, privi delle facoltà di parlare, di udire, e di tutti gli altri sensi, muti obbedirebbero agl' impulsi della comune gravità. Gaubio, più moderato di Stahall e scevro di spirito di partito, ripetendo molti effetti da quel principio che costituisce la vita, formò un sistema patologico più coerente alla ragione e alla verità: e perciò dee credersi che giustissimamente giudicasse Wicq d' Azir delle Istituzioni di Gaubio nel di lui elogio, ove dice:* dont on peut dire ce que convient à si peu d' ouvrages, que les découvertes nouvelles ajouteront à sa doctrine et la modifieront sans la détruire. *Ed in fatti, avendo egli fissati alcuni principj stabilissimi per ciò che appartiene alla forza vitale nel capitolo che tratta del solido vivo, ed essendosi servito spesso di questa forza nello spiegar le differenze essenziali delle malattie, le loro cause e sintomi; si conosce chiaramente che molte delle di lui principali dottrine corrispondono ottimamente a quelle che in oggi sono approvate: e se qualche volta differiscono fra loro, è più in parole che in fatti.*

*Da ciò dunque si deduce che la Patologia per*

*mezzo di varj contrasti di opinioni e d' insegnamenti di varie scuole, potè a poco a poco giungere ad un certo grado di perfezione; come pure per opra di più e insigni precettori, cioè, Astruc, Ludwig, Daniel, Caldani, Gallini ed altri molti.*

*Ma ai nostri tempi in cui, come dissi, per la troppa discrepanza di opinioni nata dai recenti sistemi, si desidera tuttora una guida fedele e sicura, che almeno apra la strada ai giovani che attendono allo studio della patologia, e col di cui mezzo, scostandosi essi qualche poco dagli ottimi insegnamenti degli antichi, possano altresì ritrarre dell' utilità da quelle cose che, scoperte ai nostri tempi, hanno portato dello schiarimento ad alcune parti della medesima scienza: stimo cosa ottima di aderire per la maggior parte all' ordine e al metodo di quelli, di cui poco sopra feci onorata menzione; prendendomi prudentemente la licenza di aggiungere, temperare e riformar qualche cosa. Nel che certamente piuttosto che innovator di sistemi voglio esser tenuto come seguace di coloro i quali formano un tutto scegliendo alcune cose da alcune altre; fissando di prendere, per quanto potrò, opportunamente e prudentemente dalle molte recenti dottrine quelle che mi sembreranno più consentanee alla ragione e più moderate, non che di ridurle quasi in un corpo solo. Quindi i nostri scrittori benemeriti della Medicina, per cui l' Italia nostra è ascesa in questi tempi a tanto onore, comprenderanno facilmente quanto io mi sia servito degli utilissimi precetti ed osservazioni contenute nelle loro opere adorne di ogni sapienza. Tanto ho voluto dire di essi, acciocchè se mai da alcuno io dissento in qualche cosa, non creda che io non abbia stima per lui, o che io sia penetrato da spirito di partito. Inoltre, assicuro tutti che non sarò sì ostinato nelle mie opinioni da non recedere dalle medesime, e da non ricusare ancora di abbracciarne altre, quando taluno benignamente mi avverta di qualche errore.*

*Conosco di avere un principal motivo di rallegrarmi nel sapere che le dottrine da me imprese ad insegnare e spiegare in quest' opera alla gioventù, se si riguardano nel generale, non diversificano da quelle professate dai miei colleghi i quali insegnano varie parti della medica disciplina in questa regia università.*

*La Patologia è quasi collocata in mezzo alla Fisiologia e alla Clinica, e con un certo vincolo le congiunge entrambe. Interessa dunque sommamente che combinino fra loro almeno nei punti principali. È difficilissimo, per non dire impossibile, che in una sola università qualunque i giovani addetti alla medica disciplina possano essere istruiti in ciò che appartiene all' universale e individuale scienza dell' economia organica da un solo precettore che in un medesimo tempo li conduca al letto degli ammalati, gl' istruisca nei fatti da osservarsi e in parte da esplorarsi, e loro insegni la vera forza e gli effetti dei medicamenti.*

*Accade inoltre molto di rado di ritrovarsi un tal uomo che possegga tanta robustezza di mente, tanta dottrina, e, mi sia permesso anche di aggiungere, tanta audacia che non ricusi di addossarsi una mole sì vasta e di sì gran peso.*

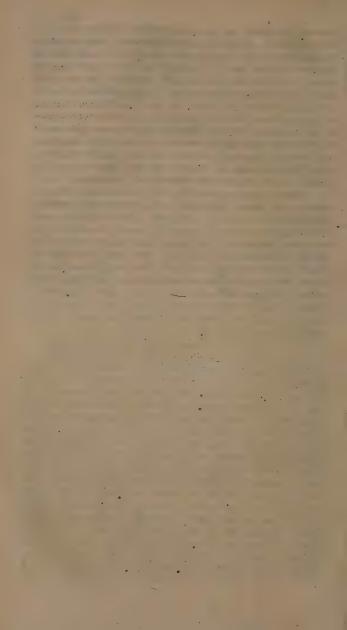
*Posto pertanto che le varie parti della Medicina debbano insegnarsi separatamente, fa duopo a coloro, cui è affidato d' insegnare qualche parte di essa, di sforzarsi quanto possono per convenire fra di loro nelle respettive istruzioni, per evitar quei danni che soglion provenire dalle discordie scolastiche. Acciò meglio procedesse l' istruzione medica, bisognerebbe regolar l' insegnamento delle singole parti della medesima con tal metodo, come se i precettori di ciascuna fossero compagni nella fatica di un solo precettore, ed a lui tutti si sottomettessero. Quanto sarebbe utile che a ciascuna università di studj si proponesse di spiegare un solo codice, che abbracciando le parti principali dell' arte salutare, cioè la Fisiologia, la Patologia, la Nosologia e la materia medica, le presentasse e l' esponesse in modo che i precetti delle singole parti collegati e uniti scambievolmente con quelli delle altre dipendessero gli uni dagli altri, sicchè si formasse un certo tutto coerente e consentaneo! Questo certamente dovrebbe essere il voto comune di tutti. Ma chi non vede a quanti ostacoli, a quante difficoltà va incontro un affare di tanto vantaggio e di tanta importanza? Darwin intrepidamente si accinse a quest' opera valorosa. Con qual esito poi l' abbia fatto ciascuno può giudicarlo. Lo stesso suo traduttore italiano, elevata con lodi fin quasi alle stelle la Zoono-*

*mia di Darwin, e dichiarato che per mezzo di quel principio cui è appoggiata la scienza era stata portata a quel grado di semplicità che è tolto agl' ingegni umani di oltrepassare: viene poi a concludere che l' impresa di Darwin è ineseguibile e dannosa. In quanto poi alla Nosologia di questo stesso autore, pronunzia senza alcuna eccezione che non solo è sparsa e affetta dei medesimi vizj delle altre, ma di maggiori ancora, e che è più pericolosa. Esso dà il solo vantaggio all' opera di Darwin di render chiaro in quali assurdi cadono facilmente gl' ingegni degli uomini, quando nelle piccole o nelle grandi cose cominciano a trascurare il metodo analitico e la severità.*

*Gregory con non dispregevol consiglio procurò di congiunger la Patologia colla Fisiologia in guisa, che l' una e l' altra si potesse insegnare nel medesimo tempo. Questo fu altresì il voto di molti illustri uomini, tra i quali Riolano, Hoffmann, Molinet, e specialmente Boerhaave che nel suo metodo dello studio medico rimproverando l' uso di separare la Patologia dalla Fisiologia così si esprime: ,, Sebbene nelle ,, mie Istituzioni abbia posto la Patologia dopo la ,, Fisiologia, pure quest' ordine non ha potuto piacer- ,, mi; poichè per poterle ben discutere deve la Pato- ,, logia di una data parte venir subito dopo la Fisio- ,, logia della parte stessa ,,.*

*E realmente, a primo aspetto sembra consentaneo alla ragione che parlandosi delle funzioni di qualche organo nello stato sano, giovi il passar subito a considerar l' organo medesimo costituito in istato di malattia. In fatti, conosciuti e ben esaminati gli uffizi e le funzioni naturali del medesimo si conoscono altresì, e più facilmente s' intendono le mutazioni e le perturbazioni che nelle stesse funzioni possono accadere all' organo medesimo. Ciò sembra dettato dalla ragione. Ma dai raziocinj discendendo ai fatti troviamo che la cosa si comporta molto diversamente: poichè, alcune malattie alterano e disturbano così l'equilibrio generale dell' animale economia, che lasciano quasi imperturbate le azioni proprie di qualche organo: altre invadono qualche sistema per esempio il linfatico, il nervoso, il muscolare ec.: alcune sembrano esser proprie di una data parte o organo, mentre hanno talvolta la loro vera sede in un luogo molto*

*lontano da quello in cui si sviluppano i fenomeni morbosi. Inoltre, chi prima considera una qualche parte fisiologicamente, e poi parla delle diverse malattie in cui essa può cadere, è costretto a far menzione in uno e medesimo tempo di molte malattie fra loro disparate per indole, per cause e per sintomi, il che è assai contrario al giusto ordine e alla chiarezza, ed è soggetto a molte ripetizioni, specialmente quando si deve discutere una qualche altra parte che suole essere affetta dalle medesime malattie. Lo stesso Boerhaave, sebbene intorno a ciò pensasse diversamente, seguì l' uso comune di separar la Fisiologia dalla Patologia; Gregory poi non trovò chi l' imitasse.*

*Colla speranza pertanto che quanto ho fatto osservare sul nostro proposito sia ritrovato consentaneo alla ragione, pubblico con più fiducia questo mio trattato generale di Patologia. Io mi contenterò, nè sarà cosa mediocre, se questa mia opera otterrà ciò che da prima mi son prefisso, cioè che riesca opportuna e utile all' istruzione della studiosa gioventù, in grazia di che solo comparisce quasi per porgere schiarimento alle mie lezioni.*

# AVVERTIMENTI
# GENERALI.

*Del miglior metodo per apprender la Patologia.*

1. Se la Patologia, che ha l'incumbenza di trattar della malattia, non è preceduta da una chiara e semplice Fisiologia, nè apre una strada facile alla pratica, cui è intimamente aderente; il di lei studio riesce infruttuoso, vano, e spesso anche dannoso, distraendo la Medicina dall'unico suo scopo, che è la guarigione dei mali.

2. Costituendo poi essa quasi un corpo di cognizioni che tutte più o meno riguardano l'uomo infermo, e senza delle quali nessuno può indicare dei giusti e sicuri rimedj e metodi curativi; non potrà negarsi esser questa una delle principali ed essenziali parti delle mediche istituzioni.

3. Essendo dunque di tanta importanza, onde il di lei studio s'intraprenda utilmente e si prosegua con prospero successo, è necessario prima di tutto di non dipartirsi nel raziocinio patologico da alcuni semplici e certi principj, quindi di seguire nel ragionamento delle cose di cui si tratta un ordine giusto che non rechi confusione, nè rompa il filo sommamente necessario dell' idee.

4. I suddetti principj, a cui quasi come fondamenti deve stabilmente appoggiarsi il raziocinio, devon derivarsi dai purissimi fonti delle umane cognizioni, cioè dall'analisi e dalla sintesi. I prin-

cipj e le dottrine che stabiliremo seguendo questo doppio metodo, posson tenersi per vere, o per tali che moltissimo si accostino alla verità.

5. Direbbesi facilmente a prima vista che la Patologia è in principal modo appoggiata alla sintesi, poichè costituisce delle dottrine e delle leggi generali che poi si applicano ai casi particolari, ma chi maturamente considera queste dottrine e leggi, riconosce facilmente che esse caderebbero per vizio dei fondamenti se esattamente non si deducessero da fatti particolari, cioè dal metodo analitico. Ed in fatti, non si potrebbe dimostrare la loro verità e il loro valore, se nel medesimo tempo in cui si stabiliscono non si riportassero i fatti onde spontaneamente provengono.

6. Il metodo sintetico per lo più contenta i patologi sistematici. Essi costituiscono primieramente dei canoni generali col proprio raziocinio e procurano poi di applicargli ai fatti particolari; nel che impiegano spesso tutte le loro forze e tutti i loro studj. Al contrario, quei patologi che temono la fallacia dei sistemi, e che nelle generali dottrine che insegnano hanno in mira unicamente di dimostrare in qual maniera più facilmente e speditamente si applichino alla pratica, non si dipartono mai dall'analisi e fedelmente vi stanno attaccati. Allontanandoli questa dai prestigj delle ipotesi, li conduce per sicura strada quasi a gradi a dettare siffatte dottrine e leggi generali che sono sostenute dai soli fatti e dalle nude osservazioni.

7. Sia dunque l'analisi la base principale del patologico raziocinio. Siccome essa ci fornisce la strada per istabilire dei sicuri ed universali principj; così possiamo per mezzo della sintesi applicarli più sicuramente ai casi particolari. Di fatto, serve allora la sintesi ad esplorar la verità dell'analisi. Ma l'uso del metodo analitico non sempre

ha un prospero successo, nè conduce i suoi frutti alla maturità. Molti avendo seguìto l'analisi vantano di avere stabilito delle perfette dottrine e leggi patologiche, e non possono poi trovarsi abbastanza contenti di ciò che quindi deriva; perchè nell' istituir l' analisi si allontanarono dalla vera ed esatta norma. Difficilmente si conseguisce il proposto intento se non ci serviamo di varie specie d'analisi secondo la varietà delle cose che si assoggettano all'analisi stessa. Per istituirla dunque, giova servirsi dei varj mezzi che Cabanis (1), seguendo le orme di Condillac, ci ha diligentemente illustrato.

8. Quattro sono le specie dell'analisi che conducono al ricercato scopo; la descrittiva, l'istorica, quella che si fa per decomposizione, e quella che si fa per deduzione.

9. Le prime due sono di grand' uso nel raccoglier con ordine e con metodo i fenomeni morbosi. Intendo per fenomeni i varj sintomi che si presentano nelle malattie e in tutto il loro corso e andamento, non che gli altri aggiunti che l'esterna forma delle medesime offre ai nostri sensi e all'attenta osservazione, onde nasce la prontezza e perizia nel conoscerle così, che si possano facilmente distinguer le une dalle altre, e presagirne i varj esiti.

10. L'analisi per decomposizione, simile all' analisi chimica, se non sempre, almeno spesso ci serve di ajuto per conoscer la natura e l'indole di qualche causa materiale delle malattie, e per comprendere i particolari processi morbosi delle parti affette, purchè non si trascurino le eccezioni che s'incontrano nell' analisi chimica applicabile al corpo umano.

---

(1) Coup d' oeil sur les révolutions, et sur la réforme de la Médecine.

11. L'ultima è quasi una derivazione di quelle che abbiamo accennate. Nella maniera con cui per la deduzione s'istituiscono dei raziocinj sulle idee che raccogliamo dalle altre analisi; così questi raziocinj ci conducono ad una serie di siffatte conseguenze e conclusioni, per cui in seguito, quasi appoggiati a dei fondamenti e muniti di una certa norma, venghiamo ad istituire dei nuovi raziocinj e gli adattiamo secondo l'occorrenza ad altre cose. La deduzione fatta esattamente, costituisce il medico raziocinatore. Questa poi è ignota affatto agli empirici. A tal genere di analisi devesi particolarmente attribuire quella cognizione de' mali che appartiene alle loro differenze essenziali, l'investigazione delle potenze nocive e del modo con cui esercitano le loro forze.

12. Siccome poi nello stabilir delle dottrine e delle leggi patologiche vogliamo trar profitto dalle scienze ausiliarie della Medicina, così bisogna guardarci dall'abusarne. Molti patologi ricorrendo alle dottrine appartenenti a queste scienze, ne hanno usato in maniera che le hanno tenute come principal fondamento dei loro sistemi. Da ciò ne avvenne che la scienza ausiliaria, che sempre dovrebbe servire, signoreggiava. Questa maniera d'agire è stata dannosissima, ed ha somministrato quasi un fonte perenne di controversie e di errori. La Fisico-mattematica particolarmente e i chimici sistemi hanno alternativamente dominato a capriccio sopra di lei. Ma raffreddandosi e divenendo languido l'ardore della novità, quelli fra i molti che furono più pacati e circospetti trovarono facilmente lo sbaglio. L'incerta ambiguità, la discordia, e la fallacia delle conclusioni mostrarono apertamente che il sistema organico vivente era per sua natura contrario alle mattematiche ragioni e a quelle chimiche leggi, cui si sforzavano di assoggettarlo. La Patologia pertanto deve star fissa ed

esser regolata dai principj e basi ricavate dai nativi suoi fonti, cioè dall'osservazione e dai fatti raccolti acutamente ai letti degli ammalati, senza però ricusare il benefico influsso delle scienze ausiliarie, purchè sia, come dissi, benefico e non prepotente e tiranno.

13. Il linguaggio è ciò che in secondo luogo si deve stimare di gran rilievo. Se è proprio del linguaggio il riferire e comunicare ad altri le idee e le immagini delle cose che soggiacciono ai nostri sensi, anche il linguaggio patologico deve esser tale da esprimer distintamente le idee, che, partite da varj oggetti, sono da noi apprese per mezzo delle analisi poco fa enunciate. Devesi confessare anche contro voglia che la lingua medica è molto lungi dalla estremamente necessaria semplicità ed accuratezza. I recenti chimici e anatomici si sono ingegnati per rinnuovare affatto la propria lingua onde meglio esternare i loro pensamenti, e sembra che la cosa in alcuni di essi sia riuscita bene. Lo stesso tentarono i patologi per purgare la nomenclatura medica. Ma chi non vede che siffatte opere offrono spesso un' oscura selva di nomi che confondono la mente dei giovani scolari? Interessa dunque sommamente di ammetter quella lingua che sia chiara ed esatta, e che corrisponda alle concepite forme delle cose, ed evitare inoltre quei vocaboli estranei che son privi di ogni senso, onde più da vicino ci accostiamo alla riforma di cui la lingua medica principalmente abbisogna.

14. E per conservare un certo ordine nel trattar la scienza patologica, devesi in primo luogo procurare che le idee delle cose si succedano spontaneamente fra loro, per non esser costretti a ritornar di nuovo e spesso alle medesime, il che accade sovente quando esse non siano distribuite opportunamente nei proprj luoghi. Di più, devon disporsi in modo che si passi dalle più facili alle

più difficili acciò i giovani, superate le minori difficoltà, si adattino gradatamente alle maggiori. Così si ottiene che non temano neppur le difficilissime. In molte idee s'incontrano poi delle difficoltà per essere oscuramente espresse. Accade ciò ordinariamente quando nel disputare si affetta una sottigliezza metafisica, come da molti vien fatto attualmente contro la natura delle cose da discutersi in Patologia.

15. Siccome la Patologia abbraccia molti oggetti e molti argomenti, così quelli che la insegnano non trascurano di disporli con ordine, segregare gli uni dagli altri, e stabilire fra di essi alcune parti principali, per render questo studio e queste istituzioni più facili. È piaciuto ad essi di parlar prima di tutto della malattia e sua natura; poi delle varie differenze che le malattie presentano; quindi delle cause che concorrono a formarle; finalmente degli effetti che da esse provengono. Quest'ordine di cose, questa distribuzione è piaciuta a quasi tutti i patologi antichi e moderni, nè senza motivo, giacchè niente si troverà di più consentaneo alla ragione.

16. Tutte queste parti sono state fra loro distinte e chiamate con nomi loro particolari. Quella in cui parlasi delle malattie in genere e delle loro differenze, dicesi Nosologia; quella che abbraccia le cause dei mali o, come dicono, le potenze nocive, chiamasi Eziologia; a quella poi che considera gli effetti delle malattie, è stato dato il nome di Sintomatologia. Ma siccome da tutte queste parti, e segnatamente dalla Sintomatologia, ci vengon dati quei segni che ci ajutano non solo a conoscer le medesime malattie, ma anche a presagirne l'esito; così a queste tre prime è stata aggiunta una quarta parte e chiamata Semejotica, la quale tratta dei segni cui è appoggiata la diagnosi e la prognosi delle malattie stesse. Su queste parti dunque prese ad una ad una deve aggirarsi il patologo.

# PARTE PRIMA.

## CAPITOLO I.

---

### *Della Medicina in generale.*

17. Due cose da ricercarsi si presentano subito a chi considera la malattia in generale: cosa, cioè, sia malattia, e quanti siano i di lei generi. Non può alcuno intendere che cosa è malattia se prima non procura di farsi almeno un'idea generale della medesima, nè alcuno può comprendere in quanti modi si presenta se non cerca diligentemente le moltiplici differenze che le malattie stesse manifestano. Vediamo prima, che cosa è malattia.

18. I patologi, specialmente dei passati tempi, non lasciarono di mettere a tortura il loro spirito per ritrovar la natura della malattia in genere e metterla nel suo splendore. Si sono essi adoprati con gran studio e sottilissimi raziocinj per definir la malattia e circoscriverla con tali parole che comprendessero del tutto la di lei essenza. Ma se meglio avessero considerata la cosa, avrebbero conosciuto facilmente, e si sarebbero persuasi che faticavano in vano. Ed in fatti, chi definirebbe esattamente un ente immaginario? Ognuno sa che la malattia presa generalmente è un ente astratto e metafisico. Se nel vasto numero delle malattie, molte sono per loro natura affatto diverse, cosicchè non si possono sanar le une che con un metodo opposto alle altre; è chiaro che non si può trovare nè vi può essere una natura

generale che convenga indistintamente a tutte le malattie: quindi non può darsi che alcuno produca una definizione tale da risguardare in modo l' essenza delle malattie, che competa alla varia essenza e natura di tutte le medesime, e tutte le abbracci. Come mai una sola definizione in un solo e medesimo tempo potrà esprimer la natura di quei mali che provengono da eccessivo vigore, e di quelli che derivano da difetto del medesimo? Come indicherà i diversi stati morbosi di tanti sistemi e organi? Non sarebbe da demente l' esigere che la definizione del quadrato convenisse egualmente al triangolo?

19. Non potendosi pertanto stabilire e definire questa natura generale delle malattie, è necessario contentarsi di alcuni indizi per conoscere specialmente e notar la differenza che distingue l' uomo sano dal malato. Questo è quanto si può dire della natura della malattia in genere.

20. Per poter dunque farsi un' idea chiara dell' aspetto della malattia, bisogna partir da quello della salute. Non si conosce bene l' uomo ammalato se non si paragona con quello che gode ottima salute. La nozione di malattia è in certo modo una nozione negativa. La malattia confrontata colla salute sembra in qualche parte esser lo stesso che le tenebre paragonate colla luce, e il freddo col caldo. Quando parliamo di malattia si pone sempre mente alla perdita della salute, dove, cioè, sia maggiore la di lei mancanza, dove minore. È questa la causa per cui i patologi, considerando che la malattia è opposta alla salute, definiscono prima questa, poi quella; cosicchè la seconda definizione dipende interamente dalla prima.

21. Se dunque l' uomo costituito in piena salute ci apre la strada per conoscerlo ammalato, è necessario prima di tutto di avere in mente in tutta l' estensione le leggi della salute, tanto con-

siderato il sistema organico vivente in generale, quanto ciascun di lui organo in particolare: di più, la salute non si deve notare e ricercar solamente nella parte corporea, ma in quella altresì che è priva di corpo: nè si deve obliare che la salute in uno e medesimo uomo, sebbene ne goda perfettamente, non è la stessa. Di fatto, è questa soggetta alle moltiplici e non trascurabili varietà che dipendono dall'età, dal sesso, dal temperamento, dalla maniera di vivere, dal clima, e da diversa abitudine di corpo, quindi nella varietà della vita si vedono grandissime differenze o nell'esterna forma del corpo, o nella di lui forza, o nelle facoltà dell'animo, o finalmente nell'esecuzione delle interne ed esterne funzioni. Tutte queste cose ce le dice diffusamente la Fisiologia.

22. Acquistata una piena e perfetta cognizione della salute, giungiamo più facilmente alla cognizione della malattia. Confrontata la salute di alcuni, perfetta in tutte le sue parti, col languore e debolezza di altri, quantunque stiano bene, ci facciamo l'idea della prima specie di malattia, o piuttosto della propensione alla medesima. Che se il languore, o la cattiva salute si varia per vera perdita della medesima salute o generale o particolare, allora ci si presenta la vera idea di malattia già formata e assoluta.

23. Sebbene alcuni celeberrimi patologi da Galeno fino a noi abbiano procurato in varie guise e in varie maniere di dire, di spiegarci e definirci la malattia in generale, non hanno potuto a meno di ripetere e fermarsi sulle medesime cose. *La diatesi* di Galeno, o sia *la costituzione del corpo, o la disposizione preternaturale che offende le funzioni*; *la emetria* del medesimo Galeno *contraria alla simetria*; *l'affezione contro natura risedente nel corpo* di Fernelio; *la disposi-*

*zione viziosa e non naturale delle parti del corpo* di Sennerto, *per cui divengono inette e impotenti ad effettuare le funzioni naturali*; *lo stato del corpo vivente che toglie la facoltà di esercitare qualunque azione* di Boerhaave; *quello stato del corpo umano vivente* di Gaubio, *per cui le azioni proprie dell'uomo non possono esercitarsi conforme alle leggi della salute*; *la discordanza delle funzioni del corpo umano rispetto alla sua conservazione* di Nietzk; *una certa preternaturale disposizione del corpo ledente le di lui azioni di* Ludwig; *quello stato del corpo umano che gli toglie la facoltà di esercitare qualunque azione, e che non permette che le funzioni si eseguiscano facilmente e senza incomodo* di Caldani: tutte queste definizioni son tali che esprimono colla precedente definizione della salute lo stato alla salute stessa contrario, senza che indichino la natura generale e l'essenza della malattia; quindi, questa stessa cosa osservando Gaubio, disse acconciamente: ,, come il retto serve di norma al curvo, così la sanità alla malattia. ,,

24. È dunque tanto remoto il caso che qualcuno si arroghi la facoltà di penetrar la natura della malattia, che piuttosto, volendola circoscrivere con delle parole, devesi contentare se può esprimerla con una formola generale. Come pertanto la salute è riposta nella gioconda, facile e retta funzione delle azioni o degli uffizi tutti dell' animale economia, e nel sempre equabile equilibrio della vitalità; così la malattia sembra esser posta nella molesta, difficile e perturbata esecuzione di molte o di alcune funzioni, e nella mutazione maggiore o minore, o parziale o totale dell' equilibrio dei moti vitali. La vitalità sopra le altre cose devesi apprezzar moltissimo, come quella che in ogni malattia di qualunque indole e carattere è soggetta a notabili mutazioni; anzi si può dire che le funzioni stesse per lo più vengono pertur-

bale quando sono perturbati i moti vitali, dal cui perfetto equilibrio dipende principalmente il normale ed equabile esercizio delle funzioni medesime.

25. Per illustrar l'idea generale della malattia, che noi ci siamo formata, gioverà fare alcune osservazioni sulle funzioni e sulla vitalità fino a quel punto che appartiene al proposito nostro.

26. I vocaboli *facoltà*, *azione*, *funzione* sono stati dai fisiologi e dai patologi presi e adoprati variamente. Boerhaave lascia il vocabolo *facoltà* e servesi soltanto di quello di *azione*, che secondo lui suona lo stesso che *funzione*. Sembra che Haen male interpreti Boerhaave, dicendo che per *funzione* intendesi la facoltà di esercitare qualsiasi azione, e che si chiama poi *azione* lo stesso esercizio del moto che è prodotto dalla funzione. Neppur Haller ammette discrepanza fra *funzione* e *facoltà*, distinguendole soltanto dall' azione. Aderendo pertanto al genuino significato dei vocaboli, e ritenendo che *facoltà* indica il potere di eseguir qualche cosa, e *funzione* l'esercizio della cosa medesima; è necessario distinguer la facoltà dalla funzione, ma non la funzione dall' azione; poichè l'uno e l'altro vocabolo indica l'esercizio della facoltà.

27. Onde più chiara si veda la differenza che passa tra facoltà e azione, ossia funzione, giova dire coll'espertissimo Gallini, che gli organi e tutte le parti del corpo umano agiscono per una facoltà loro propria, ma che allora solo agiscono quando sono a ciò eccitate da una qualche causa che opera nelle parti medesime, e che almeno produce in esse un'impressione, come dicono, e un'attrazione come accade negli altri corpi. Quindi, se questa causa impellente non muove l'organo, la facoltà o sia la capacità di agire persevera in esso non ostante, ma inutilmente si aspet-

tano gli effetti di tal facoltà, o sia la funzione dell' organo, o l'azione della parte. Nel primo caso la capacità chiamasi *facoltà*, *o capacità a potere*; nell'altro chiamasi *funzione*, *o capacità in azione*.

28. Sebbene questa distinzione non sia di molta importanza, perchè comunemente si considera l' effetto della facoltà, o sia l'azione; pure divien necessaria per l' accuratezza della lingua. La facoltà, ovvero la capacità di agire propria degli organi non è sempre in attività, poichè molte azioni non son continue, ma soltanto temporarie e succedenti in varj intervalli, come si può vedere in alcune escrezioni. Inoltre, può taluno cader nello stato in cui tutte le funzioni sono sospese e in riposo, come accade nell'asfissia e morte apparente, nella quale, interrotte tutte le funzioni, sembra la vitalità del tutto estinta, restando tuttavia la facoltà di eseguirle. Ed in fatti, se la morte apparente non passa nella vera, e se la sopita vitalità riacquista le pristine forze, le stesse funzioni si rianimano e si ristabiliscono: dal che è manifesto che in quel tempo in cui regnò l' asfissia, restò la facoltà di agire o sia, come dicesi, la capacità soltanto a potere.

29. Essendo queste funzioni molte di numero e diverse di genere, i fisiologi e i patologi hanno procurato di distinguerle e separarle in qualche maniera, ma non andarono punto d' accordo nella distribuzione delle classi: nè si poteva evitar tal dissensione, essendo difficilissimo il circoscrivere ognuna dentro i proprj limiti.

30. L' antica divisione delle funzioni in vitali, naturali, e animali non piace molto. Quantunque si dica esser vitali quelle funzioni talmente necessarie alla vita, che non si possono sospender neppure per pochi momenti senza pericolo della vita stessa; pure tutte le funzioni in gene-

rale possono chiamarsi vitali, perchè per la massima parte più o meno contribuiscono alla conservazione della vita, e, conservata, tutte hanno bisogno di eseguire il loro uffizio. Quelle che chiamansi naturali son naturali come tutte le altre: l'esercizio o le funzioni della respirazione e della circolazione che son riposte fra le vitali, sono naturali non meno della digestione, della nutrizione, delle secrezioni, e altre simili. Più fedelmente ci danno il carattere naturale le funzioni dette animali, quelle, cioè, che riguardano il senso e il moto volontario, per mezzo delle quali, per servirmi dell'espressione di Gregory „ conosciamo il mondo e godiamo la terra. „

31. Tralasciate pertanto tante altre divisioni che vi sono, sembra esser la più opportuna quella che è stata fatta da Gallini, il quale dà per prime quelle funzioni che esercitano i due sistemi, il vegetativo, cioè, e il sensitivo, senza che l'uno dipenda punto dall' altro; per seconde quelle che esercitano con forze riunite insieme i medesimi sistemi: dalla qual divisione, in ciò che costituisce l'essenza della cosa proposta, non discorda, se non isbaglio, quella che fece Bichat; poichè, fissando egli due classi di queste funzioni, una per ciò che riguarda l' individuo, l' altra per ciò che riguarda la specie, formò poi della prima due ordini, e tre della seconda.

32. Quelle del primo ordine fra le appartenenti all' individuo riguardano la vita animale, quelle funzioni, cioè, che ci mettono in relazione cogli oggetti esterni e ci distinguono dalle piante, e primieramente quelle dei sensi che son soggetti all' impressione degli altri corpi; poi quelle del cervello che percepisce queste impressioni col ministerio dell' anima e le dirige per mezzo della volizione; quindi quelle dei muscoli volontari e della laringe, i quali organi fanno le veci di mi-

nistri; finalmente quelle dei nervi per mezzo dei quali vengon trasmesse. Il cerebro veramente è l'organo centrale di questa vita.

33. L'altro ordine di funzioni riguarda la vita organica, è comune agli animali e ai vegetabili, e il suo uffizio perpetuo è il costruire e distrugger le parti dei nostri corpi, come la digestione, la circolazione, la respirazione, l'esalazione, l'assorbimento, e ogni genere di secrezioni: di tali funzioni l'organo principale e centrale è il cuore.

34. I tre ordini della seconda classe abbracciano primieramente le funzioni appartenenti al sesso mascolino; poi quelle che riguardano il sesso femminino; finalmente, quelle che spettano all' unione dei due sessi e ai di lei effetti.

35. Non è credibile però che tali divisioni possano essere esatte e affatto consentanee alla verità. L'organico sistema vivente è un certo tutto armonico, uniforme, temperato con leggi universali; quindi i limiti sono del tutto arbitrarj. Tutte le funzioni sono fra loro congiunte con strettissimi vincoli, e dipendono le une dalle altre per un certo mutuo cambiamento di uffizi, tutte più o meno son necessarie alla vita, e molte riguardano con altre il medesimo fine, e l'anima risente ora più ora meno dei loro disturbi. Agiscono poi di continuo così alternativamente, che non si saprebbe a quale di esse attribuir le prime parti. Lo stesso Bichat, ad onta della doppia vita che suppose, non nega che cessando le funzioni dell' una, cessano subito anche quelle dell'altra. Fermandosi il cuore, moderator principale della vita organica, anche il cervello, organo centrale della vita animale, divien subito inerte, perchè resta privo di eccitamento, e le funzioni a cui presiede, rimangono interrotte. Così il cervello, regolando la respirazione per mezzo del diafragma

è dei muscoli intercostali che ricevono nervi dal medesimo, regola altresì la circolazione e quindi tutta la vita organica, la quale perciò si estingue quando è sospesa l'azione cerebrale. Per questa parte la respirazione è quasi un certo vincolo che unisce la vita animale all'organica. Quindi, sebbene nello studio delle funzioni si distinguano e e si separino le une dalle altre, non ostante si deve aver sempre in mira la loro unione, specialmente quando si considerano tutte esercenti il loro uffizio in un medesimo tempo.

36. Applicando noi queste nozioni al nostro caso patologico, se abbiamo detto esser riposta la malattia nella molesta, difficile e perturbata esecuzione di una o più funzioni; è chiaro che nell' esplorazione delle malattie si devono prima avere in mira le funzioni perturbate, conoscerne il numero e la qualità; poichè, è certo e indubitato che la malattia è tanto più difficile a curarsi ed ostinata, quante più sono le funzioni nel medesimo tempo perturbate; ed è parimente più grave e più pericolosa se si trovano offese di più quelle funzioni che maggiormente contribuiscono alla conservazione della vita. Se poi accade che siano lese molte funzioni di diverse classi, allora la malattia diviene più insidiosa, più complicata, più difficile a conoscersi, e darà maggiori ostacoli per intraprendere il metodo curativo.

37. Inoltre, i medici che trovansi al letto del malato ricercano nella malattia ciò che è necessario per ritrovare di qual genere sono le funzioni perturbate, quali più di tutte, e per farsi una sicurissima strada a conoscer la forma della medesima, e scoprirne l'indole e il carattere. È noto che alcune malattie sovvertono dai fondamenti alcune funzioni lasciando le altre del tutto, o quasi del tutto intatte; e si sa parimente che alcune funzioni sono veramente lese, ed altre lo

sono solamente per consenso. Il conoscer le funzioni di maggiore importanza porta altresì il vantaggio che, perturbate più funzioni, il medico rivolge principalmente la cura o i presidj dell' arte a quella che più interessa e che minaccia esiti peggiori: quindi si vede chiaramente che è un inviolabile incarico del patologo l'investigare e conoscere quale unione passa fra le malattie e le principali funzioni dell'animale economia.

38. Non è qui necessario trattenersi più a lungo su questo soggetto. Ne parleremo più opportunamente quando si farà menzione delle differenze essenziali delle malattie; mentre dalle diverse funzioni lese si formano diverse specie di condizioni patologiche nelle locali e universali malattie: più opportuna occasione ancora ci si presenterà di parlarne nella Sintomatologia, il di cui fondamento principale consiste nelle diverse lesioni di funzioni richiamate ad esame ad una ad una.

39. Per quello poi che riguarda la vitalità, moderatrice di tutte le funzioni, altro elemento che, come già abbiamo detto, non può trascurarsi da colui che vuol conoscer la malattia presa in generale, basta qui indicare che in ogni malattia sì locale che universale di qualche organo o di tutto il sistema organico, la vitalità è più o meno alterata e disturbata; quindi, mentre i moti vitali son perturbati, o sono più del giusto intensi e forti, o debilitati per le diminuite forze naturali, o affetti talvolta da innormali e anomale alterazioni da non conoscere abbastanza a prima vista se pecchino per eccesso o per difetto; sono poi susseguite tali perturbazioni da dei moti o apertamente eccessivi e smodati, o più del giusto fiacchi e deficienti, apportanti sempre varie lesioni di funzioni corrispondenti alle perturbazioni vitali. Aggiungeremo maggiore schiarimento a questi brevi cenni quando si terrà discorso delle

malattie locali, e molto più quando nelle malattie universali procureremo d'illustrar la dottrina delle diatesi. Parlando allora delle cause delle malattie, vedremo altresì come esercitino la loro forza sulla vitalità specialmente e sul di lei eccitamento, e come ne disturbino l'ordine e l'equilibrio. Premesse queste nozioni generali delle malattie, venghiamo alle di lei differenze.

## CAPITOLO II.

### *Delle differenze accidentali delle malattie.*

40. Siccome il numero delle malattie è grande, e grande n'è la loro varietà; così, onde poterle veder disposte con qualche ordine e distinguer le une dalle altre, fu conosciuto necessario fino dai primordj della Medicina il notare alcune loro differenze per poter meglio e più facilmente conoscer la loro particolare indole e natura. I patologi procurarono di ricavar queste differenze da diversi fonti, e da questa diversità di fonti ne insorsero molte. Ma siccome tutte queste differenze sono effetti o di alcune fortuite condizioni delle malattie, o proprie della loro essenza e natura; così invalse la duplice generale divisione di esse in accidentali e in essenziali.

41. Sebbene le prime dipendano da alcune fortuite condizioni delle malattie, pure recano ai medici non poco vantaggio: le seconde sono di molto maggiore importanza e più necessarie a sapersi, come quelle che riguardano l'essenza della malattia, e mentre ci additano, per quanto è possibile, la loro intima natura, c'indicano con più certezza la cura e i rimedj che richiedonsi. La perquisizione e la cognizione di queste è difficilissima, essendo molto difficile l'evitare che le ipo-

tesi non c' inducano in errore. Le altre si trovano con più facilità, perchè dipendono da cose soggette ai nostri sensi e da fatti osservabili riuniti nelle moltiplici vicende delle malattie.

42. Nel trattar di queste differenze alcuni cominciano dalle essenziali, altri dalle accidentali. Mi pare che più si uniformi alla ragione chi imita quelli, cui è piaciuto di anteporre le accidentali alle essenziali, poichè le prime sono più facili a capirsi. Inoltre, i nomi delle malattie desunti da tali differenze danno molti vocaboli medici, la di cui spiegazione è utilissima e necessarissima ai giovani intraprendenti lo studio della Patologia e ignari affatto della lingua medica. Conosciute poi le differenze accidentali, diventa più spedita la cognizione delle essenziali.

43. Molte sono le differenze accidentali, poichè per lo più sono aggiunti fortuiti che accompagnano le malattie senza punto riguardar l'essenza delle medesime. Per ciò che spetta all'esposizione, giova attenersi alla più utile e più necessaria, e non dipartirsi da quell' ordine che comunemente è accettato.

44. Per distribuirle in classi con un certo metodo si soglion ricavare o dall' origine e causa, o dal luogo che occupano, o dalla loro veemenza, o dal corso, durata e forma esterna, dall'indole, o dal vario esito, o dalla varia maniera con cui terminano.

45. In quanto all' origine sono state osservate molte differenze, e in primo luogo le malattie ereditarie. Chiamansi con tal nome quelle che passano dai genitori nei figli, e che talvolta per molte età pervengono fino ai più tardi nepoti. Non avremmo mai conosciuto le malattie gentilizie se non avessimo appreso colla guida dell'osservazione che esse consistono in una natura propria di alcuni, straniera affatto per altri. I mali che rico-

noscono una tale origine sono più ostinati degli altri. La malattia ereditaria può essere stata trasmessa dal padre o dalla madre; qualche volta, sebben di rado, dagli avi ai soli nepoti senza punto attaccare i genitori di questi. Talvolta si manifesta subito dopo la nascita, altre volte più tardi o più presto; spesso divien più forte in certo e determinato tempo della vita. Appositamente dice Gaubio: « In tanta ignoranza della maniera « con cui siamo formati, appena si può stabilire « con certezza qualche cosa intorno a tal propa- « gazione, come pure se la comune e perpetua « sua sede si debba riporre nei solidi soltanto, o « negli umori, o nelle forze motrici, mentre è » incomprensibile altresì la somiglianza dei figli « coi genitori ».

46. Evvi chi crede che siffatte proclività morbose dipendenti da eredità siano più proprie di alcuni sistemi, che degli organi: che abbraccino piuttosto tutto il sistema nervoso, il membranoso, e il linfatico, che i nervi, le membrane e i linfatici di un dato organo o di una data parte (1). Ma è indubitato che si danno malattie ereditarie sì universali che locali: alcune mostruosità, alcune malattie degli orecchi, degli occhi, e altre simili sono puramente locali.

47. La difficoltà di conoscere in qual maniera le malattie si propaghino, è stata forse quella che ha dato causa a inaudite opinioni di alcuni recenti scrittori che hanno osato di negar le malattie ereditarie, fra i quali il Dott. Medik, che ha scritto liberamente che la credulità circa le malattie ereditarie è quasi un antemurale con cui i medici difendono la loro ignoranza, attribuen-

(1) Si consulti il Giornale della Società medico-chirurgica di Parma, vol. 12 num. 4.

do ai genitori ciò che è colpa della loro imperizia. Credono essi di escluder le malattie ereditarie col dire che l'unione dello sperma del padre e della madre fa sì che questi due semi perdono la loro particolar natura, e per tal mescolanza ne acquistano una nuova, per cui non altra malattia si può propagare che una troppo robusta e troppo debole costituzione: inoltre, che l'indole acquistata da quei due semi non può esser mutata dalla madre, poichè questa dà soltanto ricetto all' embrione e ne favorisce lo sviluppo: di più, che la malattia, la quale si dice passar dalla madre nel figlio, non può mantenersi in questo se non se per quel tempo che è alimentato dalla stessa madre; che i figli spesso sono attaccati dalle malattie dei genitori perchè vivono la stessa vita e acquistano le medesime abitudini; che finalmente se vi fosse qualche male ereditario sarebbe senza dubbio la lue venerea, da cui tutti dovremmo essere attaccati. Ma è facile il vedere che tali argomenti si possono confutar senza fatica. (1).

48. E primieramente, siccome siamo privi di idee chiare e di argomenti certi per ciò che riguarda la generazione, ed essendo l' atto della concezione tuttora ricoperto e avvolto da dense tenebre; così qualunque opinione si produca non può esser che ipotetica. Ed in fatti, se è ipotetica l' unione dei due semi, è pur ipotetico il volere che i medesimi per causa di tal mistura perdano la propria natura, e ne acquistino una affatto nuova e diversa. Non deve supporsi che da tale unione nasca ciò che accade in un sal neutro fatto colla mistura di un alcali e di un acido, il quale acquista delle nuove proprietà. Due liquori mescolati insieme possono ambedue conservare le loro proprietà. Comunque sia la cosa, o lo sper-

(1) V. La Polizia medica di Franck, vol. 1. sez. II. art. 5.

ma del maschio abbia in sè i rudimenti dell' embrione, o si porti colla sua forza attiva a vivificar le uova, è consentaneo alla natura il credere che se quello è infetto o viziato può comunicare i suoi difetti all' embrione: così la madre per un vizio del suo sperma o delle uova potrà trasmetter gli stessi vizi ai figli. Inoltre, ammessa anche l'ipotesi che la madre non possa mutar l' indole di fresco acquistata dai due semi, nutrendo essa di sè e del suo sangue il feto, se il di lei sangue e gli altri umori sono attaccati da qualche vizio, deve trasmetterlo al feto stesso. La nutrice attaccata da qualche incomodo, infetta certamente della sua malattia il lattante bambino; tanto più dunque lo farà la madre nel tempo della gestazione, in cui la vita è comune alla madre ed al feto. Di più, chi affermerà con certezza che la malattia comunicata al feto svanisca appena la madre cessa di alimentarlo? Se è tolta la causa resta non ostante l' effetto. È cosa nota che, introdotto una volta nel corpo un seminio morboso, difficilissimamente si può togliere e sradicare: nè alcuno ignora che certi semi di malattia possono trattenersi a lungo nei nostri corpi senza farsi conoscere. Siamo continuamente ammaestrati dall' esperienza che le malattie ereditarie si sviluppano nei figli, sebbene il loro genere di vita e le abitudini discordino da quelle dei genitori. La diversa maniera di vivere e le diverse abitudini possono impedire che tali malattie si sviluppino, come la stessa vita le può favorire. È finalmente vero, senza che vi sia più bisogno di conferma, che la malattia venerea è appunto così diffusa, perchè d' indole gentilizia, che passando dai genitori nei figli, veste forme sì varie che spesso con gran difficoltà si conosce (*a*).

---

(*a*) Veramente mi pare di non poter convenire col signor Fanzago sull' indole gentilizia della lue venerea. Se osserviamo

49. Che se i riportati argomenti impugnanti i mali ereditarj hanno qualche apparenza di verità,

---

le malattie che posseggono un tal carattere, ritroviamo che tutte hanno già il loro seminio nel soggetto che le propaga fino dal suo nascere, e, considerando le acquisite, vediamo che nessuna di esse possiede una siffatta proprietà. Parrebbe dunque potersi dir per analogia che neppur la lue venerea, essendo malattia acquisita, possa essere ereditaria. È vero che noi non comprendiamo in qual maniera una malattia, una mostruosità passi da padre in figlio, trattandosi di quelle che realmente sono ereditarie; ma riesce ancora più difficile, a mio giudizio, l'intendere come una malattia non inerente all' organismo naturale dei genitori, ma acquistata da essi nel corso della vita, possa propagarsi nei figli a guisa delle ereditarie propriamente dette. L'osservazione e l'esperienza ci hanno dimostrato, che se un individuo genera dei figli dopo esser restato mutilato di un membro per qualunque causa, o dopo aver contratto una cattiva configurazione di qualche parte del corpo per ferita, caduta od altro, i figli stessi non portano seco alcun vestigio di siffatta deformità, nè nascono mutilati come il padre. Dirò di più: sebbene i figli siano generati dopo che il padre per una qualunque disgrazia sia stato difformato nella faccia a segno da non più riconoscervisi i primi delineamenti, pure acquisteranno essi la somiglianza delle primitive fattezze del padre, e non mai quelle che accidentalmente sono al medesimo sopravvenute. Ciò prova sufficientemente che non si sviluppano per eredità nei figli se non se le malattie, di cui i genitori stessi hanno portato nel loro organismo il seminio fin dalla nascita; quindi la malattia venerea non può esser compresa fra le ereditarie.

Non essendo pertanto la lue venerea un vizio connato dei genitori, come potrà essa propagarsi nei figli? Noi sappiamo che la lue venerea è nel numero di quelle malattie che il sig. Prof. Fanzago chiama contagiose per contatto. Come dunque si ha contatto di veleno fra i genitori ed i figli nel caso nostro? Potrà benissimo comunicarsi la lue venerea dalla madre al figlio, quando nel venir questo alla luce, la vagina della madre stessa sia infetta da ulcere; poichè, succede in allora il contatto del veleno colla superficie del tenero corpo del bambino; ma per ciò non può dirsi che la malattia è ereditaria, mentre non è questa la maniera con cui le malattie ereditarie si propagano. Si diporta il virus venereo in questo come in tutti gli altri casi, cioè a guisa di un vero contagio.

Ed in quale altra maniera potrà passar questa malattia dai genitori ai figli? Forse lo sperma del maschio, trovandosi viziato dal virus venereo nell' atto della generazione, parteci-

vengono però indeboliti e cadono in faccia ad innumerabili esempi e fatti che giornalmente osser-

---

pa della sua infezione all' uovo fecondato? Veramente non è provato che il virus venereo, il quale come tutte le altre potenze nocive agisce sul solido, estenda poi la sua azione fin sopra il sangue. E dato che ciò fosse, sembra ragionevole che il sangue stesso pel suo rapidissimo e continuato moto, pei varj processi che subisce nel polmone, ove per così dire rinasce ed acquista molte delle sue proprietà perdute per le vie della circolazione, debba spogliarsi e purgarsi del vizio che gli può essere stato comunicato dal veleno venereo. Ciò posto, quanto più facilmente non ne sarà privo lo sperma che, ritraendo la sua origine dal sangue stesso, subisce poi una nuova mirabile elaborazione, effetto della forza vitale? Quando pure si voglia accordar che una qualche porzione di virus venereo si ritrovi nello sperma dell' uomo attaccato da sifilide, se il medesimo può esser capace di far nascere un figlio che seco porti il seminio di tal malattia; non sarebbe più consentaneo alla ragione che lo stesso veleno portato a contatto dell' uovo, che d' altro non costa che di una materia liquida, lo infettasse in guisa, che lo rendesse inetto allo sviluppo del germe? Se si tratta della donna che per nove mesi nutrisce il feto di se stessa, militano le stesse ragioni che abbiamo addotto intorno allo sperma dell' uomo. Che se si volesse ammettere che i liquidi tutti animali fossero affetti dal veleno venereo in caso di lue, e che potessero portar col loro contatto ed insinuazione in un corpo sano la lue medesima; bisognerebbe ammettere altresì che dormendo con persona sifilitica, ed assorbendo del di lei sudore, cosa molto facile a succedere, si propagasse la malattia nel corpo sano. Nello stesso modo potrebbe l' uomo sifilitico, senz' alcuna località venerea, comunicar la lue alla femmina sana nell' atto del coito per mezzo dello stesso sperma e della stessa traspirazione. Ma l' esperienza ci assicura del contrario, giacchè siffatti esempi non vedonsi accadere. Se dunque è vero che non si ha immediato contatto del veleno venereo col feto; se è vero che un tal contatto è indispensabile onde nasca nell' uomo sano la lue venerea, come costa dalle giornaliere esperienze: si può legittimamente conchiudere che questa malattia non ha luogo fra le ereditarie.

Inoltre, dice il sig. Fanzago che appunto perchè è ereditaria, vedesi la lue tanto di frequente; ma a me pare che, se fosse tale, la maggior parte degli uomini ne sarebbe attaccata. In fatti, la lue evidentemente acquisita è così divulgata ai giorni nostri, che non lascia di penetrar continuamente anche nei letti dorati e conjugali.

Giacchè si parla di lue venerea, mi piace di fare alcune

viamo, e che son confermati dalla più antica età. Oltre varj vizi e molte mostruosità, sono palese-

---

osservazioni sul metodo curativo della medesima, che in oggi si vorrebbe stabilire. Il sig. Tommasini nel suo discorso pronunciato nella clinica medica di Bologna il 26. marzo 1821, dice che restò molto sodisfatto nel trovare che anche il Prof. Thomson già da varj anni curava con prospero successo le malattie veneree senza mercurio, vantando moltissimo l'efficacia dei purganti, degli antiflogistici, degli antimoniali. Soggiunge che egli stesso già da quindici e più anni cura siffatte malattie quasi senza mercurio, e ci suggerisce che ambedue sono stati indotti a desister dall'uso di questo metallo per le terribili conseguenze che ne hanno osservate, e che non hanno veduto accadere quando non è stato praticato. Ulcere ostinate, corrosioni di palato e di narici, attacchi pertinacissimi d'occhi, gomme, esostosi ec., mostrava il Prof. Thomson al Prof. di Bologna, come conseguenze dell'uso dei mercuriali. Fatti terribili, effetti forse incorreggibili, danni gravissimi e tardi, attribuisce il sig. Tommasini allo stesso medicamento. Cure perfette, attacchi venerei locali limitati, mancanza di guasti considerabili; son tutti vantaggi, secondo essi, che si ritraggono dalla cura dei purgativi, antimoniali ec. in così fatte malattie.

Forse nessuno dei due è stato il primo a tentar la cura della sifilide con dei medicamenti non mercuriali, e probabilmente non lo ignorava il sig. Tommasini quando scrisse il sopraccitato discorso. In fatti, il celebre e non mai abbastanza lodato Rasori, supponendo egli pure come altri che la lue venerea fosse malattia diatesica, e precisamente di diatesi stenica, giudicò prima dei rispettabili sigg. Thomson e Tommasini che si potesse vincer con qualunque dei medicamenti tolti dalla classe dei controstimoli. Quindi, e l'estratto d'aconito, e la gomma gutta e varj altri furono da lui prodigalmente impiegati nella cura di tal malattia, ed io ne sono stato testimone oculare nel Civico Ospedale di Milano. L'esito però non corrispose alle di lui vedute, perchè molti apparentemente guariti, ritornavano dopo poco tempo coi medesimi sintomi, e qualche volta maggiori; talmentechè era finalmente costretto a ricorrere alle preparazioni mercuriali. Alcuni altri, forse disperando di più guarire sotto la di lui cura, ne ho veduti venir nella clinica di Pavia, ove, trattati col mercurio dall'abilissimo ed egregio pratico il Prof. Raggi, si sono poi perfettamente ristabiliti. Anche l'oro è stato introdotto a far la sua figura nel metodo curativo della lue venerea. Qual ne sia stato l'esito, lo dica chi l'ha provato, e l'oblio in cui n'è caduto l'uso quasi prima del suo nascimento.

Le ulcere ostinate, le corrosioni del palato e delle narici,

mente ereditarie la podagra, i calcoli, la lue venerea, l' apoplessia, la tisi, l' epilessia ed altre.

---

e tanti altri guasti considerabili che si vogliono attribuire al mercurio, non potrebbero invece esser conseguenze della stessa lue non anche debellata? Ognuno saprà per esperienza che molti terribili guasti osservati in persone sifilitiche, cui i moderni attribuirebbero all' uso dei mercuriali, sono poi stati vinti con nuovo e protratto trattamento mercuriale. E se qualche volta non hanno ceduto, ciò è stato per la forza del veleno, per la costituzione dell' individuo e per tante altre circostanze che ci possono anch' essere ignote, e che hanno potuto eluder l' azione del mercurio. Siccome io son persuaso; e con me lo sono quasi tutti, che ove non basti a vincergli il mercurio, ogni altro medicamento fin qui conosciuto lo possa molto meno; e siccome quell' effetto fra gli altri, che il clinico bolognese attribuisce al mercurio, da non riconoscersi sempre immediatamente, e che forse non è mai più correggibile, si può sempre attribuire, e con più ragione, al virus venereo tuttora vigente: così ha ben ragione il sig. Tommasini di dire che i metodi più semplici ed innocui difficilmente possono essere in tali casi di un certo giovamento. Il sig. Tommasini, e con lui tutti i nemici del mercurio nella cura della lue venerea, avranno sicuramente vinte con appropriati mezzi delle ostruzioni di fegato: alcune altre volte non solo non l' avranno vinte cogli stessi e con altri rimedj, ma ne avranno veduto altresì insorgere un' idrope, ostinata essa pure perchè mantenuta dalla sua causa, e portare in conseguenza la morte all' ammalato. Ora io domando: con qual fondamento, con quali ragioni mi si direbbe che l' idrope è stata il prodotto dei rimedj praticati, e non della stessa ostruzione tuttora esistente e restia agli ordinarj presidj dell' arte? Mi pare, se non isbaglio, che lo stesso ragionamento si possa applicare al proposito nostro.

Ma aggiungono i sullodati Professori che gli ammalati non mercurizzati, ma invece curati con altri medicamenti, non vanno mai soggetti alle terribili conseguenze sopraesposte. Bisognerebbe essere irragionevoli per negar che moltissimi fatti e costanti non formassero una prova certa di quanto si asserisce; ma bisogna riflettere che spesso, nell' applicare alla pratica medica le teorie immaginate a tavolino, si vede ciò che si vorrebbe vedere, e non ciò che è realmente. Rispetto moltissimo l' autorità dei due Professori già mentovati, il di cui merito non potrei non conoscere e valutare moltissimo, ma anche gli uomini grandi possono talvolta travedere ed ingannarsi, e, prevenuti in favore di qualche innovazione, non far delle giuste deduzioni dai fatti che ne risultano. D' altronde sarebbe anche necessario di assicurarsi se veramente gl' im-

In una nobile famiglia veneziana accadde un nuovo esempio, per cui il terzo maschio fu attaccato

---

fermi trattati con questo nuovo metodo sieno poi perfettamente guariti; ovvero se, fatta la prima cura sotto di un medico per cui sieno apparentemente cessati tutti i sintomi venerei, sono in seguito ricorsi ad un altro per farsi nuovamente curar dalla medesima malattia ricomparsa. Ognuno sa che la lue può trattenersi nei nostri corpi per lungo tempo senza punto manifestarsi. Frattanto posso assicurare che con questo nuovo metodo non ho veduto guarir radicalmente alcun ammalato, ed all' incontro tutti o quasi tutti quelli che sono stati trattati con appropriata cura mercuriale sono perfettamente guariti. Lo stesso attestano quasi tutti i medici passati e presenti.

Quanto facilmente ci possiamo ingannar nel proposito in questione, ce lo dimostra il fatto che vado a riferire. È poco tempo che mi si presentò una Signora attaccata da lue venerea. La sottoposi alle fregagioni mercuriali, continuandole anche al di là della cessazione di tutti i sintomi venerei. Dopo quindici giorni all' incirca le gengive si tumefecero, e comparve la salivazione, che non era mai comparsa durante la cura suddetta. La lingua inoltre presentava qua e là delle esulcerazioni. Caddi io pure nella debolezza di supporre che anche queste esulcerazioni dipendessero dall' azione del mercurio; ma aveva due ben basate ragioni per cadervi. La prima si era perchè erano comparse contemporaneamente alla salivazione; la seconda perchè era poco presumibile che la lue si fosse già di nuovo manifestata, essendo tanto poco tempo che l' ammalata aveva compita la cura mercuriale, che fu protratta assai a lungo. Cominciai a cauterizzare siffatte ulcere, ma ogni giorno si dilatavano, si approfondavano, acquistavano un peggiore aspetto, e continuamente ne nascevano delle nuove. Cessò la salivazone, che fu assai mite, ma le ulcere viepiù imponevano. Mi determinai a ricorrere alle preparazioni mercuriali, ed ebbi la soddisfazione di vederle in pochi giorni affatto cicatrizzate. Se io mi fossi ostinato nel creder che tali esulcerazioni fossero mere conseguenze del mercurio, e, seguendo le tracce del sig. Tommasini, mi fossi astenuto dal ricorrere a questo valente metallo, ne sarebbero sicuramente nate le corrosioni del palato e delle narici, le gomme, le esostosi, e tutti in somma quegli effetti terribili ed incorreggibili che quei Signori ci accennano. In tal modo, a danno della verità e dell' umanità insieme, si sarebbe fortificata la loro opinione. E perciò io diceva che molte volte nell' esaminare i fatti si travede, e si suppone ciò che non è; poichè, spesso si vorrebbero far nascere i fatti dalle teorie, e non queste da quelli. Guai a quel medico che così si diporta! (*Il Traduttore*).

da epilessia per tre successioni continue. Le stesse malattie organiche non sono esenti dalla propagazione ereditaria (1).

50. Fra le differenze delle malattie derivanti dall'origine vi sono ancora le congenite e connate. Queste non si devono confondere colle ereditarie. Esse ci attaccano prima di venire alla luce, perciò nascono con noi senza che prima esistessero nei genitori. Dipendono per lo più da cause che affiissero il feto nell' utero materno: fra queste cause si conta la situazione incomoda, qualche violenza portata sull' utero, le afflizioni dell'animo materno, le malattie fortuite in cui cadde la madre nel tempo della gravidanza. Può altresì influirvi una disposizione particolare del corpo dello stesso feto. I piedi curvati, l'ano imperforato, il labbro leporino, l' idrocefalo, le ernie si annoverano fra le malattie congenite.

51. Avventizi o acquisiti diconsi tutti quei mali che non essendo ereditarj nè congeniti assalgono l' uomo nel corso della sua vita per quella infinita serie di potenze nocive, cui o contro voglia o spontaneamente va incontro fin dalla sua nascita.

52. A quest' ordine spettano anche le malattie che chiamano *protopathiche*, e *deuteropathiche*, primarie cioè e secondarie. Primarie si chiamano quelle malattie che nascono senza la precedenza di altre, e quindi, o perseverino o cessino, ne partoriscono una nuova, la quale acquista così il nome di secondaria. Così l'itterizia succede talvolta all' epatitide, e l'ostruzione dei visceri del basso ventre alle febbri periodiche. Anche le malattie secondarie possono dar causa ad altre, come le ostruzioni nate da febbre intermittente produ-

(1) Testa. Delle malattie del cuore, vol. 1. cap. 2.

cono l' idropisia. Ciò accade specialmente nelle lunghe malattie. Dobbiamo però guardarci dal prendere i sintomi, o gli effetti morbosi della malattia per la malattia stessa. Non ostante i sintomi talvolta ostinatamente perseveranti e producenti una continua molestia ad alcune funzioni, possono diventare altrettante malattie secondarie. Nè è fuor di proposito l' avvertire che la malattia secondaria può sussistere anche quando è estinta la primaria. Talvolta sopravviene anche alla malattia primaria superstite senza aver bisogno di questa per cagionar delle molestie all' ammalato. Dopo una colica viene qualche volta la paralisi che persiste anche cessata la colica; può però la medesima colica perseverare, rinnuovando i suoi accessi. Non di rado la malattia secondaria è più pericolosa della primaria.

53. Vedute le cause delle malattie, la general consuetudine d' agire dove più dove meno, sono state divise le malattie medesime in endemiche, epidemiche e sporadiche.

54. Diconsi endemiche quelle che sono così proprie di una sola città o di un solo paese, che i di lui abitanti vanno ad esse comunemente soggetti. La tisi in Inghilterra è di questo genere di malattie, e vien chiamata *noja della vita*; per gli abitanti sul Mar Baltico e altri popoli marittimi è lo scorbuto; in Pollonia la *plica*; nelle isole orientali l' epatitide; nell' Egitto la peste; nei montagnoli il gozzo; nella Guinea il verme *dragoncello*, ossia la *vena medina*; nel Perù la lue venerea; fra i rustici di molte provincie d' Italia la pellagra, e molte altre malattie, poichè quasi tutti i paesi ne hanno delle particolari. Tolte le cause che agiscono costantemente non esisterebbero malattie endemiche; quindi dipendono dalla varia situazione delle case, secondochè sono esposte ai raggi del sole, o ai venti, o al mare, o vicino

ai laghi e alle paludi, o fabbricate in luoghi troppo eminenti, o troppo bassi; ovvero dalla diversa natura del suolo ora fangoso, ora palustre, ora arenoso, oppure dall' indole dell' acqua contenente delle particelle metalliche, saline e terree; o dalla qualità del vitto di cui son costretti a cibarsi gli abitanti. Cessano le malattie endemiche se vengon tolte, o almeno corrette le cause da cui hanno origine, il che deve appartenere ai Magistrati che provvedono alla salute comune ed alla pubblica Igiene

55. Chiamansi epidemiche quelle malattie che in qualche paese attaccano molte persone nel medesimo tempo, alcune delle quali durano più, altre meno, senza che però siano perpetue. Dipendono esse da una causa comune che nel medesimo tempo affligge una qualche popolazione. La cattiva qualità degli alimenti che si ha nelle carestie, negli assedj, nei viaggi marittimi, nei campi di guerra, non che le vicende della stagione sono cause familiari delle malattie epidemiche. Si è creduto ingiustamente che molti mali soliti a regnare a guisa degli epidemici fossero suscitati da qualche nociva qualità dell' aria, mentre invece era da riportarsi la colpa ad un fomite contagioso. In questo caso l' aria nient' altro è che un quasi innocente veicolo del contagio, somministrando altre volte un mezzo ottimo per ismorzarlo. Non può negarsi però che a seconda delle varie condizioni dell' atmosfera, i contagi assalgono più o meno i corpi umani, e quindi le costituzioni epidemiche sono più o meno ostinate e pericolose. Giova osservare che quando domina una malattia a guisa di epidemica, per lo più non si vedono altre malattie, o se talvolta si affacciano, vestono l' aspetto e il carattere dell' epidemia dominante. La storia medica ci offre un numero grande di epidemiche costituzioni, di cui uomini esperti

nell' arte medica ci hanno dato delle diligenti descrizioni, le quali se non sempre almeno spesso insegnano come i medici debbano condursi nella cura di simili malattie.

56. Diconsi sporadiche le malattie che non essendo proprie di un dato luogo, nè assalendo molti nel medesimo tempo, ma attaccando alcuni individui soltanto in diversi luoghi, dipendono da cause particolari e per lo più fortuite: fra queste si può contare la febbre effimera, la sinoca, la frenitide, e altre simili.

57. Si chiamano contagiosi quei mali che passano in altri per contatto, e nascono da miasmi ed esalazioni che, partendo dal corpo affetto, entrano per diverse strade in un corpo sano e vi producono una malattia simile a quella donde partirono. Siccome poi il contagio si trasmette in altri ora mediatamente, come dicono, ora immediatamente, cioè per mezzo di corpi interposti, o senza l'intermezzo di alcuno; così sono state divise tali malattie in contagiose per contatto e contagiose a distanza. In quanto ad alcune malattie dubitasi se siano o no contagiose, per esempio, la tisi; ma alcune sono tali manifestamente, come il vajolo, la scabbia, la malattia venerea, la peste, e altre simili. Del medesimo genere sono quasi tutte le malattie cutanee. L' origine dei contagi, le loro proprietà, e le varie leggi patologiche ad essi spettanti sono avvolte in molta oscurità. Ciò si vedrà quando parleremo del contagio come potenza nociva. (*b*)

---

(*b*) Ben considerando la natura della tisi polmonare; sapendosi non consistere essa che in una flogosi più o meno lenta del polmone, la quale dà luogo ad una suppurazione più o meno estesa; vedendo che non mai, o quasi non mai, si sviluppa senza un' originaria disposizione e struttura particolare del sistema: non so come si possa credere che tal malattia sia contagiosa. Si vede pur troppo che la tise distrugge

58. È stata fatta un'altra differenza di malattie, per cui alcune sono state dette stazionarie, altre intercorrenti. Secondo Sydenham e Stholl sono stazionarie quelle che nascono nel sopravvenire di alcune vicende di stagioni, e stabiliscono un lungo domicilio in qualche paese, al contrario dell' uso delle intercorrenti, che vengono indistintamente ogni anno. La malattia stazionaria termina in modo che è susseguita da un' altra parimente stazionaria. Siffatti mali hanno forse un ritorno determinato, e sono uniti con qualche affinità agli epidemici: di tal genere è la costituzione verminosa, catarrale e reumatica.

59. In ultimo, considerate le cause e l' origine, vi sono altre differenze dedotte dalle diverse stagioni annue, dal temperamento dei corpi,

---

talvolta quasi delle intere famiglie, e ciò forse ha fatto credere nei primi tempi che si comunicasse da un individuo all' altro per contagio. Ma esaminiamo seriamente come la cosa procede, e potremo assicurarci del contrario. Quando la tise serpeggia in una famiglia, comincia o da uno dei genitori e quindi attacca tutti o alcuni figli, ovvero principia da uno di questi, e si sviluppa o contemporaneamente o in seguito anche ad alcuno dei fratelli o sorelle. Nel primo caso essa è ereditaria, perchè quei figli hanno contratto la stessa originaria organizzazione di uno dei genitori; nel secondo caso non è ereditaria, ma esiste in quegl' individui per cause sconosciute quella congenita disposizione organica che tosto o tardi li porta all'etisia. Che ciò sia vero vien dimostrato dall'osservare che la tise non passa già dall'un conjuge all'altro, come, se non sempre, almeno spesso dovrebbe accadere qualora potesse trasmettersi per contagio, essendovi fra essi molto più facili occasioni per dar luogo a tal passaggio, di quello che ne esistano verso i figlj. Perchè muojono di etisia alcuni dei figli o tutti ancora l' uno dopo l' altro, senza che si propaghi essa ai genitori che continuamente stanno loro vicini più degli altri stessi fratelli? Perchè non mai si vedono morire etici gli inservienti che assistono tali ammalati, meno che essi pure non portino la medesima originaria costruzione? Esaminate tutte queste cose, pare di poter escludere la tisi polmonare dalla classe delle malattie contagiose. ( *Il Traduttore.* )

dalle varie età, dal sesso, dal genere di vita che gli uomini abbracciano posti in società.

60. Per ciò, che riguarda la stagione annua, siccome è soggetta alle vicende dell' aria e specialmente al freddo e al caldo, che molto attaccano l' economia animale, si vedono dominare certi mali, che perciò son chiamati vernali, estivi, autunnali, jemali. Le infiammazioni sono più frequenti nell' inverno; nella primavera dominano le affezioni reumatiche e catarrali; nell' estate la colera, le coliche, la diarrea, e la dissenteria; nell' autunno le febbri periodiche. Queste febbri sono per lo più diverse per indole e per carattere da quelle parimente periodiche che regnano nella primavera, e perciò si devono curar diversamente. Le malattie epidemiche poi variano in modi mirabili nei solstizi e negli equinozi.

61. Anche il vario temperamento induce varietà di malattie. Alcune attaccano più facilmente l' uomo di temperamento sanguigno, altre quelli di temperamento pituitoso. Col primo si uniscono facilmente le malattie dette flogistiche; col secondo le affezioni cachettiche.

62. Ma quante differenze di malattie non si danno per le diverse età dell' uomo? Essendo il corso della vita distinto in certi stadi dalla nascita fino alla morte, nei quali l' organico sistema vivente, così portando la natura, vien cangiato in modi mirabili in tutte e nelle singole sue parti; così nascono facilmente delle malattie proprie di tali mutazioni; per cui altre si dicono dell' infanzia, altre della gioventù, altre della virilità, altre della vecchiezza. Quanti mali ci tormentano nell' infanzia perciò specialmente che siamo in allora composti di sì molli e delicati corpiccioli, che hanno bisogno di molti ajuti pel quotidiano loro incremento! Vi sono appositamente molti eccellenti libri trattanti delle malattie dei bambini. E l' età

della pubertà sì nel maschio che nella femmina che apre la strada alla fiorentissima e soavissima gioventù, quanti mali porta seco nel medesimo tempo e quante cattive abitudini di corpo! E nella virilità, punto della vita il più stabile e più fermo, non andiamo forse soggetti a violenti e gravi malattie che in breve portano alla tomba in grazia, quasi direi, di quella stessa ridondanza di vitalità? Finalmente, il languore della vecchiaja, in cui le forze vitali ogni giorno deperiscono, produce un altro genere di malattie per la diminuzione del calore, per la durezza dei solidi, pel moto lento degli umori, e per la debolezza degli sfinteri.

63. È coerente alla natura che lo stesso sesso induca differenze di malattie. Di fatto, altre sono quelle dei maschi, altre quelle delle femmine. In queste però più che in quelli si presentano malattie degne di particolare osservazione, di cui hanno parlato molti illustri medici. La femmina, cui la natura ha dato in tempi determinati una periodica secrezione di sangue, e che deve alimentare nel di lei ventre per nove mesi la prole, sostenere gl' incomodi del parto, del puerperio, elaborare e somministrare ai feti il nutrimento consentaneo alla natura: la femmina, diceva, per tali considerabili ufficj prestati e da prestarsi all' umano genere, spesso è attaccata da gravi e pericolose malattie. Sono fra loro separate le malattie delle vergini, delle gravide, delle partorienti, delle puerpere, e delle lattanti.

64. Per ciò che riguarda il genere di vita, per cui posson nascere molte e varie malattie, si stabiliscono alcune differenze delle medesime. Vengono quindi le malattie degli artefici, dei letterati, di quelli che vivono oziosamente, dei grandi, dei militari, e altre simili.

65. Gli artefici vanno incontro a varie malat-

tie che, o derivano dalla materia di ciò che maneggiano onde escono effluvj nocivi e talvolta venefici, o dal genere di vita sedentario, o dai disordinati e violenti moti del corpo, e dalle forzate posizioni e piegature del medesimo, che viziano la di lui naturale struttura e danneggiano gli stessi visceri. Gaubio si lagnò che questa classe di malattie non fosse stata ancora ai suoi tempi sufficientemente trattata, ma ora l' opera egregia del nostro Ramazzini ha tolto di mezzo una tal querela.

66. È pur certo e indubitato che particolari malattie sovrastano ai letterati. La continua applicazione mentale e la vita priva di esercizio di corpo li rende soggetti a dei morbosi languori, e specialmente alle malattie che attaccano il cervello ed i nervi.

67. Quelli poi che vivono una vita oziosa e dedita ai piaceri non possono andare immuni da quei mali che traggono seco le vigilie notturne, il troppo vitto, il troppo vino, la smodata venere, e altre simili cose. Non può pur negarsi che i trascuratori di ogni temperanza resistono più facilmente alle forze delle potenz nocive, di coloro che con troppa cura provvedono alla loro salute. Ma tutto ciò che si oppone alla sobrietà ed alla temperanza, più presto o più tardi nuoce certamente alla salute e consuma gli stessi strumenti vitali.

68. I grandi, le persone cioè attenenti alla corte, i magistrati, i ministri regi, gli stessi Re ed Imperatori non vanno esenti da malattie proprie della loro condizione, che provengono dall' assidua applicazione alle cose politiche, dalla cura grande di governare i popoli, e specialmente da cattive affezioni, angustie, e agitazioni d' animo. Lancisio archiatro di due Pontefici, testimone per lungo tempo dei moti e delle peripezie della tur-

bolenta corte, osservò non potersi dare che i cortigiani godano di una perfetta salute; poichè, egli dice, non provvedono alle forze del corpo con alcun esercizio, e il timore, la speranza, e l'invidia privano d'ogni quiete il loro animo. Quindi son deboli, sommamente sensibili, e tormentati da affezioni ipocondriache e da dolori di capo. Tissot scrisse egregiamente che i Principi i quali soffrono il peso di grandi affari e di cure infinite, da cui sono necessariamente attorniati, erano per lui incomprensibili fenomeni. Cesare, egli dice, Maometto, Cromwel, il Paoli ricevettero certamente dalla natura delle forze superiori alle umane; pur non ostante, oppressi dal peso dei loro affari, avrebbero dovuto necessariamente soccombere, se avessero trascurato l'esercizio del corpo e la sobrietà.

69. Finalmente, le malattie a cui vanno per lo più soggetti coloro che combattono per la patria e pei Principi (essendo essi continuamente esposti ad un gran numero di potenze nocive) sono chiamate castrensi. In questi ultimi tempi segnatamente gli spedali dei militari ci hanno presentato dei luttuosissimi spettacoli di tali malattie, dal che è successo che si sono con più rigore esaminate, e più utilmente eseguite quelle cose che possono prevenirle e frenarle.

70. Si ricava un altro ordine di differenze dalla stessa sede delle malattie; quindi altre sono state chiamate interne, altre esterne, altre fisse, altre vaghe, altre retrograde, altre idiopatiche, altre simpatiche, altre locali, altre universali.

71. Esterne son quelle che non progrediscono oltre la superficie del corpo, come sono le così dette cutanee. Queste appartengono principalmente alla Chirurgia. Alcune però che sembrano esterne sono realmente interne. Esse attaccano le interne parti e gli organi del corpo, e appartengono alla

Medicina. Passa grande analogia fra molte malattie esterne ed interne: ciò accade specialmente nelle infiammazioni. Quindi la cognizione delle esterne malattie rende spesso più pronta quella delle interne, e quindi lo studio della Patologia chirurgica giova molto allo stesso medico.

72. Diconsi fissi quei mali che, occupata una volta qualche parte del corpo, vi prendono una sede costante. Di tal sorta son quelli per lo più che mutano la tessitura dei solidi, cosicchè costituiscono una lesione perpetua. Occupano fra questi il primo luogo le malattie organiche. Le malattie vaghe al contrario così chiamansi perchè trasportano facilmente la loro sede da una in altra parte del corpo e passano da un luogo all' altro. Sono molto proclivi a tal mobilità la podagra, l' erisipela e l' artritide. Retrogradi sono quei mali esterni che abbandonando la superficie del corpo, attaccano gl' interni visceri, come accade spesso nelle malattie cutanee.

73. Per ciò che riguarda la pratica è di somma utilità la distinzione delle malattie in idiopatiche e simpatiche. Per idiopatiche s'intendon quelle che risiedono realmente ove si manifestano i principali segni dinotanti il loro carattere. Tale sarà per es. quella pleuritide in cui l' infiammazione della pleura corrisponderà al dolor pungente il lato del torace. All' incontro le simpatiche, o come altri dicono le consensuali, son quelle che, occupando una sola parte, secondo i sintomi che l' accompagnano, sembra che abbiano un' altra sede ora più vicina ora più distante della vera. Quante malattie simpatiche non produce la verminazione? Eppure la vera sede di questo male è lo stomaco e gl' intestini, nè si tratta quivi che di perturbazioni consensuali maggiori o minori. Molte malattie ora son simpatiche ora idiopatiche, come il dolor di capo, il vomito, la cecità, la sordità,

l'epilessia, l'apoplessia ed altre. Quindi i medici cadono spesso in errore con grave danno degli ammalati. La malattia simpatica non deve confondersi colla secondaria. La prima di fatto non si protrae al di là della perturbazione della malattia da cui remotamente nasce. Siccome però la malattia simpatica perseverando a lungo, e attaccando sulle prime le parti soltanto per consenso, può finalmente divenire idiopatica; così allora poco o nulla discorda dalla secondaria.

74. Molto è stato immaginato e disputato sull'origine delle malattie simpatiche. Non è però facile il conoscer le strade per cui hanno luogo i moti consensuali; poichè, sebbene tutti gli organi e sistemi dell'animale economia abbiano generalmente fra loro dei consensi e costituiscano un solo consenso consenziente con tutte le parti; pure le osservazioni spesso ripetute insegnano che un tal consenso e simpatia passa in modo particolare fra certi organi e sistemi nello stato sano e ammalato, e più in questo che in quello; talchè restano scambievolmente affetti da molestie e da disturbi. È ovvio e chiaro a sufficienza il consenso che passa fra il capo e il ventricolo, fra l'utero e le mammelle, fra gl'intestini e l'organo della cute, non che quello che si vede fra gli organi genitali, e così di altri. Ma sono state diverse le opinioni dei fisiologi e dei patologi nell'investigare e stabilir la ragione e il modo di tali unioni e connessioni. Altri hanno attribuito tutto ciò al sistema nervoso; altri piuttosto al sistema della circolazione: altri son ricorsi alla continuità delle membrane, osservata specialmente la loro struttura dove cellulosa e dove mucosa. Ad alcuni è sembrato di riconoscere una certa analogia di struttura e di funzioni negli organi consenzienti. Taluno è ricorso alle leggi meccaniche cui hanno applicato alla vicinanza, alla declività maggiore o minore, e al-

lo sforzo delle azioni. Quelli poi che riconoscono per primo reggente delle azioni dell' organico sistema vivente la vitalità e il principio vitale, ripetono i consensi dalla stessa vitalità variamente temperata nei diversi organi. I Brouniani, sull' ipotesi dell' eccitabilità, deducono i consensi dagli eccitamenti analoghi che accadono in diversi organi. Darwin, dai moti di associazione. Difficilmente si giudicherà quale di queste opinioni sia da preferirsi. Gaubio, sebbene creda che in ciò influisca moltissimo il sistema nervoso, pensa però saggiamente che i consensi dipendano da molte condizioni. Ed in fatti, in grazia della varia struttura degli organi, dei varj attacchi e situazioni, è molto verisimile che siano pur varj i modi dei simpatici consensi. Siffatte condizioni pare che siano state illustrate da Bichat, istituendo una particolare analisi dei consensi di ciascun sistema. Comunque però si pensi su questo, non se ne potrà giustamente giudicare. In tal difficoltà pertanto di conoscer le strade per cui hanno luogo i consensi, giova seguir le leggi più comuni cui essi obbediscono, onde poter distinguer con più sicurezza nel medicare le malattie idiopatiche dalle simpatiche. (c)

---

(c) Il Sig. Broussais distingue due specie di simpatie morbose, le organiche cioè e quelle di relazione. Chiama simpatie organiche quelle che si manifestano con fenomeni di esaltamento del moto fibrillare, di congestioni, di alterazioni, di secrezioni, o di esalazioni o di assorbimenti, le quali alterazioni consistono nell' aumentata o diminuita quantità, ovvero nella depravata qualità per causa di cambiamenti nella tempe- ratura, e di vizj della nutrizione. Chiama simpatie di relazione quelle che si manifestano con dolori, con convulsioni dei muscoli volontarj, e con aberrazioni mentali. Aggiunge inoltre che le simpatie organiche possono esistere senza le simpatie di relazione, e che queste portano sempre seco loro le organiche. *Examen des doctrines medicales etc.* (*Il Traduttore*).

75. Dalla sede che occupano le malattie nasce l'interessante differenza delle locali e universali. Dicesi locale quella malattia che nuoce alle funzioni di qualche parte o organo senza che arrechi alcun detrimento all'universalità del sistema. I tumori sì interni che esterni costituiscono quasi tutti altrettante malattie locali. Universale all'incontro è quella malattia che disturba in generale le funzioni dell'economia animale, togliendo di mezzo principalmente l'equilibrio della stessa vitalità. Non sempre è facile stabilire dei certi confini fra le malattie universali e locali. Spesso cade il dubbio se una qualche malattia si debba riportare a questa o a quella classe. La causa di tal dubbio è frequentemente riposta in ciò che una qualche malattia locale, pel consenso che passa fra la parte affetta e le altre, suscita talvolta delle perturbazioni e produce tali morbosi fenomeni, che la malattia stessa sembra universale. Non appartiene a questo luogo l'illustrazione di tale argomento, da cui dipende in gran parte la cura delle malattie: di ciò tratteremo opportunamente quando passeremo alle differenze delle locali e universali malattie per ispiegarne l'indole.

76. Altre differenze presentano i varj gradi d'intensità che si riscontrano nelle malattie, e piuttosto quegli stadi che in qualunque malattia si distinguono per la maggiore o minor sua forza. Di fatto, in ogni malattia si vuol considerare il principio, l'aumento, la stazione, il decremento e la fine. Il principio abbraccia la di lei comparsa fino ad un certo incremento: il primo accesso costituisce uno stato quasi medio fra la salute e la malattia, in cui si vedono tali fenomeni che non sono affatto proprj della stessa susseguente malattia, ma comuni anche ad altre. Quando la malattia ha cominciato ad esser veramente tale, presenta alcuni di quei fenomeni che le sono proprj,

Non è però sempre agevole il conoscere quando veramente la malattia è cominciata, e quindi i medici spesso discordano fra di loro nel numerare i giorni di malattia, e sogliono questionare se debbano contarsi dal giorno, come dicesi, del decubito, ovvero da quello in cui l'ammalato cominciò a sentirsi non molto bene. Possono dar motivo di dubitare e di errare gli stessi ammalati, di cui alcuni più, altri meno risentono i primi fenomeni della malattia, o anche la malattia stessa che per sua indole aumenti ora più lentamente, ora con maggior celerità. L'aumento comprende tutto quello spazio di tempo in cui la malattia sempre più infierisce, spiegando apertamente i sintomi che la caratterizzano. La stazione, ossia il vigore, dicesi quella parte di tempo in cui la malattia giunta al suo colmo, spiega tutte le sue forze senza progredire nè declinare. A questo succede quel tempo che chiamasi decremento o declinazione, in cui cioè ogni violentissimo sintoma della malattia a poco a poco diminuisce, e la stessa malattia quasi per gradi si accosta al suo fine: in questo fine sta il principio della riacquistata salute. Evvi un altro periodo da non trascurarsi, in cui non per anche si ha una perfetta salute sebbene la malattia sia stata vinta e debellata. Questo è quello che costituisce la convalescenza. In tal tempo sebbene la malattia sia veramente cessata, vi è tuttora bisogno della cura del medico per ristaurar le abbattute forze, come per allontanar la recidiva del male.

77. Questi periodi fra loro distinti e corrispondenti con una data proporzione, si riscontrano tutte le volte che la malattia percorre regolarmente i suoi stadj; ma la varietà a cui van soggette le malattie fa sì che vengano le medesime abbreviate od interrotte o prolungate. Una simile perturbazione nasce ordinariamente nelle ma-

lattie complicate, il di cui fine è la morte o la sopravvenienza di una malattia secondaria. Accade altresì qualche volta che le malattie le quali non osservano i periodi sopraesposti, ritengono il medesimo grado di veemenza dal principio alla fine, e allora chiamansi *homotone*. Quando poi dal loro principio crescono gradatamente ed equabilmente fino alla loro stazione, diconsi *epacmastiche*; e *paracmastiche* se, manifestando tutta la loro forza nel loro principio, diminuiscono poi quasi per gradi conservata la proporzione. Tali nomi venivan dati dagli antichi ad alcune febbri.

78. Nelle malattie periodiche, e specialmente nelle diverse febbri di tal genere, i tempi summentovati si considerano in due maniere, cioè parzialmente o universalmente, o riguardanti un solo accesso o tutti.

79. Il corso, l' andamento, la durata delle malattie, che inducono in queste delle varie forme, portano delle nuove differenze. Secondochè son brevi o lunghe, diconsi acute o croniche. Le acute son quelle il di cui corso è celere, e la di cui veemenza apporta del pericolo; mancando questo, chiamansi soltanto brevi, come la febbre effimera. Ma siccome qualunque malattia acuta non progredisce sempre con egual rapidità; così altre sono state chiamate acutissime; altre molto acute; altre semplicemente acute; altre poco acute, o acute decidue, o per decidenza. Le acutissime non oltrepassano il quarto giorno, come accade nell' apoplessia veemente e nella violenta febbre perniciosa. Se non oltrepassano il settimo giorno nominansi molto acute, e ciò accade per lo più nelle sinoche. Le acute semplicemente son quelle che durano per due o tre settimane. Se terminano nel decimoquarto giorno diconsi esattamente acute: non esattamente acute se arrivano al vigesimo primo giorno. Quando poi oltrepassano questo spazio di

tempo e si arrestano dentro il confine di quaranta giorni, chiamansi acute decidue. Gaubio opinò che si potessero dare alcune malattie acute che si portassero fino al sessagesimo giorno, quando fossero recidive e conservassero la prima natura. La tisi però proveniente da infiammazione di petto non può riportarsi nel numero di queste, giacchè essa è una malattia secondaria e da mettersi fra le croniche che durano lungamente e oltrepassano i confini soliti delle acute. Celso definì con precisione le croniche dicendo esser tali quelle, *in cui non è prossima nè la salute nè la morte.* Sebbene accada più di frequente che le acute terminino in croniche; pure non di rado avviene altresì che le croniche degenerano in acute, e talvolta con salute degli ammalati. Le malattie convulsive e le ostruzioni si dissipano talora con una febbre acuta che sopravvenga, e, succedendo un universal tumulto, la malattia acuta è quasi la crise della cronica. Intorno a ciò così si esprime Vuilonn: » La » nature nous fournit la preuve complette des torts » qu'elle a eu dans le détail, par la manière dont » elle les répare en masse. » (1).

80. Inoltre, le malattie pel loro andamento altre son continue, altre intermittenti. Continue son quelle che dal loro principio fino all'ultimo progrediscono senza alcuna intermittenza, cosicchè l'ammalato non può dirsi libero neppure per un piccolissimo spazio di tempo. Siccome poi o conservano la medesima veemenza, o offrono nel loro corso delle manifeste remissioni (il che è specialmente comune alle febbri); così altre furon dette continue continenti, altre continue remittenti. Alcuni hanno dubitato, nè senza ragione, se vi

---

(1) Mémoires sur la Médécine agissante et expectante.

siano di fatto alcune malattie che possano dirsi continue continenti; poichè, anche nelle così chiamate, si danno in alcune ore del giorno degl' incrementi e delle declinazioni. Ma le remissioni accidentali devono esser distinte da quelle che succedono con metodo e a tempi determinati. Intermittenti diconsi quelle malattie nel cui decorso accadono delle manifestissime interruzioni. Si direbbe opportunamente che in esse la salute e la malattia si succedono alternativamente, poichè nel tempo dell'intermittenza sembra che gli ammalati siano quasi in salute. Nelle malattie remittenti gl' incrementi tanto quotidiani che succedenti ogni due giorni sogliono chiamarsi esacerbazioni; nelle intermittenti poi, la loro rinnovazione e incremento chiamasi accesso, insulto, parossismo. Sì le malattie intermittenti che le remittenti, tutte le volte che osservano un periodo, diconsi periodiche, e l' ordine dei periodi chiamasi tipo.

81. Dall' ordine dei periodi, ossia del tipo, sono state ricavate molte altre differenze, che sono state adattate in particolar modo alle febbri sì remittenti che intermittenti. Quindi, per ciò che riguarda le febbri remittenti, succedendo la remissione ogni giorno, o ogni due, o ogni tre giorni, le hanno fra loro distinte in quotidiane remittenti o *amfimerine*, in terzane remittenti o *triteofie*, in quartane remittenti o *tetartofie*: considerata la loro intermittenza ne hanno chiamate altre quotidiane intermittenti o *cathemerine*; altre terzane intermittenti o *tritee*; altre quartane intermittenti o *tetartree*. Di più, tanto la quotidiana quanto la terzana e la quartana è stata divisa in semplice, duplice e in triplice secondo il maggiore o minor numerode i parossismi che alternativamente si succedono.

82. Può altresì accadere che qualche malattia si rinnuovi dopo un maggiore spazio di tempo con-

servando non ostante il suo tipo, come accade nella febbre quintana e sestana, nell' epilessia mensuale ed in altre. Le febbri che nel loro periodo sono innormali e lo mutano facilmente, sono state dette anomale, ametriche, vaghe, atipiche. Spesso le remittenti si cangiano in intermittenti e viceversa. La terzana non di rado si fa quartana, e la quotidiana terzana. Tali differenze non sono da trascurarsi, poichè danno grand'ajuto per condurre la malattia ad un buon esito, e avvertono il medico della sollecitudine con cui vogliono esser curate. Secondo il loro tipo, altre più, altre meno eludono l'arte del medico. È cosa assai ardua e scabrosa il render ragione dei periodi e dei tipi. Le molte immaginate ipotesi hanno portato poco o nulla di schiarimento a quest'oscurissimo argomento, come a molti altri.

83. Nuove differenze risultano pure dall'indole delle malattie. Quest' indole risulta per lo più dai sintomi concomitanti più o meno temibili. Quando una malattia ci si presenta accompagnata da gran numero di sintomi, dicesi grave. Gaubio vuole che una malattia possa esser grave, vi sia o non vi sia pericolo: pure è sommamente difficile che non vi sia pericolo se la malattia è grave. Un raro esempio di tal sorta ce lo può offrire la febbre effimera accompagnata talvolta da veementi sintomi, che però in breve svaniscono. La malattia opposta alla grave è la piccola e leggiera.

84. Secondo l'indole chiamansi le malattie benigne o maligne. A prima vista si crederebbe alieno dalla natura delle cose il poter chiamar benigne le malattie. Di fatto, qual benignità può essere in una cosa che porta danno alla buona salute? Pure non solo le malattie leggiere e miti, ma anche le gravi possono talvolta chiamarsi benigne se si paragonano colle stesse malattie che altre volte presentano un' indole maligna. Il vajo-

lo è benigno ad onta che si presenti con sintomi gagliardi, paragonato con quello che porta seco una febbre d' indole maligna.

85. Ma sebbene sembri facile a comprendersi cosa sia la malattia maligna; pure la malignità nelle malattie è stata dai medici variamente intesa. Alcuni uomini insigni per dottrina hanno inveito contro quei rozzi medici che abusano del vocabolo malignità. Gaubio lo chiama frequente asilo dell' ignoranza, ricoprendo gli errori dei medici; ma prima di lui disse su di ciò Baglivi. ,, L' abuso » di accusare una certa fittizia malignità nelle ma» lattie è un fantasma che spesso impone ai rozzi » medici. ,, Si adirava egli con quei medici dei suoi tempi che mal curavano le malattie, e che qualunque volta cadevano in errori gravi seguiti da funesti eventi, per rimediare alla lor fama, ricorrevano subito a qualche latente malignità senza saperne render ragione, e servivano così all'opinione pregiudicata del volgo, da cui si crede che spesso regni nelle malattie un' occulta malignità restìa ai rimedj dell'arte i più opportuni. Acciò poi non crediamo che la malignità nelle malattie costituisca una qualche particolarità che, come pensa il volgo, si unisca alle medesime, specialmente sopravvenendo le petecchie; devesi tener per certo che chiamansi maligne quelle malattie, le quali nella somma loro gravezza presentano un certo che di dubbio, repugnante, e fraudolento a guisa degli uomini maligni, i quali con simulata probità più facilmente ingannano e tradiscono gli altri uomini. Le malattie maligne sono per abito innormali e di genio insidioso, poichè sono accompagnate da fenomeni che non convengono fra di loro, anzi sono fra di loro repugnanti. Fra i gravissimi fenomeni concomitanti se ne osservano altri mitissimi. Nelle febbri per es. che prima dicevansi maligne e che sono accompagnate da som-

ma prostrazione di forze e da deformazione dei delineamenti della faccia, si osserva una piccola o niuna mutazione nel calore, nell' orina, nei polsi, dal che è stato detto: ,, calor moderato, polso ,, buono, orina buona, e l' ammalato s'incammi- ,, na al sepolcro. ,, Ingannati i medici da tale apparenza di buoni indizi, vedono tardi la pravità della malattia, che in seguito emette repentinamente tutta la sua forza e resiste per lo più ad ogni rimedio. La malignità dunque di ogni malattia non è tanto riposta nella sua gravezza, quanto nella sua frode e nelle sue insidie, e perciò alcune malattie gravi, paragonate con altre, possono esser benigne in ciò che non celano fino dai loro primordj la propria indole qualunque essa sia.

86. Le malattie per la loro indole sono state chiamate pestilenziali, per la somiglianza che hanno col mortifero male che chiamasi peste, la quale ovunque s' inoltra, accumula stragi e morti. Sebbene esse non siano del pari mortali e funeste, pure si accostano alla di lei pessimità. Non di rado vestono i caratteri pestilenziali il vajolo, il tifo, i morbilli, poichè sono malattie contagiose, rapide e fatali.

87. Vi sono pure alcune malattie che per loro natura facilmente si rinnuovano, e perciò chiamansi recidive, come l' epilessia e le febbri intermittenti.

88. Alcuni per l' indole hanno diviso le malattie in attive o passive; le prime delle quali aumentano le forze vitali, e le seconde l'abbattono. Ma siccome la sospensione dell' equilibrio che accade nella vitalità appartiene all' essenza delle malattie, come si vedrà a suo luogo; così una tal differenza è piuttosto da riportarsi nel numero delle differenze essenziali, che delle accidentali.

89. Secondo il vario esito delle malattie e i

varj modi con cui si possono sciogliere, derivano nuove differenze, che giovano sommamente ai prognostici. Fra tutti gli esiti, il più felice e quello che deve avere in mira lo studio del medico, è il perfetto risanamento; ma questo non può sempre aversi, anzi talvolta vi s' impiega in vano la cura la più attiva. Quindi altre diconsi sanabili, altre insanabili. Possono risanarsi non solo le malattie lievi, ma anche le gravi. Le veementissime infiammazioni, le febbri perniciose possono avere un esito felice, adoprando prontamente un metodo adattato. La stessa peste non sempre porta la morte. Diconsi propriamente insanabili quelle soltanto che non si risanano nè spontaneamente, nè coi più efficaci ed opportuni rimedj dell' arte. Siffatte malattie perturbano e pervertono in guisa le funzioni dell' animale economia, che sono restìe ad ogni rimedio. Il numero delle malattie incurabili, per nostra somma sventura, è grande. Quasi tutte le malattie organiche ove non può adoprarsi la mano chirurgica, alcuni vizi degli occhi e delle orecchie, i calcoli latenti nella sostanza dei visceri, la tisi giunta all' ultimo grado, l'idrope accompagnata da inveterate interne lesioni, e altre molte malattie di tal natura sono da riportarsi a questa classe. Altre chiamansi dubbie e quasi medie fra le sanabili e le insanabili. Di tal genere sono tutte quelle che per lo più non si risanano, ma che pure qualche volta, sebben di rado, terminano felicemente. L' epilessia, le aberrazioni mentali, la tisi incipiente, le paralisi, e molte altre non sono sempre insanabili. L' industria dell' arte ed alcune spontanee mutazioni dei solidi e degli umori possono impedirne i tristi esiti.

90. Devesi altresì avvertire di non prender le malattie insanabili per le mortali, poichè molte fra quelle continuano ad esser tali senza portar la morte. La cecità e la sordità, alcuni tumori

specialmente esterni, non opponendo ostacolo alle precipue funzioni, sono da ascriversi fra quelle. Molte persone sebbene attaccate da questi mali, muojono spesso anche tardi per altre malattie. Non può negarsi però che molte malattie insanabili possano esser nel medesimo tempo anche mortali.

91. Secondo l' esito alcune malattie diconsi altresì salutari. Sebbene la malattia sembri ripugnare alla salubrità, si è però trovato e confermato con ripetute osservazioni che alcune malattie sono state distrutte colla sopravvenienza di alcune altre: quindi sebbene portino più o meno molestia, pure il loro effetto è salutare. Quando facemmo menzione delle malattie croniche si disse che sono state talvolta guarite col sopravvenire di una malattia acuta. Alcune malattie appartenenti alle nevrosi svaniscono spesso col sopraggiungere di alcune febbri; per il che disse saviamente Celso: ,, La stessa febbre (ciò che può sembrar sommamente meraviglioso) è spesso un rimedio ,,. Alcune febbri sono state chiamate dagli antichi defecatorie o depuratorie perchè o sanano o prevengono altre malattie, come è comune nelle febbri di primavera. E perciò Sydenham attribuisce forse alla febbre anche più di quanto le conviene ove dice: ,, La febbre è certamente uno strumento ,, della natura, con cui separa le parti impure ,, dalle pure ,,. L' epistassi e le emorroidi sono spesso salutari. È certamente mal cauto quel medico che, mal conoscendo gli organici moti, le sopprime o le sospende.

92. Tutte le malattie che presto o tardi uccidono gli uomini diconsi comunemente mortali. Ma la loro mortalità è soggetta ad alcune divisioni che in particolar modo possono utilmente applicarsi alla Medicina forense. Ai nostri tempi si ammettono opportunamente quattro specie di lesioni violente, cui succede la morte, e che illu-

streremo nelle nostre lezioni di Medicina forense: dividonsi, cioè, in mortali assolutamente e universalmente; in mortali assolutamente e particolarmente; in mortali non assolutamente, e in mortali per incidenza. È di grand' uso questa distinzione nell' esaminare esattamente un delitto d' omicidio tutte le volte che se ne deve giudicare dal di lui effetto, e non dall' intenzioue dell'uccisore.

93. Oltre la salute e la morte possono le malattie avere altri esiti; poichè o restano nel loro stato, o passano in altre malattie. Quelle che restano non sono sempre insanabili. Fra queste ve ne sono alcune che potrebbero risanarsi, ma essendo la loro cura pericolosa si lasciano piuttosto incurate. Talvolta la medicina che vi si adopra le rende più pertinaci. Spesso si trascura dai medici la cura di alcune malattie, indotti a ciò da pregiudicata e falsa opinione, specialmente di alcune ulcere e profluvj che inconsideratamente si tengono per evacuazioni necessarie, e perciò si stima dannoso il sopprimerle. Se a qualche malattia se ne aggiunge un' altra che a quella succede, questa diventa una malattia secondaria, che se non è del numero delle insanabili, pure si oppone grandemente quasi sempre alla medicina specialmente se persiste la malattia primaria.

94. Finalmente, per ciò che riguarda gli esiti delle malattie, non son da trascurarsi quei vivaci e veementi moti e quelle quasi turbolente procelle dell'animale economia che insorgono quando esistono le medesime malattie e quando già cominciano a declinare, da cui dipende il loro esito felice o infelice, e che chiamano crisi, o perturbazioni critiche. Per mezzo di queste nasce un certo quasi tumulto e universale sconvolgimento di cose nel sistema organico vivente, dietro di che o ne segue il primiero stato di salute, o la malattia si esaspera in modo sommamente temibile.

95. La dottrina delle crisi ha subito molte vicende nelle varie età della Medicina. Ora sono esse state tenute in gran conto, ora in niuno e disprezzate, secondochè prevalsero i varj sistemi e le diverse sette. Ma sebbene questa dottrina abbia in questi tempi pochi coltivatori, pure non è certamente da disprezzarsi. Di fatto, se medici espertissimi l' hanno sempre tenuta in gran conto, perchè i patologi la dovranno rigettare affatto?

96. Il vocabolo crise o giudizio è inteso variamente dai Greci. Non ostante, tutti sono andati d' accordo in ciò, che con tal nome si debba intender qualunque mutazione repentina della malattia in meglio o in peggio. Da ciò è accaduto che alcuni hanno riguardato la crise come una pugna intrapresa dalle forze della natura contro le malattie, in cui restando quella vincitrice comandasse al nemico, o vinta cedesse. Secondo il loro esito diconsi le crisi buone o cattive, perfette o imperfette, sicure o pericolose. Quando le crisi sono buone e susseguite da alleviamento della malattia, ci promettono la primiera salute, e fanno sì che si debba sperar bene; quando poi son cattive, ci tolgono ogni speranza. Le crisi perfette son desiderabili più di tutte, poichè portano seco il pieno e intero scioglimento della malattia, ciò che non accade nelle imperfette. Le crisi sicure rendono il medico quieto e tranquillo perchè accadono con placidezza e senza alcuna perturbazione; all' incontro le pericolose incutono del timore per la loro veemenza e pel di loro impeto. Talvolta può la crise succeder lenta senza che sempre permetta di esser conosciuta, e perciò chiamasi insensibile.

97. La crise si fa o per un notabile aumento delle solite escrezioni, o per qualche effusione di sangue. Quindi il sudore, l' orina, le dejezioni fecali, gli spurghi, le emorrogie sono nel nu-

mero delle più comuni critiche evacuazioni. Gli antichi non solo procurarono di darci le regole per conoscer nelle varie malattie l' organo per cui segnatamente nasce la crise, ma si sono altresì impegnati di definire il tempo in cui suole essa accadere: di qui è nata la celebre dottrina su i giorni critici agitata da tante dispute. Ma siccome le crisi son proprie delle malattie acute (poichè se si danno nelle croniche, non son soggette ai nostri sensi), così non oltrepassando esse quasi mai il quarantesimo giorno, e terminando in tale spazio di tempo ora più presto ora più tardi, appoggiati ad una lunga osservazione, poterono notare dei giorni certi in cui i periodi delle acute malattie sogliono avere il loro fine felice od infelice.

98. Il settimo giorno, il decimoquarto, il vigesimo richiamarono principalmente la loro attenzione, e perciò li nominarono giorni principali, giorni radicali, giorni veramente critici. Posero fra i critici d'ordine inferiore il nono, l'undecimo, e il decimosettimo. Il terzo, il quarto e il quinto furono creduti meno atti a far giudicare delle malattie. Chiamarono tiranno il giorno sesto che in tutti i mali è cattivo ed avverso: al contrario paragonarono il settimo, per lo più propizio e benefico, ad un buon Re. Hanno sperimentato se non del tutto dannosi, almeno poco utili il giorno ottavo, decimo, duodecimo, decimosesto e decimottavo. Intorno al vigesimo non andarono d'accordo, poichè alcuni vollero preferire il vigesimoprimo. Calcolando poi la forza ora maggiore ora minore dei giorni secondarj, in ciò che concerne i giorni veramente critici, e considerandoli quasi ministri di questi, li dissero indicatori, intercalari, vacui. Il quarto che fra gl'indicatori è il primo, presagisce fausto o infausto il settimo, l'undecimo il decimoquarto, il decimosettimo il vigesimo. Gl'intercalari detti anche provocatori,

sebben meno perfettamente, presagiscono il successo dei giorni critici; tali sono il terzo, il quinto, il nono, il decimoterzo e il decimonono. Il sesto, l' ottavo, il decimo, il duodecimo, il decimosesto e il decimottavo niente presagiscono e quasi sono inutili, onde furono detti vacui. Ogni volta che la malattia passava il vigesimo giorno numeravano i giorni critici ogni settimo giorno, cosicchè si teneva per tale il vigesimosettimo, il trigesimoquarto e così gli altri colla stessa distanza. Le calcolazioni dunque, le osservazioni e i presagj cadevano piuttosto nei giorni dispari che nei pari. Galeno a queste dottrine aggiunse la sua del mese medico lunare.

99. Sarebbe da insensato il sostenere che questa dottrina è esatta e vera in tutte le sue parti. Possono renderla vana e fallace innumerabili circostanze dipendenti dalla varietà del clima e dell' aria, dalle annue costituzioni, dai princip̄j della malattia da fissarsi in una o in un'altra maniera, dalla cura degli ammalati, dal metodo curativo, dalla complicazione delle malattie, e da altri molti inaspettati e accidentali eventi che possono disturbare il consueto corso e progresso di qualunque malattia. Devesi ammetter soltanto in generale e sobriamente, per evitare i due perniciosi estremi. Evvi da temere che i disprezzatori delle crisi, e gli audaci difensori della medicina attiva impazientemente cupidi di tagliare il corso della malattia, portino una funesta ferita alla vitalità e alle di lei potenze. Al contrario, quelli che credono troppo alle crisi e ai giorni critici, fautori della medicina aspettativa, perdono il tempo senza fare alcuna cosa e, trascurando i moti vitali perturbati e confusi, lasciano fuggirsi dalle mani l' opportunità, e quella crise che aspettano o non accade, o accade meno perfetta o con esito meno felice. È stato molto bene per noi che molti eccellenti

uomini ci abbiano lasciato degli ottimi precetti nell' esercitar la Medicina onde potere stabilire dei giusti confini alla medicina operativa ed all' aspettativa; poichè nella cura delle malattie ciascuna può avere il suo luogo. E per ciò che spetta ai giorni critici non è da dimenticarsi quanto Celso avvertì parlando della fallacia dei numeri pittagorici: ,, non dovendo quì il medico numerare i giorni, ma aver riguardo agli stessi accessi ,,.

100. Per isbrigarmi in poche parole, siffatte dottrine possono variamente temperarsi e adattarsi ai varj casi che si offrono, essendo appoggiate unicamente al retto giudizio dei medici.

## CAPITOLO III.

### *Delle differenze spettanti l' essenza delle malattie.*

101. Il ritrovar l' essenza particolare delle malattie, e le loro differenze appoggiate alla medesima essenza, fu un oggetto in cui si occuparono assiduamente e diligentemente tutti i patologi di ogni tempo. Ma siccome a coloro che vogliono istituir tali ricerche si oppone uno scoglio quasi inaccessibile; così noi pensiamo di doverci solo trattenere nel costituire alcune di tali differenze, che se apertamente non provengono dalla vera e intima essenza delle malattie, la qual cosa è assai astrusa e soggetta a innumerabili questioni, possano almeno in qualche modo alla medesima accostarsi.

102. È fuor di dubbio che tutte le malattie le quali affliggono il corpo umano o sono locali e attaccano soltanto una qualche parte del corpo, o sono universali, e tutto intero lo attaccano; cosicchè una tal divisione dedotta dalla sede della

malattia può fornirci la strada per considerare e investigar le differenze di cui si tratta.

103. Non è certamente da disprezzarsi l'opinione dell' eruditissimo e dottissimo pubblico Professor di Clinica in Bologna (1), sostenuta anche da un altro recente scrittore (2), secondo la quale tutte le malattie sono locali, nè devonsene ammettere alcune di universali. Poichè, siccome il suddetto Professore pensa che la malattia non sia altro che una particolar mutazione di uno o più sistemi, senza che la stessa mutazione accada in tutti nella medesima proporzione e nel medesimo tempo, e tutte abbracci le parti del corpo vivente; così, considerata per questa parte la malattia, ne deduce che, volendo separarla dai morbosi consensi e dai fenomeni che l' accompagnano, restano escluse affatto le malattie universali. E tanto più, secondo lui, restano escluse in quanto che qualunque malattia nasce da ciò che, perseverando in alcune parti del corpo le usitate e opportune proporzioni di azione e reazione, molte altre parti del medesimo corpo subiscono delle mutazioni, le quali fanno sì che una tal proporzione e quasi equilibrio esca dallo stato naturale. Che se tutte le parti fossero perturbate conservando la medesima proporzione, esisterebbe a suo giudizio un nuovo uomo, non un nuovo stato di malattie. Confessa però che, ammessa la sola classe delle malattie locali, si può comprendere che dalla grave perturbazione di uno o più sistemi può nascere un nuovo modo di azioni e reazioni, o almeno una propensione a risvegliarsi anche nel resto del corpo; il che val quanto dire che le locali malattie tendono a divenire universali. Anzi,

(1) Testa. Delle azioni e reazioni organiche.
(2) Bufalini. Sulla dottrina della vita.

quando egli sia persuaso che anche nelle lievi malattie locali può essere affetta più o meno l'intera macchina del corpo da quella particolar perturbazione che accade per la legge del consenso universale, conclude in sostanza che, parlando rigorosamente, non solo non bisogna ammetter le malattie universali, ma neppur le locali, e che gli sembra più consentanea alla natura e alla verità la divisione generale in lievi e gravi.

104. Da queste riflessioni di sì grand' uomo mi pare che si possa giustamente inferire che sebbene le malattie universali siano nel loro principio per lo più locali (almeno per un breve spazio di tempo) in grazia dell' azione delle potenze nocive che attaccano specialmente le parti che toccano; e sebbene le locali presto o tardi si facciano spesso universali, come queste divengono talvolta locali: pure questa differenza non cessa di esser vera in se stessa, quantunque come dicemmo, non costituisca una differenza essenziale.

105. Abbiamo certamente molte malattie esterne ed interne che fissano la loro sede in qualche organo e che non perturbano gli uffizi degli altri, come ve ne sono molte altre che comunemente dai medici son tenute con ragione per universali. Non intendo però che, dicendo malattia universale, si voglia dire che tutte le parti dell' animale economia ne siano attaccate e afflitte colla medesima forza.

106. Se dunque una tal divisione fu apprezzata anche nei tempi andati; se anche i moderni nosologi, distribuendo le malattie in classi, hanno separato le locali dalle universali; se finalmente anche la Scuola Brouniana ritenne queste differenze; non sembra aversi una giusta causa per escluderla e riputarla inutile. Nel trattar le malattie giova moltissimo a coloro che esercitano la Medicina il conoscere e sapere se debbano praticare dei rimedj universali o locali.

107. Ma la massima difficoltà è spesso riposta nel conoscere se la malattia è universale o locale. Non di rado cade in questione a quale delle due classi debba riportarsi una tal malattia; onde ne avviene che alcune da qualche nosologo son messe fra le universali, da altri fra le locali. Non mi pare che si debba far gran conto dell'opportunità o disposizione brouniana, che si crede esistere nelle malattie universali e mancare nelle locali. Credo che gioveranno molto a distinguer le une dalle altre gl'indizi che vado ora brevemente ad esporre.

108. Si potrà primieramente arguire se la malattia è universale o locale dal considerar la forza della potenza nociva che l'ha prodotta. Inoltre, l'ostinata indole della malattia c'indurrà sempre nel sospetto che sia unita ad una qualche lesione locale fissata in qualche organo. Di più, l'azione delle potenze salutari ci potrà avvertire se i buoni effetti derivino dai rimedj locali o dagli universali. Finalmente in molte malattie ci ha istruito l'ispezione del cadavere, che fatta diligentemente, ha potuto farci conoscere e determinare molti varj morbosi processi nei varj organi. Quest'indizi riceveranno un maggiore schiarimento dalle differenze che stabiliremo prima delle malattie locali, poi delle universali.

## CAPITOLO IV.

### *Delle differenze delle malattie locali contribuenti a scoprire la lora essenza.*

109 Gli autori non convengono fra loro nello stabilir le differenze delle malattie locali. La divisione di tali malattie ammessa dai nosologi è sommamente diversa da quella che la Scuola Brounia-

na ha accettato in questa nostra età. Cullen, poco discostandosi dalla divisione di Macbridio, formò di esse otto ordini; ma se si considerano attentamente è facile l'intendere che in tal distribuzione o si è tenuto conto soltanto della sede che occupano, o dei semplici effetti che producono le stesse malattie, e che alcune di queste sono piuttosto universali che locali.

110. Sembra più coerente alla ragione la divisione brouniana, il di cui autore distribuisce le locali malattie in cinque classi. Non ostante, le due ultime che comprendono i contagi e i veleni non sono assai esatte, poichè riguardano soltanto la particolar maniera con cui i contagi ed i veleni stessi attaccano l'animale economia. Se si volessero assoggettar gli ordini delle malattie locali ai particolari modi di agire delle potenze nocive, si dovrebbero essi amplificare oltre il costume e l'ordinario, nè si potrebbe fare con sicurezza. Inoltre, è sommamente incerto se i contagi ed i veleni producano solamente delle malattie locali.

111. Veikard, seguendo Brown, ne stabilisce sei classi, dando una divisione, a mio giudizio, più imperfetta. Sebbene Tommasini col ridurle a tre sole classi si sia più accostato alla verità; pure per ciò che riguarda la pratica, credo più opportuna la divisione che vado ad esporre.

112. Primieramente giova formar delle malattie locali due classi, primarie cioè, e secondarie. Diconsi primarie tutte quelle che si manifestano in qualche parte del corpo senza essere state precedute da alcuna malattia universale, o da un' altra parimente locale; secondarie quelle che dipendono da una malattia universale o locale precedente. La prima classe può dividersi comoda mente in tre ordini.

113. Il primo ordine abbraccia tutte quelle che non oltrepassano mai i confini della parte o

dell' organo che da prima hanno attaccato. Da tali malattie non risulta alcun danno nelle altre parti del sistema organico vivente. La condizione patologica, ossia il processo morboso è tale in questo caso, che non può suscitare dei moti morbosi nel generale: pure non sembra credibile che la vitalità della parte affetta non sia qualche poco disturbata. Tutte le volte che succede in un organo qualche morbosa mutazione non può non esistere nella forza vitale del medesimo una qualche perturbazione. Essa però è più o meno perturbata secondo la maggiore o minor sensibilità delle parti che sono attaccate dalla. malattia e secondo la varia natura e indole della condizione patologica in cui consiste l' essenza della malattia. In questo caso la perturbazione è leggerissima, e quindi non appartiene all' universale eccitamento. Le malattie locali senza dolore sono per lo più di quest' indole.

114. A questo primo ordine devono ascriversi due principali generi di malattie; il primo comprende quelle che propriamente diconsi organiche o strumentali; il secondo, quelle che sebbene offendano un qualche organo, non sono però da confondersi colle vere e genuine malattie organiche; poichè mutano queste in modo la simetria e la tessitura della parte che occupano, che appena permettono di esser risanate, ciò che non accade in tante altre malattie locali le quali sebbene portino nocumento agli organi, non sovvertono però l' intima loro struttura e simetria, cosicchè facilmente si guariscono. L' aneurisma è certamente molto diverso dal pedignone.

115. Appartengono al secondo ordine quelle malattie che, sebbene locali, suscitano nel medesimo tempo dei moti morbosi in altre parti del corpo senza che ne insorga una malattia universale. Trattasi infatti di moti simpatici e, come di-

cono, consensuali che producono esse in altre parti ora più vicine ora più lontane. In tali malattie il vitale eccitamento dell' universal sistema non viene realmente perturbato. La parte ammalata viene afflitta da un particolare irritamento, il quale per consenso diffondesi ad alcune altre parti per mezzo di quell' azione o condizione che chiamano irritativa; ma il centro della malattia e, quasi direi, il nucleo non si allontana punto da quella sede che da prima ha occupato. Ce ne vengon somministrati dei chiari e frequenti esempj dalla verminazione, dall' epilessia simpatica, dalle febbri dette irritative, e da molte altre malattie. Quest' ordine di locali malattie appartiene alla in oggi divulgata dottrina dell' irritazione, di cui a suo luogo parleremo.

116. Il terzo ordine è formato da quelle malattie che sebbene nei loro principj siano veramente locali, non ostante la condizione patologica del luogo affetto è tale, che commuove e perturba sommamente la forza vitale della stessa parte, specialmente se questa è molto sensibile. Quindi, per la grave perturbazione locale anche la forza vitale dell universal sistema viene notabilmente nel medesimo tempo perturbata, e a tal segno, che di una malattia locale se ne forma una universale e permanente, curabile coi medicamenti universali; poichè esiste in tal caso la diatesi stenica o la astenica. Spesso ci offrono esempj di tal sorta i processi infiammatorj locali. Ma sebbene in questo caso il medico debba aver riguardo alla condizione patologica e alla nata diatesi, pure deve considerar l' affezione locale come malattia primaria.

117. Le malattie locali secondarie nascono o da una malattia universale, come abbiamo detto, o da un' altra locale; quindi si possono distribuire in due ordini. Il primo è composto di quelle

che provengono da una universale malattia. Data una qualche malattia universale e restando un organo da quella attaccato specialmente, per aver la malattia stessa agito più acremente su quello che sugli altri, e continuando la medesima azione più violenta a perturbar notabilmente le funzioni del medesimo organo; nasce quivi necessariamente una malattia locale che può avvenire in due maniere, cioè, o perseverando la malattia universale, o quando essa è affatto cessata. Se accade nella prima maniera, resta ancora la diatesi congiunta alla sopravveniente condizione patologica; se nella seconda, resta soltanto la condizione suddetta.

118. La cognizione delle malattie locali del secondo ordine, di quelle cioè, che ripetono la loro origine da altre malattie locali, è facile. Ciò può accadere in tre diverse maniere: poichè, può la malattia locale degenerare in un'altra parimente locale succedendo un'insigne mutazione, come per es. quando lo scirro degenera in cancro, i tumori infiammatorj in ascesso e cangrena, le ferite in ulcere. In secondo luogo può una malattia locale tuttora vigente produrre per consenso un'altra malattia parimente locale in un altro luogo; così nasce spesso un bubbone simpatico per un'ulcera venerea sul glande; così son prodotti degli aneurismi e delle varici da dei tumori comprimenti i vasi sanguigni in parti vicine. In terzo luogo, svanita la primaria malattia può suscitarsi in un'altra parte una nuova malattia locale; così soppressa la gonorrea gonfiano i testicoli, e talvolta insorge l'ottalmia. La stessa ottalmia passa di frequente in egual modo da un occhio all'altro, e talora alternativamente. Non mancano pure esempj di ernie che passarono dall'un inguine all'altro.

119. Ciò basti per la divisione generale delle locali malattie, la qual divisione sebbene non appartenga all'essenza delle malattie stesse, può non

ostante giovar moltissimo per ritrovarla. Poichè, se vogliamo esplorar la particolare indole e natura dei processi morbosi locali, conviene investigarla diligentemente nelle singole malattie.

## CAPITOLO. V.

### *Delle malattie organiche.*

120. Seguendo il costume degli altri patologi parleremo quì delle malattie organiche che, come dicemmo, costituiscono il primo genere dell' ordine primo nelle primarie locali malattie. In ciò fare ci basterà d'indicare alcune cose generali, poichè sono tante le affezioni organiche e tanto varie fra loro, che volendole percorrer tutte ad una ad una, converrebbe tesserne il nudo indice, o stancar l'uditore. Nè è fuor di proposito ciò che saggiamente osservò il nostro Caldani. ,, Veramen-
,, te (egli dice) o siamo in un grand'errore, o sif-
,, fatte classi appartengono a quei vizi che talvol-
,, ta non sono malattie, o se costituiscono delle
,, malattie non ammettono cura, o finalmente se
,, l' ammettono richiedono più di frequente gli
,, ajuti chirurgici che medici; cosicchè il trat-
,, tarne quasi non sembra che convenga ai pa-
,, tologi ,,.

121. Tutte le malattie che in qualche modo offendono un organo possono dirsi generalmente organiche. Pure, per organiche o strumèntali si hanno propriamente quelle che offendono un organo in modo, che resta cangiata la simetria e la tessitura delle parti di cui è formato, e viene opposto un non temporario ma permanente ostacolo all' esercizio delle sue funzioni. Quindi si distinguono da queste le malattie che attaccano veramente gli organi, ma che poco ne dissestano la tessitura e permettono di esser facilmente guarite,

il che non avviene nelle legittime e veramente organiche malattie, le quali sono per lo più insanabili quando non vi ha adito alcuno la mano chirurgica. Le malattie che dai patologi sono messe fra le organiche, dimostrano sufficientemente quanto sia loro conveniente la data definizione.

122. Tutte le parti del corpo umano o molto o poco sono talvolta attaccate dalle malattie organiche. Anche una tenuissima ghiandola può subire grandi mutazioni, come si scorge nei tumori follicolari. Nè vanno esenti da esse le parti più dure del corpo umano, cioè le ossa, in cui si osservano talvolta delle variazioni incredibili.

123. Quantunque si voglia concedere a Corvisart (1), uomo chiarissimo nella repubblica medica, che l'operosa e robusta forza di agire propria degli organi contribuisca moltissimo a procreare delle malattie organiche; devesi però tener per certo, che oltre le molte esterne cause che concorrono a suscitare siffatte malattie, specialmente se si tratti di malattie organiche interne, è quasi sempre inerente a ciascuno per natura una certa propensione a promuoverle. Di fatto, tolta questa propensione, non potrebbe in alcun modo accadere che taluno rendesse ragione del lento loro progresso nelle recondite parti, e della loro perfezione fatta quasi per gradi, non essendovi alcuna di quelle cause che cadono sotto i nostri sensi.

124. È sommamente difficile, per non dire impossibile, che il meccanismo del nostro corpo sia così perfetto che in alcuna delle sue innumerabili parti non si trovi qualche primigenio vizio congenito, onde pel frequente rinnuovamento di esercizio delle sue funzioni non subisca presto o tardi delle notabili mutazioni nella stessa sua fab-

---

(1) Essai sur les maladies organiques du coeur.

brica e tessitura. Sembra non potersi dare che l' azione propria di qualche organo offra da se stessa una causa della malattia organica, non preesistendo in essa alcuna propensione, a meno che la medesima azione non divenga oltremodo intensa, o non languisca per inerzia e dissuetudine di operare.

125. Nelle malattie sì locali che universali, considerate generalmente, le forze vitali possono molto contribuire alla loro guarigione; ma nelle organiche, ove si tratti non di soli moti perturbati ma di grave mutazione seguita nell' intima tessitura delle parti, le forze summentovate non son capaci a ritornarle in ordine, e perciò abbiamo prima avvertito che le malattie organiche sono per lo più insanabili.

126. In sì gran numero di affezioni organiche, si sono ingegnati i patologi di distribuirle in classi, e quindi, esplorate le mutazioni di qualunque parte riguardata in se stessa e considerate quelle che dipendono dalla parte medesima congiunta alle prossime, pensarono di formarne quattro classi; cosicchè la prima comprendesse quelle mutazioni che accadono nella configurazione delle parti; la seconda, quelle che accadono nella grandezza o aumentata o diminuita; la terza, quelle che succedono nel numero o eccedente o deficiente; finalmente la quarta, quelle che succedono nel sito e nell' unione.

127. Ma essendoci noi proposti di trattar la Patologia generalmente e universalmente, non possiamo discendere alla particolarità di quelle molte malattie fra loro distanti per grandissima varietà che si contengono nelle menzionate classi, e rimettiamo invece alle nostre quotidiane lezioni la disquisizione di alcune cose, specialmente di quelle che riguardano la Patologia medica. Di alcune però potremo parlare più accuratamente e più

utilmente, avendo sotto gli occhi quelle morbose parti che si conservano nel pubblico gabinetto di questa regia Università per maggiore istruzione della gioventù.

## CAPITOLO VI.

### *Delle differenze delle malattie universali spettanti la loro essenza.*

Si richiamano ad esame le differenze essenziali delle malattie che fin qui sono state ritrovate, e s'indicano quei fondamenti a cui le medesime più fermamente possono appoggiarsi.

128. Dopochè Baglivi, Willis, Hoffmann, Gaubio, e dietro di essi Cullen, Brown, Darwin, e ai nostri tempi altri autori molto cospicui per la loro fama, fra i quali non pochi chiarissimi Italiani richiamarono lo studio dei medici a contemplare ed osservare il sistema dei solidi piuttosto che quello dei fluidi, per meglio poter render ragione di tuttociò che appartiene allo stato morboso dell' animale economia, si cominciò a dubitar molto se convenisse distinguer le malattie fra di loro in quanto all' essenza come si distinguevano dalla maggior parte dei patologi, i quali ricavavano le differenze essenziali delle malattie dai vizi delle parti che chiamano similari o semplicissime, e dalla morbosa condizione degli umori.

129. Ed in fatti, se consideriamo le differenze delle semplicissime malattie che attaccano le parti similari o primigenie, non si può comprendere abbastanza come possano costituire una differenza essenziale assai chiara, e, per ciò che riguarda l'arte, utile. Parlando i patologi di siffatte malattie proprie dei solidi semplicissimi non possono appog-

giare il loro discorso se non se alla coerenza della materia. L'accresciuta o diminuita coerenza delle particelle componenti le prime fibre animali è quasi l' unico asse su cui si aggira tutta la loro dottrina patologica.

130. Due generi si riconoscono di malattie similari, uno nato da troppa coerenza, l' altro da di lei difetto, chiamando il primo rigidità, l' altro debolezza. Ma siccome vario è il modo e varj sono i gradi della debolezza e della rigidità, così sono stati costretti i patologi a stabilir diverse specie di questi due vizi, avuto riguardo specialmente alle diverse parti che ne sono attaccate.

131. Quindi attribuirono alla debolezza la lassezza, l'inerzia, la flessibilità, la tenerezza o gracilità, la molle fragilità, e la condizione tabifica. Alla rigidità attribuirono la fortezza, la tenacità, la durezza e la fragilità vitrea. Qualche scrittore si è servito a piacere di questo vario temperamento dei solidi nella loro semplicissima condizione.

132. È certo e indubitato che qualunque volta si diano questi diversi stati delle fibre primigenie, possono e devono costituire altrettante morbose affezioni; poichè ogni più piccola aberrazione dallo stato naturale ci dà l'idea di malattia. Ma se riflettiamo che è sommamente difficile, per non dire impossibile, il conoscer giustamente e stabilir tali vizi, perchè in grazia del diverso temperamento degli uomini può essere in taluno vizioso ciò che in altri è naturale; se consideriamo che la maggiore o minor coerenza può dipender dall' età del sesso, dall' abito del corpo, dal vario clima, del genere di vita e da tante altre fortuite circostanze; se finalmente ponderiamo che tali vizi non presentano un vero e genuino stato morboso senza che vi siano combinate altre lesioni che perturbino qualche funzione, e che perciò sono piuttosto origini remote di malattia che la malattia stessa:

è difficile intendere in qual modo possano appoggiarsi a tali basi e fondamenti le essenziali differenze.

133. Ciò non isfuggì a Boerhaave. Egli non si trattenne a lungo sulle malattie similari, anzi, esposte su tal materia alcune cose generali e universali, così disse: ,, Di fatto, chi più oltre ricer-
,, ca l'origine di tali malattie tratterà i vizi degli
,, umori, o cadrà in una sottigliezza nascosta ai
,, sensi e inutile al medico ,,. Con tali parole volle egli significare che volendo sostenere e difender le malattie similari, bisognerebbe estendersi al di là dei confini delle parti primigenie e abbracciare cogli stessi umori alcune parti non similari, e quindi la malattia cesserebbe di avere il vero nome di similare; ovvero, fissando di stare attaccati strettamente alle sole parti primigenie e di esse parlare patologicamente per potere spiegar la recondita natura di tali malattie, cadremmo in sottili, metafisiche e oscure nozioni quasi inutili a chi esercita la Medicina.

134. Lo stesso Caldani, di cui faccio nuova onorata menzione, parlando nelle sue Istituzioni patologiche della volgarmente ricevuta differenza essenziale delle semplicissime malattie, avverte il lettore di non volervisi molto trattenere poichè, egli dice, meritano forse tali malattie di esser chiamate ipotetiche piuttosto che vere.

135. Potrebbe taluno obiettare a questo proposito che se prima d'ora niente si è potuto asserir di certo, e niente a cui i medici si acquietassero intorno alle malattie delle parti similari o dei primi principj di cui costano i solidi e i fluidi animali per le circoscritte e poco accurate fatiche dei chimici; evvi ora ragione di giustamente e meritamente sperare di apprender cose più chiare e più consentanee alla ragione e alla verità su tal materia, stante l'ajuto dei mirabili progressi che

ai nostri tempi ha fatto l'analisi chimica, la quale ha potuto coll'ajuto di più reattivi, come dicono, presentar delle conclusioni meno ambigue e più sicure, ed emendare specialmente gli errori, in cui dovevano necessariamente indurre gli uomini quei primi esperimenti degli antichi chimici spesso fallaci e per lo più eseguiti colla sola forza del fuoco.

136. Nessuno certamente negherà che le fatiche dei recenti chimici intraprese con maggior diligenza e perizia ci abbiano condotti a poter conoscere e stabilire accuratamente la natura e la proporzione di quei principj che esistono indecomposti nelle sostanze animali, e che abbiano quasi affatto fugate quelle tenebre in cui erano involti. Giova però avvertire, come riflette saggiamente Gallini (1), chiarissimo Professor di Fisiologia, che l'opera dei diversi reattivi, necessaria per conoscere i principj di cui costano le organiche animali sostanze, ci mostra il motivo per cui finora non abbiamo potuto conoscerli a segno da poter nuovamente fabbricare i medesimi solidi e fluidi colle sostanze stesse di cui son composti, dopo essere state fra loro disgiunte, e molto meno ridurre nell' intero quei medesimi corpi viventi col ridurre e congiunger nuovamente insieme quei principj indecomponibili (mi si perdoni l'espressione) in cui permettono di esser risoluti. Soggiunge inoltre, e molto opportunamente al proposito nostro, che non è da aspettarsi in alcun modo di poter distinguer le malattie dalla diversa proporzione dei principj componenti i solidi e i fluidi, e molto meno di poter curarle o con sottrazione del soprabbondante o con supplire al deficiente.

---

(1) Nuovi elementi della fisica del corpo umano cap. IX, in cui riporta i vantaggi e l'utilità che il fisiologo può ricavare dall' analisi chimica dei solidi e fluidi animali.

137. Ma siccome le affinità degl' indecomposti principj, in forza delle quali si ricongiungono di nuovo con variata proporzione o fra loro si separano, sono regolate da particolari azioni, così nell' esplorazione e studio delle malattie non dobbiamo ricercare le difficilissime ed oscurissime affinità mutue perturbate, ma piuttosto investigare quelle mutazioni che accadono nelle primarie azioni che, eccitate, producono dei determinati e stabiliti effetti.

138. Se dunque neppur gli ulteriori sforzi della Chimica recente possono darci delle nozioni chiare sui primigenj principj della sostanza animale, e quindi se nessuna utilità ne ricava il medico intento alla cura delle malattie; lasciamo questo genere di ricerche ai fisiologi, i quali possono da esse ritrarre qualche vantaggio quando imprendono a considerare a parte a parte le funzioni degli organi. I patologi al contrario possono impunemente trascurar come fittizie le differenze essenziali delle malattie appoggiate ai vizi dei semplicissimi solidi e fluidi, senza toglier qualche cosa alla loro scienza.

139. E che diremo delle essenziali differenze che sono state dedotte dalla varia condizione degli umori e dai varj loro vizj? Se seriamente consideriamo le vicende e le mutazioni che possono subir gli umori, non sembra certamente che possano questi servir di saldo fondamento alle differenze essenziali.

140. Nei passati tempi in cui dominava la patologia umorale, gli umori attaccati da varj vizi tenevano il luogo di primario fondamento di quasi tutte le malattie, ed in essi si collocava la loro essenza. Erano pochissime le malattie di cui non s' incolpasse una qualche particolare acrimonia degli umori, e nelle quali non si prescrivessero dei rimedj atti a correggerla e distruggerla. Si conta-

vano varj generi di questa stessa acrimonia; poichè altra si diceva acida, altra austera, altra alcalina, altra putrida, altra muriatica, altra ammoniacale; alcune di esse si mescolavano e si univano ad altre secondochè sembravano mostrarsi le diverse malattie. Siffatte doppie e triplici composizioni e misture vigevano principalmente quando la scuola dei chimici imperava sulla repubblica medica.

141. In seguito, e specialmente ai nostri tempi, si è cominciato a richiamare in dubbio se veramente queste acrimonie esistano, e molto più se realmente possano costituire l'essenza delle malattie. Nata questa dubbiezza consentanea alla ragione, e ogni giorno crescendo, gli umori a poco a poco sono caduti in gran parte di grazia ed hanno perduto della fede; la qual cosa ha conciliato ai solidi tanta opinione e tanta considerazione, che ad essi si son rivolte tutte le ricerche patologiche. Per innalzar questo edificio si sono prestati degli scambievoli ajuti i fisiologi ed i patologi. Gli studj dei coltivatori della Medicina, come era da prevedersi, si sono fra loro divisi, e son nate delle questioni molto trattate e lungamente agitate fra i sostenitori degli umori e quelli dei solidi, che non per anche sono state tolte di mezzo, nè perfettamente terminate: in fatti, la patologia umorale vanta tuttora per patrocinatori degli uomini non volgari.

142. Se pertanto si considera la cosa in modo debito, e scevri da ogni spirito di partito, sembra che le due parti possano facilmente andar d'accordo su due semplicissimi ed, a mio parere, evidentissimi punti. Il primo si è, che ciascuno può dir liberamente essere affatto incerto se le summentovate acrimonie realmente esistano, essendo più verisimile che siano per la maggior parte fittizie ed ipotetiche. Il secondo, che se si vogliano accorda-

re alcuni vizi agli umori, che certamente non si possono negare, si devono sempre considerare o come potenze nocive, cioè come cause di malattie, o come effetti della malattia che prima ha attaccato i solidi. Poche cose basteranno per confermare e mettere in chiaro queste due proposizioni.

143. Sono state inventate da alcuni le menzionate acrimonie perchè hanno considerato gli umori disgiunti dal corpo umano e sciolti dalle leggi della vivente economia animale. È stato supposto che succedessero esattamente nella macchina animale tutte quelle mutazioni che accadono nelle officine chimiche nelle quali la moltiplice fluida materia si mescola e si agita in molti modi, trascurato e affatto obliato il sistema dei solidi e la vitalità, dai quali arbitri sono mosse, regolate e animate. Se niente avvi di comune fra le leggi chimiche e quelle della vitalità, e se quelle non sono in verun modo da confondersi con queste, chi mai istituirà un paragone fra gli effetti di entrambe e prenderà questi per quelli? La vitalità nell' esercizio delle sue funzioni servesi dei proprj ajuti e delle proprie leggi, ad investigar le quali non sono ancora giunti i fisici, nè i meccanici, nè i chimici. L'analisi chimica non ha certamente potuto manifestarci l'indole e la natura delle estese acrimonie degli umori. Esplorato in varj modi il sangue (1) e gli altri umori, non si è potuto sco-

(1) Dalle molte ricerche dei chiarissimi uomini, Deyeux e Parmantier, e dai molti esperimenti accuratamente istituiti intorno al sangue, come si può leggere nella loro dissertazione che scrissero sul sangue di quelli che erano attaccati da infiammazione, da febbre, da malattie putride, da scorbuto (Journal de Physique et de Chymie ann. 1794), risultò che nulla di certo si poteva conchiudere dall' analisi del sangue dei varj ammalati; poichè il sangue, per es., degli scorbutici diede loro gli stessi principj di quello che presero da persone attaccate da infiammazione.

prire evidentemente neppur l'orma di quell'acrimonia di cui si credevano affetti.

144. Chi mai potè vantarsi di avere, anche pochissimo, illustrato la particolare indole e natura delle tante acrimonie che i medici hanno cercato di unire alle particolari malattie, come la scorbutica, la strumosa, l' erpetica, la cancerosa, la pellagrosa ed altre? In quante specie non divisero l' acrimonia scorbutica colla guida dell'immaginazione e non con quella della ragione! Ora vollero che fosse salina muriatica, ora acida austera, ora alcalina fetida, ora rancida oleosa. Ma l' esperienza, il metodo di trattar felicemente lo scorbuto, e un pochettino di lume filosofico, hanno senza fatica distrutte tutte queste ipotesi.

145. Possiamo soltanto saper dell'acrimonia che è una materia pungente, fendente, rodente, dissolvente la coesione dei solidi, e stimolante le parti sensibili ed irritabili, agente meccanicamente o chimicamente. Ma tutto questo come a ciascuno è facile l' intendere ci è manifesto quanto basta, e nessuno ajuto ne riceviamo onde potere spiegar l'indole delle diverse specie di acrimonie. Siamo sempre nella prima ignoranza, poichè una tale idea conviene a tutte indistintamente, e tutte le abbraccia senza attribuire ad alcuna qualche cosa di particolare e di proprio.

146. Ed in fatti, da tanta varietà di acrimonie, che tanto piacquero agli scrittori che sostennero essere in esse collocata l' essenza di molte malattie, quale utilità ridondò in fine a quella parte della Medicina che è riposta nella pratica? Nessuna certamente. E non dando queste acrimonie alcun vero e genuino indizio a coloro che esercitano la Medicina, sono essi costretti a tormentare il loro cervello per trovare a caso nell' assai lungo catalogo dei medicamenti quello che possiede più degli altri la forza e la potenza vale-

vole a temperare, correggere, rendere indifferente e togliere affatto quella particolare acrimonia in cui si crede che consista l' essenza della malattia che si prende a curare.

147. Che più? Le vantate acrimonie hanno dato luogo a molti errori. Sia di ciò testimone di nuovo l'acrimonia scorbutica. Avendo ammesso diverse specie di tali acrimonie, trovarono pure diversi metodi per curarle e vincerle ad una ad una: quindi venne l' inutile serie dei medicamenti che chiamarono antiscorbutici. La stessa esperienza ha insegnato che un semplice e sempre equabile metodo guarisce felicemente lo scorbuto, sebbene vesta spesso diverse forme ed offra diversi aspetti.

148. Se dunque i vizi acrimoniosi degli umori sono ipotetici o almeno oscurissimi, e se niun vantaggio ne ritraggono i medici, chi mai vorrà ardire di dedurre da essi le differenze essenziali delle malattie?

149. Negando di ammetter le dottrine delle acrimonie e delle moltiplici loro differenze, non intendiamo di arguire che gli umori non possano essere attaccati da qualche vizio, da cui venga talvolta mutata la loro natura.

150. Costando di fatto la macchina animale di solidi e fluidi, e passando fra essi tanta relazione che sono fra loro a contatto e scambievolmente si eccitano, è necessasio che i solidi partecipino dei vizi dei fluidi, e questi dei vizi di quelli. In molte malattie gli umori non possono mantenersi blandi, miti e atti ad eseguir gli uffizi che loro hanno affidato le leggi dell' animale economia. Chi negherà che l' orina, la linfa, la saliva, il chilo, la bile e lo stesso sangue perdano talvolta il primiero e nativo grado di salute e soggiacciano alle varie mutazioni delle malattie? Ciò cade ogni giorno sotto gli occhi di tutti, nè deve il medico trascurare e tener per nulla lo stato morboso dei fluidi nell'esplorar la malattia.

151. Dobbiamo però guardarci bene dai prendere e tener come vizi essenziali e primarj siffatte morbose condizioni; poichè, le morbose mutazioni dei fluidi indicano sempre un qualche vizio primario nei solidi, e i fluidi devono in certo modo considerarsi passivi. I loro movimenti obbediscono affatto a quelli dei solidi. Il sistema dei solidi è l'unica sede del principio vitale, il quale si tiene ed è realmente la prima origine di tutti i movimenti che quindi giungono fino agli umori. Ne accade perciò che perturbati i solidi, partecipano anche i fluidi di quella perturbazione, ma l'affezione di questi è secondaria.

152. Dietro tanti fenomeni che si succedono scambievolmente senz'alcuna intermissione nell'organismo animale sì sano che ammalato, chi mai negherà al sistema dei solidi il diritto di prime parti, cui per tanti titoli conviene. Onde sembri non convenirgli questo diritto non basta il dire che i solidi derivano dai liquidi; che da questi vengono sostenuti ed accresciuti, che il primordiale elemento dell'uomo non è solido; che l'uovo fecondato non è che una liquida materia cui rende solida dopo pochi giorni il solo calore dell'incubazione; che i solidi aventi quest'origine ricevono il nutrimento e l'incremento dagli stessi umori, in cui per lo contrario son convertiti da alcune malattie che talvolta liquefanno in modo anche i corpi più robusti che in poche ore vestono la sembianza di un vivente cadavere; che i solidi nient'altro sono che liquidi variamente modificati; che la loro principal differenza consiste soltanto nella diversa unione e mistura delle particelle elementari; che finalmente i solidi generati da liquidi viziati non devono esser viziati se non se insieme coi fluidi stessi, e che perciò deve il medico rivolger tutta l'attenzione e lo studio piuttosto al principio generante che alla sostanza generata.

153. Questi ed altri simili argomenti che riportano i fautori degli umori per conservare al sistema dei liquidi il primato, sarebbero di qualche peso se l' animale economia fosse soltanto regolata da leggi meccaniche o chimiche. Male a proposito dimenticano essi la forza e l' efficacia vitale, e quel principio animatore che, vivendo con leggi particolari e tutte sue, regola e governa l' animale organismo in istato di salute, dalle quali leggi perturbate e confuse nasce e si fomenta la malattia.

154. Il principio vitale ha certamente il suo domicilio nei solidi, ed in essi domina esercitandovi un impero attivo e vigilante. Gli umori sentono in vero la di lui forza, non però prossimamente, ma coll'altrui ministerio. La natura non potè fissare in essi la primaria sede della vitalità, perchè sarebbe stata troppo incerta e incostante. Quale instabile ed incerta sede avrebbe potuto convenire a quel principio che presiede ai sublimissimi uffici del sistema animale vivente?

155. Gaubio sebbene fosse imbevuto delle dottrine patologiche appartenenti agli umori, i di cui confini estese largamente seguendo gli studj dei suoi tempi, quando conobbe di dover necessariamente parlare delle malattie del solido vivo, non toccò punto le malattie del vivo fluido. Ammise che la forza vitale si manifestava nel sistema dei solidi, e da essa ricavò le tre condizioni da lui accettate, cioè l' irritazione, la percezione e la contrazione.

156. Prima dell' eccitabilità brouniana, che suscitò tante turbolenze fra i di lei difensori e oppositori, le forze vitali, cioè la sensibilità, l'irritabilità, l' elasticità, la contrattibilità, la distensibilità, il di cui uso era fisso ed unico per ispiegar la natura ed i fenomeni delle malattie; tutte si attribuivano al sistema dei solidi e si credeva che fossero proprie di lui.

157. Che se i patologi parlando delle cause delle malattie ammettono anche adesso e sempre ammisero le potenze nocive ora stimolanti, ora irritanti; gli effetti dello stimolo e dell'irritazione quali parti attaccheranno se non le sensibili, le irritabili e le facilmente eccitabili, le quali parti non sono certamente fluide? Questi pochi ma innegabili argomenti confermano senza dubbio abbastanza, che il medico nell'investigare ed esplorar la natura delle malattie deve avere in mira prima di tutto i solidi e la loro condizione piuttostochè i vizi che attaccano gli umori.

158. Non neghiamo però che talvolta gli umori si vizino primitivamente; e che, se non son viziati essi medesimi, servano di veicolo a molti funesti germi coi quali si mescolano. Vi sono molte strade e sempre aperte, per le quali i corpi fluidi danno adito a molte malattie. Il chilo per es. può trasmettere al sangue molti semi di malattia, come sarebbe una qualche materia corrotta che non può essere elaborata, e il contatto nocivo di un miasma che unito all'alimento vien portato nello stomaco. Così per l'organo della cute che sempre assorbe vengono introdotti dei principj di malattia insieme cogli umori assorbiti. Quanti mortiferi effluvj non possono per mezzo dell'aria trasportarsi alle spongiose pareti dei polmoni e quindi occupare le vie della circolazione? Le ferite e le piaghe nate da tagli, morsicature, rotture, non di rado ricevono dei principj fatali e li trasmettono negl'interni visceri.

159. Ma dandosi queste cose, chi non vede che gli umori viziati non costituiscono la malattia prima di avere attaccato qualche parte del solido del sistema vivente. Fanno essi in tal caso le veci soltanto di potenze nocive che producono nei solidi delle perturbazioni morbose, le quali perseverando, stabiliscono una malattia e ne costituiscono il fon-

damento essenziale. Gaubio parlando delle malattie de' fluidi dice: ,, Devo confessare che gli antichi ,, non tanto male a proposito accordarono un luo- ,, go alle medesime (cioè alle affezioni degli umo- ,, ri) fra le cause delle malattie, poichè nascono ,, per lo più sole in mezzo ad una illibata salute, ,, nè passano in malattia se non dopo avere offe- ,, so i solidi. ,,

160. Gli umori riguardati per questa parte richiedono la somma attenzione del medico; poichè se allontanerà o correggerà l'intromessa potenza nociva, non di rado troncherà la malattia; anzi la devierà ancora se ciò farà con prontezza.

161. D'altronde gli umori possono viziarsi in un modo secondario, quando cioè essendo una malattia in corso, vien mutata la loro composizione dal morboso stato dei solidi. Quando gli uffizi di qualche organo vengono perturbati insieme all'equilibrio delle forze vitali, gli umori che da esso tornano, o che ne sono separati per la sua particolare struttura, devono subire una qualche mutazione morbosa e partecipare necessariamente della malattia da cui sono attaccate le parti solide.

162. Quindi è che il sudore, l'orina, i sughi muccosi ed altri sono soggetti a varie mutazioni, e per conseguenza le loro abbondanti evacuazioni sono spesso vantaggiose alle malattie. A questo proposito dice appositamente un nostro celeberrimo uomo (1), che o bisogna negare le acrimonie, o, se si ammettono, si devono considerare come altrettante morbose secrezioni, e come operazioni provenienti da organi e vasi posti fuori dell' abito naturale.

163. È il più grande assurdo che possa venire in mente all'uomo, il riporre il fonte di tali acrimonie nel sangue. Non possono esistere

(1) Valli. Saggio sopra diverse malattie croniche.

acrimonie nel sangue. Il moto che ha, il luogo e il contatto che continuamente varia non permette che degeneri. Ciò è stato asserito ancora da un altro dei nostri Italiani che hanno illustrato questa Università (1), il quale già cinquanta e più anni indietro, confutata l'ipotesi delle acrimonie, così concluse. ,, Nè in altra maniera spiego l'acrimo-
,, nia del sangue, cui però considero come un
,, morboso effetto, non come causa primaria di
,, malattie; ,, e poi soggiunse; ,, non può retta-
,, mente filosofar nella pratica medica colui che co-
,, mincia il raziocinio da dette acrimonie come cau-
,, se, poichè allora comincia dal prodotto morbo-
,, so e non dalla causa. ,,

164. Se dunque, trattandosi dell' effetto della malattia, coll' aver riguardo al sistema dei solidi nella prescrizione dei rimedj per temprarne e raffrenarne le perturbazioni, riesce al medico di allontanar la causa che inverte i movimenti degli stessi solidi; può aspettarsi per lo più come cosa certa che cessi altresì nel medesimo tempo la perturbazione dei fluidi. Di fatto, sono questi dalla natura costituiti in modo che si adattano e obbediscono agl' impulsi che continuamente ricevono dall' azione dei solidi.

165. In molte malattie in cui gli ammalati sembrano tabidi e consunti, se il sistema dei solidi disordinato, perturbato, tumultuante nei suoi movimenti e troppo eccitato o troppo depresso si riduce al naturale equilibrio, vengono i medesimi in breve restituiti alla prima condizione di stato salutare. Un ammalato di scorbuto, in cui gli umori sembrano essere infetti dalle radici e putrefarsi a poco a poco, se faccia uso per soli giorni quindici di un'aria più pura, di cibi adattati, di

(1) Pujati. Dissert. De hypothesibus a praxi medica explodendis.

medicamenti corroboranti, e di una vita lieta, senza di che non può restituirsi il natìo vigore ai solidi oppressi da debolezza, in sì breve spazio di tempo l'aspetto della malattia minacciante tabe a tutti gli umori, svanirà quasi come per magico artifizio. Siffatte prontissime guarigioni di malattie sogliono accadere spesso o quando gli ammalati escono dalle navi infette di scorbuto e approdano a benefici lidi ricchi di ogni prodotto della natura, o quando una qualche città si ricrea con fresco vivere per esser liberata da un lungo assedio, e quindi la speranza, il vigor dell' animo e l'allegrezza succedono al timore, all'abbattimento di spirito e alla tristezza.

166. L'icore fetido stillante da sordida piaga non si muta nè presenta alcun aspetto da cui si possa sperar bene, se prima la superficie della piaga stessa non cangia la condizione delle solide sue parti. Il chirurgo prudente non rivolge la sua cura a risanar l'umore depravato che emana dalla piaga, ma attende solo allo stato morboso della superficie lesa, e se vede nascere in essa delle propizie mutazioni, prevede il cambiamento che deve seguire altresì nell' umore che ne sgorga, il quale comparirà sempre meglio a misura che la piaga si avvicinerà alla cicatrice.

167. In molti casi però si direbbe troppo imprudente quel medico che trascurasse del tutto i fluidi secondariamente viziati, come altresì quando confluiscono e si adunano in un luogo non loro proprio. Fa duopo allora di quindi allontanarli, o eliminarli aprendo loro una strada. La vomica, l'ascesso in qualunque interna o esterna parte, il deposito metastatico, lo stravaso sanguigno, l'acqua raccolta in qualche cavità, l'orina fermata in vescica richiedono particolari ajuti curanti siffatti fluidi morbosi che minacciano danni ed eccidio. Così giova spesso l'eliminare le materie gastriche abbon-

danti coll' emetico o col purgante prima di espugnar la causa che le produsse e che di nuovo le può produrre. Di fatto, questi vizi secondarj possono diventare altrettante potenze nocive ed esasperar la malattia.

168. Altri rimedj si possono acconciamente adoprare con simil veduta in altri vizi di umori che son presi in considerazione dai patologi, cioè nella aumentata o diminuita loro consistenza, nella ridondanza, nell' error di luogo, nell' accelerato o ritardato moto e in altri simili casi. Considerando attentamente la cosa si conoscerà che questi vizi diventano o potenze nocive o effetti morbosi. Tuttociò per es. che loro si aggiunge o che si detrae di consistenza, devesi in generale ripetere dagli accresciuti o diminuiti moti dei solidi.

169. Parlando Caldani delle varie specie di pletora così si esprime: ,, Veramente, anche a mio giu-,, dizio, tutte queste specie di pletora si devono ,, soltanto considerare come cause capacissime a ,, produrre frequentemente delle malattie ,,. Trattando poi di quei vizi da cui è attaccato il moto degli umori, li fa derivare da più frequenti e più violenti contrazioni del cuore, o dalle languide forze sì del cuore stesso che delle arterie. Gaubio parimente dice: ,, Il moto maggiore si deve alla più ,, intensa azione dei solidi sui fluidi; . . . e quin-,, di s' intende che la lentezza degli umori nasce da opposte cause. ,,

170. Se dunque si deve credere che i vizi degli umori nient'altro sieno che alcune sopraggiunte circostanze ed effetti di malattie da cui sono attaccati i solidi; e se qualunque volta sono perturbati senza alcuna operazione dei solidi stessi, si diportano come potenze nocive; è chiaro che nè nel primo nè nel secondo caso non possono costituire la vera essenza delle malattie. Dobbiamo dunque forzatamente ricorrere ai solidi, poichè questi

soli ci possono somministrare certe basi stabili su cui appoggiare le differenze che cerchiamo.

171. Ma quale è quella strada che può condurci ad istituire siffatte differenze? E queste da quali fonti debbonsi ricavare? Quali indizi ci danno i precetti e le osservazioni dei recenti scrittori? E quest'indizi sono poi così chiari e provati che ci conducano felicemente al nostro scopo?

172. È ingiusto contro la stessa verità chiunque, senza fare alcuna eccezione, asserisce che tutto ciò che hanno detto i recenti innovatori per illustrare il sistema organico vivente e le leggi della vitalità, abbia aperto ai patologi una facilissima strada onde stabilir le differenze delle quali si tratta. Molti dubbi ancora e molte cose imperfette ci hanno lasciato che offrono grandi ostacoli, cui supererà quegli solo che possegga un acuto giudizio e proceda con molta ciscospezione.

173. Brown e i suoi seguaci, specialmente quando gli studj degli uomini si rivolsero con gran calore a questo sistema, stabilita la divisione delle malattie in universali e locali, pensarono che fosse facile lo stabilire le differenze essenziali delle malattie universali, distinguendo le steniche dalle asteniche, e suddividendo le seconde in asteniche dipendenti da debolezza diretta e in asteniche procedenti da debolezza indiretta.

174. Sembrò loro che il solo eccitamento aumentato o diminuito, la sola eccitabilità esuberante o esausta, potesse bastare a stabilire le differenze delle malattie universali. Da questa semplicissima differenza si ripromettevano pure un facile e semplicissimo metodo curativo, posto soltanto nel deprimer l'eccessivo eccitamento, o nell' eccitarlo se deficiente e depresso. Giudicavano essi che coi medicamenti eccitanti, o coi deprimenti prudentemente e gradatamente praticati, si potesse con facilità e prontezza risanare qualunque malattia universale.

175. Ma molti ancora fra i fautori di tal dottrina dopo breve tempo rifletterono che la stabilita differenza, sebbene da se stessa molto si raccomandasse per la sua facilità, peccava appunto per questa sua facilità eccessiva, e che le diatesi non potevano esser tali da far considerare esse sole nell' essenza delle malattie universali. La ragione e molto più l' esperienza li rese persuasissimi che le sole diatesi non potevano condurre alcuno alla piena cognizione delle malattie, nè dirigere il metodo curativo.

176. Quegli che fra gli altri molto appositamente e perspicacemente si oppose al sòmmo impero delle diatesi fu Bondioli, il quale in una certa memoria (1) procurò di dimostrare che nelle malattie universali si deve prestar molta attenzione anche alle loro forme particolari. Non è qui necessario il dire cosa abbia inteso col nome di forma delle malattie universali, e quale idea forse troppo metafisica se ne fece. Di ciò parlerò a suo tempo, quando cioè tratterò particolarmente della forma delle malattie, e indicherò in qual maniera vuole esser considerata (2).

177. Ma tutto questo, a mio parere, è ancora poco. La forma è certamente utile, e la diatesi ne costituisce un ottimo fondamento; ma poco finora avremmo profittato se nel medesimo tempo non si tenesse conto della condizione patologica. Io penso che a stabilir giustamente le differenze esenziali delle universali malattie siano necessarj

(1) Ricerche sopra le forme particolari delle malattie universali. Questa memoria è inserita nel vol. XII. della Società italiana delle scienze.

(2) La memoria di Bondioli scritta per animare i medici piacque anche al di lui valente successore Brera, il quale nel suo secondo volume delle Annotazioni mediche non trascurò questo punto, anzi stimò necessario il non perder di vista lo studio delle forme, e quindi di non passar sopra alle conosciute differenze.

due elementi, la diatesi cioè e la condizione patologica.

178. Non essendo la forma che un prossimo susseguente effetto dei due menzionati elementi, ed essendo perciò strettissimamente loro unita ed intimamente collegata, non può in alcun modo trascurarsi, e tanto più perchè, avendo dimostrato l' esperienza e l' osservazione che una diversa forma corrisponde ad una diversa diatesi e ad una diversa patologica condizione, ne segue che spesso la sola cognizione e costituzione delle forme può condurre a conoscere e stabilire l'indole dei due elementi i quali, per quanto attentissimo e peritissimo sia il medico, non si possono sempre trovare e conoscere, specialmente nei primordj della malattia.

179. Ma questi due elementi che non possono in alcun modo separarsi dall' intima natura ed essenza delle universali malattie, onde ottener ciò che ci siamo proposti, hanno bisogno di ulteriori investigazioni ed illustrazioni. Richiedesi dunque che sieno ben conosciuti e fra loro distinti. Conosciuti chiaramente e stabiliti i loro mutui confini, apprenderemo pienamente in qual maniera si possano tenere in luogo di fondamenti, su cui fissar sicuramente le essenziali differenze di cui trattiamo.

180. Qui primieramente è necessario lo stabilire in che combinino fra loro le patologiche condizioni e le diatesi, quindi in che combinino queste e le particolari forme delle malattie. In ciò fare nessuno può certamente ripromettersi dei facili e prosperi successi senza un lungo studio e molte fatiche. Frattanto noi dovremo contentarci di alcuni generali indizi. La massima varietà delle condizioni patologiche può da se stessa presentare molti e varj casi. Non ostante, se ci serviremo ora del metodo sintetico, ora dell' analitico, e se ci fisseremo su certi principali cardini, svaniranno, non dirò tutte, ma sicuramente molte difficoltà. A ciò

spettano tutte quelle cose che procurerò di discutere in seguito.

## CAPITOLO VII.

### *Della diatesi e delle differenze che ne derivano.*

181. Nessuno negherà certamente che la dottrina delle diatesi, tanto illustrata e coltivata ai nostri tempi, abbia rischiarato molto l' essenza delle malattie universali e il loro generale metodo curativo. È chiaro altresì che volendo stabilir le differenze essenziali, non si può trascurar la diatesi, la quale prima di tutto dichiara il genio e l' indole principale della malattia e il modo della di lei essenza con cui abbraccia tutta l' economia animale.

182. Prima però di venire ad investigar le differenze essenziali che possono desumersi dalla diatesi, fa duopo definir la forza di questo medico vocabolo del quale, sebbene se ne faccia uso da tutti, possono però molti ignorare il vero senso, e servirsene spesso non troppo a proposito.

183. *Diatesi* è voce d' origine greca, usitatissima presso i medici di ogni età, e indica la disposizione e costituzione del corpo. Ma neppure pei medici ebbe sempre lo stesso significato, poichè si trova usata in altro senso presso i Greci. Di fatto, quando essi dicevano diatesi, intendevano la costituzione ora naturale, ora non naturale, talchè col medesimo vocabolo indicavano lo stato sano e ammalato. Altre volte è piaciuto di estender di più un tal significato, ed hanno compreso sotto il nome di diatesi la malattia, la di lei causa e i sintomi. Altri, ristretti i di lei confini, intendevano per diatesi la sola morbosa di-

sposizione o costituzione incominciata, cioè che fosse nei suoi primordj, nè ancor giunta alla sua maturità.

184. I Greci si son serviti spessissimo di questa voce nel definir la malattia. Questa fu da Galeno descritta nei seguenti termini: ,, La malattia ,, è una diatesi che toglie l'esercizio delle fun- ,, zioni, o una costituzione o disposizione non ,, naturale del corpo che offende le azioni. ,, Fernelio avendo definito la malattia ,, un' affezione ,, contro natura risedente nel corpo ,, aggiunse di più: ,, ciò che pei Greci è diatesi chiamasi da ,, noi affezione ,,.

185. Fernelio distingue l'indisposizione dall' affezione. Siccome qualunque potenza nociva che esercita la sua forza sull' economia animale la sconcerta in modo che lo stesso corpo soffre qualche incomodo; così questa prima azione, questa perturbazione proveniente dal primo impulso, vien da lui chiamata indisposizione o sofferenza; le quali voci suonano per noi lo stesso che *pathos* pei Greci. Succede a quella l' affezione o sia la diatesi che è in certo modo un permanente vestigio dell' indisposizione. Secondo Fernelio l'indisposizione senza la diatesi non costituisce alcuna malattia. È facile il vedere cosa fosse diatesi per Fernelio, e conoscere che la di lui disposizione corrisponde in gran parte all' opportunità o disposizione di Brown (*d*).

186. Sennerto, nel capitolo sulla natura delle malattie, si è molto servito del vocabolo diatesi.

---

(*d*) Fernelio distingue le voci latine *affectus*, e *affectio*; e siccome presso i latini avevano lo stesso significato; così, dovendo farne una distinzione nella nostra lingua, non si può che ricavarla dal senso che vi ha annesso lo stesso autore: quindi ho creduto che colla voce *affectio* abbia voluto intender ciò che noi si direbbe indisposizione, e con quella di *affectus* ciò che si direbbe affezione. ( *Il Traduttore.* )

Ma egli lavorò molto in favore di Galeno per liberarlo dall' imputazione che gli si faceva da Cristoforo Vega e da Argenterio, i quali sostenevano che Galeno non si era servito giustamente dell' espressione diatesi, avendole dato un significato che non aveva giammai avuto presso gli antichi, e specialmente presso Aristotele. Sennerto dimostra eruditamente e diffusamente che la voce diatesi ebbe sempre un esteso significato anche presso lo stesso Aristotele, non mancando esempj di alcuni che hanno espresso colla stessa voce non solo lo stato sano e ammalato, ma altresì le cause e i fenomeni della salute e delle malattie. Quindi Galeno non alterò il primo di lei significato, anzi lo rese più comune e più usitato scrivendo che ,, quel-
,, l' alterazione la quale rimane nella parte pazien-
,, te, anche cessata la causa alterante, dicesi dia-
,, tesi ,,.

187. Quegli che colla sua inusitata maniera di pensare rese ambigue ed incerte le nozioni della diatesi, fu Van-Helmont. Avendo egli voluto recedere affatto dalle dottrine della scuola galenica, ed essendosi proposto di definir contro l' uso la malattia stessa, considerò diversamente la diatesi. Di fatto, fissando che la malattia è un ente vero e concreto, non destituto della sua causa materiale ed efficiente provocata dalle cause occasionali, e sostenendo esser riposta la malattia nella perturbazione, eccitamento e irritamento del suo *Archeo*, così conclude: ,, Dunque la malattia non può es-
,, ser la diatesi; ma siffatta diatesi sarebbe piut-
,, tosto un prodotto della malattia, e una conse-
,, guenza posteriore della medesima, e madre e
,, nutrice di debolezze. Perciò distinguo questa
,, dalle cause occasionali. . . Anche le debolezze
,, sono diatesi che derivano è vero dai prodotti
,, delle malattie, ma non sono malattie ,,. Da queste poche parole comprende ciascuno qual dia-

tesi immaginasse a suo capriccio il bizzarro Van-Helmont: di fatto, egli abbandonò il di lei genuino significato.

188. I medici posteriori servendosi frequentemente di questo vocabolo non vi annessero alcun nuovo senso. Nella maggior parte delle malattie niente havvi di più comune della voce diatesi, il di cui massimo uso è nell' indicare questa o quella universal condizione morbosa dominante; quindi è nella bocca di tutti la diatesi scorbutica, la venerea, la cancerosa, la podagrosa, la flogistica ed altre.

189. Sydenham si servì di questa medesima voce a spiegar varie cose. Di fatto, al capit. 11. ,, de morbis epidemicis ,, se ne è servito per indicare una particolar condizione dell' aria: ,, cioè ,, questa o quella diatèsi particolare dominante dell' aria. ,, Così parlando del vajolo comune del 1667, 68 e 69, e descrivendo i fenomeni del primo stadio del vajolo mite, in cui fu osservata una gran proclività al sudore, dice: ,, Il che intendo ,, sia detto degli adulti, poichè non mi è accaduto di osservar nei bambini coteste diatesi tanto prima che dopo l' erezione delle pustole. ,, E dopo poco, descrivendo i sintomi dello stadio che percorre il vajolo nell' atto che compariva, i quali si mitigavano o svanivano eccettuata la propensione al sudore, che negli adulti non poteva impedire neppure col tener loro addosso una leggerissima copertina, aggiunse: ,, La qual diatesi ,, in vero non abbandona l' ammalato se non se ,, quando le pustole hanno già cominciato a subire una mutazione, e ciò succede spontaneamente ,,.

190. Era invero riserbato alla nostra età il richiamare in luce questo vocabolo, e non solo frapporlo sovente nei discorsi medici, ma il dargli altresì un sommo valore. La voce diatesi ha

acquistato ai nostri giorni una gran forza sì in quanto all' essenza delle malattie, che in quanto alla loro distribuzione in classi. Dobbiamo principalmente a Brown il motivo per cui l' attenzione dei medici nelle malattie universali si è rivolta alla diatesi. La di lui dottrina intorno a questa oserei dire che è stata comunemente accettata.

191. Avendo egli posto la vera origine della vita nell' eccitamento, o sia nell' effetto delle potenze eccitanti, il quale sempre eguaglia il grado dello stimolo; ed avendo riguardato la salute come il moderato grado del medesimo eccitamento, e la malattia come la di lui perturbazione nata o da eccessiva veemenza o eccessivo languore; avendo sempre in mira l' opportunità e la propensione alle malattie, e avendola chiamata — quello stato del corpo che si scosta dalla salute ed avvicinasi alla malattia in modo però che non sembri essere ancora per oltrepassare i confini della prima, sebbene non ne sia che una ingannatrice e falsa effigie — premesso tutto questo distribuisce le malattie universali in due classi, steniche cioè, ed asteniche, secondochè nascono dall' aumentato o diminuito eccitamento. Quindi chiamò diatesi stenica quello stato del corpo che è proclive alle prime malattie, e diatesi astenica quello stato da cui derivano le seconde; aggiungendo che ambedue queste diatesi indicano lo stato del corpo che differisce solo per gradi dallo stato di opportunità e di malattia.

192. Ognuno vede che Brown ha conservato alla voce diatesi il suo primo e comune significato. Presso di lui non è che una morbosa propensione, condizione, costituzione o stenica o astenica, ciò solo eccettuato che ha voluto comprender colla medesima la propensione alla malattia e la malattia stessa; al contrario di Fernelio il quale distinguendo la sua indisposizione dall' affezione

volle che la voce diatesi corrispondesse soltanto a quest' ultima.

193. Ma se Brown non mutò il significato del vocabolo, come Van-Helmont, la voce diatesi però è divenuta per mezzo suo di maggior peso e considerazione, ed esso se ne serve frequentemente nel suo sistema, specialmente quando stabilisce quelle due diatesi fra loro opposte che aprirono l'adito a stabilir l' essenzial differenza nelle universali malattie.

194. Non è qui da tacersi che i coltivatori della pratica medica non hanno in alcun tempo ignorato esser doppio e diverso lo stato delle universali malattie, cioè l' uno all' altro del tutto opposto; essendo uno fornito di eccessivo vigore e forze, l' altro di languore e debolezza, onde misero in campo i rimedj opportuni a temprare e reprimere lo smodato vigore, e a togliere e dissipare il languore: pure, a dir vero, non apprezzarono questa dottrina quanto era necessario, e non ne ritrassero quel frutto che dalla medesima era da aspettarsi. Vediamo dunque come le due diverse diatesi somministrino un solido fondamento alle differenze essenziali, per quanto a noi appartiene.

195. Nessuno avrebbe conosciuto a fondo le diatesi, se non avesse premesse le ragioni della vita, o di quei fenomeni che accompagnano la vita stessa, e di quelle leggi da cui è regolata. Ma era difficilissimo, per non dire impossibile, l'asserire intorno alla vita qualche cosa d' indubitato ed accetto. Quante difficoltà non si presentano nel definirla rettamente? (1) Sebbene sia difficilissimo

---

(1) Cercando Virey (Nouveau dictionnaire d' Histoire naturelle. Article vie) qual sia quella potenza di cui s' ignora l' essenza, che dà forma, che muove, che ripara e perpetua innumerabili esseri che abitano la terra e adornano le diverse regioni della natura, dice: c' est la vie, cet être fugitif que nous n' appercevons que dans ses effets, que nous ne pouvons p s imiter, qui fuit sous le scalpel curieux, et qui chappe même à l' oeil attentif de la pensée.

e forse anche impossibile il conoscere in che è riposta la di lei essenza, pure collo studio e diligente esame di tanti illustri recenti filosofi si è ottenuto che molto meglio possiamo ora conoscerne gli effetti e le leggi.

196. Brown ripose la vera e unica origine della vita nell' eccitamento, o sia in quell' effetto che le potenze eccitanti producono sull' eccitabilità. Il perenne e perpetuo eccitamento dell' animale economia ci offre senza dubbio la vera immagine della vita; ma sembra che Brown abbia sbagliato avendola considerata in modo, come se avesse una natura soltanto passiva non meno che l' eccitabilità, cui tenne parimente come potenza passiva, inerte per se stessa, incapace di eccitarsi e produrre dei sensibili effetti senza il concorso degli stimoli, quasi che la di lei azione corrisponda del tutto agli esterni impulsi. Ingiustamente per certo la volle obbediente agli altrui cenni, serva, ed incapace di agire colla sua propria forza.

197. Molto più rettamente hanno pensato coloro i quali ammisero che il principio vitale risedente nel tessuto degli organi, sebbene sia urtato continuamente dagli stimoli, e soffra spesso per loro causa dei moti perturbati; pure non solo può colla sua azione risponder del pari ai medesimi, ma risvegliare altresì dei nuovi movimenti, e produrre degli effetti che non sempre sono coerenti agl' impulsi degli stimoli stessi. Questo principio non può esser calcolato come tentò di far Brown riguardo all' eccitabilità, e come fu poi eseguito da alcuni dei suoi seguaci, rappresentandola con tavole numeriche, colla speranza che queste servissero mirabilmeute a distribuire in classi le malattie.

198. Nessuna età trascurò questo principio di vita, ed i coltivatori dell' arte medica lo giudicarono sempre degno di osservazione nello stato sa-

no e ammalato. Sebbene lo abbiano chiamato e distinto con varj nomi, pure l'opinione di tutti si combinò quasi interamente. Quell' *impetum faciens* d' Ippocrate sì bene illustrato da Abramo Haw Boerhaave (1) corrisponde all'Archeo di Van-Helmont che egli stesso ha detto essere il medesimo *impetum faciens* d' Ippocrate (2), e combina del pari colla forza vitale, coll' elasticità innata, coll' attrazione vitale tonica, coll' irritabilità quale l' intende Hebenstreit, colla forza ipermeccanica di Dumas, col principio vitale di Richerand, coll'anima fisica di Virey, collo spirito di animazione o potenza sensoria di Darwin, colla vitalità di Gallini, e finalmente colla eccitabilità dei Brouniani. Questi varj nomi, e qualunque di nuovo se ne possa formare, non sono stati immaginati per altro che per render più chiaro il principio di vita, se fosse possibile.

199. Noi lasciamo ai fisiologi la cura d'illustrar maggiormente questo principio, e specialmente di giudicare se dicendo principio e forza vitale, si debba intendere un ente che esiste per se stesso e che non dipende in alcun modo dalle azio-

(1) Il principio di vita è stato così vivamente espresso da Boerhaave ,, In forza di questo il corpo vivo è attivo, si nu-
,, trisce, si moltiplica nella sua specie, e finalmente è distrut-
,, to dal perpetuo di lui moto. Cosa veramente mirabile! È
,, causa del di lui effetto rivificando se medesimo e finalmen-
,, te distruggendosi. Ciò è manifesto nelle piante e negli ani-
,, mali, molto verisimile poi nei minerali. ,, E in un altro
,, luogo ,, è dunque l'*impetum faciens* che sostenendo il moto
,, una volta risvegliato, fa agire i solidi sui fluidi, questi fa
,, reagire sopra quelli, e perciò si sostiene, la vita corporea
,, perenne. Nel tempo stesso è nuovamente effetto di quella
,, vita cui ad ogni momento rivifica ,,.

(2) Van-Helmont ci presenta il suo Archeo come un principio attivo ,, che fino dal primo concepimento promuove sì
,, l' animale che il vegetabile al suo destino, lo configura, lo
,, altera, lo fa crescere ec. . . e perciò è l'*impetum faciens*
,, d'Ippocrate, senza di che niente può muoversi, sentire,
,, alterarsi negli animali.

ni che esterna, o se una tal maniera di dire sia da tenersi come una breve formola, secondo il parere di Richerand, di cui ci serviamo per dinotar quell' unione di forze che animano i corpi viventi e li dividono dalla inerte materia ,, un insieme di funzioni e di forze ,, come pensa anche Virey. Per noi e pel nostro patologico proposito basta che sia lecito l'ammetterlo pei fatti e per le principali leggi seguenti.

1. Questa particolar forza o potenza del solido vivo non solo induce assiduamente ad agire lo stesso solido, ma è altresì di ajuto al medesimo per mantener la sua condizione.

2. Questa forza comprende tutte quelle proprietà vitali che si attribuiscono all' organismo animale, cioè la sensibilità, l'irritabilità, la contrattibilità e la distensibilità, nei quali effetti non si direbbe assurdamente che essa in certo modo si trasformi, così portando la particolare indole e natura dei tessuti organici in cui risiede.

3. Essa è diffusa per l'universale economia animale nelle parti maggiori del corpo umano, e nei più nobili sistemi ed in qualunque minutissima parte, senza che abbia ovunque lo stesso grado d'intensità, giacchè alcuni organi ne possiedono di più, e alcuni la conservano più tenacemente.

4. Essa è mobilissima e sensibilissima agl' impulsi ed impressioni degli stimoli a cui risponde con maggiore o minor veemenza; nè solo agisce contro i medesimi secondo la loro qualità e grado, ma talvolta anche per la sua forza e con maggiore impeto, che da sè si mantiene e conserva, quantunque diminuiscano notabilmente ed anche cessino del tutto gli stimoli che più del giusto quella commossero ed agitarono.

5. I moti che produce non obbediscono alle leggi comuni dell' impulso meccanico, o se loro obbediscono, sono però così variabili e si succe-

dono scambievolmente con tanta celerità, che in nessun modo possono richiamarsi a calcolo; ed è verisimile che le stesse chimiche affinità per una tal forza subiscano nel corpo umano non mediocri mutazioni, talchè i fenomeni e gli effetti sono ben diversi da quelli che ottengono i chimici.

6. Questa forza è la medesima tanto nello stato sano che morboso, eccettuato che nel corpo sano si contiene dentro i confini di una giusta e opportuna temperatura, nell'ammalato poi è perturbata e irrequieta: quindi non vi è bisogno di ricorrere ad altra particolar forza patologica.

7. Finalmente, nelle malattie universali, sebbene le di lei perturbazioni sieno pure universali e invadano tutta l'economia animale; pure per lo più, per non dir sempre, in alcune parti ed organi si manifesta più apertamente ai sensi e vi esiste in un grado più eminente che in altri, e così vengono costituiti i primi rudimenti delle condizioni patologiche, o sia dei processi morbosi locali.

200. Stabilite queste leggi, che sembrano risultare spontaneamente dai fenomeni della vita, non è difficile stabilir quelle essenziali differenze che provengono dalla diatesi.

201. Se nelle malattie universali non accade giammai che la forza vitale, o sia la vitalità, non sia perturbata per tutto l'organico sistema, è consentaneo alla ragione che questa perturbazione possa soltanto avvenire in due maniere. Poichè, o è animata ed eccitata più del giusto, e agisce con un impeto maggiore dell'ordinario, o all'opposto è snervata, e debilitata, ed eseguisce le sue funzioni più lentamente e languidamente. Questi due morbosi stati della vitalità contrarj fra loro, partono dalla forza degli stimoli che eccede i suoi confini, o che è deficiente.

202. Quando gli stimoli sono più forti del naturale e diventano potenze nocive, urtano violen-

temente la forza vitale, quindi essa, urtata acremente da dei nemici, corrisponde con vigorosi e disordinati movimenti. Ne nasce così ciò che si chiama aumentato eccitamento. Quando poi per deficienza di stimoli, o per azione di potenze deprimenti, è eccitata meno del necessario per conservar l'equabile eccitamento dello stato sano, allora la medesima si fa torpida, deficiente e costituisce ciò che diciamo diminuito, depresso eccitamento. Ecco le due diatesi stenica e astenica. Nella prima la vitalità si presenta nel massimo vigore ed eminenza, nell' altra è così meschina, così in sè contratta e debole che appena si può discernere.

203. Nè è credibile che la forza vitale in certo modo si aumenti e cresca nella diatesi astenica per la sottrazione degli stimoli; anzi è più coerente alla ragione e più verisimile che essa perda una parte di se medesima e divenga più languida. Poichè, divenuta inerte e oziosa per esser meno eccitata, trascura di ripararsi e di ristaurarsi per quel languore che attacca tutte le funzioni dell' animale economia; essendo come dice ottimamente Kaw Boerhaave „ causa dei di lei effetti, rivificando se medesima „.

204. Sebbene sia vero che per richiamarla non si deve assalir con dei forti stimoli, ma piuttosto leggieri e gradatamente aumentati, onde non ne segua uno smodato e dannoso eccitamento, ciò non ostante non prova che la forza vitale sia aumentata. Poichè lo smodato eccitamento può in qnesto caso derivare da un fonte assai diverso. La forza vitale per deficienza di stimoli perde l'uso di sentirli, quindi in seguito anche gli stimoli consueti l' attaccano più del giusto e l' eccitano smodatamente.

205. Al contrario nella diatesi stenica la forza vitale eccitata più del dovere, e agitata da grandi movimenti pel ministerio degli stimoli, agendo con maggior vigore, e fervendo di più l'azione di tut-

te le funzioni, si applica con più impegno alla riparazione di se stessa, e perciò cresce talmente il di lei impeto che, sebbene cessino affatto i morbosi stimoli che la incitarono, sebbene si rimuovano ancora i naturali o vi s' impieghino delle potenze deprimenti, non ostante si fa vigorosa e ardente, come vediamo accadere nelle gravi e veementi infiammazioni, finchè cade distrutta dalle sue proprie forze ,, finalmente distruggendosi di per ,, se stessa ,,.

206. Ammessa questa doppia diatesi e intesane la natura posta nell' aberrazione delle forze vitali (il che accade quando le medesime forze son portate al di sotto dei loro confini, o, troppo inalzate pervengono al di sopra dei medesimi), siccome nelle malattie universali domina o l'una o l'altra, così si deve in esse ammettere e tenersi per certa una differenza primaria e propria della loro natura, appoggiata appunto all'indole della diatesi.

207. Una tal differenza è di gran rilievo e utilissima nell'esercizio della Medicina; poichè, mentre il medico ha conosciuto che in una universale malattia domina la stenìa o la astenìa, ha trovato altresì i rimedj a cui deve ricorrere. Devono dunque ritenersi generalmente e universalmente due classi principali delle universali malattie, l'una delle quali comprenda le malattie steniche l'altra le asteniche.

208. Pure non si direbbe che una tal divisione fosse la più utile e la più opportuna a distribuir le malattie. Poichè, una qualche malattia che si chiami con uno o con altro nome, può essere accompagnata ora da una, ora dall'altra diatesi, come accade nelle peripneumonie, nel vajolo, nelle febbri intermittenti ed in altre. Queste singole malattie sarebbero senza dubbio da ascriversi all'una e all'altra classe, delle steniche cioè e delle

asteniche, essendovene molto poche fra esse che nel loro corso non possano vestire l' una e l' altra (*e*).

209. Ma qualunque sia la distribuzione, è però certo che curando il medico una malattia universale, deve prima di tutto procurare di scoprir la diatesi dominante per non isbagliare nella prescrizione dei rimedj generali. Poichè l'errore nel giudicar della diatesi può portare agli ammalati una irreparabile trista conseguenza: dal che risulta tanto più che le differenze desunte dalle diatesi riguardano sommamente l'essenza delle malattie.

210. Ad onta di tutto questo non basta il ritrovar la diatesi, poichè è necessario altresì di conoscerne e calcolarne il grado e l'intensità. Si può notare con quali gradi l' una e l' altra diatesi progredisce dal suo principio fino al massimo incremento; ma non procede sempre con egual passo. Non di rado avviene che diminuisca alquanto nel suo stesso processo per poi riprender nuove forze, o anche per non più progredire. Pure osservandola nell' universale dallo stato minimo al massimo, cioè dal di lei principio fino all'ultima veemenza, deve il medico notare alcuni gradi più insigni, fra i quali ne ritornano varj altri intermedj.

211. Il primo grado è quello che piacque a Brown di chiamare opportunità, o sia propensione alla diatesi; poichè vuole egli che tutte le ma-

---

(*e*) È oggimai abbastanza comprovato da molti celeberrimi uomini che non esistono assolutamente infiammazioni asteniche; quindi, finchè la peripneumonia si potrà chiamar propriamente con tal nome, apparterrà sempre alla diatesi stenica. E se mai si dicesse che dietro la peripneumonia veramente tale, succede talvolta nel polmone uno stato astenico, questo stato non potrà più esser chiamato col nome di peripneumonia. Nè si dica che così si fanno delle questioni di termini; giacchè la rettitudine del linguaggio medico non è punto da trascurarsi, come osserva saggiamente anche il Sig. P. Fanzago. ( *Il Traduttore.* )

lattie universali siano sempre precedute dallo stato di propensione, il che come esso dice, non accade nelle locali. Ma se bene si considera la cosa; se la salute, secondo la dottrina di Brown, è riposta nel giusto equilibrio delle potenze stimolanti coll' eccitabilità: ogni volta che quest' equilibrio vien perturbato anche nella più piccola parte, è necessario che subito ne segua la malattia; quindi l' opportunità di Brown si deve piuttosto chiamar principio di malattia o di diatesi.

212. Quando questo principio delle due diatesi cresce e si sceglie quasi una sede stabile, allora un tale stato di malattia si può chiamare stenico o astenico. Ma siccome la stenìa e la astenìa possono passare dal mediocre al più alto grado, così questo incremento si distingue col nome di iperstenia, e ipostenia.

213. Questa triplice diversità è utilissima a chi esercita la Medicina, facendo sì che possa egli adattar l' azione delle potenze salutari al grado della diatesi. Trattandosi dei gradi intermedj può sempre riferirli più o meno ai tre principali stati menzionati.

214. Non mancò chi per maggiore utilità della pratica divise la stenìa in due specie, cioè in assoluta e relativa. Fu detta assoluta quella a cui si posson riferire i caratteri stabiliti da Brown; col nome poi di relativa si volle intendere lo stato dell' accresciuto eccitamento derivante da azione di cause stimolanti sull' uomo debole. Per la stessa ragione dovevano distinguersi due specie di astenìa, l' una delle quali fosse assoluta, l' altra relativa, adattando questa allo stato del diminuito eccitamento in uomo robusto per azione di cause deprimenti.

215. Ma è facilissimo a conoscersi se l' ammalato è difettoso per eccessiva debolezza o per eccessiva robustezza, quando la diatesi è bene osservata e veramente stabilita. Essa non può esser

che stenica o astenica, qualunque sia la costituzione naturale dell' ammalato. Questa sola differenza vi può essere, che se la diatesi è contraria alla nativa costituzione dell' infermo, non sale ad un grado molto elevato, ma si contiene dentro i confini del lieve e del moderato: quindi il medico nell' amministrare i rimedj stimolanti o deprimenti procederà parcamente e moderatamente per evitar la facile mutazione della diatesi.

216. Avrebbe potuto rendere un poco più intrigata l' essenziale differenza presa dalle diatesi l' opinione di coloro, che dissero potersi combinare insieme in una universale malattia la stenìa e la astenìa, e poter dominare nel medesimo tempo. Ciò posto, non si saprebbe a qual classe ascrivere qualche malattia, o almeno vi sarebbe bisogno di un intenso studio per iscoprire quale delle due diatesi prevalesse, se la stenica cioè o la astenica. Ma se riflettiamo qualche poco, una siffatta difficoltà svanisce presto e facilmente.

217. E primieramente, è contrario al giudizio comune degli uomini e alla stessa ragione che la forza vitale equabilmente diffusa per tutta l' animale economia, ed una e medesima da per tutto, possa essere eccitata e depressa nello stesso tempo: il che sarebbe quanto dire che l' universale eccitamento potesse essere aumentato e diminuito contemporaneamente.

218. Inoltre, sebbene si voglia concedere che una parte od un organo possa essere attaccato da stenìa o astenìa nel tempo che domina nel generale una diatesi opposta, pure non si conchiuderà giustamente che in tal caso esistono insieme la stenìa e la astenìa. Lo stato stenico o astenico di qualunque parte non può costituire che una locale affezione circoscritta nei confini della parte affetta. Nell' universale eccitamento non sono ancora nati dei disturbi. Se nasce una diatesi contraria per cui

l' eccitamento oltrepassi i confini della salute, allora sarà veramente costituita una malattia universale che nulla ha di comune colla locale affezione.

219. Quando ciò accade, è sommamente probabile che dalla diatesi universale ridondi qualche cosa in vantaggio della malattia della parte. Se per esempio una qualche parte è presa da languore di vitalità, come da piaga floscia ridondante di umor viscoso; se nocive potenze stimolanti agiscono sull'ammalato e vi suscitano una diatesi stenica: l'aumentato eccitamento ovunque diffuso si farà sentire altresì dalla parte affetta da languore di vitalità, e quella ecciterà, ad onta che sia assai indisposta, alla stenìa.

220. Darwin fu fra quelli che caddero in tale errore. Egli pensò che in quel genere di febbre da lui detta sensitiva inirritata, che dagli autori vien chiamata putrida, maligna, petecchiale, tifo grave, esistesse nel medesimo tempo uno smodato eccitamento per parte del senso, e un difetto dello stesso per parte dell' irritazione.

221. L'errore di Darwin si rende manifesto da ciò, che ammette in una medesima persona uno smodato incremento di eccitamento, e nello stesso tempo il difetto del medesimo: quindi un doppio metodo curativo, l'uno dei quali richiede di sottrarre gli stimoli, l'altro di aumentarli: ciò fa perder certamente tutto quel vantaggio che nell' esercizio della Medicina si ritrae dalla semplicità e unità del metodo curativo.

222. Guai pertanto a quei medici che credono potersi talvolta combinare le due diatesi insieme. Poichè, mischiando fra loro dei medicamenti contrarj per espugnar nel medesimo tempo le due diatesi, espongono l' ammalato ad un sicuro pericolo. Di fatto, il più piccolo danno che può provenire da siffatta maniera di curar le malattie si è il niuno effetto dei medicamenti; mentre gli effetti

dell' uno distruggono quelli dell'altro se a sorte la forza degli stimoli equivale all' efficacia dei deprimenti, ossia dei sottraenti gli stimoli. (*f*)

---

(*f*) Ci fa veramente stupore che il sig. Broussais, uomo d' altronde ingegnoso e profondo, si sia indotto a credere che nello stesso tempo in cui si hanno intense eccitazioni nel sistema sanguigno in soggetti pletorici, esista l' astenia nell' apparato muscolare. Rimprovera inoltre i medici italiani perchè sono tuttora dell' opinione contraria, e ne attribuisce la causa al non aver questi intesa o all' aver rigettata la fisiologia di Bichat. La prima proposizione, quella cioè di non averla intesa, è un poco troppo ardita e quasi direi sfacciata, giacchè soltanto un francese può concepire l' idea che i medici d' un' intera nazione, colta non meno della sua, non abbia saputo intendere un trattato di fisiologia. La seconda può anch' esser vera, stantechè non è piaciuto agl'Italiani di supporre in un animale tante vite, quante, direi, ha unghie nelle mani. Tutti i sistemi ed organi componenti la fabbrica animale costano in ultima analisi di quattro elementi, cioè di tessuto cellulare, di fibra muscolare, di vasi sanguigni e di nervi. Esaminando ed analizzando a parte a parte tutto il corpo animale, si trova avverata questa proposizione. Ognuno di tali elementi ha bisogno dell' altro, sicchè si trovano sempre insieme riuniti. Il primo serve a collegare insieme i varj tessuti ed i varj organi, a tenergli in sito e riunirli colle parti vicine. La fibra muscolare serve, come ognuno sa, all' esecuzione dei movimenti; e siccome qualunque organo o sistema eseguisce in qualche modo alcuni movimenti, così ha bisogno di esser fornito di fibra muscolare. I vasi sanguigni servono alla nutrizione, la quale è necessaria in ogni punto del corpo. I nervi servono alla sensibilità, variata nelle varie parti, ma a tutte indispensabile per eseguire le loro funzioni. Se dunque tutti questi elementi componenti la nostra macchina trovansi ovunque insieme, come potrà dirsi che non vivano una vita comune, e che se uno trovasi in istato di accresciuto vigore, possa l' altro languire per debolezza? L' unica differenza che passa nella loro maniera di trovarsi insieme si è, che un dato organo ed un dato sistema abbonderà p. es. di fibra muscolare più di un altro, mentre questo possederà più abbondantemente della sostanza nervosa. Questa differenza però non può far sì che un organo o sistema si trovi in circostanze affatto opposte ad un altro; solo può portare che in una malattia o in un dato genere di malattie resti affetta più una parte dell' altra.

Che poi ognuno di questi elementi abbia bisogno dell' altro e non possa esistere isolatamente, lo prova, oltre l'ispezione oculare dove si può istituire, e l' analogia ove la stessa ispezione non arriva, lo prova, dissi, anche la stessa ragione.

223. Potrebbe alcuno opporre a questa sentenza l' opinione di un recente autore (1) sommamente celebre, a cui è sembrato del tutto necessario l' ammettere nelle universali malattie un terzo genere di complicazione morbosa che ha chiamato *nevrostenìa*. Questo medico, dotato di dottrina e d' ingegno, ha giudicato di poter meritamente asserire che in alcune malattie asteniche si può unire e coesistere lo stato di smodato eccitamento collo stato di debolezza; e non dice già che può succedere l' uno all' altro, ma che ambedue si possono combinare insieme e formar così una indubitata complicazione.

224. Col nome pertanto di nevrostenìa intende quel morboso smodato eccitamento che nasce nel tempo che vige lo stato di debolezza: quindi secondo lui, i sintomi di un tale stato sono *nevrostenici*, e *nevrosteniche* quelle malattie che in tal guisa si mantengono. Ammesso ciò, se bene si riflette, non potrebbero queste ascriversi nè alle steniche nè alle asteniche, e costituirebbero un terzo ordine di malattie.

---

In fatti, la sostanza muscolare p. es. non potrebbe mantenersi in sito nè rapporto alle parti vicine nè in rapporto alle sue stesse fibre che la compongono, senza che il tessuto cellulare servisse di vincolo comune: non potrebbe contrarsi nè rilasciarsi senza la presenza dei nervi, che le partecipino gli stimoli: non potrebbe nutrirsi e mantenersi senza la presenza dei vasi sanguigni che le comunichino la materia necessaria alla sua nutrizione. Lo stesso dicasi di tutti gli altri, i quali d' altronde non potrebbero effettuare i loro movimenti, qualunque siano, senza il concorso della fibra muscolare. Bene esaminate tutte queste cose, mi pare anzi che gl' Italiani abbiano avuto ben ragione nel non accettare il sistema fisiologico di Bichat, e specialmente nel non applicarlo alla pratica medicina, come disgraziatamente ha voluto fare il Sig. Broussais. Desideriamo dunque che la sua teoria, quando anche voglia germogliare nel suolo nativo, il che non pare, non varchi le alpi per venire ad insinuarsi fra noi.

( *Il Traduttore* )

(1) Della natura delle febbri. e del miglior metodo di curarle, del Dott. Giuseppe Giannini. Milano 1805. Tom. 1. cap. 3

225. Non appartiene a questo luogo l' esaminar questa dottrina, esplorare i fondamenti su cui è basata e le difficoltà che la indeboliscono. Mi basterà di considerare alcune cose in generale, conducenti al proposito mio.

226. E primieramente, la voce *nevrostenìa* non corrisponde all' idea che egli si è formata. Confessa però egli stesso che non gli piace un tal vocabolo, e dice che lo ha adottato per non averne potuto trovare un altro più adattato. Perchè dunque ha scelto quello che presenta alla sua stessa mente un' idea opposta? Se nella sua quarta proposizione dice che la nevrostenìa dipende da ciò, che il grado di debolezza competente al sistema nervoso non è eguale a quello che compete agli altri sistemi, cioè, all' arterioso e al muscolare; se nella settima aggiunge che la debolezza del sistema nervoso è l' unica causa per cui gli altri due sistemi prevalgono in forza: si deve conchiudere che la debolezza o la astenìa si ritrova nel sistema nervoso.

227. Ma questo stato, chi mai potrà chiamarlo nevrostenìa, indicando questa voce la stenìa dei nervi, ossia il vigore del sistema nervoso? La difficoltà che ha provato nell' inventar questo vocabolo acciò corrispondesse giustameute alla di lui intenzione, non doveva indurlo nel sospetto che ogni difficoltà dipendesse appunto dal non essere coerente alla natura ed alla verità delle cose tutto quanto si sforzava di esprimere?

228. Ed in fatti, quando parliamo dell' aumentato o diminuito eccitamento, intendiamo sempre l' eccitamento ovunque diffuso, nemico di qualunque partizione e divisione perchè appoggiato alla vitalità degli organi in generale, Volendo intendere in qual modo la forza vitale possa esser nel medesimo tempo troppo aumentata e troppo

diminuita, bisognerebbe immaginar due vitalità ne
sistema organico fra loro distinte.

229. Se dominando la nevrostenìa, si trova una vera debolezza nel sistema nervoso, ossia l'eccitamento depresso, chi mai crederà che intanto domini veramente una forza e un eccitamento accresciuto nel sistema arterioso e muscolare? Sebbene questi sistemi si considerino separatamente nessuno però si persuaderà che la vitalità del sistema arterioso o del muscolare sia diversa da quella del sistema nervoso, specialmente essendo noto a tutti con quanta forza e con quanto impeto il sistema nervoso domini negli altri due.

230. Pure non è negabile che, vigendo manifestamente la diatesi astenica, nascono talvolta dei moti tumultuosi e violenti nel sistema muscolare, o nell'arterioso, o in ambedue. Ma questi si diranno forse moti di aumentato eccitamento vitale? In molti generi di febbri asteniche suole esistere una gran frequenza di polso e grande aumento di calore. E diremo perciò che veramente sia aumentato il vitale eccitamento?

231. Il medesimo autore (pag. 159.) confessa che nelle malattie nevrosteniche, il periodo della loro concitazione da lui chiamato *orgasmo* è breve; il che val quanto dire che non trattasi qui di una vera e genuina forza, ma simulata e fragile. Sarebbe stato certamente più coerente alla natura della cosa se si fosse servito della voce *orgasmo*, nè avesse mescolato questo coll' eccitamento.

232. Finalmente conchiude ciò che ancor noi vogliamo conchiudere. Quando procura di dimostrare (pag. 150.) la differenza che passa fra la vera infiammazione e la nevrostenìa, dice: ,, Stabiliamo adunque che la nevrostenìa, quantunque accompagnata da sintomi in apparenza in-

iammatorj, ha luogo tuttavia entro i confini
lella diatesi astenica, trovandosi l' eccitamento
n ogni di lei periodo, sempre al di sotto del
unto di sanità; mentre la diatesi vera flogi-
tica costituisce una diatesi opposta, consistente
n un grado di eccitamento, che è sempre al
i sopra del punto della stessa sanità ,,.

233. Se dunque nella nevrostenìa l' eccita-
to è sempre al di sotto dei confini della sa-
, prevale sempre in essa la diatesi astenica:
l' orgasmo, ossia qualunque concitazione tem-
ria, può produrre quella mistura di aumen-
e diminuito eccitamento nel medesimo tem-
cioè l' unione fra loro dei due stati con-
.

234. Un' altra cosa di gran momento riguar-
e le differenze essenziali delle malattie rica-
dalla diatesi è riposta in ciò, che la vera
si dell' uno e dell' altro genere si deve distin-
e da quella irradiazione dell' economia animale
edente da una qualche irritazione, che non
uisce il vero aumentato o diminuito eccita-
o, come succede nella diatesi stenica o aste-
. Chi non possiede questa necessaria facoltà di
rnere una tal cosa, cade facilmente in gravi
i. Esso ascriverebbe molte locali malattie alle
rsali, e cadrebbe in quelle dubbiezze che
bero degli esiti funesti nel metodo curativo.
to punto verrà da noi illustrato quando si par-
dell' azione o condizione e, come dicono,
i irritativa.

235. Ora convien passare a considerare i cri-
giudizi per mezzo dei quali, per quanto è
bile, ci è permesso di pervenire a conoscere
genere di diatesi che domina in una univer-
nalattia.

# CAPITOLO VIII.

## *Criterj per conoscere la diatesi dominante.*

236. Il conoscere e stabilir la diatesi in una
lattia universale sembra a prima vista un ogg
di poca fatica. Ma la cosa è assai diversa; po
la cognizione della vera diatesi è soggetta a m
difficoltà. Quegli stessi che sono esercitatissimi
medicare, restano spesso titubanti nel giud
della diatesi nei primordj delle malattie;
spesso s' ingannano, nè conoscono il loro er
prima che la malattia abbia fatto dei progress

237. Potrebbero riportarsi molti esemp
conferma della difficoltà di conoscere la dia
Quante investigazioni non sono state istituite, q
te questioni non son nate nello stabilir la di
della febbre gialla, specialmente nei suoi pri
dj? Laonde lo studio e l' analisi di quei c
che conducono allo scoprimento della diates
certamente di grande importanza.

238. L' autore di quel libro che propone
pace medica fra Brown e i suoi avversarj (1)
trattato lodevolmente un tale argomento;
questi criterj, se non isbaglio, si possono es
con più ordine e trattare più esattamente.

239. I criterj più certi adattati a scop
diatesi si possono ridurre a due generi, uno
prende quelli che ci vengon somministrati
cune cose precedenti il principio e l' eruzion
la malattia; l' altro, quelli che si ricavano
circostanze accompagnanti la malattia stessa.

---

(1) Preliminari di una pace medica fra Brown e
avversarj. Art. VII. Della diagnosi della stenia e della

240. Al primo genere appartiene la predi-
)sizione del corpo, la costituzione della locale
10sfera o dell' epidemia dominante, e le poten-
nocive che diedero causa alla malattia. Del se-
ıdo genere sono i sintomi che accompagnano di
sso in passo la malattia e gli effetti che si os-
vano risultare dal metodo curativo, ossia, come
:ono i clinici, dalle cose che giovano e da quel-
che nuocono.

241. La predisposizione del corpo non si de-
confondere coll' opportunità di Brown, la qua-
come dicemmo, abbraccia uno stato di malat-
, sebbene leggerissimo. La predisposizione di
si tratta appartiene allo stato di salute. Tali
posizioni furon chiamate da Gaubio ,, seminj
urali proprj delle malattie ,,.

242. Qualunque uomo, sebbene goda di ot-
1a salute, per un suo particolar temperamento
:ostituzione è soggetto ad un genere di malattia
ttosto che ad un altro. Così, è più disposto
una che ad un' altra diatesi. Questa proclività
l corpo devesi principalmente ripeter dall' età,
l sesso e dal temperamento.

243. Nessuno può dubitare che le differenti
contribuiscano moltissimo alla diversa qualità
lla diatesi. Esaminati e considerati i tre stadi
lla vita, cioè, l' incremento, la stazione e il de-
emento, si può stabilire generalmente e univer-
mente che i due primi stadi tendono alla dia-
i stenica e l' ultimo alla astenica.

244. Essendo la vitalità nella gioventù e nel-
virilità più attiva e più veemente, viene più
:ilmente eccitata. Quindi, anche un leggiero sti-
olo può far sì che l' eccitamento si porti al di
dei confini della salute e costituisca la stenìa.
l' opposto, la vitalità inerte e languida della
cchiezza, venendo difficilmente eccitata, propen-
facilmente alla astenìa. I medici, attaccati a

tali principj, non temono gli abbondanti profl
di ventre nei giovani o negli uomini robusti;
li temono molto nei vecchi, e, per quanto p
sono, li reprimono.

245. Per ciò che riguarda il sesso non
negarsi che ambedue siano soggetti all' una e all'
tra diatesi; non ostante in generale la diatesi s
nica è più familiare ai maschi che alle femmi
Inoltre, se talvolta le femmine cadono in dia
stenica, questa non giunge quasi mai al grado
iperstenia: quindi accade di rado che nelle ma
tie steniche delle femmine si prescrivano m
emissioni di sangue e molti rimedj debilitanti,
me nei maschi.

246. Finalmente, i temperamenti del co
inclinano alle due diverse diatesi come inclin
a varie malattie; anzi il temperamento compre
in sè le stesse diversità provenienti dall' età,
sesso e da quella che chiamasi *idiosincrasia*; p
chè, le diversità accennate partono dal vario te
peramento in cui è costituita l' universale eco
mia nelle varie età, sessi e idiosincrasie.

247. In qualunque aspetto si riguardin
temperamenti, o si considerino, cioè, e si no
nino secondo il costume degli antichi o secon
chè ci vengono oggi presentati dai moderni; t
to i fenomeni come le leggi loro appartenenti
no sempre le medesime e sempre lo saranno,

248. Se non è piaciuto ai moderni di ric
rere ai quattro umori dell' antichità per divide
temperamenti, hanno fatto benissimo; ma ri
tendoli da altri fonti, cioè, è dalla varia prop
zione dei principj semplici di cui costano i so
e i fluidi animali, come hanno fatto i chimici
dalla varia proporzione fra la coerenza dei fl
e il diametro dei vasi, come i meccanici; o d
varia proporzione dei due elementi che concor
no insieme a costituir l' irritabilità, cioè la c

ità e la forza di contrazione come Haller; o dal-
a varia forza dei nervi e dalla varia proporzione
ra la di lei mobilità e intensità, come Cullen; o
lalla molto attiva forza del sistema nervoso, o del
vascolare, o del liufatico, o del viscerale, come
Dumas; o dal volume e attività di qualche orga-
no che superi la proporzione più comune e più
consentanea alla natura degli stessi organi, come
Cabanis; o dai varj gradi di forza di cui son do-
ati tutti gli organi del sistema vegetante, avuto
nche riguardo ai gradi di quella forza di cui è
lotato il sistema sensitivo, come Gallini: in qua-
unque ipotesi, i moderni sono stati, quasi direi,
costretti a riferir più o meno le loro divisioni ai
quattro temperamenti degli antichi, ritenendo esat-
amente le loro descrizioni e le loro denomina-
ioni sebbene improprie.

249. Checchè sia di tali divisioni sì antiche
he moderne, è certo che qualunque potenza no-
iva può dar luogo a diversi fenomeni e a diverse
nalattie, secondochè esercita la sua forza in di-
erse macchine e temperamenti. Clerc (1), il qua-
e ci ha lasciato più e belle cose sui tempera-
nenti, e che non si è allontanato dalla quadru-
lice divisione degli antichi, dice molto oppor-
unamente ,, C'est une étincelle qui tombe ou dans
, l'eau et qui la fait bouillonner et fumer, ou
, sur de l'huile et qui l'allume, ou sur du bois
, et qui l'enflamme, ou sur de la poudre, du
, salpêtre, du soufre et qui cause une explosion. ,,

250. Il temperamento detto sanguigno, andan-
lo per lo più soggetto a malattie infiammatorie;
sigendo e comportando il salasso più degli altri
emperamenti; non ammettendo dei medicamenti
ppiati; volendo tutto ciò che, come dicesi vol-
armente, rinfresca il sangue e ne modera il ca-

(1) Clerc, Histoire de l' homme malade.

lore; ricusando i rimedj calefacienti e stimolanti i cibi e le bevande acri, calde, pungenti e aro matizzate: è consentaneo alla natura che debba es sero, come lo è, proclive alla diatesi stenica.

251. Anche il temperamento bilioso propen de quasi alla stessa diatesi. Ma siccome non sop porta le emissioni di sangue come il sanguigno, siccome nel curar le malattie di uomini colleric sono più opportune le miti e blande evacuazioni così è stato osservato che di rado si dà in essi l diatesi iperstenica, ossia la diatesi stenica al mas simo grado. L'osservazione ha fatto vedere altres che nelle malattie biliose è facilissimo il passaggi dalla stenìa alla astenìa. Di fatto, in tal tempera mento la diatesi non è così stabile come nel san guigno.

252. Non è facile lo stabilire a qual diate inclini il temperamento melanconico. Accade spess che nelle malattie nervose familiari a questo tem peramento non tanto facilmente si trova la diate prevalente. Talora dietro tutti gl'indizi pare ch debbano giovare i rimedj stimolanti, mentre g ammalati si trovano meglio coll'uso dei rimedj op posti. Ogni volta che è principalmente affetto sistema nervoso, la concitazione e gli effetti ine guali delle sue affezioni possono far cadere i me dici in molte dubbiezze. Se pertanto è difficile giudicar della diatesi esistente sarà tanto più di ficile il dare un giudizio della precedente propensio ne. In generale però può qui convenire quanto ab biamo detto del temperamento bilioso, giacchè melanconico vi si accosta molto; anzi vogliono a cuni che il melanconico sia l'estremo grado d bilioso.

253. Molto più facilmente si conosce la pre cedente inclinazione nel temperamento pituitoso La fibra dei pituitosi flaccida, debole, imbevu di sugo linfatico, meno atta all'oscillazione, qua

si priva della facoltà sensitiva, gli allontana dalle malattie infiammatorie e di acuto eccitamento. Le malattie a cui vanno soggetti, sono quasi tutte prodotte da languore: tali sono le fredde ostruzioni, le lente affezioni ghiandolari, gli edemi, le idropi, le raccolte muccose e altre simili. Sono loro dannose le emissioni di sangue, e giovevoli invece i medicamenti eccitanti. L' aria asciutta, il vino generoso, le carni condite con aromi costituiscono il regime opportuno a questo temperamento, mentre gli è nociva l'aria umida, la bevanda acquosa, qualunque vegetabile e cose simili. Ne segue quindi che questo temperamento offre una manifesta propensione alla diatesi astenica.

254. Considerando in generale i temperamenti proprj dei singoli uomini, si può dire che alcuni sono facilissimi ad essere eccitati, altri sono tali che non permettono di essere eccitati che mediocremente; altri in fine non possono essere eccitati che poco e languidamente. La vera differenza dei temperamenti, in quanto alla diatesi cui possono andare incontro, sembra esser riposta nella maggiore o minor facilità con cui la forza vitale è atta a sentir la forza delle potenze stimolanti o delle deprimenti. È sommamente degno di osservazione ciò che su quest'oggetto scrisse Gaubio (1).

255. Anche la qualità dell'aria, cioè la consueta costituzione di esse in questa o quella città

(1) Nel sopraccitato articolo di Gaubio „ dei seminj naturali e proprj delle malattie „ paragraf. 1516 si legge. „ La parte principale di questi seminj „ (parla di quei seminj morbosi che nascono dall'età, dal sesso, dal temperamento e dall'idiosincrasia) „ sembra aver la sua sede nel „ principio vitale che, essendo diffuso per tutto il corpo, „ fornito di un ampio consenso, e appropriandosi molto di „ qualunque funzione, se in un uomo d'altronde sano è di „ qualche grado più agile o più torpido, è indubitato che „ molto può coadiuvare le potenze nocive nella generazione „ delle malattie. „

e paese, ci dà talvolta un buon criterib per conoscere la diatesi. Dalla sua particolar costituzione nascono certamente molte malattie di quelle che diconsi endemiche. Noi vediamo che dominano le malattie steniche o le asteniche, secondochè l'aria è umida o secca, elastica o fiacca, leggiera o grave, molto o poco ossigenata.

256. Lo spiegare in qual modo l'aria per la sua potenza nociva attacca l'economia animale, spetta all'eziologia. Basta qui l'osservare che il medico, ovunque si trovi, può in gran parte distinguer la qualità della diatesi dalle consuete condizioni dell'aria del paese. E certamente, nei paesi bassi e paludosi, in cui l'aria è pregna di vapori, priva d'elasticità, scarsa di ossigeno, vediamo comunemente dominare la diatesi astenica nelle febbri periodiche che facilmente passano in perniciose, negli edemi, nell'idrope, nell'itterizia, nelle ostruzioni ed in altre malattie indigene. Le stesse infiammazioni, se talvolta in quei luoghi si danno, sono spurie, nè mai sono appoggiate ad una vera e legittima diatesi stenica. All'incontro, nei luoghi elevati, in cui liberamente spazia un'aria secca, elastica, ricca d'ossigeno, di rado nascono delle malattie di languore, ma dominano in vece le malattie più o meno steniche. Dunque la qualità dell'aria che circonda di continuo gli abitanti di un paese, offrirà un fondamento stabile al nostro criterio, quando si dovrà giudicare in generale delle diatesi.

257. Tuttociò che abbiamo detto dell'aria devesi adattare al regime dietetico, specialmente ai cibi e alle bevande. Secondo il genere di vita, secondo la qualità dell'acqua, del vino e degli alimenti, di cui si servono gli abitanti di un paese, possono questi inclinar precedentemente più all'una che all'altra diatesi.

258. Per conoscere la diatesi è altresì di gran soccorso qualche costituzione epidemica dominante. Se in un luogo ha invalso qualche malattia epidemica di cui si conosca la diatesi, è molto verisimile che le malattie dette intercorrenti vestano il carattere della malattia epidemica, e quindi siano esse medesime steniche o asteniche a seconda della diatesi della medesima epidemia. Ci assicurano di ciò le osservazioni di Sydenham o di Stoll, che presso noi molto devono valere (1).

259. Interessa dunque moltissimo l' esplorar l' indole delle malattie epidemiche o delle stazionarie, che presto o tardi si manifesta. La diatesi che in esse prevale, ci serve quasi di guida per farci conoscere in generale la diatesi delle malattie intercorrenti. Stoll sostiene di più, che la malattia stazionaria domina anche nelle malattie croniche, siano o non siano febrili (2); ma ciò non si deve ammettere se non se colle debite eccezioni.

260. Un altro criterio per lo più indubitato è quello che si desume dall' indole della potenza nociva: dissi per lo più, perchè talvolta ci può indurre in errore. Se vogliamo credere a Rasori, sebbene quelli che erano attaccati dalla febbre di Genova fossero stati precedentemente afflitti e abbattuti da molti patemi d' animo, provenienti dalle dure circostanze di quell' epoca, dalla gran sofferenza di fatiche e piogge, e da fame tale che

---

(1) ,, Costa dalle osservazioni di Sydenham e dalle nostre ,, che la febbre stazionaria domina e riduce sotto il suo pote- ,, re tutte le febbri e malattie febrili, siano esse prodotte ,, dall' annua mutazione, o da una certa causa singolare. ,, Stoll negli Aforismi ,, de cognoscendis et curandis febribus. ,, Febris stationaria. ,,

(2) ,, Anche sulle malattie croniche, siano o no febrili, esercita un grand' impero la febbre stazionaria.

non faceva loro ricusare i cibi insalubri; pure la diatesi fu diversa da quella che doveva aspettarsi. Ma tuttavia non accade, se non di rado, che la diatesi non corrisponda alla potenza nociva.

261. Senza molto dilungarsi, si può stabilire in generale che alle cause eccitanti e stimolanti, deve succedere la diatesi stenica; alle deprimenti l' eccitamento, la astenica. Se dunque sarà nota al medico l' indole delle cause che, esercitando la loro forza ora più brevemente ora più a lungo sull' economia animale, hanno risvegliato la malattia, potrà quindi giudicare non assurdamente dell' indole della diatesi.

262. Non appartiene a questo luogo il numerare le potenze nocive più comuni che sogliono produrre delle universali malattie steniche. Tutto questo, che ci distrarrebbe dal proposito nostro, è più proprio dell' eziologia; in cui, quando tratteremo particolarmente delle potenze nocive, investigheremo i singolari mezzi con cui ci nuocono tutte le cause morbose.

263. Onde poi un tal criterio non ci faccia cadere in errori, ci dobbiamo guardare dal confondere le potenze nocive stimolanti e deprimenti colle irritanti. Poichè, aumentando o diminuendo quelle necessariamente l' eccitamento, ci fanno conoscer la diatesi che esiste per gli effetti dell' una o dell' altra: queste al contrario, la di cui azione è semplicemente locale, come a suo luogo vedremo, e che talvolta indirettamente risvegliano una diatesi, non possono somministrarci un criterio sicuro.

264. Acciò questo criterio non c' inganni, devesi altresì aver riguardo alla celerità con cui spesso una malattia passa dall' una all' altra diatesi. Accade talvolta che in alcune malattie da prima assolutamente steniche ed eccitate da potenze no-

cive stimolanti, lo stadio della stenìa è brevissimo e presto subentra la astenìa.

265. Accaduto un tal cangiamento, che sempre non è facile a conoscersi e che può derivare o da una particolar costituzione dell' ammalato non disposto alla stenìa, o dalla smodata forza delle medesime potenze, o dall' uso eccedente dei medicamenti deprimenti e debilitanti, non possiamo più affidarci all' azione delle potenze nocive che, soppresso il loro primo effetto, in quanto all' indole della diatesi non possono che ingannarci.

266. Se all' incontro si tratta di malattia astenica nata evidentemente da potenze deprimenti; se il medico abusa molto di medicamenti stimolanti per vincer la astenìa, potrà facilmente succeder la diatesi stenica. Anche in questo caso sarebbe falso il criterio dedotto dall' indole delle potenze nocive.

267. Queste ci ajutano molto nel nostro proposito finchè vige e si mantiene intatto l' effetto che direttamente produssero; ma non sono di alcun momento dopochè a quell' effetto sono subentrate altre diverse circostanze.

268. Inoltre, dalla stessa malattia ci vien offerto un criterio per mezzo dei sintomi che l' accompagnano. I sintomi, come vedremo a suo luogo, appartengono piuttosto alla forma delle malattie; ciò però non impedisce che ci aprano una strada per conoscer la diatesi, purchè ce ne serviamo con molta cautela.

269. Di fatto, alcuni sintomi sono proprj dell' una e dell' altra diatesi. Il dolor di capo, il vomito, la debolezza muscolare, la frequenza del polso, il caldo, il freddo e altri molti si fanno compagni sì della stenica che della astenica diatesi.

270. Accade altresì che nella medesima diatesi si diano dei sintomi contrarj, come il ventre

costipato e sciolto, l' aridità e il madore della cute, il sopore e la vigilia, il caldo e il freddo, l' appetito e l' anoressia, e altri simili.

271. È dunque chiaro che i sintomi ci possono indurre facilmente in errore. Pure, se gli esploreremo con diligenza e li considereremo specialmente in quella parte per cui son diagnostici della diatesi, il quale studio è stato per lo innanzi trascurato, ne trarremo certamente gran profitto.

272. Quante diversità non distinguono per esempio il dolor di capo? Ora esso stira, ora grava, ora stringe, ora pulsa, ora è ottuso, ora pungente, ora corrodente, mordente, bruciante, ora si ostina nel punto in cui ha posto una volta la sede, ora vaga da per tutto. Lo stesso dolore ora occupa tutto il capo, ora prende l' occipite, le tempie, la fronte, ora ne attacca un solo punto, come nel chiodo isterico, ora porta seco la vigilia, ora il sopore.

273. Anche il caldo presenta molte varietà dipendenti dalla di lui quantità, qualità e sede. Esso o è moderato, o veemente, o secco, o pieno di vapori, o blando e mite, o pungente e mordace; ora invade tutto il corpo, ora soltanto una parte; ora è interno, ora esterno; ora continuo, ora interrotto da refrigerio; ora ovunque diffuso egualmente, ora inegualmente. Quante differenze non offrono i battiti delle arterie, quante le escrezioni?

274. Se osserveremo attentamente tutte queste variazioni di sintomi, e le riferiremo sempre alla prevalente diatesi, verisimilmente coll' andar del tempo ci serviremo con più utilità dei sintomi come indizi per conoscer la diatesi. Si esamini dunque attentamente questo o quel sintoma nell' una o nell' altra diatesi già conosciuta, e poi con egual diligenza si osservi quando comparirà in una

diatesi opposta: con tal mezzo si potrà forse pervenire a conoscer qual varietà di ciascun sintoma sia propria di una diatesi, quale dell' altra.

275. Brown stesso fece molto conto di questo criterio. Di fatto, consacrò quattro interi capitoli, cioè il terzo, il quarto, il quinto e il sesto ad illustrar le due diatesi stenica e astenica, indicando i sintomi di ambedue. Forse egli avrà poco considerato quanto giovassero i sintomi per conoscer le diatesi; pure si avvide che non erano da trascurarsi, poichè anch' essi contribuiscono molto a discoprir la diatesi dominante (1).

276. Rasori (2) che è contrario ai sintomi per la loro fallacia, perchè, cioè, sintomi contrarj possono accompagnare una medesima diatesi, e medesimi sintomi possono accompagnare una diatesi opposta; confessa che una tal discrepanza e congruenza non può esser vera che apparentemente, ma crede che la mente umana non possa giungere a tale da potere effettivamente conoscere i medesimi sintomi nel loro vero. Ma, non sarebbe forse sperabile che esplorando e considerando i varj aspetti che essi offrono, si possa una volta giungere ad evitar l'errore in cui le loro mendaci apparenze ci sogliono indurre, ed a conoscere esattamente tutto ciò che seco loro portano di vero vantaggio?

277. Anche Tommasini (3) procurò di stabilire i sintomi della diatesi nella febbre gialla, e saggiamente avvertì che agli occhi ammaestrati dall' esperienza si presentano in uno e medesimo sintoma delle differenze degne di esser notate, e

---

(1) Vedasi anche Veikard. „ Dello stato stenico e astenico predominante nelle malattie. „

(2) Zoonomia di Darwin T. v. Annotazione del traduttore che si può riferire al vol. IV. pag. 306.

(3) Febbre gialla, paragraf. 80 e seg.

che coll' ajuto di esse si ricavano dal medesimo sintoma degli indizi o di eccessivo vigore o di eccessiva debolezza.

278. Più sicuro è quel criterio che si deduce dall' effetto dei rimedj, di quegli specialmente che si danno agli ammalati nei primordj delle malattie. Di fatto, se i medicamenti nuocono o giovano, danno sempre indizi non oscuri delle diatesi. Un tal criterio, come ciascuno può facilmente vedere, è sempre empirico. Si tratta così di conoscer qualche volta la diatesi con un errore. Ma se gli altri criterj ci hanno dato poco ajuto per conoscer la diatesi, come sovente accade, devesi giustamente ricorrere a questo.

279. Non sono mancati dei chiarissimi uomini che nel curar le malattie hanno fatto gran conto di questo criterio. Sydenham nella febbre continua dell' anno 1673, come egli stesso confessa, non ebbe altro ove ricorrere che ai rimedj che giovavano e a quelli che nuocevano. In altri luoghi esorta i medici ad osservar con molta diligenza i naturali e morbosi fenomeni, e tutti gli effetti che nell' esercizio della Medicina si vedono derivare da ciò che giova e da ciò che nuoce.

280. Ma l' uso di questo criterio non è per tutti i medici. Poichè, se alcuni nel curare una malattia mescolano insieme dei medicamenti con tale incongruenza che uniscano gli eccitanti ai deprimenti, come mai potranno distinguer la vera diatesi da ciò che giova e da ciò che nuoce? Coloro che così agiscono, non possono certamente sapere a qual genere di medicamenti debbano attribuire il riportato vantaggio o il danno, ed è necessario che il loro giudizio sia dubbio.

281. Chi pertanto non vuole ingannarsi e desidera servirsi con sicurezza di questo criterio, è necessario che segua un metodo semplice di cura, finchè sia comprovato da un susseguente van-

taggio, o finchè il danno risultante, manifestando la vera diatesi, l'obblighi a mutarlo. Questo criterio dunque richiede una gran prudenza (g).

282. Può altresì accadere frequentemente che sebbene siano stati praticati degli opportuni medicamenti e adattati alla diatesi, la malattia cresca e si esacerbi. Talvolta nelle malattie veramente steniche, fatto un solo salasso ed amministrato il primo rimedio deprimente, i sintomi compariscono più arditi e la malattia stessa si fa più molesta. Ciò non deve subito attribuirsi al metodo deprimente intrapreso, come se questo non convenisse, ma piuttosto alla di lui deficiente efficacia e alla necessità di aumentarlo, acciò la malattia non vada a deteriorare. Se dunque gli altri criterj ci manifestano con indubitati segni la diatesi dominante, non si deve desister subito dal seguire il provato indizio.

283. Lo stesso si osserva talvolta nelle malattie asteniche, perchè nel curarle ci serviamo di rimedj stimolanti che agiscono o poco o troppo, nè corrispondono al grado ed all' intensità della diatesi. In questo caso non si deve mutare il metodo curativo, ma soltanto emendarlo.

284. È pur degno d' osservazione che si può cagionar del sollievo in alcune malattie realmente

---

(g) Nel caso in cui il medico sia costretto a servirsi dell' esperimento a *juvantibus et laedentibus* per iscoprire la diatesi della malattia che imprende a curare, è ovvia cosa il chiedere se debba esplorarla cogli stimoli o coi controstimoli. Il Sig. Fanzago non è entrato in tal questione, forse perchè questa appartiene più specialmente alla medicina pratica. Io son d' avviso, come lo sono tutti o quasi tutti i pratici, che sia cosa più prudente il cominciare a mettere in pratica gli stimoli. La ragione si è che il danno che può provenire da tale esperimento è minore per parte degli stimoli, potendovisi più facilmente rimediare. Di fatto, tornerà sempre meglio l' abbattere l' eccitamento di troppo esaltato, che il rianimare la vitalità eccessivamente languida e depressa. (*Il Traduttore.*)

asteniche coll'uso di rimedj debilitanti. L'epilessia ed altri mali appartenenti alle nevrosi, non che l'asma, l'idrotorace e le febbri periodiche asteniche ce ne forniscono degli esempi. Non si dirà però in tal caso che la malattia è veramente alleggerita e che procede bene; poichè ogni sollievo, che elude l'ammalato e il medico, è contenuto dentro i confini di qualche sintoma. Di fatto, se sedotti dalla falsa apparenza di un tal sollievo s'insisterà nel metodo debilitante, si vedrà dipoi, e talora troppo tardi, che la malattia è veramente deteriorata, e che la diatesi astenica ha fondate più profondamente le sue radici.

285. Osservando attentamente questi criterj e non omettendo di apprezzarli tanto quanto sono in realtà, ci possiamo al certo ripromettere di giudicar rettamente e appositamente della natura della diatesi.

286. A questi si possono aggiungere altri criterj, che però si devono tenere come secondarj. Per esempio, la diuturnità delle malattie e il di loro frequente ritorno ci ajuta a giudicar della diatesi.

287. È verisimile che le malattie croniche abbiano per fondo la diatesi astenica; poichè la forza vitale insensibilmente diminuisce, e a questo decremento deve necessariamente corrispondere un languido eccitamento. Sebbene la malattia sia da principio stenica, pure dopo un certo tempo è necessario che passi alla diatesi opposta. Un'emorragia sommamente attiva, apertamente stenica, ripetuta e producente una gran perdita di sangue, passa in emorragia passiva, e allora alla diatesi stenica succede la astenica.

288. Le malatiie recidive che anche negl'intervalli lasciano l'uomo più o meno malaticcio, lo preparano ad una condizione languida e debole che non può disgiungersi dalla diatesi astenica. Se

trattasi di febbri intermittenti, quanto più gli ammalati vi ricadono tanto più si aumenta la astenia, e nascono delle cattive abitudini di corpo per opra dell' abbattuto e depresso eccitamento.

289. Un altro criterio secondario potrebbe ricavarsi dal prevalente dominio delle malattie steniche o delle asteniche, qualora potesse provarsi. Brown ristrinse sommamente il numero delle malattie steniche ed aumentò altrettanto le asteniche. Se fosse vero e fondato su basi stabili il calcolo di Brown, qualunque medico si accostasse al letto dell' ammalato, dovrebbe aspettarsi che la malattia fosse piuttosto astenica che stenica.

290. Ed in fatti, quando per la prima volta uscì alla luce il sistema di Brown, i di lui seguaci, e in particolar modo i giovani medici incautamente audaci, appoggiati a tale autorità, si diedero intieramente quasi in tutte le malattie al metodo stimolante senza moderazione e misura, onde ne seguirono dei pessimi effetti e dei gravissimi inconvenienti.

291. Ma ora è raffreddato il furore dei medicamenti stimolanti, nè si crede che le malattie asteniche sieno tanto diffuse come era sembrato a Brown, specialmente tenendosi ora per deprimenti molti medicamenti, cui da prima si attribuiva la facoltà stimolante.

292. Ma sia che prevalgano le malattie steniche, sia che prevalgano le asteniche, non può nè deve esser questo un criterio da seguirsi dal medico con sicurezza per conoscer le diatesi.

293. Quanto abbiamo detto finora intorno ai criterj opportuni per giudicar della diatesi, istruirà, a mio parere, specialmente i giovani medici in quelle cognizioni coll' ajuto delle quali possano dare un giusto giudizio sull' indole della medesima. Giova non ostante stabilir per canone generale che il giudizio non deve esser giammai fondato

sopra un solo criterio; poichè, prendendo separatamente qualunque di quelli che abbiamo accennato, possiamo essere indotti in errore.

294. Bisogna dunque considerarli ed esaminarli non separatamente, ma riuniti; e allora solo pronunziar la sentenza dell' indole della diatesi, quando i criterj più evidenti combinano fra di loro. Che se la cosa è diversamente, allora vuol la prudenza che si moderi ogni giudizio e si provi un metodo cauto ed atto ad esplorare, acciò, ingannati, non abbiamo poi delle vergognose pene di un tardo pentimento.

## CAPITOLO IX.

### *Della condizione patologica e delle differenze che ne provengono.*

295. Illustrate le essenziali differenze che nascono dalle diatesi, passiamo a considerar la condizione patologica, altro elemento da cui hanno origine nuove differenze. Questa ricerca incontrerà forse quelle difficoltà che non si presentarono nell' investigar la diatesi.

296. Poichè, siccome nelle malattie universali hanno voluto fin qui considerar soltanto le diatesi, ed in esse hanno impiegato tutto lo studio, escluso il restante; così la patologica condizione è stata affatto trascurata, e per conseguenza le dottrine ed i precetti ad essa appartenenti ci offrono ai nostri tempi un certo campo quasi incolto del tutto, in cui perciò si richiede un' opera ed una fatica maggiore.

297. Forse alcuni, attaccati più del dovere alla teoria delle diatesi, disprezzeranno siffatte ricerche, stimando di aver nelle stesse diatesi un mezzo sufficiente a stabilir le vere differenze delle

universali malattie, e proprie della loro natura. Io spero non ostante che quando ne avrò gettati i fondamenti, saranno benignamente accettate in specie da quei medici che seguono la contemplazione delle cose nella veduta di proceder più sicuramente colla scorta della scienza dal contemplare ad agire.

298. In primo luogo fa d'uopo conoscer bene cosa sia realmente la condizione patologica. Intendo per patologica condizione quel particolare morboso processo che, sebbene la malattia sia universale, accade comunemente in qualche organo o in qualche sistema dell'animale economia; per es. in qualche viscere, come nei polmoni, nel fegato, nei reni, nella vessica; ovvero nel sistema sanguigno, o nel linfatico, o nel nervoso, o nel gastrico, o nel biliare e simili.

299. Nè creda taluno che questa patologica condizione sia riposta in qualche perpetuo vizio organico; poichè essa è uno stato morboso che offende e perturba questa o quella parte, questo o quel sistema senza violare profondamente, almeno sul principio della malattia, la loro integrità. Si formano soltanto dei moti disordinati e delle morbose modificazioni che attaccano gli organi in modo da impedire ora più ora meno la funzione degli uffizj che loro spettano, ma non la impediscono a segno che presto o tardi non possano ritornarsi al primiero stato.

300. Il processo infiammatorio ci offre un esempio di tal sorta. Di fatto, all'aumentato universale eccitamento si aggiunge la condizione patologica, posta appunto nel processo infiammatorio che attacca l'organo o la parte invasa da infiammazione. Quei moti preternaturalmente disordinati che si manifestano nella parte infiammata; quella grande affluenza nei vasi sanguigni, e talvolta lo stravaso, onde nasce la gonfiezza, la distensione, la pulsa-

zione, il rossore, il maggiore sviluppo di calorico; tutte le altre morbose condizioni insieme riunite che cangiano l'abito naturale dell' orgauo e fanno sì che non eseguisca liberamente i proprj uffizi: tutte queste cose combinate costituiscono la condizione patologica di cui prendiamo a trattare.

301. Questa condizione però non è tale da necessariamente sovvertire e disorganizzare il tessuto dell' organo medesimo; poichè la integrità delle di lui parti non viene lesa profondamente. Ed in fatti, se adoperato un pronto e valido presidio medico si ottiene la risoluzione dell' infiammazione, le parti infiammate si ripristinano, e le loro funzioni si ristabiliscono perfettamente.

302. Una tal condizioue patologica è certamente propria di ogni malattia locale; ma nessuno negherà che essa, se non in tutte, si ritrovi almeno nella massima parte delle malattie anche universali.

303. Volendo considerare, e definir la malattia universale dietro il suono dell' espressione, pare che tal malattia invada in uno e medesimo tempo tutta l'economia animale, cioè tutti gli organi, o quegli almeno che sono i principali e i più necessarj alla vita. Ma ciò è contrario alle osservazioni, e non accade nelle malattie che si tengono per universali.

304. Succede certamente in queste malattie che la diatesi dominante stenica o astenica ci rappresenta l' universale eccitamento ora innalzato ora depresso, perchè assale tutto l' organismo animale; ma tutti i sistemi ed organi non presentano il medesimo stato morboso. Di fatto, in alcuni viene esercitato un maggiore impeto ed una maggior forza, talchè sono impediti o soppressi i loro uffizi; ed è tale e tanta la loro perturbazione che resta minacciata l' integrità del loro tessuto: altri

in vece sono tali che poco diversificano dallo stato sano.

305. Talvolta si nasconde ai sensi un qualche vizio che realmente ha attaccato in particolare un organo od un sistema. In quante malattie a cui sembrava non mancare alcuno di quei caratteri che son proprj delle malattie universali, e nelle quali non presentavasi alcun luogo ove supporre la condizione patologica, è stato poi trovato colla sezione cadaverica che esisteva in realtà un particolare morboso processo in qualche organo o sistema?

306. Ma con più evidenti argomenti si deve provar l'esistenza della condizione patologica. Con questa veduta percorriamo ora celeremente le universali malattie, quelle almeno che son tenute veramente per tali. Per amor della brevità questo nostro esame si limiterà alle classi principali.

307. Nelle febbri, che, tranne le irritative, si hanno come malattie universali steniche o asteniche, di rado avviene che non vi si riscontri una condizione patologica. La febbre sinoca, che tutti convengono esser malattia stenica, attacca in particolar modo il sistema sanguigno. Gli antichi, i quali credettero questa febbre infesta a questo solo sistema, la chiamarono febbre sanguigna; e per la medesima causa Reil la chiamò vasale; Pinel angiotenica, perchè appunto l' impeto dello stimolo morboso si porta direttamente sulle tonache dei vasi sanguigni.

308. Coloro che perirono per gravi febbri sinoche mostrarono chiaramente la condizione patalogica. Frank (1) ed altri hanno osservato un

(1) „ Nelle veementissime febbri di natura infiammato„ ria sotto un' enorme agitazione del cuore e delle arterie, „ noi prima di tutti abbiamo ritrovato profondamente ros„ seggianti e infiammate nella loro interna superficie non „ solo le arterie ma anche tutto il tessuto delle vene, e già „ più volte abbiamo mostrato simili flogosi parziali, nelle

vero processo infiammatorio estesamente serpeggiante nelle interne pareti delle arterie e delle vene.

309. E nelle febbri gastriche e biliose chi negherà una condizione patologica risedente appunto nel sistema gastrico e bilioso? Nell' incrudelir di tali febbri viene specialmente attaccato il ventricolo, gl' intestini e quegli organi destinati ad elaborare e trasmetter la bile. E perciò Pinel le chiamò meningo-gastriche per indicare il morboso stimolo che affligge particolarmente le membrane degl' intestini e del ventricolo.

310. Ciascun vede che anche nelle febbri dette mucose o pituitose, in cui si scorge ridondare del sovrabbondante muco, la condizione patologica è riposta nelle membrane mucose, e che lo stimolo che attacca in particolar modo tali membrane è la causa della perturbazione da cui nasce la morbosa secrezione del muco. Per tal ragione da Pinel queste febbri vengon chiamate adeno-meningee.

311. Reiterando e moltiplicando le osservazioni dell' ingegnosissimo Prost (1) sopra i cadaveri, potremmo giungere a stabilire accuratamente una condizione patologica anche in altri generi di febbri. Egli rivolse specialmente le sue indagini sopra i cadaveri alle febbri adinamiche e atassiche, che per Pinel sono le stesse che le febbri putride e maligne.

---

„ medesime circostanze, specialmente dell' aorta „ *Epitome de curandis hominum morbis*. Lib. 2. *Febris continua inflammatoria*. Pinel, parlando di questa febbre, riportate le opinioni di Frank, di Hunter e di Abernezio, dice. „ Peut- „ être que la fièvre dite inflammatoire consiste dans une ir- „ ritation singulière de la membrane interne des artères, ir- „ ritation qui a sa marche regulière et ses périodes marqués, et est d' une durée déterminée. „ *Nosographie philosophique*. T. 1. *Fièvres angioténiques*.

(1) Médécine éclairé par l'observation et l'ouverture des corps,

312. E nelle febbri esantematiche, chi non vede la condizione patologica nella cute, che costituisce la parte principale della malattia? Le varie specie di esantemi mostrano apertamente un diverso processo morboso alla cute.

313. È chiara la condizione patologica in quella classe di malattie che appartengono alle flemmasie. In tutte le infiammazioni accompagnate da un inalzato universale eccitamento si vede sempre in qualche parte il processo flogistico. Le singole infiammazioni dei singoli organi non avrebbero i loro particolari e proprj nomi di frenitide, angina, peripneumonia, epatitide, cistitide, reumatismo e simili, se non si avesse alcuna ragione del processo infiammatorio che invade questo o quell' organo, onde si trae il nome.

314. Anche nella classe dei profluvj, in quelli che si considerano come malattie universali, siano essi attivi o passivi, cioè uniti alla diatesi stenica o astenica, non può trascurarsi quel vizio e quella perturbazione che è inerente all'organo e alla parte da cui fluisce il morboso umore, che per la sua qualità costituisce un particolar genere di profluvio.

315. È certo che esiste in un organo una locale perturbazione e un vizio che non può lasciarsi inosservato, in cui appunto consiste la condizione patologica. Come si è detto delle infiammazioni, i varj nomi dei profluvj riguardano i luoghi onde derivano, e la loro qualità; quindi sono inerenti alla condizione patologica.

316. Non è facile rinvenire il processo morboso locale nelle molte malattie che appartengono alla classe delle nevrosi; ma è fuor di dubbio che in esse il sistema nervoso è attaccato più degli altri sistemi. Non per altra ragione tali malattie diconsi nervose.

317. Ma siccome queste malattie distribuite per ordini si distinguono fra di loro per qualche lesione nel senso o nel moto, così è credibile che la patologica condizione sia per lo più in quella parte ove si scorge apertamente il vizio del moto o del senso. Dissi per lo più, giacchè talvolta può esser quindi molto distante, come nelle affezioni nervose consensuali. Da ciò succede che moltissime condizioni patologiche nel genere nervoso ci sono affatto oscure ed ignote.

318. Finalmente nelle cachessìe (parlando di quelle universali malattie che si annoverano in questa classe) per lo più è manifesta la condizione patologica, e qualche organo o sistema è attaccato in preferenza degli altri.

319. Oltre la diatesi astenica comune a tutti i cachettici è in essi eminente una locale affezione in modo che non può sfuggire agli occhi ed alle ricerche del medico. Di fatto, chi negherà che esista un morboso stato parziale degnissimo di una seria considerazione nelle varie specie di idropi, nell' itterizia, nella cangrena progressiva, nei vizi strumosi, nella lue venera ed in altre?

320. Ma per meglio persuaderci di questo, e specialmente per illustrar di più la condizione patologica, gioverà trattenerci qualche poco sul modo con cui le potenze nocive e le medicinali eseguiscono sui corpi le loro forze. Poche e non recondite osservazioni sodisfaranno al mio proposito.

321. È ormai sì certo e confermato con fatti sì evidenti da non potersi negare che le potenze nocive, a cui è continuamente soggetto il sistema animale, non lo attaccano soltanto perturbando l'universale forza della vita, ma vellicando ed affliggendo altresì alcuni organi con più forza, altri con meno.

322. In quella parte della Patologia che tratta delle cause delle malattie, richiamando ad un

particolare esame la forza attiva delle singole potenze nocive, e considerando con metodo analitico ad uno ad uno i di lei usitati effetti, vedremo chiaramente che essa, presa quasi una doppia strada, attacca l' universale eccitamento e qualche particolare organo in preferenza degli altri. Spesso accade altresì che questa stessa forza investe più una parte che tutto intero il sistema animale.

323. Vedremo per es. che l' aria attacca gli organi della cute e della respirazione; i cibi e le bevande, il ventricolo e il tubo intestinale; il sonno e la vigilia, il sensorio comune; la quiete e il moto, il sistema muscolare e sanguigno; i patemi d' animo, l' uno o l' altro sistema a seconda della loro varietà e del grado di forza, come si può vedere nel furor dell' ira che disturba ed inquieta il sistema biliare.

324. Ciò è provato ancora dalla forza dei contagi e dei veleni. Ammettendo anche che non si sappia finora se producano soltanto un irritamento, è però certo che oltre la perturbazione, qualunque essa sia, che risvègliano nel generale, invadono particolarmente qualche organo o sistema, e vi apportano delle morbose mutazioni corrispondenti alla loro particolare efficacia.

325. I contagi del vajolo, dei morbilli, della scarlattina e simili assalgono sempre l' organo della cute e vi costituiscono un particolar processo morboso. Il veleno sifilitico preferisce il sistema linfatico. Il veleno dell' idrofobia sĩ porta specialmente alle fauci e alla gola. Nel tifo sono i nervi quelli che più vengono molestati. Nella febbre gialla il sistema biliare viene attaccato in particolar modo. La peste, oltre i nervi, offende anche le ghiandole; per il che Pinel l' ha chiamata febbre pestilenziale adeno-nervosa.

326. Come i contagj, anche i veleni preferiscono di attaccare certe date parti. Noi conoscia-

mo i particolari effetti del mercurio, dell' arsenico, del piombo, dell' oppio, delle cantaridi e di altri veleni. E da quali fonti si ricavano i segni del preso veleno, che dai medici forensi son chiamati razionali? Appunto dai sintomi che succedono e che son prodotti dalle perturbate funzioni degli organi in cui il veleno diffonde le sue forze.

327. Se tal perturbazione non eccedesse i confini dell' eccitamento vitale, si potrebbe soltanto ricavar dalle diatesi prodotte se il veleno apparteneva alla classe degli stimolanti o dei deprimenti; ma non potrebbe sapersi di qual natura esso era; ciò che per lo più si distingue dal genere delle funzioni perturbate, cioè dal processo morboso locale cui diede origine.

328. Potrebbe taluno obiettare che le potenze nocive nient'altro producono nella parte a preferenza attaccata se non se uno sviluppo più marcato della diatesi, e che perciò gli effetti che ivi accadono sono attribuibili ad un locale incremento della diatesi stessa; quindi nelle universali malattie non vi è bisogno di ammettere una particolare condizione patologica.

329. Sebbene si voglia concedere che nel luogo ov'è maggiore l'impeto della potenza nociva di nient'altro si tratti sulle prime che di un più forte incremento di diatesi, è però indubitato che per tale maggior veemenza di diatesi in un solo luogo, si vanno a risvegliare nella parte così attaccata dei moti morbosi più forti e più perniciosi, per cui vien prodotta nella parte stessa una maggior perturbazione che nelle altre parti del sistema organico; e questa perturbazione, ledendo notabilmente l'esecuzione delle funzioni, forma in breve tempo un locale processo morboso, a cui deve subito il medico rivolger l'occhio, l'attenzione e la cura.

330. Un fiume agitato dall' abbondanza delle acque, minaccia in ogni punto i margini che lo contengono nei limiti; ma non manca mai un qualche luogo ove agisce con più violenza, e che rompe o si prepara a rompere. Questo è il luogo in cui è eminente la perturbazione, e che in preferenza degli altri si deve difender con ogni presidio.

331. Che finalmente esista una condizione patologica nelle universali malattie, lo prova il particolare effetto delle singole salutari potenze, e la strada che tengono i medici pratici nel curarle.

332. È cosa da non potersi in alcun modo negare che quasi tutti i rimedj i quali agiscono sull' universale eccitamento, hanno inoltre una particolar forza che sviluppa i loro diversi e proprj effetti in alcuni organi del sistema animale.

333. Ad onta della dottrina brouniana, con cui si pensava di sovvertire e togliere qualunque particolar differenza inerente alle azioni dei medicamenti, e si sosteneva che l'azione delle potenze stimolanti fosse una e medesima; pure molti Italiani meritevoli di lode ostarono a questa dottrina colla ragione e coll' esperienza.

334. Avendo giustamente riflettuto Bondioli che tutte le malattie presentavano delle condizioni patologiche fra loro così differenti da fare ammettere uno stato proprio a qualunque malattia stenica o astenica, concluse finalmente esser necessario che, essendovi di fatto tante diverse malattie, si dovesse pure attribuire una diversa azione a quelle cause che le risvegliarono, e che questa diversa azione dovesse esser comune alle potenze nocive ed alle salutari che son soggette alla materia medica (1). Una particolar virtù, oltre l' universa-

(1) Sopra l' esperienza ed il metodo da seguirsi nelle ricerche di materia medica. Discorso inaugurale di P. A. Bondioli P. P. Bologna 1804.

le, è stata anche di recente trovata e dimostrata nei medicamenti dal chiarissimo nostro Collega Professor Dalla Decima, cui esso ha chiamato facoltà elettiva (1).

335. Oltre i particolari effetti già conosciuti degli ossidi di mercurio e di piombo, del lauroceraso, dell' oppio, della digitale purpurea, delle cantaridi, della pulsatilla, della radica di calumba, abbiamo i recenti esperimenti istituiti dal chiarissimo Professor Borda e da altri, i quali hanno esplorato il tasso baccato, la noce vomica, l' acido prussico, il felandrio aquatico, la centaurea minore, la resina terebintina, la fava di S. Ignazio ed altri, ed hanno dimostrato chiaramente che i più usitati e i più efficaci medicamenti, oltre di agire sull' universal sistema, mostrano una certa particolare propensione ad alcuni organi in cui, attaccandoli più acremente e con più forza, risvegliano dei nuovi moti, e quindi nuove mutazioni atte a moderare, diminuire e toglier quel locale processo morboso da cui sono attaccati.

336. Non sono dunque da riprovarsi affatto i medici dei passati tempi, se nello stabilir la virtù dei rimedj li chiamarono coi nomi di cefalici, pettorali, epatici, matricali e simili. Forse la loro denominazione fu empirica e spesso in pratica erronea; perchè, ammessa per esempio colla scorta dell' esperienza la virtù cefalica di qualche rimedio, se ne servivano indistintamente in ogni malattia di testa, e quindi lo stesso rimedio, amministrato meno acconciamente, poteva divenire

---

(1) ,, Io chiamo facoltà elettiva la proprietà dei rimedj per cui in una data parte del corpo si manifesta un qualche effetto costante, sia che vengan presi internamente, sia che vengano applicati in giusta dose e maniera adattata esternamente, sia che vengano iniettati nelle vene. ,, *De facultatibus remediorum recte investigandis specimen.* Venezia 1813.

anticefalico. L' osservazione intanto aveva loro indicato una particolar forza in alcuni medicamenti opportunissima ad espugnare alcune patologiche condizioni.

337. Inoltre, gli esterni rimedj che dai pratici si prescrivono anche nelle malattie universali, sono quasi tutti diretti ad ammollire queste condizioni. Nella manìa, nella frenitide si tagliano i capelli, si applicano delle fomente al capo, delle sanguisughe alle tempie e altri simili presidj colla veduta di distorre il morboso processo locale. Il vessicante applicato all' occipite nelle malattie soporose, o alla parte affetta da dolore nella pleuritide, le sanguisughe ai vasi emorroidiali in alcune affezioni addominali, i locali rimedj nel caso di varj generi di profluvj ed altri simili, sono indirizzati a toglier la patologica condizione.

338. Ciò che abbiamo fin qui considerato, prova a sufficienza che anche nelle malattie universali non solo il processo morboso locale esiste, ma che ne costituisce altresì la parte che spetta alla loro essenza, e che è sottoposto all' azione delle potenze nocive e delle salutari.

339. Anzi considerate le vicende da cui sono continuamente agitate le dottrine mediche, oserei dire che possa succedere che i medici pensino diversamente sulle diatesi, e che in seguito non attribuiscano ad esse tutto ciò che ora si crede esser loro proprio; ma che la patologica condizione non potrà mai esser trascurata, nè abbandonata, e sempre dai clinici sarà apprezzata moltissimo.

340. Non è fuori di luogo il ricercare se, formandosi una malattia universale, preceda la diatesi, o la condizione patologica, o se ambedue si manifestino agli osservatori nel medesimo tempo. Sebbene sia spesso difficile di pronunziare intorno a ciò qualche cosa di certo nelle singole malattie, in generale però uno di questi tre casi deve accadere.

341. È verisimile che preceda la diatesi, e che la patologica condizione venga in seguito nel vajolo e nelle altre malattie esantematiche. La condizione certamente non si manifesta coll' eruzione del vajolo alla cute se prima non comparisce la febbre presentando una maggiore o minor veemenza, e se non esistono altri fenomeni i quali ci avvertano che la malattia ha investito tutta la macchina. Così, qualunque volta il flemmone, l' erisipela e gli altri esantemi si manifestano esternamente, già si sono affacciati dei chiari indizi di una perturbazione universale.

342. Lo stesso si osserva in molte malattie interne, specialmente nelle flemmasie, in cui accade sovente che il processo infiammatorio invada qualche organo e vi perseveri stabilmente quando già si è stabilita la diatesi stenica. Ciò nasce senza dubbio quando la diatesi, portando la sua forza su qualche parte, vi forma un processo morboso locale.

343. Un altro genere di eventi c' induce necessariamente a credere che la diatesi è preceduta dalla condizione patologica. Spesso di fatto accade che nella pleuritide si manifesti il dolor puntorio, la tosse e la difficoltà di respirare, prima che la diatesi siasi chiaramente spiegata. Spesso altresì il dolor di capo, la vigilia, la confusione mentale mostrano il cattivo stato del cervello, e quindi in ultimo nasce la manìa o la frenitide. Devesi però avvertire che, dandosi tutto questo, può esser che già la diatesi sia insorta senza manifestarsi.

344. Altri esempj ci possono offrire quelle malattie contagiose, in cui il contagio assale da prima una qualche parte esterna. Il veleno venereo prima di risvegliare una malattia universale produce diversi generi di patologiche condizioni. In colui al quale sia stata inoculata la vaccina non tro-

vasi attaccata la costituzione di tutto il corpo finchè non sia nata la pustola, ed abbia approfondate le sue radici, e il processo infiammatorio vi abbia costituito la sua sede. La perturbazione universale però corrisponde per lo più all' estensione ed al vigore della locale affezione. Nella pustola maligna nata da contagio, la malattia universale è preceduta dalla locale.

345. I clinici possono attestare che può avvenire altresì che la diatesi e la condizione patologica insorgano precisamente nel medesimo tempo, o quasi precisamente, e rendano difficile il giudicare quale delle due sia stata la prima, poichè trovano non di rado già nata la diatesi, e nel medesimo tempo vedono che si manifesta con indizi certi la patologica condizione.

346. È certo però, se si voglia strettamente considerar la cosa, che succede molto di rado che si formino in uno e medesimo tempo, e che almeno di poco, l' una non preceda l' altra: ma non potendo riuscire che taluno, sebbene molto perito ed esperto, conosca le minime differenze, passando un brevissimo intervallo di tempo fra la formazione dell' una e dell' altra; così si può giudicare che la diatesi e la condizione patologica siano nate insieme, ed insieme pure si possono prescrivere i rimedj atti a distruggerle ambedue.

347. Quanto abbiamo detto fin qui su tal materia sarà maggiormente rischiarato quando si parlerà dell' azione irritativa e della maniera d' agire delle potenze nocive. Ci basta ora di aver dimostrato che la condizione patologica nelle malattie universali costituisce una delle precipue parti, e che quindi è necessarissimo lo studio e la cognizione dei varj processi morbosi, che deve risultare sì dalle moltiplici osservazioni che ci somministra l' anatomia patologica, come da quelle nuove da farsi con

assidue fatiche per riempir quelle lacune che tuttora vi sono.

348. Così potremo sperare di star nuovamente fermi in quella strada da cui in questi ultimi tempi ci eravamo allontanati con sommo detrimento della pratica, dopochè alcuni, troppo allettati dalla dottrina delle diatesi, e solo a queste appoggiati, vollero aprirsi un adito allo studio ed alla cognizione delle universali malattie.

## CAPITOLO X.

### *Della forma delle malattie, e dell' utilità ed uso della medesima nel costituire le differenze spettanti alla loro essenza.*

349. Già abbiamo avvertito che devesi commendar Bondioli perchè nella memoria da lui scritta sulle forme particolari delle universali malattie, richiamò a considerarle gli animi e l' attenzione dei medici, essendo esse state trascurate specialmente da coloro, cui più del dovere allettò la semplice dottrina delle diatesi. Nella suddetta memoria si propone l' autore d' istituire unicamente qualche ricerca sulle forme delle malattie, onde stabilire quale affinità passa fra le stesse diatesi, e quindi ritrovare un ottimo metodo curativo.

350. Siccome poi ha egli pensato che in una medesima diatesi devesi ammettere un diverso modo di esistere della medesima affinchè possa presentar diverse forme; così per confermar questo vario modo di esistere nella medesima diatesi ricorse al particolare ordine dei moti morbosi dipendenti dall' universale e particolare indole delle potenze nocive.

351. Credette egli che un tal ordine particolare dei moti morbosi non si dovesse ripetere

dalla predisposizione dei malati, ma dalla diversa maniera di agire delle singole stimolanti e deprimenti potenze: quindi concluse che quest' ordine di moti, appena comincia ad esser conosciuto dai sensi, deve necessariamente passar nella forma medesima della malattia. Da ciò si deduce che tanto le diatesi quanto le forme hanno un diverso modo di esistere che dipende dalle stesse potenze nocive, e che si devono tenere fino dal primo loro nascere come effetti prodotti nel medesimo tempo e che non possono separarsi da quelle potenze.

352. Ognuno vede che questa maniera di considerar la forma si accosta troppo alla sottigliezza metafisica, ed ha bisogno di maggiore schiarimento per poter recare qualche vantaggio alla Patologia ed alla Medicina pratica.

353. Dicendo forma delle malattie ed interpretando giustamente questa espressione dobbiamo intender l' esterno loro aspetto ed abito, e quella faccia che s' incontra cogli occhi, e che subito fin da principio richiama l'attenzione del medico e lo tiene in seguito occupato.

354. È chiaro che questa forma, la quale si presenta al medico osservatore, altro non è che il complesso e l' ammasso di quei fenomeni, che compariscono nuovi e contrarj alle leggi dell' economia animale vigente in istato di salute, quando le medesime leggi cominciano ad esser perturbate; la qual perturbazione è più o meno durevole. La vera forma dunque è costituita dai sintomi raccolti con ordine e tutti insieme riuniti dal medico.

355. Siccome poi i sintomi, anche considerati ad uno ad uno, offrono altrettante perturbazioni nelle varie funzioni di maggiore o minore ordine, o di qualche qualità sensibile, così la forma, giustamente considerata, contiene e comprende in sè gli esterni indizi di quelle perturbazioni

da cui sono affette certe funzioni o qualità sensibili.

356. La forma pertanto, presentando ai nostri sensi quasi l'effigie e i delineamenti della malattia, ci apre la strada ad investigare e discoprir l'interno apparato della medesima, quasi nello stesso modo, con cui l'abito del corpo e i delineamenti del volto ci conducono più facilmente a conoscer la natura e l'indole degli uomini.

357. Questa o quella forma che la malattia presenta, fa sì che questa vien chiamata col suo vero nome. Quando i medici nel dar la denominazione ad una malattia sono imbarazzati da qualche difficoltà, il che avviene per lo più nei di lei principj, è segno che non ne hanno ancora conosciuto la forma, o che la discordanza dei fenomeni e la loro moltiplicità, come accade nelle malattie complicate, fa sì che la stessa forma è incerta ed oscura, e perciò incerto e dubbio l'assegnarle il vero nome.

358. Ma parlando della forma delle malattie non dobbiamo soltanto aver riguardo a quella di cui si contentano i nosologi, cioè ai caratteri delle classi, degli ordini, dei generi e delle specie. Poichè, spesso nello stabilir la diagnosi delle malattie il medico si troverebbe in angustie, se volesse soltanto seguir quella forma compendiaria che somministra il loro nosologico carattere. Di fatto, una tal forma è troppo arida, perchè contenuta negli angusti confini della brevità dei nosologi.

359. Nello stabilir la forma di qualche malattia non neghiamo che devonsi specialmente considerar quei fenomeni che sono in grado più eminente, che più costantemente perseverano, e che nelle scuole diconsi patognomonici; ma giova nel medesimo tempo, anzi, quasi sempre è necessario osservar gli altri fenomeni concomitanti, e le altre circostanze che accompagnano la malattia; ma

giova il non trascurar tutte quelle cose che, insieme riunite, costituiscono l'esterno aspetto della malattia stessa.

360. Noi giudichiamo certamente della somiglianza del ritratto col suo esemplare da alcune forme e delineamenti che costituiscono il carattere dell'originale; ma la disposizione dei capelli, l'ornato, la veste ed altri aggiunti dipinti e messi con maestria rendono più facile la cognizione dell'originale stesso, ed il ritratto più apprezzabile.

361. Non si creda però che la sola esterna faccia che presenta la malattia quando comparisce, ne costituisca la forma. Essa giova senza dubbio moltissimo e devesi con ogni cura esplorare, esaminare e conoscere; ma non si dirà che il principio della malattia sia tutta la malattia stessa, perchè ne costituisce una sola parte; mentre la di lei forma, onde sia vera, la deve comprender tutta.

362. È dunque necessario che la forma della malattia comprenda in sè, oltre il di lei principio e progresso, anche lo stato della sua massima intensità insieme col decremento e coll' esito o buono o cattivo. Il medico deve conoscer la forma che suol presentar la malattia in tutto il suo corso e andamento.

363. Può dirsi altresì che qualunque malattia nei varj stadi che percorre, ora brevi ora lunghi, veste altrettante forme più o meno fra loro dissimili che, tutte insieme riunite, costituiscono la forma generale della malattia.

364. Nelle malattie croniche la forma è coerente alla loro permanenza e durata; e quindi la stessa forma deve comprender tutti i morbosi fenomeni sì locali che universali, che scambievolmente succedono e si incalzano.

365. È dunque chiaro che a compor la medesima non solo concorrono quei sintomi che dai patologi si dicono essenziali, necessarj, individuali;

ma anche i non necessarj, i sopravvenienti, quelli che chiamansi critici e che servono alla prognosi, perchè tutti procurano di presentarcela sincera e perfetta in tutte le sue parti.

366. Nessuno potrà ritrovare la vera forma delle malattie senza l' ajuto della doppia analisi, descrittiva cioè ed istorica, che abbiamo accennato nel primo capitolo; giacchè non può certamente bastare il carattere troppo ristretto e arido dei nosologi.

367. Quell'analisi che si aggira sulla descrizione (presentandoci esattamente i caratteri che distinguono malattie da malattie, e manifestandoci le affinità che passano fra di loro, per mezzo di che possiamo disporle con quell'ordine che più conviene) ci somministra la materia per comporre una tavola metodica, in cui registrate tutte, ricevano in certo modo, come dicono, la loro essenza, e restino così fisse nella memoria, ajutandosi scambievolmente l' una coll' altra.

368. L'analisi storica, essendo esatta e fedele, col percorrer diligentemente tutta la serie delle varie mutazioni e dei varj fenomeni prodotti dalle malattie con quell' ordine con cui accadono, espone tutte le circostanze e le dipinge con quei colori che distinguono le une dalle altre, investiga che e quanto le une hanno di relazione colle altre, e procura di ritrovare in esse ciò da cui tutto il resto dipende, e ciò che devesi considerare come origine degli altri aggiunti.

369. Da quest' analisi unita alla descrittiva, purchè sia scevra di ogni pregiudicata opinione, di ogni congettura e di ogni nozione straniera a ciò che vedesi coll' occhio, apparisce tutta la vera forma della malattia, quale l' abbiamo concepita colla mente.

370. In grazia di un tal ordine, dice Cabanis, saranno sempre commendabili le storie delle

singole malattie che ci ha lasciato Ippocrate, e che sono state chiamate ,, purissime contemplazioni della natura ,,. Da siffatte storie, cospicue per tanta verità, in cui tutte le cose si presentano con tanta chiarezza agli occhi dei leggitori, fu facile ad Ippocrate il dedurre ciò, di cui sì abbondantemente ed elegantemente parlò in tutta la patologia intorno alla forza che seco portano le stagioni dell' anno, intorno alle vicende dell' atmosfera e loro effetti, intorno alle varie epidemiche costituzioni, e finalmente intorno ad alcune leggi cui obbedisce il corso di particolari malattie.

371. Se pertanto son derivati tanti vantaggi all' arte salutare dalla descrizione e dalle storie delle malattie, che sull' esempio d' Ippocrate ci hanno lasciato tanti insigni clinici, in grazia delle quali abbiamo delle esatte e vere forme delle medesime malattie, e che da noi devono tenersi quali preziosissimi tesori, quanto non dovremo riprovare la stolta ed insana audacia di alcuni moderni che hanno creduto potersi meritamente trascurar le forme, affidandosi al solo criterio delle diatesi, e supponendo mal a proposito che il medico colla scorta di esse possa facilmente conoscer l' indole delle malattie, e sapientemente indicare i medicamenti adattati a curarle? Chi oserà distorre l' attenzione dei medici dai fenomeni che compongono l' aspetto esterno delle malattie, o creder quasi inutile la sintomatologia?

372. Ma osserviamo più addentro la forma e procuriamo di rischiararne le origini. Se la forma nient' altro fosse che il modo con cui esiste la diatesi o l' esterna comparsa di questo stesso modo, come opinò Bondioli, sembrerebbe che essa dipendesse dalla diatesi diversamente variata; ma l' elemento della diatasi non è, a mio parere, sufficiente a manifestarla. Io penso che a far conoscer la forma non sia necessaria la sola diatesi, ma anche la con-

dizione patologica, anzi, oserei dire, che a dimostrar la forma stessa contribuisce più la condizione patologica che la diatesi.

373. Essendo di fatto, come si disse, la forma una congerie dei morbosi fenomeni che facilmente feriscono i nostri sensi e che gli osservatori vedono tanto nel principio della malattia che nel di lei progresso; è chiaro che quei fenomeni i quali sopra gli altri sono gli eminenti nella forma, e che nascono dalla lesione di alcune funzioni e dai disordinati moti di certi organi o sistemi in cui esiste la sede principale della malattia, sebbene sia questa universale; è chiaro, diceva, che tali fenomeni provengono dalla particolare patologica condizione che si suscita in un organo o sistema particolarmente affetto; e vi si trattiene con più o meno vigore; i quali fenomeni però non sono da confondersi con quelli provenienti dalla diatesi.

374. È certo che nella peripneumonia, cui gli stessi Brouniani ascrivono alle malattie universali, quei fenomeni che più chiaramente ne costituiscono la forma, e ce ne somministrano i caratteri ed il nome, dipendono dalla condizione patologica più che dalla diatesi.

375. La difficoltà di respirare, la tosse, l'espettorazione, il dolore all'una o all'altra parte del torace, sintomi che in preferenza degli altri manifestano la forma della peripneumonia, provengono specialmente dalla condizione patologica, cioè dal processo infiammatorio che, invadendo più o meno la sostanza del polmone e perturbandone il doppio uffizio, cioè, la respirazione e la circolazione, genera quei fenomeni che abbiamo accennato.

376. Lo stesso deve dirsi dell'epatitide, della frenitide e simili malattie, in cui quei sintomi che distinguono le une dalle altre, e che non possono separarsi dalle loro forme, provengono dalla

lesione delle funzioni dell' organo infiammato, cioè dalla particolare patologica condizione che risiede nel medesimo organo.

377. Nè ciò accade soltanto nelle malattie dette flogistiche. Chi vorrà considerar diligentemente le universali malattie delle altre classi, troverà facilmente che la forma e la condizione patologica sono fra loro vincolate ora più, ora meno strettamente, qualunque sia la diatesi dominante. Nelle varie specie d' idropi, la forma dell'idrope particolare indicherà il luogo che occupa la condizione patologica, la quale sostiene e fomenta la malattia. Siffatti esempi si presentano ogni giorno a chi esercita la Medicina.

378. Nè devono derogare a questa dottrina quelle malattie che chiamiamo simpatiche o consensuali. Non può negarsi che in tal genere di malattie possa la forma far sì che la patologica condizione sembri essere in una parte ben diversa da quella ove realmente risiede.

379. Serva d' esempio l'epilessia simpatica, la di cui forma ordinaria facilmente ci può persuadere che la condizione patologica esista nel cervello e così indurci in molti errori riguardo al metodo curativo. Di fatto, in questa malattia la vera sede della condizione patologica potrà esser nel ventricolo, o negl' intestini, o nell'utero, o in altro organo, o in qualche estremità di un membro.

380. Ma chi esplorerà tutta l'intiera forma dell' epilessia simpatica, purchè non si contenti della forma compendiaria dei nosologi, scoprirà ben presto i nascondigli della condizione patologica. Gl' indizi di gastricismo, o di verminazione, o di debolezza dello stomaco, o del tubo intestinale, essendo fra quei fenomeni che costituiscono la forma di questa simpatica epilessia, indicheranno facilmente che la sede della condizione è nel ventricolo e negl' intestini, alla stessa guisa con cui i

fenomeni che produce l' utero particolarmente affetto, indicheranno esister colà la condizione patologica.

381. Così quell' aura epilettica che, precedendo l' accesso della malattia, parte da qualche punto degli arti e a poco a poco si avanza e s'inalza finchè, invadendo il capo, determina l' accesso; mostra al medico che la condizione stà nascosta in quel luogo in cui l' aura suddetta, o quella molesta sensazione qualunque, si manifesta come messaggiera dell' epilessia.

382. Se dunque nelle malattie universali la forma nient' altro è che un effetto e derivazione della condizione patologica e della diatesi; se fra queste due e la forma passa una costante affinità, è chiaro che deve nascere in essa una mutazione tale che a quelle perfettamente corrisponda, e quindi la mutazione che accade nella forma può per lo più avvertire il medico non solo della mutazione che è seguita nella diatesi e nella condizione patologica, ma anche del di lei genere, ogni qual volta, come spesso accade, non si possa scoprir con altri indizi nè in altra maniera.

383. É manifesto pertanto che questa forma, sebbene rigorosamente parlando non appartenga all' essenza delle malattie, siccome non può d' altronde disgiungersi dalla diatesi e dalla condizione patologica, come quella che emana ed esiste per questi due elementi, e che vi è talmente congiunta che forma con esse un tutto; così è manifesto, dissi, che in certo modo partecipa della loro essenza: quindi non è da trascurarsi nelle ricerche delle differenze essenziali.

384. Ogni qual volta il medico, fissati gli occhi sull' ammalato, non può trovar la diatesi nè la condizione, come spesso accade, non gli resta che la forma da seguir come guida. Di fatto, se conosce la forma che corrisponde in certo modo a

ciascuna diatesi e condizione, giudica secondo quella dell' indole della malattia e vi adatta l' opportuno metodo curativo. Egli ha questa sola ove ricorrere, e si comporta a seconda di tali indizi finchè, ajutato dagli altri criterj, non abbia conosciuto quei due principali elementi.

## CAPITOLO XI.

### *Dci vincoli da cui sono fra loro collegate la diatesi, la condizione patologica e la forma.*

385. Abbiamo finora considerato separatamente questi tre morbosi stati nelle universali malattie onde meglio conoscerli e sapere di quale importanza sieno, sebbene in realtà non siano giammai separati. Sono anzi legati fra loro con vincoli strettissimi, e dalla varia proporzione con cui sono uniti, derivano pure varie universali malattie.

386. Fra la diatesi e la condizione patologica esiste un costante legame; ma la diatesi e la condizione insieme unite sono intimamente legate colla stessà forma. L' investigazione di questi vincoli, il di cui numero è grande e di cui può esser varia la proporzione, offre un patologico argomento di grande importanza per ciò che riguarda la Medicina pratica.

387. Ma non potendo noi scendere alle molte cose particolari che appartengouo all' investigazione delle singole malattie, ci contenteremo d' indicarne alcuno in generale per istabilire almeno in luogo di fondamenti alcuni quasi medici assiomi.

388. E primieramente, per cominciar da quei vincoli che strettamente uniscono la condizione patologica colla diatesi, devesi ritener per certo che alcune condizioni sono sempre congiunte colla diatesi stenica, ed alcune sempre colla astenica.

389. Non è pertanto credibile che una condizione patologica in una malattia universale si congiunga indistintamente coll' una e coll' altra diatesi: quindi, conosciuta a fondo la condizione, possiamo per lo più, senza tema d' ingannarci, giudicar della natura ed indole della diatesi, e, conosciuta questa, giudicar della condizione.

390. Devesi confessare che tutte quelle affinità che passano fra le condizioni e le diatesi non ci sono ancora assai note, e che sono di tanto momento che richiedono di essere investigate con somma premura. Ne conosciamo alcune che più delle altre sono volgari e comuni, ma per la maggior parte sono ignorate.

391. Sappiamo per es. che il vero processo infiammatorio è costantemente congiunto colla diatesi stenica e il cangrenoso colla astenica. Vi sono alcuni processi che sebbene non siano infiammatorj, pure sono uniti alla diatesi stenica. Accadono degl' inusitati moti negli organi oltre il loro comune e consueto modo d' agire, aumentate non poco le forze vitali, senza che vi apparisca il più piccolo vestigio d' infiammazione.

392. Quindi si osserva per lo più che l'incremento dell' eccitamento universale corrisponde alle vigorose locali perturbazioni. Serva d' esempio la manìa, in cui l' universale diatesi stenica coincide coi moti del cervello grandemente perturbati, e a segno tale, che per vincerla si aggiungono ai comuni rimedj deprimenti, quelli che l' osservazione ha insegnato essere opportuni a raffrenar gl' inusitati moti cerebrali.

393. Nella medesima guisa troviamo che la diminuzione dell' eccitamento si accorda con un genere diverso di patologiche condizioni. Quanti varj morbosi processi non accompagnano la diatesi astenica? Ce ne offrono molti esempi le malattie che appartengono alla famiglia delle cachessie.

394. Ai varj stati poi dei processi morbosi si uniscono pure i varj gradi delle diatesi. La diatesi iperstenica corrisponde al violento processo infiammatorio, e l'ipostenica al cangrenoso. Negli altri più miti e meno perniciosi processi si riscontrano più miti diatesi. Anche in questa parte si manifestano i vincoli che passano fra loro.

395. Dissi superiormente che non è proprio delle condizioni patologiche l'unirsi indistintamente coll'una e coll'altra diatesi, il che è quanto dire che nessun processo morboso può andare unito con ambedue le diatesi; poichè, se la cosa fosse diversamente, non sarebbe vera la legge che qualunque condizione si unisce colla sua diatesi.

396. Forse dirà taluno che quest' analogia non si dà sempre, essendovi delle malattie in cui ora domina la diatesi stenica, ora la astenica. Di fatto, è noto che la peripneumonia per es., l'angina, il vajolo, la scarlattina ed altre si fanno compagne ora dell'una, ora dell'altra diatesi, per cui i medici nel curarle adoprano ora i medicamenti deprimenti, ora gli eccitanti.

397. Ciò nessuno negherà, ma interessa moltissimo il distinguer la duplice specie delle malattie che abbiamo accennato, e così si metterà in chiaro che, variando la diatesi, varia pure la condizione. Nella peripneumonia infiammatoria la condizione patologica è riposta nel così detto processo flogistico, ed a questo è costantemente unita la diatesi stenica. Ma è assai diversa la patologica condizione nella peripneumonia in cui regna la diatesi astenica. In questa è tanto remoto il processo morboso dal presentare il carattere infiammatorio e dall'essere accompagnato da un sovrabbondante incremento di forze vitali, che l'organo affetto è piuttosto attaccato da una gran raccolta pituitosa o è inclinato allo stato cangrenoso.

398. Lo stesso dicasi dell' angina. In questa malattia secondo che deriva da infiammazione o da cangrena, basta osservare ed esaminar la parte affetta per decider della somma diversità del processo morboso locale. Nel primo, che è d' indole stenica, il rossore, il calore, la tumefazione e il vivo dolore delle parti affette dichiarano apertamente la condizione infiammatoria: all' incontro, nell' altro, che è d' indole astenica, la piccola o niuna tumefazione, la sensazione più di molestia che di vivo dolore, le macchie cineree e fosche che facilmente si cangiano in ulcere, indicano un processo ben diverso dall' infiammatorio.

399. Così le pustole del vajolo stenico presentano un aspetto ben diverso da quelle pustole che offre il vajolo astenico; il che si osserva altresì negli altri esantemi febrili. Potrebbero riferirsi altri esempi, ma sono inutili giacchè non sono ignorati dai clinici.

400. Tutto ciò pertanto convince chiaramente che fra la diatesi e le condizioni patologiche esiste una costante affinità; che a certe condizioni soltanto corrisponde la sola diatesi stenica ed a certe altre la sola astenica; che la loro affinità si comprende ancora dal loro grado e intensità, cosicchè di pari passo crescono e diminuiscono.

401. È inoltre più chiaro che esistono certi strettissimi vincoli fra la forma ed i menzionati due elementi, talchè non vi è bisogno di prove. Poichè, se, come abbiamo dimostrato, la forma non è altro che l' effetto della diatesi e delle patologiche condizioni, cioè l'esterna loro apparenza, ognuno vede che la forma quale l' abbiamo descritta, è un elemento che non può disgiungersi dalla diatesi nè dalla condizione patologica. Essa dunque segue fedel compagna le loro vicende come l' ombra segue il corpo, e si adatta e si presta alle va-

rie mutazioni cui esse subiscono nel corso della malattia.

402. Non ostante si potrebbe dubitare della costanza di quell'affinità che passa fra la diatesi e la forma. Bondioli nella sullodata memoria sulle forme delle malattie universali, dice: „ Noi vediamo sovente dileguarsi ogni vestigio di malattia colla stessa diatesi, ma è del pari certa l'osservazione che questa può cedere o cangiare, benchè persista con lievissime alterazioni la prima forma morbosa. „

403. Da tal sentenza si deduce che la diatesi può talvolta cessare o trasmettersi da una in un'altra, immutata non ostante o quasi immutata la prima forma, nel qual caso si discioglierebbe ogni vincolo che unisce la diatesi colla forma, e quindi, considerando severamente la cosa, cesserebbe talvolta l'intima, perpetua ed immutabile vincolazione che si disse esistere fra la diatesi e la forma.

404. Ma facilmente ci convinciamo che tale intima unione è vera. In alcune malattie universali può senza dubbio svanir del tutto la diatesi. Ciò però accade soltanto quando la malattia universale passa in locale; poichè, restando allora la sola condizione patologica e mancando l'elemento della diatesi, la forma superstite non può essere unita con alcun vincolo alla diatesi che già cessò. Inoltre, è consentaneo alla natura che perseveri quasi la pristina forma perchè, come si disse, l'affinità di essa è maggiore colla condizione che colla diatesi.

405. Ma dirò di nuovo che in questo caso la malattia ha cessato di essere universale ed è divenuta affatto locale, e chi considererà bene tutta la forma, vedrà che anche in essa sono accadute molte mutazioni di cose: poichè tutto quanto le aveva dato la diatesi è svanito affatto.

406. Potrebbero riferirsi molti esempi di malattie universali in cui, estinta la diatesi, la for-

ma della malattia residua è ben diversa della prima. Ciò è notissimo a tutti i clinici che osservano diligentemente la forma delle malattie.

407. Che se non accadessero notabili mutazioni nella forma di tutta intera la malattia, non potrebbe il medico avvedersi facilmente della cessata diatesi, nè sapere che deve allora prescrivere quei soli medicamenti atti a distrugger la residua condizione patologica, e che si tratta così di una malattia locale e non più universale.

408. Ma la cosa è ben diversa, se si tratta non della cessazione di diatesi, ma della di lei mutazione. Di fatto, mutata allora la diatesi stenica in astenica, o l'astenica in istenica, la malattia continua ad essere universale. È poi sommamente difficile il conoscer per qual ragione, mutata la diatesi e perseverando la malattia universale, possa continuar la prima forma.

409. Sebbene sia indubitato, come dimostrammo, che la forma è più attaccata alla condizione patologica che alla diatesi, è però vero che, risultando la forma da ambedue cioè dalla diatesi e dalla condizione, non può essa in alcun modo non essere affetta dalla mutazione della diatesi nella opposta.

410. E ciò ancora tanto più, perchè non può accadere che in qualche malattia si cangi una diatesi nell' altra, se non accade nella condizione patologica una mutazione più o meno sensibile: quindi, nata una mutazione nella diatesi e contemporaneamente nella condizione patologica, è necessario che anche nella forma si trovi una non dubbia mutazione e palese differenza.

411. Credo difficilissimo, per non dire impossibile, che alcuno riporti un esempio di universale malattia in cui, mutata la diatesi, persista la medesima forma. Potrà forse restare ingannato colui che ha trascurato di farsi una giusta

idea della forma quale noi l' abbiamo espressa in generale, osservata dal principio della malattia fino al massimo incremento e fine fausto od infausto.

412. Si tratta per es. di una vera peripneumonia, in cui il processo infiammatorio ora attacca leggermente la sostanza del polmone, ora più profondamente, ed in essa si stabilisce la condizione patologica. Si unisce al medesimo processo il generale aumentato eccitamento, e quindi la diatesi iperstenica. In questo stadio di malattia s'incontra una serie di fenomeni, che, insieme uniti, esprimono la forma della peripneumonia infiammatoria.

413. Quando infievolisce il primo ardore, e la malattia a poco a poco declina e si approssima ad uno degli esiti consueti, accadono necessariamente delle notabili mutazioni nella patologica condizione e nella stessa diatesi. Appena succedono siffatte intime mutazioni, il medico pratico osserva un' aperta differenza nella fc ma della peripneumonia annunziante la diatesi depressa e le mutazioni seguite nel morboso stato del polmone.

414. Se la peripneumonia, allontanato l' esito felice della risoluzione, tende alla suppurazione o alla cangrena, e unendosi a tali processi quella diatesi che è contraria alla prima, progredendo specialmente il processo cangrenoso, anche la forma va soggetta a mutazioni.

415. Donde mai conosce il medico che è estinto il processo infiammatorio, e che gli è succeduto uno degli altri due menzionati, se non se dalle differenze che trova esser nate nella forma della malattia? E queste differenze in che son riposte? Nella susseguente mutazione dei sintomi che annunziano o la minacciata o la già matura suppurazione o cangrena, e che mutano certamente la forma. Da ciò accade che sebbene la malattia continui ad esser nel polmone e si possa chiamar

peripneumonia, pure, mutata la condizione patologica e la diatesi, deve seguire anche nella forma una mutazione assai manifesta al medico.

416. Immaginatevi il tifo. Sul principio dominerà la diatesi stenica: progredendo e deteriorando la malattia, suole la prima diatesi cangiarsi nell' opposta. Ma diremo perciò che sia veramente mutata la diatesi e perseveri la prima forma? No certo. Chi paragonerà la forma di questo tifo nel suo principio con quella che offrirà dopo mutata la diatesi, vi troverà grandissime differenze.

417. Chi dirà che non si trova nella forma della febbre gialla una non piccola mutazione, se si considera prima nel suo ingresso, poi nel massimo suo vigore? La di lei diatesi incipiente per lo più è stenica; inoltrandosi la malattia, suol farsi astenica, e la mutazione della forma segue di pari passo la mutazione della diatesi. Quando succede l' una all'altra diatesi, quanti nuovi morbosi fenomeni non si manifestano che presentano quasi una nuova forma? (*h*)

---

(*h*) Il creder molto facile e molto frequente il passaggi[o] della diatesi stenica nell'astenica in varie malattie e specialmen te nel tifo, é stato ed è tuttora una sorgente continua di dan ni per la umanità languente. Quel decider magistralmente ch[e] la diatesi di stenica si è fatta astenica per qualche variazion[e] di sintomi o per qualche sintoma nuovo sopravvenuto, senz'a nalizzar di proposito l' origine patologica di tali incidenti è quasi lo stesso che segnar la morte dell' ammalato. Non vo glio ora intraprendere ad esaminare se realmente talvolta acca dano simili passaggi; dico però che sono assai rari, e che no[n] basta a farceli credere un qualche abbassamento del polso, l'in termittenza o l' irregolarità del medesimo, gl' insulti convulsi vi, i sussulti dei tendini ec. come da taluno si afferma. L[a] moderna patologia c' insegna, e l' esperienza ci dimostra ch[e] tali sintomi nascono il più delle volte da ben diversa origine Possono non di rado derivare dall' azione stessa del controsti molo, ed allora la sola sospensione dei rimedj potrà bastar[e] per dissiparli; mentre dando subito di piglio, come molti fan no, agli stimoli, si perde quanto si era acquistato, la mala tia infierisce, nascono delle disorganizzazioni e degli stravas[i] per cui il malato soccombe. Altre volte sono il risultato di u[n] aumento della stessa diatesi stenica, e laddove si richiederel[be]

418. Accade anche talvolta che la diatesi sembra variata senza che realmente vi sia successa alcuna mutazione. Ciò accade frequentemente nei soggetti attaccati da idrope universale, della cui perpetua diatesi astenica neppur si dubita. In questi si risveglia in un istante una forte febbre con polsi vibrati, oppressione, somma difficoltà di respirare, tosse e vivo rossore alle gote, i quali sintomi peripneumonici minacciano una soffocazione ed invitano il medico a punger la vena e levar sangue. (*i*)

---

be allora un salasso, si vedono prodigalizzar gli stimolanti, che portano la morte all' ammalato, e, talvolta, un tardo pentimento al medico. Questo supposto passaggio della diatesi ha costato e costa all' umanità non minor numero di vittime, di quelle che ha portato la debolezza indiretta di Brown. È sperabile però che le nuove dottrine patologiche già sparse, e quelle che ci ripromettiamo dagli sforzi degl' ingegni viventi, specialmente italiani, pongano un argine a tanto male.
(*Il Traduttore.*)

(*i*) Pare che il Sig. Fanzago accordi alle cachessie tutte, come alle idropi, itterizia ec. la sola diatesi astenica costantemente. Ma se esaminiamo bene la cosa, riscontriamo col fatto che si danno benissimo, e forse più spesso di quello che si crede, delle idropi e delle itterizie di diatesi stenica. Tralascio di far menzione delle osservazioni dei moderni che provano sufficientemente la verità di quanto asserisco. Passerò ancora sotto silenzio le proprie esperienze che mi hanno portato a guarir non poche idropi coi soli deprimenti. Rimonterò invece ai padri della Medicina, che per molti fanno più autorità dei moderni. Essi curavano le idropi coi così detti diuretici, coi purgativi, coi diaforetici, in sostanza con tutti gli evacuanti, raccomandandone l' uso ai loro discepoli, giacchè ne ricavavano un non mediocre vantaggio. È certo d' altronde che siffatti rimedj appartengono alla classe dei deprimenti, degli antiflogistici, dei controstimoli, nomi tutti che poi significano presso a poco lo stesso. Di fatto, è noto a tutti a segno di non poterne più dubitare, che il nitro, il cremor di tartaro, la digitale, la scilla, il legno sassafras, il kermes minerale e tutte le sostanze purgative possiedono una facoltà opposta allo stimolo. Se dunque il criterio per giudicar delle diatesi, ricavato dai rimedj che giovano e da quelli che pregiudicano, è stato ed è tuttora il più giusto e il più sicuro; si deve necessariamente dedurre che esistono, ed esistono spesso, delle idropi universali accompagnate da diatesi stenica. Lo stesso ragionamento si può far dell' itterizia e di altre simili malattie.
(*Il Traduttore.*)

419. Gli accessi di tali sintomi e la necessità di ricorrere ai rimedj debilitanti potrebbero persuadere alcuno che fosse subentrata la diatesi stenica, sebbene persista la prima forma dell'idrope. Si guarda però da tal errore chiunque considera che i nominati fenomeni devono soltanto ripetersi da una locale affezione nata presso il polmone, cioè dall' umore acqueo che, più abbondante del solito e qua e là raccolto, ora urtando ora premendo, può ritardare e del tutto impedir la circolazione sanguigna. Laonde il medico anche contro voglia ricorre all' emissione di sangue per opprimer quel male repentino ed allontanare il caso che l' ammalato muoja in brevi istanti.

420. Non trattasi dunque di mutata diatesi, ma di grave fenomeno sopraggiunto. È sì vero che continua la prima diatesi, che, repressi col salasso gl' insulti minaccianti dell' affezione locale, la diatesi stessa diventa maggiore e la malattia subito deteriora. Di fatto l'idrope cresce notabilmente.

421. Ammesso pertanto il vincolo e l' intima unione fra la forma, la condizione e la diatesi, interessa sommamente in ogni malattia l'investigar diligentemente e conoscer che cosa è che unisce la forma ad amendue. Questa investigazione è riposta nella diligente esplorazione dei fenomeni e di tutte le circostanze che, insieme riunite, costituiscono la forma; alcune delle quali derivano dalla condizione, altre dalla diatesi.

422. Questa ricerca è quella che presenta spesso un lume al medico nell' amministrare all' infermo le salutari potenze per opporle acconciamente alla condizione o alla diatesi, secondochè l' una o l' altra prevale. Non è poi difficile il distinguere e conoscere esattamente i fenomeni, purchè si esaminino bene le varie perturbate funzioni, e si distinguano quelle che appartengono all' universale sistema da quelle che spettano soltanto ad un organo particolare.

# CAPITOLO XII.

## *Dell' irritazione, e della diatesi detta irritativa.*

423. Volendo in oggi parlar delle differenze delle malattie, non si può passar sotto silenzio quanto ci vien detto dell' irritazione, o dell' azione, come dicono, o della condizione irritativa; la qual dottrina sebbene specialmente ai nostri tempi sia stata coltivata ed illustrata da molti lodevolissimi medici italiani; pure vi sono tuttora non pochi dubbj, e degnissimi di gran discussione.

424. Devesi però confessare che ci mancano dei chiari ed assai sicuri argomenti. A noi basterà il dir brevemente su tal proposito qualche cosa che ci sembra più chiara e più consentanea alla ragione stessa.

425. Non senza fondamento è sembrato ad alcuni che in non poche malattie, cui i Brouniani attribuirono le due diatesi stenica e astenica, una tal dottrina sia in certo modo imperfetta, e che vi si debba talvolta ammettere un altro morboso stato, cioè le irritazioni: quindi ricorsero all' azione, o condizione irritativa; nè mancò chi credesse il dovere aggiungere alle due menzionate la diatesi irritativa.

426. E siccome le prime diatesi sono state dedotte dall' azione delle potenze stimolanti e deprimenti il vitale eccitamento; così piacque di ripeter la nuova diatesi da un nuovo ordine di potenze nocive, da quelle cioè, che chiamarono irritanti.

427. Ma per distinguer le malattie irritative dalle steniche e dalle asteniche, fu necessario in primo luogo notar la differenza che divide lo stimolo dall' irritazione, per non prender gli effetti di que-

sta per gli effetti di quello. Questo fu quasi il nodo gordiano onde insorsero infinite controversie. (1)

428. Considerando però la cosa senza spirito di partito, sembra non potersi dire alcuna cosa migliore nè più chiara sulla morbosa irritazione, che l' esser questa un certo sforzo cospirante prossimamente a discioglier presto o tardi la naturale integrità della fibra e dei vivi tessuti, i di cui caratteri ci sono somministrati dai moti organici eccitati dallo stesso urtante sforzo.

429. Riguardata per questa parte l' irritazione, è facile l' intendere in qual maniera le potenze irritanti agiscono in quella parte soltanto donde nasce prossimamente la locale affezione; mentre le potenze che aumentano o diminuiscono il vitale eccitamento attaccano piuttosto il sistema organico universale; nè è difficile a comprendersi in qual maniera l' azione o la condizione irritativa possa aver luogo in diversi modi.

430. Uno dei primi modi è sommamente ovvio, quando le potenze irritanti ledono il corpo vivente colle loro proprietà meccaniche e fisicochimiche, da cui nasce necessariamente e prossimamente una locale perturbazione.

431. Si ascrivono pertanto alle potenze irritanti meccaniche tutte quelle che attaccano in varj modi le esterne parti o con scissure, o con ferite, o con lussazioni, o con fratture e simili.

432. Vi si ascrivono altresì le potenze che agiscono internamente, quali sono i corpi duri che non possono esser disciolti, nè obbediscono alle leggi dell' assimilazione, i quali siano stati inghiottiti, o intrusi, od anche nati nel corpo vivente per qualche malattia, come la materia tofacea nella podagra e le varie specie di calcoli.

---

(1) Vedasi la nostra dissertazione „ sull' azione irritativa „ che si legge nel giornale di Medicina pratica di Brera. Vol. 1. dei mesi Maggio e Giugno.

433. Sono parimente tali quelle potenze composte da diversi umori ritenuti da malattie nei proprj vasi, o dai medesimi cacciati fuori, i quali o pel loro peso o per la forza di estensione producono una compressione; ovvero degenerati, divengono acri e mordaci, corrodendo e disciogliendo la continuità delle parti.

434. Finalmente tutti i vermi degl' intestini e le altre specie dei medesimi che si ritrovano o nelle diverse cavità del corpo umano, e negli stessi tessuti organici, sono altrettante meccaniche potenze irritanti.

435. Riguardo alle potenze irritanti che non agiscono meccanicamente, ma chimicamente, non sembra estraneo l'annoverar fra di esse alcuni veleni, alcuni contagi, molti miasmi; poichè messi a contatto della fibra animale vivente, disciolgono gli elementi di cui costa, ne compongono dei nuovi, e, così operando con chimica affinità, portano varj e permanenti danni che per certo, almeno nei loro primordj, costituiscono altrettante affezioni locali.

436. Non è egualmente manifesto ed evidente l'altro modo d'irritare che Bondioli ripetè dalle potenze organiche irritanti, e che pensò essere affatto diverso dal meccanico e dal fisico-chimico. Le potenze irritanti da cui risulta un tal modo, secondo lui, dipendono da cause inerenti ai nostri organi, e sono tutti i moti organici più veementi e più durevoli che costituiscono dei gravissimi sintomi di malattie, non che tutte le notabili mutazioni dei tessuti organici che non possono conciliarsi colla giusta economia della vita.

437. Non sembra però difficile ad intendersi in qual maniera anche in questo caso si possa risvegliare un' azione irritante, se consideriamo che ogni qual volta un organo è attaccato da malattia, qualunque ne sia la causa, nascono in esso degl'in-

soliti movimenti e perturbazioni che, se durano lungamente e se sono violente, tendono a distruggere l'integrità del tessuto proprio del medesimo organo, e con tale sforzo formano un'azione veramente irritante.

438. Un esempio di tal sorta può facilmente ritrovarsi nel così detto processo flogistico, dominando in esso la diatesi stenica flogistica. Poichè, se accade che questa diatesi attacchi un organo in particolare e vi risvegli un'infiammazione, nascono subito nel medesimo dei moti inusitati che divengono altrettante potenze irritanti, le quali per loro natura minacciano di portargli o presto o tardi delle gravissime perturbazioni.

439. Ed in fatti, trattandosi della peripneumonia, se non si raffrenano opportunamente i moti perturbanti il polmone, nè vengono risoluti con un esito felice, in grazia della condizione irritativa che hanno risvegliato e che mantengono, l'organo stesso non solo cadrà in considerabili e nuove perturbazioni, ma ne sarà altresì distrutto. Potranno dunque essere effetti di questi organici movimenti irritanti la suppurazione, la cangrena, l'idrotorace, l'epatizzazione e l'adesione del polmone colla pleura, secondo la maggiore o minor forza della suscitata azione irritativa e secondo la varia costituzione dell'organo.

440. In qualunque parte e per qualunque causa nascano dei vigorosi e veementi organici moti, potrà risvegliarsi altresì la condizione irritativa e produrre quegli effetti che corrispondono alla sua maniera d'agire. Queste locali perturbazioni che accadono negli organi anche nelle malattie universali steniche ed asteniche, son quelle appunto che costituiscono le condizioni patologiche di cui parlammo. Resta a sapersi se questi organici moti portanti dei danni permanenti si risolvano finalmente in moti meccanici o fisico-chimici.

441. Per meglio intendere in che cosa differisca l' azione irritativa dall' azione delle potenze stimolanti e deprimenti l' eccitamento vitale, Bondioli ci ha lasciato alcuni indizi, che sebbene ad alcuno non possano sembrare nè assai chiari nè assai stabili, pure recano a questa dottrina qualche poco di luce.

442. Il primo indizio si è che l' azione delle potenze stimolanti e deprimenti la forza vitale invade per se stessa tutto il sistema, sebbene il contatto delle medesime possa esser talvolta contenuto in uno spazio angusto dello stesso sistema; la qual legge non è osservata dall' azione irritativa.

443. Di fatto, ha questa bisogno della presenza dell' agente irritativo per esercitar le sue forze su tutto il corpo; poichè, essa non si diffonde e non si propaga nelle parti vicine e contigue se non con forma progressiva, continua e sempre irritante a guisa dei raggi, nè passa nelle parti lontane se non che pel consenso che dipende dalla stessa perturbazione della parte irritata e dai vincoli che l' uniscono agli altri organi, piuttostochè dalla causa irritante e dal di lei vicino impulso.

444. Indizio II. Sebbene la costruzione originale dei diversi organi e le particolari propensioni che essi possono avere cospirino a costituirvi un tatto particolare, per cui le diverse potenze irritanti, come le stimolanti e le deprimenti attaccano ora più ora meno le parti del sistema vivente, pure le stimolanti e le deprimenti producono i loro effetti in alcuni organi, ad onta che il loro impulso ferisca altre parti sensibili del sistema senza toccar prossimamente quegli stessi organi. Ciò deriva da una loro particolar maniera d' agire celeremente diffusibile; il che non succede delle potenze irritanti. Di fatto, queste non presentano lo stesso notabile fenomeno se non son portate vicino a quelle parti in cui accade il fenomeno stesso die-

tro i moltiplicati loro contatti seguiti contemporaneamente o in diversi tempi.

445. Indizio III. Attaccando diversi stimoli un ammalato nel medesimo tempo, convengono insieme nell' inalzar l'eccitamento di tutto il sistema, sebbene si applichino a diverse estremità nervose e a diverse parti del nostro corpo. Colla medesima legge producono il contrario effetto tutte le potenze deprimenti. Ma se trattasi delle potenze irritanti, non accadono giammai due irritazioni eminenti in due diverse parti del corpo nel medesimo tempo, a meno che l' una non acquisti incremento dall' ajuto dell' altra. A questa legge è appoggiato l' uso di alcuni rimedj di grand' efficacia, per cui si ottiene spesso di raffrenar le interne morbose irritazioni e di toglierle affatto col suscitarne artificialmente delle esterne.

446. Indizio IV. Ogni qual volta un' azione irritante porta un utile effetto, dipende esso da una minore e leggiera malattia che vien sostituita ad un' altra maggiore e spesso gravissima, e che sebbene indirettamente, da essa sempre proviene. Laonde si può tener per certo che l' azione irritante porta costantemente del danno si alla parte cui viene applicata, come al sistema universale tutte le volte che può moltissimo sull' economia della vita. Al contrario, le potenze stimolanti e deprimenti possono direttamente contribuire a riparare e conservar la naturale integrità non solo della fibra viva, ma anche di tutto il sistema, moderando l' eccitamento. Ciò non è dato alle potenze irritanti le quali, pervertendo talvolta lo stesso eccitamento e togliendo l' armonia delle azioni vitali, perturbano e sconvolgono il dominio che hanno le vitali proprietà sulle meccaniche e fisico-chimiche; cosa che non fanno mai le potenze stimolanti e deprimenti, se prima i movimenti organi-

ci che producono non divengono irritanti per la troppa intensità e durata.

447. Indizio v. La somma dissomiglianza che passa fra l' azione irritativa e la stimolante è anche manifesta da ciò, che quando il sistema vivente è portato al più basso grado di eccitamento, non si trova alcuna potenza irritante che lo possa inalzare e ritornare al suo stato. Nè solo si aumenta la malattia, ma anche l' eccitamento sempre più va a languire e mancare per opra della stessa azione irritante, tendendo continuamente a viziar più o meno le parti che attacca e l' universal sistema, secondochè essa medesima è più vigorosa ed ostinata, e secondochè gli organi da lei attaccati sono più o meno necessarj alla vita. Non possono quindi emendarsi gli effetti delle irritanti organiche perturbazioni, se non è in nostro potere il raffrenar le medesime; nè possono togliersi gli effetti che provengono dalle stesse sostanze irritanti, se queste non vengano eliminate affatto ed allontanate dal corpo vivo, o se non restino almeno private in parte della loro nociva natura.

448. Indizio vi. Nella stessa maniera con cui l' azione irritativa contribuisce ad aumentar le malattie di amendue le diatesi tutto ciò che eccede o è deficiente nell' eccitamento cospira a render più dannosa l' azione irritativa insieme ai suoi effetti universali e locali che produce nel corpo vivente.

449. Ma qui non terminano le osservazioni e le dispute spettanti alla dottrina dell' irritazione. Fra quelli che si son dedicati a perfezionarla è nata questione se l'irritazione costituisca un' affezione locale o universale. Vi fu chi procurò di dimostrare che la condizione irritativa, ossia l' irritazione, è una diatesi universale simile all'iperstenica ed all' ipostenica. Venghiamo ad esporre gli argomenti che difendono e quelli che confutano quest'opinione.

450. Si dice primieramente che le potenze irritanti, producenti la condizione irritativa esercitano le loro forze sull' eccitabilità, come le potenze che producono le due diatesi iperstenica ed ipostenica. Se il carattere delle malattie universali, secondo Brown, è tale da richiedere che esse sieno affezioni dell' eccitabilità, e se queste sono soltanto universali in quanto che dipendono dalla lesione di quell' unica proprietà e non soggetta ad alcuna divisione, *la loro universalità dipende dall' affezione del principio di vita*: anche l' irritazione è una condizione universale, poichè in essa è attaccata l' eccitabliità.

451. In quale altra proprietà, dicono essi, possono esercitar la loro forza le potenze irritanti, o qual forza le può sentire se l' eccitabilità è l'unico principio di vita, nè altro vi è che distingua il corpo vivo dal morto? Possono forse vellicare le fibre morte e disgiunte dall'eccitabilità? Quali indizi di lesioni della vitalità, o di azioni perturbate può dar quella fibra la di cui eccitabilità non venga attaccata?

452. Si risponde a costoro che nessuno nega che le potenze irritanti agiscano sull' eccitabilità come le eccitanti, o per dir meglio, sulle fibre dotate di vitalità; poichè non vedremmo mai insorgere i fenomeni e gli effetti dell' irritazione, se le potenze irritanti non investissero le fibre viventi, le quali potessero sentir la forza e l'impulso di tali potenze. Chi mai dubiterà che l' irritazione e lo stimolo non abbia bisogno della vitalità delle parti onde venga sentita la loro azione? Non potranno mai suscitarsi dei moti organici irritativi nelle fibre prive di vita.

453. Ma non per questo si deduce legittimamente che l' irritazione è di necessità una condizione universale, perchè attacca l' eccitabilità. Da iò ne verrebbe di conseguenza che tutte le ma-

lattie, niuna eccettuata, sarebbero universali; giacchè in tutte l' eccitabilità, ossia la vitalità è alquanto perturbata. Non si può concepir colla mente alcuna malattia anche circoscritta strettissimamente fra i confini di qualche organo, senza che nel medesimo tempo si concepisca una qualche perturbazione nella vitalità dello stesso organo ammalato.

454. È perciò che nella definizione generale della malattia si disse, che essa non solo era riposta nel molesto, difficile e perturbato esercizio di molte o di alcune funzioni, ma anche nella maggiore o minor perturbazione delle forze vitali o totalmente o parzialmente. Questa definizione abbraccia le locali e le universali malattie. Nel pedignone, che esercita la sua forza morbosa poco al di là dei confini della parte che occupa, è certamente perturbata la vitalità della parte offesa. Dunque, sebbene nelle malattie la vitalità si diparta dalla norma salutare, non si potrà concluder legittimamente che esse portino sempre una condizione morbosa universale.

455. Ciò posto, sebbene le potenze irritanti, come le eccitanti e le deprimenti, assalgano la vitalità, pure non l'attaccano nel medesimo modo, e perciò non producono medesimi ed eguali effetti. Quantunque le potenze eccitanti e le deprimenti esercitino la loro forza sopra alcuni definiti punti del sistema organico vivente, non ostante l'effetto si diffonde celeremente per tutto il sistema, senza lasciar per l' ordinario alcun vestigio della prima azione locale.

456. La bevanda di acqua molto calda, o di qualche forte liquore, appena è stata inghiottita, irrora tutto il sistema, e tutta la vitalità ne risente. Se si potesse veder l' interna parete della gola e dello stomaco che prima riceve l' impressione di quest' acqua o di questo liquore, non

s' incontrerebbe nel loro tessuto alcun vestigio di nata perturbazione. Il fluido elettrico e il galvanico scuote fortemente e celeremente l'eccitamento vitale. Il calor della primavera eccita la vitalità di tutti gli esseri che nascono dalla terra, e la risveglia e rivifica negli animali letargici.

457. L' oppio dato in abbondanza, dopo poco tempo che è entrato nello stomaco e prima di perder punto del suo peso, produce talvolta un sonno profondo. L' acqua coobata di lauro-ceraso toglie talvolta la vita senza lasciar tempo al soccombente di esternare un solo lamento. Tal forza possiede il muschio ed altri siffatti medicamenti. Come potrebbe la chinachina debellare in poche ore una febbre perniciosa apoplettica, se non risvegliasse ed eccitasse subito l' eccitamento vitale sommamente depresso?

458. Le potenze eccitanti dunque e le deprimenti attaccano colla loro forza l' universale organico sistema vivente, forza che è dotata d'una incredibile celerità nel diffondersi, che non lascia in certo modo alcun tempo per attaccare il luogo ove quelle sono applicate, purchè non siano di quel numero che, secondo l' opinione di alcuni, hanno sortito dalla natura una doppia facoltà, cioè di stimolare o deprimer l' eccitamento vitale e d' irritare; la qual cosa mi sono ingegnato poco fa d' illustrare in una piccola memoria che ho data alla luce (1).

459. Ma se si tratta dell' irritazione e delle potenze meramente irritanti, la cosa è molto diversa. Di fatto, sia che agiscano queste meccanicamente e fisico-chimicamente, eccitando quegli organici movimenti che corrispondono alle loro maniere d' agire; sia che l'irritazione tragga la sua origine dai

---

(1) Sulle virtù della digitale nelle alienazioni mentali, e sulla sua azione in generale. Padova 1810 in 8.

moti organici risvegliati con più veemenza dell' ordinario in qualche parte per qualsivoglia causa: nasce necessariamente da prima una locale perturbazione, per cui accadono delle mutazioni tali che tendono a corrompere e distruggere il natural tessuto e l' integrità delle fibre su cui esercitano o già esercitarono le loro forze.

460. E siccome l' azione irritativa non è dotata di qualità diffusibile, vien ritenuta nei confini del luogo che da prima assale ed offende. In seguito può ancora propagarsi e invader le parti vicine e contigue, ma con forma progressiva, continuata e sempre, come piace a Bondioli, irritativa. La vitalità della parte offesa è perturbata bensì, ma dentro certi confini e senza apportare una vera perturbazione all' universale eccitamento.

461. Una ferita, una lacerazione, una bruciatura, un medicamento acre applicato esternamente o inghiottito attacca un luogo solo e vi produce subito degli effetti sensibili. Possono in vero risvegliarsi, anzi risvegliansi talora anche nel momento dei moti perturbati e innormali in parti lontane dal luogo affetto dall' irritazione; ma ciò non dipende dalla rapida, uniforme e universale condizione morbosa del vitale ecccitamento, come accade nell' azione delle potenze stimolanti e deprimenti. In questo caso devesi necessariamente ricorrere alle leggi dei consensi, che sebbene non siano assai chiare e manifeste, ci persuadono però che passino alcune affinità e vincoli fra alcuni organi e sistemi, per cui scambievolmente si partecipano i mali di cui soffrono senza alcuna perturbazione uniforme ed universale dell' eccitamento.

462. Ed in fatti, tutti i moti consensuali, soppressa la locale irritazione, svaniscono facilmente senza alcun presidio dell'arte. La perturbazione della vitalità universale allora soltanto e indirettamente può nascere dall' irritazione, quando questa, fissata

con più forza nel luogo occupato ; vi produce una tal condizione patologica o processo morboso, il quale per propria indole può perturbar l'universale eccitamento e risvegliare, come altrove abbiamo detto, una vera diatesi stenica o astenica.

463. Ma cadendo il discorso su tali perturbazioni appartenenti al consenso e derivanti dall'irritazione, vediamo cosa asseriscono coloro che sostengono doversi considerar l'irritazione come una condizione universale.

464. Cosa è, essi dicono, il consenso se non che la stessa condizione, e quella irritazione che dalle potenze irritanti si risveglia altrove, propagata da remote parti? E gli esterni ed apparenti fenomeni di consenso, che altro sono se non se l'indizio della propagata condizione e della propagata irritazione? Ed una tal propagazione, in che differisce dall' eccitamento brouniano, quando per es. eccitando un corpo caldo le fibre nervose di un piede, si propaga quest' eccitamento al sensorio comune e vi sviluppa il fenomeno del ricevuto calore? Si vedrà facilmente che la diffusione dell' irritazione è la stessa che quella dell' eccitamento, se si considererà che l' irritazione non è in ultima analisi che l' eccitamento.

465. Ma chi non vede che questa maniera di ragionare indurrebbe a creder necessariamente queste due cose, che non passasse, cioè, alcuna vera differenza fra le malattie universali e quelle che diconsi simpatiche o consensuali, e che nessuna diversità, o almeno molto piccola e da calcolarsi per nulla, passasse fra l' azione stimolante e la irritante, cioè fra la loro maniera d' agire?

466. E veramente, se gli esterni ed apparenti fenomeni del consenso non sono che indizi della condizione vitale propagata e della propagata irritazione ; se questa propagazione non differisce punto dalla diffusione dell' eccitamento brouniano ; se

la propagazione del calorico, che riconosciuto per potenza stimolante attacca l' eccitamento, si eguaglia all' irritazione; se finalmente l' irritazione non è che l'eccitamento: è chiaro che cade e svanisce affatto la dottrina dei consensi e di quelle leggi che loro son proprie, poichè si rimuove ogni criterio capace a distinguer le malattie universali di vera diatesi dai mali suscitati per consenso. Inoltre, sarebbe inutile l' illustrare in Patologia la dottrina delle affezioni simpatiche, nè il medico avrebbe bisogno di distinguer nelle malattie le turbe nate per consenso da quelle che sono inerenti all'essenza delle malattie stesse.

467. Ma chi non vede qual danno ridonderebbe alla Medicina pratica da questa nuova maniera di pensare? Poichè, se nelle affezioni consensuali si credesse essere attaccato l'eccitamento quasi alla stessa guisa con cui è affetto nelle malattie diatesi che, le indicazioni curative dovrebbero esser rivolte a sedar l' eccitamento perturbato, senza che interessasse l' avere alcun riguardo al luogo onde partono le simpatiche perturbazioni, in cui è certo e indubitato che la malattia ha stabilito la sua sede principale.

468. Inoltre, se le potenze irritanti attaccano l' eccitamento egualmente che le stimolanti, il che cercano di confermare coll'esempio del calorico; saremo affatto privi di un opportuno criterio e consentaneo alla natura per distinguer le potenze irritanti dalle stimolanti. Se si ammette esserne l' effetto simile e medesimo, si può altresì ammettere una simile e medesima azione, o almeno può sembrare indifferente la cognizione e costituzione di quella diversità che può distinguer la loro maniera d' agire. Con ciò si apre l'adito all' opinione che la nuova dottrina dell' irritazione sia in pratica poco utile e di leggier momento.

469. Ma dopo aver detto che la diffusione dell' irritazione è la stessa che la diffusione dell' eccitamento, e dopo avere stabilito che l' irritazione non è finalmente che lo stesso eccitamento, sostengono però che essa non è l' eccitamento brouniano, e che da questo si deve precisamente distinguere, sebbene si uniscano spesso insieme.

470. È sommamente difficile il concepir colla mente la differenza di questi due eccitamenti, se si ammette che la propagazione dell' irritazione non differisce dalla diffusione dell' eccitamento brouniano, e che le potenze irritanti alla stessa guisa che le stimolanti e le deprimenti attaccano l' eccitabilità unica e individua.

471. Ammessi questi due eccitamenti, se a caso si uniscono insieme in una malattia, il che dicono accadere spesso, chi mai si ritroverà fornito di occhi sì acuti e quasi lincei che possa chiaramente distinguer l' uno dall' altro? Come potrebbero non formare un tutto indistinto? Come potranno suscitarsi e ritrovarsi insieme nel medesimo tempo, senza che si urtino fra loro o eccitino almeno un doppio tumulto, talchè non sappia poi il medico, nè possa render ragione della potenza dell' uno e dell' altro?

472. Forse taluno ingannato da questa teoria potrà colla mente discernerli, ma nol potrà certamente colui che è intento alla cura di qualche malattia. Sarebbe per certo avvolto in grandi difficoltà chi, volendo abbattere il doppio eccitamento esistente nel medesimo tempo, si ponesse col metodo curativo a debellare in parte l' eccitamento brouniano e in parte l' eccitamento irritativo, massimamente se fosse persuaso che l' uno e l'altro appartenesse all' unica ed individua eccitabilità. Poichè, sebbene siano insieme, siccome non è verisimile che ambedue abbiano lo stesso grado d' in-

tensità, quello che prevale oscurerà il secondo, purchè la loro complicata unione non tolga agli occhi del medico i segni dell' uno e dell' altro.

473. Non hanno però trascurato di dare alcune nozioni e indizi con cui poter distinguere un eccitamento dall' altro, ed hanno detto che nel brouniano non si ha riguardo che alla quantità dell' effetto che è prodotto dagli stimoli, ossia al grado dell' esausta eccitabilità; nell' irritativo poi non si riguarda che il modo con cui è attacata la stessa eccitabilità, non che alla dissensione ed all' affinità che passa fra questa e gli esterni agenti; che l' eccitamento brouniano è l' autore e il conservatore della vita sana, purchè non manchi agli stimoli la debita forza, e non ne posseggano più del giusto; che l' irritativo al contrario è per sua natura morboso, perturbator della fibra e suscitatore di azioni erratiche ed innormali; che finalmente il brouniano è l' effetto di stimoli affini alla fibra, i quali se si contengono nei loro limiti fanno sì che essa eserciti moderatamente i suoi uffizi; che l' irritativo risulta da stimoli incongrui e non affini alla fibra sana, e che le riescono nojosi, ingrati, e vi producono delle turbe e dei movimenti disordinati, sebbene vi si applichino in poca quantità.

474. Ciascuno vede che tali nozioni e indizi per istabilir la differenza fra il modo di agire delle potenze stimolanti e delle irritanti, sono quei medesimi che sopra abbiamo riportato; ma appunto da quest' indizi si deve necessariamente inferire che se le potenze irritanti sono incongrue e non sono affini alla fibra sana; se le sono ingrate; se non coincidono colla vitalità delle parti cui sono applicate: è del tutto consentaneo alla natura che desse eccitino subito col loro contatto delle turbe e dei moti morbosi locali, cioè una vera locale affezione, che o continuerà ad esser meramente locale e circoscritta, o a seconda della dignità della parte e dei vincoli

che la uniscono colle altre porterà delle notabili perturbazioni nei luoghi lontani dall' irritazione, o potrà a poco a poco progredire e propagarsi in modo uniformemente irritativo. Ciò accadendo, dovrà il medico rivolger le sue ricerche e premure alla qualità dell' irritazione, al luogo ed al maggiore o minore spazio che occupa, trascurando qualunque perturbazione dell' eccitamento.

475. A queste dottrine si possono utilmente aggiungere alcune cose riguardanti la pratica per maggiormente illustrar l' argomento. E primieramente se consideriamo le febbri intermittenti, e se si riflette che si dividono in steniche, asteniche e irritative (1), ritroviamo che quest' ultime fanno appunto al nostro proposito. Dipendono queste da un punto d' irritazione permanente in qualche parte dell' economia animale.

476. Appartengono a questa classe le intermittenti prodotte da cibi indigesti irritanti le prime vie, quali sono i cocomeri, le ostriche, le chiocciole, i fichi, il lardo, ed altri simili. Spettano pure alla stessa classe quelle che accompagnano le grandi e degeneranti ferite, o che provengono da scirri, da steatomi, da tubercoli e da lesioni degli organi orinarj, le quali perciò si chiamano dagli scrittori sintomatiche, secondarie, illegittime e spurie.

477. Chi potrà persuadersi che in queste febbri periodiche irritative esista una vera ed universale condizione morbosa? Non si dovrà creder piuttosto che la loro condizione sia locale, dipendente dal costante punto d' irritazione? Potranno forse guarirsi senza togliere il fomite della malattia, cioè la causa locale dell' irritazione?

---

(1) Vedasi il trattato del ch. Rubini che ha per titolo ,, Sopra la maniera meglio atta ad impedir la recidiva delle febbri periodiche già troncate col mezzo della chinachina. ,,

478. I medici pratici tutti unitamente ritrovano in queste febbri una primaria locale affezione cui il medico deve avere in mira lasciando a parte tutto il resto e confessano che la china non solo è inutile, ma anche nociva. Qui poco o nulla si pensa alle perturbazioni dell' eccitamento vitale, nè si ricerca la diatesi universale, nè s' intraprende il mezzo di espugnarla. Che se all'affezione locale si accompagnasse una diatesi, questa sarebbe ipersteniça o ipostenica.

479. Per ciò che riguarda le malattie miasmatiche, quelle cioè prodotte da miasmi considerati come potenze irritanti; è chiaro, dicono i medesimi, che nel curarle devono distinguersi due sorte d' indicazioni una diretta, primaria, appartenente all' essenza, che fa strada ad attaccare ed espugnar lo stesso miasma; l' altra indiretta, secondaria, casuale che procura di toglier le circostanze fortuite, le complicazioni, i sintomi e gli effetti della stessa malattia. Inoltre, questi miasmi, appena sono stati introdotti una sola volta nel sistema vivente ed hanno cominciato ad esercitar la loro forza costituzionale, producono uua malattia tale che non si può reprimere nè temperare con alcuno dei medicamenti finora conosciuti.

480. Ciò premesso, stabiliscono essere una cosa principale in queste malattie il prevenirle con una cura anticipata, la quale sola le può superare. Che se non riesce d' impedire al miasma di stabilirsi nel corpo vivo, anche adoprati quei presidj che vengon proposti dalla pubblica e privata Igiene, allora la cura preveniente è riposta nell'espellerli prima che comincino a mostrare la loro forza costituzionale. Possono espellersi nel primo periodo di delitescenza e nel secondo, quando cioè si presentano alcuni sintomi morbosi e affatto locali, o dipendenti dall' azione tuttora locale del miasma medesimo. Se poi accade che sia passato

il tempo in cui l' azione del miasma è locale e già comincia ad esser costituzionale, allora, essi dicono, (1) riesce inutile l' attaccarla coi noti rimedj i quali non hanno alcuna forza per vincerla.

481. Da queste dottrine sembra doversi ricavare: I. Che i miasmi esercitano un' azione locale ed esternano sintomi meramente locali, talchè per qualche tempo si tratta di una pura malattia locale. Ed in fatti, si richiede per espellerli che il metodo curativo ed i rimedj riguardino il luogo ove essi risiedono, o dove hanno cominciato a mostrare dei fenomeni morbosi e convenienti alla loro natura irritativa. Consigliano principalmente di provocare il vomito ed il sudore; l'uno quando si scorge che il miasma irrita lo stomaco, l' altro quando diversi segni dimostrano che il miasma ha attaccato l' organo della cute. Così si avrà la locale affezione e la cura locale.

482. II. Si raccoglie che quando nelle malattie prodotte da miasma, l' azione irritativa prima locale passa ad essere universale, allora niente può impedirne nè moderarne il progresso, poichè non servono a raffrenarla i rimedj fin qui conosciuti, cosicchè conviene abbandonarla al suo arbitrio ed al suo quasi diritto. Se veramente la cosa è tale, cosa importa ricercare in queste malattie una diatesi universale irritativa; cosa importa investigare accuratamente i di lei proprj caratteri e l'indole particolare; cosa importa finalmente ammetter la perturbazione dell' universale eccitamento diverso dal brouniano, se il medico non può fare oramai che da spettatore, essendo privo di ogni presidio per espugnar questa diatesi irritativa ed opportuno a sedar le turbe di questo particolar eccitamento? Qual vantaggio avrà ritratto la Medicina pratica

(1) Rubini: ,, Riflessioni sulle febbri chiamate gialle, e sui contagi in genere ., pag. 95, 113, 144 e 217.

da questa nuova terza diatesi, se l'opra del medico non può essere utile se non se finchè la malattia è locale?

483. III. Quando la malattia diventa costituzionale (nel qual caso si deve credere che, estendendosi l'azione irritativa del miasma, abbia dilatato alcune principali parti e sistemi invadendoli con una certa elettiva irritazione, come si vede accader chiaramente nei contagi) se ci fosse permesso di trovar rimedj tali che potessero colla loro azione espugnare e vincer quest'irritazione largamente diffusa (la quale invenzione sembra che riguardi le ricerche e le esperienze dei clinici, e potrebbe somministrarci un'altra classe di rimedj, cioè degli anti-irritanti) se, come diceva, potessimo trovar siffatti rimedj, qual sarebbe la loro azione e forza? Dovrebbero certamente tendere ad eliminar l'irritazione da quella parte, organo o sistema in cui si ritrova ed eccita dei moti irritativi organici, e si sforza di leder la integrità di quelle parti in cui, col progredire, sviluppa le sue forze.

484. Chi esercita la Medicina, terrà forse queste affezioni irritative come vere malattie nate da perturbazione di eccitamento, se nel curarle trascura affatto l'eccitamento stesso? O gli sarà forse necessario ed utile l'ammetter la diatesi irritativa universale, se deve rivolgere specialmente la cura medica alla parti dell'organico sistema vivente in cui ha osservato esser nata l'irritazione e progredita? Egli intraprenderà a curare il turbato eccitamento allora solo, quando conoscerà essersi stabilita la diatesi iperstenica o ipostenica.

485. Finalmente, la descrizione di una dispnea nata per consenso, recitata alla Società medico-chirurgica di Parma dall'egregio Professor Ru-

bini (1), utilissima per illustrar maggiormente la dottrina dell' irritazione; dimostra apertamente che l' irritazione è piuttosto un' affezione locale, che una morbosa universale condizione. La malattia consisteva in un tumor suppurante formatosi nella parte anteriore dell' intestino retto, che fu specialmente accompagnato da una grave dispnea la quale tormentava continuamente l' ammalato colla sensazione di un certo impedimento e quasi di un' interna tumefazione, onde proveniva un temporario ritardo all' uffizio dei polmoni. Tutti i medicamenti amministrati per vincer la dispnea riuscirono inutili. L' ammalato riacquistò la primiera libertà del respiro solamente quando, rotto il tumore, ne uscì una gran quantità di materia liquida e fetente.

486. Chi non ravvisa in quest' istoria un argomento dimostrante all' evidenza che esisteva una malattia locale che per una consensuale irritazione cagionava il fenomeno morboso della dispnea, senza produrre una diatesi universale? Se questa diatesi fosse veramente esistita, sarebbe certamente guarita la dispnea coi rimedj che furono amministrati. Appena fu rotto il tumore e furono evacuate quelle fetide materie, fu tolto di mezzo il punto d' irritazione, e la stessa dispnea con tutti i suoi fenomeni svanì all' improvviso. Trattavasi dunque di una malattia irritativa puramente locale.

487. Ognuno converrà che il vocabolo diatesi si possa prendere in senso esteso, comprendendo la condizione e la costituzione morbosa. Potremo certamente servirci della denominazione di diatesi irritativa per indicar quella morbosa particolar co-

(1) Vedasi il Giornale della Società medico-chirurgica di Parma. Vol. XI. n. 2 pag. 113.

stituzione che dipende dalle potenze irritanti, e, considerati i diversi generi delle condizioni irritative, potremo chiamarne alcuna diatesi irritativa vajolosa, altra morbillosa, altra cancerosa, strumosa, verminosa ec., nel qual senso anche i nostri antichi hanno usato il nome di diatesi. Ma considerato per questa parte un tal vocabolo, ci dà un' idea molto diversa da quella che ci danno le due diatesi iperstenica ed ipostenica.

488. Si può dunque concludere che l'irritazione, ossia l'azione irritativa, sebbene perturbi la vitalità delle parti ed abbia bisogno della stessa vitalità per potersi manifestare; pure non costituisce un' affezione universale, in cui sia perturbato a fondo il vitale eccitamento, come accade nella diatesi iperstenica ed ipostenica: che l'azione irritativa è di sua natura locale, e che soltanto o eccita delle turbe per consenso o serpeggia col progredire a poco a poco, e, dilatando i suoi confini, occupa le vicine e contigue parti; talchè, abbandonando talvolta la sua prima sede, può anche portare una malattia a qualche sistema dell' economia animale; che finalmente per ciò che spetta alla di lei cura, si deve toglier di mezzo o distrugger l'irritazione con quei rimedj che non solamente esercitano le loro azioni nelle parti invase e comprese dall' irritazione, ma che convengono e corrispondono altresì ai varj modi e generi della condizione irritativa.

489. Che se per qualunque causa interna od esterna si sviluppa la diatesi iperstenica o la ipostenica insieme coll' affezione irritativa, devesi rivolger l'animo al perturbato universale eccitamento, e devonsi raffrenare i di lui disordinati moti con quei rimedj che richiede l'indole della diatesi prevalente. In questo caso bisognerà considerare se la nata diatesi abbia qualche affinità colla condizione irritativa.

490. Del rimanente, siccome questa nuova dottrina ha bisogno di maggiore illustrazione e si può temperare in varj modi; così quanto abbiamo detto non intendiamo di darlo per certo e provato, prima che il vantaggio fortifichi la fiducia, il che aspettiamo dalla pratica e dall' esperienza.

*Fine della Parte Prima.*

# PARTE SECONDA

## ISTITUZIONI PATOLOGICHE

## EZIOLOGIA

## CAPITOLO I.

*Delle potenze nocive in generale.*

1. Discussa nella prima parte la natura e le differenze delle malattie, seguendo l'uso dei patologi, passeremo a trattar delle cause delle medesime malattie, il qual trattato costituisce quella parte della Patologia che chiamasi Eziologia.

2. Dicendo cause delle malattie, intendiamo quelle molte potenze, che offendendo in qualche parte l'organico sistema vivente lo mutano in modo, che restano più o meno perturbate le debite funzioni dell'animale economia, quindi dice ottimamente Gaubio „ tutto ciò per cui una „ malattia esiste, chiamasi causa di malattia „.

3. Le difficoltà che incontriamo nello spiegare i fenomeni di qualunque scienza, si presentano pure nel voler dilucidare le origini delle malattie e dei morbosi fenomeni, che hanno delle difficilissime spiegazioni.

4. Ma quanto più crescono le difficoltà tanto più ci dobbiamo sforzar per superarle; giacchè nè si potrà conoscere a fondo una malattia, nè curarla felicemente, se non si conosceranno le vere cause che l'hanno prodotta. Devesi convenire che la cognizione delle cause è lo stesso che la filosofica nozione delle malattie; nè si possono quelle ritrovare se non col raziocinare e col giustamente filosofare.

5. Ma se non vogliamo essere empirici, trascurando affatto le potenze nocive, non dobbiamo neppure unirci ai dogmatici, i quali nello spiegar le cause sono spesso sofistici e immoderati.

*. . . . . . . . . . . . . . Sunt certi denique fines*
*Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.*

6. Prima però di discendere all' investigazione particolare delle potenze nocive, gioverà il fare qualche osservazione intorno alle medesime in generale. Stabilite alcune generali nozioni ed alcuni principj, sarà più facile il trattarne singolarmente. Pare che esse debbano principalmente considerarsi per tre rapporti.

7. Primieramente giova sapere in qual modo si devono investigare. In secondo luogo non si può a meno di notar tra di esse alcune differenze. Finalmente interessa moltissimo lo stabilire in qual maniera ciascuna esercita la sua azione sull'animale economia, onde si possano più chiaramente conoscere i morbosi effetti che ne devono provenire.

## CAPITOLO II.

### *Criterj opportuni per conoscere le potenze nocive.*

8. Niente è soggetto ad errore quanto l' investigazione delle cause producenti le malattie. Molt sono le origini di tali errori, che si devono a tutt forza evitare. L' origine principale però, e la pi comune consiste nell' imperizia d' investigarle. N pertanto procureremo di riportare alcuni criter colla scorta di Zimmermann (1), i quali ci farann strada in così fatta ricerca.

(1) Della esperienza nella Medicina.

9. Quando si riscontra nell'animale economia una qualche morbosa mutazione, deve il medico ricercare subito le cause probabili. E siccome, istruito esso dalle proprie e dalle altrui osservazioni, deve conoscere e sapere che una tal mutazione, e tali effetti morbosi sogliono esser prodotti da certe date cause; così osserva subito se abbia a ciò contribuito una delle usitate, ritrovata la quale, attribuisce con ragione alla medesima l' effetto che ha sott'occhio, cioè la malattia.

10. Suppongasi un bambino attaccato da diarrea. Il medico sa che ordinariamente la di lei causa è riposta o in un difetto del latte di cui si nutrisce, o nella dentizione. Ritrovata dunque o l' una o l' altra di queste cause, non isbaglia se attribuisce ad essa la diarrea. Che se non riscontra alcuna delle cause probabili, ne va a ricercare un' altra fra le recondite. Se per es. si avvede che nè il latte nè la dentizione hanno dato luogo alla diarrea, deve investigare se possa averla prodotta il languore degl' intestini, o un' ostruzione, o qualche altra non frequente causa.

11. Un altro criterio si può ricavare dall' accurato esame degli effetti morbosi. Siccome considerati gli effetti giudichiamo per lo più delle loro cause, i quali effetti ci vengon presentati dai fenomeni che costituiscono la forma delle malattie, così dobbiamo osservare cautamente questi stessi fenomeni distinguendo cioè i fortuiti dai costanti, gli estranei dai necessarj. I soli fenomeni costanti e proprj della natura della malattia ci forniscono il mezzo per conoscerne la causa. Gli estranei e i fortuiti ingannano facilmente i mal cauti.

12. E siccome, trattandosi di una malattia universale, la forma della medesima comprende i fenomeni che appartengono alla condizione patologica, e quelli che appartengono alla diatesi; così, conosciuta la condizione e la diatesi, e tenendo

queste per effetti, giungiamo facilmente a conoscere l'indole della causa. Se per es. si tratterà di diatesi iperstenica, le nocive potenze saranno, o saranno state eccitanti.

13. Giova pure il sapere che da una e medesima semplicissima causa provengono talvolta dei varj e moltiplici effetti. Il veleno venereo trasportato nella massa del sangue può esternare molti e varj effetti e fenomeni, e presentar diverse forme di malattie, sebbene nascano tutte da una e semplicissima causa. Ed i vermi, quante affezioni non risvegliano distinte in tante false ed ingannatrici varietà?

14. Al contrario si riscontrano alcune malattie, che sebbene nascano da diverse cause, e differiscano fra loro per indole, pure offrono dei somiglianti fenomeni. Tali sono le febbri periodiche. Alcune nascono da potenze stimolanti, del qual numero sono per lo più le vernali che perciò diconsi steniche; altre da potenze deprimenti che diconsi asteniche, come le autunnali; altre da una qualche locale irritazione, e perciò diconsi irritative: pure appena si scorge una notabile differenza fra le loro forme.

15. È pure indubitato che spesso si trovano insieme riunite alcune cause. Di fatto, avviene di rado che una sola causa produca una malattia. Per lo più si riuniscono insieme molte potenze in modo, che compongono una sola causa producente una malattia. Laonde non sono da trascurarsi le differenze delle cause che in seguito spianeremo.

16. Vi sono anche dei semplicissimi effetti, o morbose affezioni che possono provenire da diverse cause. Ce ne fornisce un esempio la cardialgìa dei bambini, che loro cagiona delle mortifere convulsioni, e che dipende ora dal trattenuto meconio, ora da un umore acido sovrabbondante, ora da patemi d'animo della nutrice, ora da scabbia

retropulsa, ora dall'eruzione vajolosa? E da quante cause non è promosso il vomito? Sebbene dunque si tratti di un effetto semplicissimo, pure la causa onde ebbe origine si può ripeter da molte cose.

17. Accade altresì talvolta che si combinino insieme molti morbosi effetti dipendenti da più cause. In tal caso devesi diligentemente esplorare l'unione che passa fra le cause ed i loro effetti, e perciò devonsi esaminare col metodo analitico i singoli particolari effetti, finchè non si ritrovi l'origine di tutti. Da ciò si manifesterà certamente, se le cause nel produrre gli effetti sieno fra loro contrarie, o se coincidano.

18. Le malattie che si sviluppano in corpi attaccati da lue venerea non presentano quasi mai una forma sincera, appunto perchè i sintomi della nuova malattia si mischiano con quelli dell'antica. Laonde, per distinguere i sintomi spettanti al veleno venereo da quelli della nuova malattia, devesi procedere accuratamente col metodo analitico, come si deve pur fare nelle altre complicate malattie.

19. Nell'investigazione delle cause devesi altresì avvertire, che spesso le cause e gli effetti alternano in modo, che un qualche fenomeno ora ha la natura di effetto, ora è causa di una morbosa mutazione. Nell'esercizio della Medicina s'incontrano molti di siffatti esempj. Così il vomito succede spesso alla cefalea come causa, spesso precede la medesima come effetto.

20. Accade altresì che una qualche mutazione del corpo produca una simile mutazione nell'animo e viceversa. I dispiaceri, la tristezza sono cause comuni dell'affezione ipocondriaca, e d'altronde nessuno ignora che la tristezza è un ordinario effetto della medesima affezione. Sarebbe dannosissimo il prender le cause per effetti, e questi per quelle.

21. È poco il conoscer la causa, se non si conosce di quanta entità essa sia. Per lo più gli effetti corrispondono alle loro cause. È dunque ragionevole che a cause violente e veementi succedano delle gravi e dubbie mutazioni morbose, leggiere poi alle piccole cause.

22. Il carattere innormale ed irregolare della malattia, la forza e la veemenza dei di lei sintomi, il piccolo o niuno effetto della cura praticata; indicano che la causa della medesima è violenta. Talvolta si danno delle forti cause che agiscono furtivamente, e la di cui gravezza allora solo si conosce, quando se ne sono manifestati i funesti effetti. Fra queste si annoverano alcuni lentissimi veleni ed alcuni miasmi.

23. Nè basta il conoscer le cause in generale, poichè devesi ancora esplorare quanto ciascuna di esse contribuisca a sviluppare il proprio effetto, per non attribuir loro più o meno di quello che abbraccia e comprende l'effetto medesimo. Questa cosa presenta non di rado delle difficoltà notabili. Per altro l'analisi e la sintesi somministrano un doppio mezzo per ottenere il proposto intento. Di fatto, dagli effetti che abbiamo sott'occhio, passiamo alle cause, e dalle cause conosciute ritorniamo agli effetti

24. Finalmente, nell'investigare e ritrovar le cause può moltissimo l'arte d'interrogar gli ammalati. Quest'artifizio però non riuscirà se non a quelli che sono sommamente esperti e perspicaci. Il sagace e perito medico, regolando le sue interrogazioni a seconda di ciò che gradatamente rinviene, più facilmente e più prontamente discopre la vera causa della malattia.

## CAPITOLO III.

### *Delle differenze delle potenze nocive.*

25. Nel considerare e determinar le differenze delle potenze nocive non è necessario trattenersi sulle molte differenze, che ammisero specialmente i patologi dei passati tempi. Basta ritener quelle che arrecano un vero vantaggio a chi esercita la Medicina.

26. In primo luogo si presenta la divisione delle cause in esterne ed interne. Una tal divisione combina in gran parte con quella di Pitcarne, il quale non senza ragione volle che tutte le potenze nocive fossero riposte in ciò che, o la loro azione proviene e passa nel nostro corpo da altri corpi, o dal nostro in se stesso.

27. Chiamansi propriamente esterne quelle cause, che applicate esternamente ai nostri corpi, o trasportate dentro i medesimi, vi generano delle malattie. Interne poi son quelle che si nascondono ai nostri sensi, ed esistendo già nei nostri corpi prima che comparisca la malattia, ve la producono.

28. Vi sono stati alcuni patologi, cui piacque di chiamare esterne tutte quelle cause che sono manifeste e conosciute, sia che esse si manifestino al di fuori, sia che risiedano nell'interno; interne poi quelle che sono oscure e recondite.

29. I Brouniani non fecero alcuna distinzione fra le cause interne ed esterne. Chiamarono essi potenze nocive esterne tanto quelle che agiscono esternamente quanto quelle che operano internamente. Poichè, avuto riguardo soltanto all' eccitabilità su cui agiscono, le cause sono esterne sebbene sviluppino la loro forza internamente.

30. Gli empirici rigettarono affatto le cause interne. Dissero essi che chi esercita la Medicina deve attendere solamente alle cause esterne e manifeste, perchè le interne, essendo oscurissime e poste soltanto nella congettura, eccitano delle questioni vane ed inutili.

31. Non ostante piace ritenere la divisione che abbiamo accennato; anzi quando si parla delle cause in generale si dividono con vantaggio in interne ed esterne. Quantunque le interne sieno per lo più molto difficili a comprendersi, pure non dobbiamo sdeguare di mostrar le insegne della filosofia, nemiche dei medici empirici. Nel progredir delle malattie, se non nel principiare, nascono sempre per certo alcune morbose mutazioni e vizi nelle interne parti del corpo, che o costituiscono delle patologiche condizioni, o vestono la natura di potenze nocive.

32. Si disse altrove che gli stessi umori possono viziarsi in varj modi e diventare altrettante cause di malattie. Conviene conoscere e maturamente esaminare quest' interni vizi. Di fatto, rimanendo tali cause, rimangono pure gli effetti nell'uomo ammalato. Inoltre all' interne cause appartengono i calcoli ed i vermi.

33. Le potenze nocive esterne, quelle cioè che sono soggette ai nostri sensi, si riscontrano per lo più in quelle cose che continuamente attorniano il nostro corpo, o in quelle di cui abbiamo perpetuamente bisogno, e che necessariamente agiscono sopra di noi; esse son quelle che nelle scuole si chiamano *cose naturali* e *non naturali*; naturali, quando eseguiscono ciò per cui sono state formate dalla natura, e tanto son lungi dal nuocere, che anzi giovano alla salute; non naturali, quando eseguiscono ciò che è contrario alla medesima, e portano detrimento all' animale economia. Appositamente vengono chiamate da Gaubio *cose medie*;

*poichè, come egli dice, per loro stesse non sono naturali, nè contro-naturali, nè salutari, nè nocive, ma possono divenir tali per l' uso, o per l'abuso.*

34. I patologi ridussero queste cose medie a sei classi; alla prima delle quali appartiene l'aria, alla seconda il cibo e la bevanda, alla terza il moto e la quiete, alla quarta il sonno e la vigilia, alla quinta le escrezioni e le retenzioni, alla sesta i patemi d' animo. Il sonno, la quiete, e i patemi d' animo, non essendo propriamente esterni, non potrebbero riportarsi nel numero delle cause esterne; ma pensando che sono cospicue e manifeste, e che la cognizione di esse non presenta alcuna difficoltà, credettero di doverle annoverar fra le esterne.

35. Non è credibile che le suddette cause abbraccino tutte quelle potenze nocive che, applicate ai nostri corpi o nei medesimi introdotte, possono produrre delle malattie. Ve ne sono alcune altre da numerarsi fra le principali, come i miasmi, i contagi ed i veleni. Sebbene i miasmi e i principj del contagio si possano attribuire all' aria che gli attrae, gli assorbe, e ovunque li diffonde e li trasporta ai nostri corpi; non ostante si devono specialmente considerare perchè sono nemici in particolar modo alla salute ed alla vita, e niente hanno di comune coll' aria, anzi è questa un potentissimo antidoto contro di essi.

36. Vien compreso fra l' esterne cause il cattivo uso di vestirsi, specialmente nelle donne, non che qualche cattiva abitudine che gli uomini acquistano nel corso della vita, e anche la troppa cura della propria salute, per cui alcuni colla condiscendenza del medico si muniscono di frequenti medicamenti.

37. Non devesi far gran conto della divisione delle cause in antecedenti, in congiunte, in ne-

cessarie e in non necessarie. Di fatto, le antecedenti e le congiunte corrispondono in gran parte, come vedremo, alle remote ed alle prossime. Che le cause poi siano o no necessarie, poco interessa al medico.

38. È più utile la distinzione delle cause in predisponenti e in occasionali, le prime delle quali si chiamano dai Greci *proegumenae*, le altre *procatarticae*. Si dà il nome di cause predisponenti a tutte quelle condizioni che, inerenti ai nostri corpi, li rendono soggetti a certe date malattie. Chiamansi occasionali quelle che, sopravvenendo alle predisponenti, le riscuotono in certa maniera dalla loro inerzia, e colle forze riunite di ambedue risvegliano una malattia.

39. Nè l'una, nè l'altra di tali cause può da se stessa suscitare una malattia; ma è necessario che ciascuna vi contribuisca. Se non esiste alcuna predisposizione, niuna occasione nuoce; se poi quegli che ha una predisposizione evita l'occasione, schiva pure la malattia. Questa distinzione è appoggiata alla verità della cosa ed all'osservazione; poichè vediamo ogni giorno che tutti non vengono egualmente attaccati dalle medesime potenze nocive. Molti possono esporsi all'occasione di un contagio; alcuni ne vengon subito infetti, altri non predisposti a tal malattia, ne escono illesi. Alcuni aventi una meno stabile salute, e perciò proclivi ad ammalarsi, si conservano lungamente in tale stato, intrapresa una moderata condotta nel vivere, cioè evitate le cause occasionali.

40. Quando si parlò della diatesi, si disse che la predisposizione del corpo ci forniva un buon criterio per conoscer l'indole della medesima. Ma la sola predisposizione è incapace di risvegliar la diatesi stenica o astenica. É necessario che vi si uniscano le cause occasionali, le quali sono appunto le potenze nocive esterne che stimolano o de-

primono il vitale eccitamento. L'unione e congiunzione delle loro forze produce le malattie.

41. Giova parimente l'avvertire che, onde si formi una malattia, fa duopo che fra le cause predisponenti e le occasionali vi passi una certa analogia di forza, altrimenti l'una può distrugger l'effetto dell'altra, senza che ne segua alcuna malattia. Chiunque sia fornito di un temperamento sanguigno e pletorico, e si trovi nel fiore della gioventù, se si cibi più del giusto di vegetabili deprimenti la forza vitale, per cui il di lui ventre divenga più sciolto del solito, trova il rimedio in questa causa occasionale, quasi nella stessa maniera con cui può servir di rimedio il vino bevuto senza temperanza a colui che ha un temperamento languido.

42. È generale e di grand'uso nel medicare la divisione delle cause in remote e prossime, ma i patologi non convengono tutti nel definirle e distinguerle. Alcuni hanno chiamato causa remota quella che sola non può cagionare una malattia, ma ha bisogno di una seconda causa che più da vicino agisca e dia luogo alla malattia stessa. Hanno quindi chiamato causa prossima quella che, aggiunta alle remote, ne aumenta le forze, e sviluppa la malattia, precedendola prossimamente. Ma chi non vede che riguardate in quest' aspetto le cause remote sono le stesse che le predisponenti, e che le prossime combinano colle occasionali?

43. Altri ritennero per cause remote quelle, che cospirano ciascuna per una data parte a risvegliar la malattia, ma non la risvegliano affatto se non vi concorrono tutte, qualunque sia il luogo che occupino nella serie delle cause cospiranti ad eccitar le malattie. Tennero poi per cause prossime quelle che, nate dal concorso di tutte le remote, costituiscono sole tutta intera la malattia, talchè si congiungono a questa indivisibilmente. E

perciò le dissero continenti, quasi contenessero in loro stesse l'origine e tutta l'essenza della malattia in modo, che al loro intervenire nascesse subito la malattia stessa, e cessasse e svanisse alla loro cessazione (1).

44. Ma chi bene vuol considerare una siffatta causa prossima, sembra che a buon diritto possa domandarci, se essa si debba tener nel numero delle cause o piuttosto delle malattie o degli effetti morbosi. Se è intimamente unita alla malattia, se ne costituisce la natura; cosa giova il chiamarla causa, per confonder le genuine nozioni delle cose a segno da non poter distinguer le cause dagli effetti? Chi vuol far delle investigazioni sulla causa prossima di qualunque malattia seguendo questa norma, deve necessariamente investigar non una parte della malattia, ma tutta intera la malattia stessa, cioè l'intima di lei essenza e natura. Da ciò ne seguirebbe che nelle malattie universali la diatesi

(1) Quest' opinione è stata abbracciata da molti patologi di vaglia. Su di ciò dice Gaubio: „ Chi considera tutte e singole le remote cospiranti insieme, ha la nozione della prossima: chi le toglie tutte, distrugge anche la prossima: chi ne considera alcune soltanto lasciando le altre, toglie pure una qualche parte alla prossima, e non la cura perfettamente „; poi soggiunge: „ La causa prossima produce la malattia in modo, che data quella si ha questa, durando quella dura questa, mutata quella si muta questa, tolta quella si toglie questa. „ Caldani lo ha seguitato, e ha detto: „ La causa prossima si tiene comunemente come la somma o il prodotto, come dicono, di tutte le cause remote che esercitarono la loro azione per formar la malattia. „ Dice inoltre: „ Dicesi poi causa prossima quella che costituisce in modo tutta intera la malattia, che e la malattia e la causa sembrano non differir fra loro, poichè colla presenza di questa si ha la malattia, mancando, non si può avere „; quindi deduce: „ che la causa prossima è di frequente quasi la malattia stessa „. Anche Haen scrisse: „ Per causa di malattie si suole intendere una qualche cosa quasi distinta dalla malattia; pure sbagliamo, perchè la causa completa è la stessa malattia, e questa è la sua causa completa, o prossima . . . La malattia è un vero ente fisico, e la di lei causa è lo stesso ente colla stessa malattia. „.

e la condizione patologica, e nelle locali la condizione dovrebbero chiamarsi cause prossime, e mescolar le cause cogli elementi di cui costano le malattie.

45. Mi pare molto consentanea alla ragione la divisione proposta da Zimmermann. Altre, esso dice, sono in generale quel tutto, che cospirò in qualunque maniera a risvegliar la malattia, quel principio cioè, per cui la malattia potè sopravvenire: queste cause son dette comunemente remote. Altre poi abbracciano tutto ciò che prossimamente ha cagionato la malattia, e perciò chiamansi prossime. Quelle riguardano soltanto la possibilità di ogni perturbazione di funzioni, queste la stessa perturbazione.

46. Tutte le differenze pertanto delle potenze nocive possono dividersi comodamente in esterne, interne, remote e prossime. Le remote abbracciano le predisponenti e le occasionali, nelle prossime si annoverano tutte quelle condizioni che ogni qual volta si combinano, producono subito una malattia, e che non devono tenersi giammai per effetti morbosi, nè coi medesimi confondersi.

## CAPITOLO IV.

### *Della maniera con cui le potenze nocive esercitano la loro forza.*

47. Volendo investigare generalmente la maniera con cui le potenze nocive esercitano la loro forza sull'animale economia (la quale ricerca è certamente di grande interesse, perchè da essa dipende in gran parte la condizione della natura delle malattie prodotte dalle potenze nocive), dobbiamo guardarci dallo stabilir dei principj che discordino da quelle dottrine che fissammo quando si parlava delle differenze essenziali delle malattie, e da quel-

le che appartengono all' azione o condizione irritativa.

48. Avvertiremo altresì che quanto diremo in generale intorno alla maniera con cui queste potenze agiscono, si deve adattare alle interne od all' esterne. Di fatto, sia che le cause attacchino l' animale economia esternamente, sia che l' attacchino internamente, lo fanno in egual modo, specialmente per ciò che riguarda quella forza che esercitano sulla vitalità.

49. È primieramente cosa provata dall'analisi e dall' osservazione che alcune di queste cause attaccano in modo le fibre e tessuti vitali, che ne perturbano l'universale eccitamento, e lo investono più vivacemente e veementemente di quello che suole essere nello stato sano, mentre alcune altre commuovono lo stesso eccitamento, ma in altro modo, abbandonandolo cioè al languore ed all' inerzia.

50. Gli effetti delle cause di primo ordine dipendono dalla forza stimolante ed eccitante delle medesime. Quando vengono applicate alle vive fibre animali, vi risvegliano ora più diffusamente, ora più ristrettamente un tal moto, il quale invade colla massima celerità tutto il sistema organico, talmentechè la sensazione del medesimo appartiene, quasi direi, a tutta la vitalità. Ed è certamente consentaneo alla natura che questa sensazione corrisponda giustamente alle forze ed alla vivacità della potenza nociva stimolante, avuto anche riguardo all' opportunità ossia alla predisposizione. Se la insorta mutazione non è fugace nè breve, ma permanente, nasce quella malattia che è riposta nello stabile incremento delle forze vitali, cioè la diatesi stenica.

51. L' effetto poi che producono le altre potenze procede dalla forza di quelle che sono opposte alle stimolanti. Quando attaccano l' organico sistema vivente, vi fanno nascere una mutazione

contraria alla prima. Questa mutazione comprende parimente tutto intiero il sistema, e la vitalità viene anche in questo caso attaccata, ma in modo diverso. Di fatto, l' universale eccitamento è deficiente e depresso, quindi ha luogo la diatesi astenica.

52. Non è fuor di proposito il dire che le nocive potenze di primo ordine favoriscono in qualche modo la vita; poichè per esse la forza della vitalità si aumenta. Ma quelle che formano il secondo ordine si oppongono alla medesima, perchè tendono ad abbatterla ed estinguerla. Per questa parte le prime si possono considerare meno nocive delle seconde.

53. Anche i patologi antecessori al sistema di Brown conobbero e adottarono questi due morbosi stati e contrarj alla vitalità dipendenti necessariamente dalle potenze nocive producenti dei contrarj effetti. Gaubio parlò chiaramente così: ,, La ,, forza vitale può esser difettosa in due maniere, ,, cioè per eccesso e per deficienza. Questa, la ,, chiamerò torpore; quello, irritabilità. ,, Esso pone in mezzo a questi due estremi lo stato sano. Se dissentono fra loro le parole, convengono però le dottrine (1).

54. Ora è facile l'intendere perchè, considerati i contrarj effetti sopra enunciati delle potenze nocive, le hanno chiamate eccitanti e deprimenti, steniche o stenizzanti, e antisteniche; stimolanti,

---

(1) Anche il ch. nostro collega Professor Dalla-Decima nel sullodato opuscolo che ha per titolo: *De facultatibus remediorum recte investigandis*, parlando dell' azione generale dei medicamenti, la divide in due classi, in vitale cioè o animale, e in chimica. Quando poi parla dell' azione vitale, senza dipartirsi dalla sua ipotesi intorno al fluido nervoso, dice che i medicamenti forniti dell'azione vitale attaccano prossimamente il fluido nervoso, di cui o aumentano il moto, o lo diminuiscono, o lo disturbano, e gli tolgono il nativo equilibrio. Ma dall' aumentato o diminuito moto del fluido nervoso non viene pure aumentato o diminuito l' eccitamento vitale?

e controstimolanti o torpenti. Conosciuti una volta e ben fissati questi semplicissimi principj si vede chiaro altresì quanto siano insulse quelle clamorose questioni agitate in questi ultimi tempi intorno alla dottrina del controstimolo; purchè si conosca a fondo quanto è erronea la dottrina di Brown con cui egli sosteneva che tutte le potenze nocive possiedono indistintamente una facoltà stimolante, ammessa soltanto la differenza del diverso grado di stimolo.

55. Ma nell'investigar generalmente l'azione delle potenze nocive non basta l'avere in esse ritrovato la doppia facoltà di aumentare e deprimere la vitalità. Esiste in esse un'altra facoltà illustrata specialmente in questi nostri tempi, affatto diversa dalle enunciate, quella cioè che chiamano azione irritativa. Un lunghissimo ordine di cause nocive agita con questa facoltà le organiche fibre viventi. Qui dunque devono richiamarsi alla mente tutte quelle dottrine che esponemmo nella prima parte, quando si parlava dell'azione o condizione irritativa; le quali, siccome spiegano assai la maniera con cui le potenze irritanti investono il corpo umano, non devonsi qui ripetere, specialmente perchè si possono adattare a tutte quelle cui fa di bisogno.

56. È dunque abbastanza chiaro che nelle potenze nocive si devono ammetter generalmente tre principali facoltà d'azioni, cioè l'azione stimolante, deprimente, e la irritante il vitale eccitamento; l'ultima delle quali produce da sè degli effetti locali, e da Dalla-Decima, di cui abbiamo fatta onorata menzione, vien chiamata azione chimica, perchè le potenze dotate di tal facoltà *mutano*, per servirmi delle sue stesse parole, *o si sforzano di mutare la condizione delle parti cui sono applicate per la propria chimica affinità coi principj componenti le parti stesse.*

57 Nessuno però si contenti di considerar soltanto singolarmente e separatamente queste tre facoltà, le quali richiedono di esser ponderate anche insieme riunite. Di fatto, possono esservi, e vi sono realmente non poche potenze nocive che possiedono una doppia facoltà, cioè d' irritare ed eccitare il vitale eccitamento, o d'irritarlo e deprimerlo anche indipendentemente da quella forza irritante, che indirettamente esterna ciascuna delle potenze stimolanti e deprimenti ogni volta, che i moti organici da loro prodotti divengono in qualche parte più veementi o più durevoli dell' ordinario.

58. Non è sempre facile il discoprire questa doppia facoltà delle potenze nocive comune anche alle salutari. Siccome quelle due facoltà o azioni che si riuniscono in una sola potenza non hanno un' egual forza; così quella che prevale può oscurar l'altra, ed allontanarla maggiormente dagli occhi degli osservatori: poichè i fenomeni di quella che prepondera involvono in certo modo e ricoprono quelli che appartengono alla secondaria. Non ostante in molte potenze siffatta duplice azione è abbastanza manifesta (1).

59. Passando ora a considerar con metodo analitico quella particolar maniera con cui qualunque potenza nociva esercita la sua forza, non trascureremo una tal ricerca, che certamente è di grand' interesse, onde maggiormente rischiarar le generali dottrine che abbiamo esposte.

(1) Abbiamo procurato d'illustrar questa duplice azione anche in quella nostra memoria che ha per titolo ,, Della digitale nelle alienazioni mentali. ,,

# CAPITOLO V.

## *Delle potenze nocive in particolare, e primieramente delle esterne.*

60. Volendo parlar singolarmente delle potenze nocive giova cominciar dalle esterne; essendo quelle che più facilmente si presentano ai nostri sensi, e che in gran parte, come abbiamo detto, partono da quelle cose, intorno a cui si aggirano continuamente i nostri corpi, e di cui hanno bisogno per mantener la vita, e per adempiere ai doveri sociali.

61. Noi tratteremo delle più ovvie e di quelle, i di cui effetti sono più cospicui e tali che si possano evitare. Di fatto, con qual vantaggio parleremmo di quelle che si credono provenienti dagli astri e che molto possono sopra di noi? Sebbene non si possa negare che la luna specialmente produca delle chiare mutazioni in alcune malattie; pure, ignorando in qual maniera ciò succeda, e non potendo evitar questa forza qualunque essa sia, non potremmo ricavar da siffatta ricerca alcun vero vantaggio.

62. Nel particolare esame delle cause morbose dobbiamo principalmente osservare quale delle tre maniere d'agire summentovate esercitino le medesime sull'organismo animale; poichè, conosciuta questa maniera semplice o composta con cui esercitano la loro azione, resta facile l'intendere quali morbosi effetti debbano esse produrre, e quali malattie risvegliare.

63. Onde le esterne cause suscitino una malattia, è necessario che trovino i corpi ad essa propensi. Quindi fra i molti che vengono assaliti dalla stessa causa, alcuni si ammalano subito, altri ne vanno illesi. Non ostante, alcune cause ester-

ne, e specialmente quelle che hanno una virtù meccanica o chimica, non hanno bisogno di tal propensione per far nascer delle malattie.

## CAPITOLO VI.

### *Dell' Aria.*

64. L'aria, quel fluido ed elastico elemento ovunque diffuso e mantenitore della vita di tutti, agisce grandemente colla sua forza perenne su tutti i corpi. Quella continuamente respiriamo, quella introduciamo nel corpo insieme coll'alimento e colla bevanda; quella finalmente tocchiamo di continuo per mezzo dell' organo della cute. Quindi avviene che quanto giova alla salute, altrettanto può nuocerle ogni volta che quella forza che esercita nell'organismo animale diviene per lei più molesta che grata.

65. L'aria può diventar potenza nociva in varj modi, i quali però si possono tutti ridurre generalmente a tre. Succede questo o per una mutazione, cui sono di continuo esposte le di lei fisiche e sensibili qualità, o mutata la proporzione dei principj che la compongono, o per dei principj e corpi di diversa natura che in essa nuotano, e colla medesima mescolati ne viziano la purezza nativa.

66. Per ciò che riguarda le di lei qualità sensibili, si devono primieramente considerare le varietà della temperatura, cui non possiamo in alcun modo evitare nelle diverse regioni, e nelle annue stagioni succedentisi fra loro scambievolmente. Quando il caldo ed il freddo eccedono l' ordinario, producono nei nostri corpi siffatte mutazioni, che divengono facilmente altrettante morbose perturbazioni contro di cui potrà solamente resistere in qualche parte una fissa abitudine di corpo, ma non del tutto.

67. Non può dubitarsi che la forza del caldo stimoli ed ecciti le fibre viventi. Il calorico ama la vita, la ristaura, e serve di continuo a propagarla. Tendendo dunque ad aumentare i moti vitali, è consentaneo alla natura che aumenti colla sua forza l' eccitamento vitale, che prepari ed affretti il sistema organico alla diatesi stenica. Gaubio dice del calore: *esso eccita le forze motrici ad agire*. Ma questa cosa ha luogo soltanto dentro certi confini.

68. Quando l'aria è più calda del solito, siccome il calorico penetra tutti i corpi, li dilata, allontana le une dalle altre le di loro particelle, diminuisce la forza d' attrazione, liquefà i solidi e rarefà in modo i fluidi, che prendono una natura gazosa; così, producendo tali effetti nel nostro corpo, è necessario che vi nasca la diatesi astenica. Lo smodato stimolo del calorico abbatte ed estenua la vitalità, e sciogliendo i vincoli e la coerenza dei tessuti organici, sovverte altresì la base e il fondamento della forza vitale. Inoltre, il danno che riceviamo dall' aumentata traspirazione e sudore, è una continua sottrazione delle forze, cospirando anche ciò ad aumentar la debolezza.

69. Gli effetti di questo pernicioso caldo accadono specialmente sotto la zona torrida. Gli abitanti delle calde regioni sono gracili, pallidi, malaticci, inerti di animo e di corpo. In essi le malattie acute percorrono con gran celerità i loro stadi. Ivi dominano le convulsioni, e si attribuisce appunto al caldo la frequenza del tetano in tali paesi. Gli Europei che colà si portano sperimentano ben presto una tal forza nociva.

70. Nè si deve passar sotto silenzio che il calorico favorisce la corruzione delle potenze animali sì solide che fluide. Sebbene nel corpo vivo gli opponga un forte ostacolo la vitalità, pure alcuni umori ne sono notabilmente perturbati, la bile spe-

cialmente, che può talvolta vestir la natura di un acerrimo veleno. Quindi dominano nell' estate le diarree, le dissenterie, le coliche, le colere, le febbri dette biliose, putride, ardenti.

71. I caldi raggi del Sole percuotendo con forza una qualche nuda parte del corpo, vi cagionano delle locali affezioni, l' eritema cioè, l' erisipela, e l' ottalmia. Se feriscono le teste degli agricoltori nel tempo della raccolta, vi producono quella malattia che chiamano *colpo di Sole*, per cui muojono apoplettici quasi nell' istante, o vengono attaccati da frenitide. Ciò accadendo, si tratta di un morboso processo locale nato da eccessivo caldo quasi nella stessa guisa, con cui i raggi solari raccolti in uno specchio ustorio, distruggono i corpi che toccano con un' azione irritativa fisico chimica.

72. Gli effetti prodotti dall' aria fredda devono essere opposti. Nascendo nell' aria il freddo per diminuzione di calorico, la forza diretta del medesimo tende ad abbassar l' eccitamento vitale. I clinici consigliano l' aria fredda nelle malattie infiammatorie come un presidio opportunissimo per estinguer la diatesi iperstenica. Il freddo è per sua natura nemico della vita. Se si contempla la natura nell' inverno e nelle fredde regioni, sembra quasi morta. È noto che il freddo smodato fa inclinare alla mortificazione le parti del corpo, produce la cangrena e lo sfacelo, rende torpido tutto il corpo, specialmente quando trovasi in istato di quiete, e trascura di eccitare e scuoter la forza vitale.

73. Ma oltre questi danni che produce l' eccessivo freddo nella vitalità, vi sono altri effetti di genere diverso. Diminuendo esso il calore dei corpi che investe, fa sì che le loro molecole si accostino maggiormente insieme, e viene accresciuta la loro mutua attrazione. Sono pertanto più ade-

renti fra loro sì le parti solide che le fluide del medesimo corpo, e perciò sono più tenaci, soppresse ancora quelle sovrabbondanti escrezioni che succedono in ragione di calore immoderato.

74. Quindi il freddo, purchè non sia molto veemente, conciliando al solido vivo della forza e del vigore, mantiene e sostenta la forza della vitalità. Ed in fatti, quando mai ci troviamo più robusti che nell' inverno? In tale stagione i solidi esercitano le loro funzioni meglio che nell'estate. In quella si aumenta l'appetito, e più facilmente e speditamente si fa la digestione dei cibi. Per questa ragione gli abitanti del Nord sono più forti e più robusti dei meridionali.

75. Ma questa forza appunto con cui il freddo agisce sui solidi e fluidi, produce nell'inverno quelle malattie che son proprie di tale stagione, fra le quali si contano principalmente i reumatismi e le infiammazioni. E siccome questa forza viene in particolar modo esercitata su quella molle membrana che riveste le narici, le fauci, e l'aspera arteria; così nasce il raffreddore, la corizza, la raucedine, la tosse e il catarro. Inoltre, diminuendo nell' inverno l'insensibile traspirazione, e quindi sovrabbondando e addensandosi gli umori, nascono delle malattie provenienti da pletore, per il che le sottrazioni di sangue sono più tolerabili nell' inverno che nell' estate.

76. Non può negarsi però che il freddo intenso e la sua azione abbia qualche cosa di mordace. Poichè, l' aria troppo fredda togliendo del calore alle parti che tocca, queste si ristringono e si corrugano con una sensazione di dolore, e la pelle si divide e si scalfisce. Quindi si arrestano gli umori, come nei pedignoni. La stessa aria pertanto è contraria alle ulcere e a tutte le esterne malattie. In questo caso il freddo agisce come po-

tenza irritante, e produce gli effetti di una condizione irritativa meccanica.

77. Ma il caldo ed il freddo non nuocono tanto per loro stessi, quanto per la loro improvvisa alternativa. La primavera è più pericolosa di tutte le stagioni per le frequenti mutazioni dell' aria. Nelle calde regioni non è tanto il caldo che nuoce, quanto il freddo notturno che succede ai giorni molto caldi. Anche nell' Ungheria inferiore si devono attribuire le febbri funestissime, che vi regnano, alle gelide notti che sopravvengono agl' insopportabili caldi diurni. Le malattie infiammatorie non incrudeliscono mai tanto, quanto se un improvviso freddo succede ad un gran caldo. Sappiamo che nei paesi settentrionali nasce la cangrena, quando le parti corrugate dal freddo soggiacciono ad un subitaneo caldo. I bagni vaporosi, da cui uscendo i Moscoviti dopo di aver sudato moltissimo ed aversi molto strofinata la pelle si avvolgono nella neve, sono specialmente utili perchè così assuefanno i corpi alle istantanee vicende del freddo e del caldo.

78. Anche l' eccessiva umidità dell' aria produce delle gravi malattie. Per tal vizio dell' aria i solidi del nostro corpo si disciolgono e si fanno languidi, i fluidi circolano più lentamente, e più difficilmente si eseguiscono le secrezioni. Inoltre, non solo si sopprime la traspirazione, ma l' assorbimento della cute si fa attivissimo. Quindi succede il languore sì del corpo che dell' animo, e lo stato cachetico. L' indole delle malattie in tal caso dominanti è ipostenica; tra esse sono le febbri periodiche perniciose, le dissenterie putride, l' ostruzione dei visceri, le itterizie e le idropisie.

79. Se si unisce il freddo all' umidità dell' aria, è stato osservato che regnano delle costituzioni epidemiche di febbri pituitose e reumatiche; ma l' aria umida calda è molto più dannosa. Combinandosi

insieme queste due cause, nascono dei repentini e grandissimi languori di corpo. Oltre la gran debolezza dei solidi, anche gli umori subiscono prontamente delle mortifere mutazioni.

80. L'aria asciutta, e perciò più elastica, favorisce maggiormente la salute. Se però è troppo secca e insieme fredda, promuove la diatesi iperstenica, e perciò esistendo una siffatta aria, dominano le pleuritidi ed altre simili malattie. L'aria secca e moderatamente calda contribuisce molto alla buona salute. Tale è l'aria di Montpellier, dove trovano gran vantaggio tutti gli esteri che vi vanno, attaccati specialmente da languore e da affezioni nervose.

81. Non sono molto ragguardevoli i morbosi effetti dell'aria che è più leggiera e più grave del giusto. Sebbene si dica che nelle alte alpi insorgano per la troppa leggerezza dell'aria delle piccole febbri, dei deliqui, delle emorragie di ogni specie, e segnatamente delle emottisi; pure sappiamo per relazione di veridici viaggiatori che si può respirar senza incomodo sulle vette delle alpi. Bouguer e Condamine dimorarono senz'alcun danno della loro salute per sei settimane sulla cima del Pichinca. Haller ripete dalla fatica del viaggio gl'incomodi che molti viaggiatori soffrano sulle sommità delle alpi. Non può però dubitarsi che quest'aria non sia dannosa ai tisici, cui meglio conviene l'aria grave.

82. Quanto abbiamo detto intorno all'aria appartiene alle di lei facoltà sensibili. Passiamo ora a considerare i principj di cui è composta. Siccome pertanto ci è noto che l'aria costa di 76 parti di gas azoto, di 24 circa di ossigeno, aggiuntavi una piccola quantità di gas acido carbonico; così potendo nascer qualche varietà nella proporzione di tali principj, è ragionevole che varino anche gli effetti che l'aria stessa produce nel nostro corpo e segnatamente nei polmoni.

83. È vero come abbiamo dalle osservazioni eudiometriche, che nei principj dell'aria non si danno delle mutazioni di gran momento, ma se la quantità dell' ossigeno, che possiede una forte potenza stimolante, cresce o diminuisce qualche poco, e l'ispirazione dell'aria essendo continua, è necessario che siffatta mutazione si faccia sentire ai polmoni. Potranno dunque accadere degli effetti di qualche momento nell'animale economia, sebbene la diminuzione o l'aumento dell'ossigeno sia moderato. È parimente noto che l'aria, cui artificialmente sia stato aggiunto molto ossigeno eccita oltremodo i polmoni, e parimente offende la respirazione se venga spogliata del suo ossigeno. Succede lo stesso dietro l' eccessivo stimolo dell'ossigeno, e dietro la di lui deficienza.

84. Inoltre, essendo la respirazione una specie di combustione, se l'ossigeno dell'aria è ridondante succede che maggior quantità di ossigeno s' introduce nel sangue, e maggiore è la forza del calorico, che è il fonte perenne e l'origine del calore animale. Se al contrario l' aria è scarsa di ossigeno, ne scarseggerà il sangue stesso, e si svilupperà una minor forza calorifica. Per tali cause potranno nascer grandissime perturbazioni nei processi della vitalità e nell' esercizio delle altre azioni.

85. Se l'aria abbonderà di ossigeno, possiamo stabilire in generale dietro gli effetti che suol produrre nell' animale economia, che le malattie che ne proverranno saranno d' indole iperstenica; ipostenica poi se l' aria sarà povera del medesimo, avuto però sempre riguardo alla predisposizione degli ammalati. Non sono pure da trascurarsi gli effetti che produce l' ossigeno sulla cute, o pel di lui stimolo, o pel di lui assorbimento.

86. Ma l' aria tutta che costituisce l'atmosfera è un certo caos, una indefinita congerie di vapori esalanti dagli animali, dai minerali, dai vegeta-

bili, a cui si uniscono gli effluvj paludosi, i miasmi contagiosi, i fluidi gasosi di varie specie. L'aria è per sè un elemento innocente, e serve di veicolo a molti corpi di diverso genere, i quali corpi sono altrettante potenze nocive, producenti molte malattie che talvolta uccidono nel momento.

87. I corpi degli animali tanto vivi che morti diffondono continuamente nell' aria dei principj nocivi. Siccome la loro respirazione spoglia costantemente l' aria del suo ossigeno, e le somministra del gas acido carbonico; così vizia l' aria stessa e la rende inetta alla respirazione. Se nei luoghi chiusi in cui si ritrovi una moltitudine di persone, non si rinnuova l' aria di tanto in tanto, ne seguono subito delle ambascie, poi dei deliquj, finalmente la morte. S' inorridisce nel richiamare alla mente quella calamitosa circostanza, che nell' anno 1756 accadde disgraziatamente nell' Indie orientali ad alcuni Inglesi costretti a morir tutti in una notte. Anche l' insensibile perspirazione è quasi un certo fonte di effluvj nocivi; onde si dimostra il vantaggio degli spiragli che si sogliono praticare in tutti i luoghi, in cui si aduna molta gente, come nelle carceri, negli ospedali, nei teatri e nelle navi.

88. Gli stessi escrementi degli animali contribuiscono molto a viziar l' aria, e producono degli effetti sommamente dannosi. Sappiamo per le ricerche di Halle (1) che dalla fecciosa materia adunata nelle cloache si sviluppano principalmente due sorte di puzzi, uno dei quali chiamano *plomb*, l'altro *mitte*. Il primo, che si conosce dagli effetti che produce nell' economia animale più che dall'analisi chimica, produce o un' affezione comatosa, o un lieto delirio, o delle convulsioni, o delle istan-

(1) Recherches sur la nature et les effets des fosses d' aisances etc. Paris, 1785.

tanee difficoltà di respirare, o dei dolori di stomaco e delle articolazioni. L' altro è un certo vapore acre, pungente ed irritante che affligge specialmente gli occhi, gl' infiamma, e talvolta li priva della stessa facoltà di vedere.

89. Anche le varie parti degli animali, quando sono putrefatte, viziando l' aria colle loro esalazioni, sono dannosissime alla salute. In Corck città dell' Irlanda dal mese di Agosto a quello di Gennajo si ammazzano oltre centomila pecore e bovi per fornir di carni la flotta inglese. In tutto quel tempo in grazia della gran quantità di parti animali che si putrefanno dominano delle febbri maligne e perniciose. Per la stessa ragione son nocivi gli effluvj che esalano dai sepolcri. Coloro che vi entrano incautamente son presi da asfissia e da morte. Conviene quindi che i macelli e i cimiterj siano collocati lungi dall' abitato.

90. Ma la massima causa di aria corrotta devesi ripetere da ciò che esala dalle paludi e da tutte le acque stagnanti in generale. Gli abitatori delle paludi hanno per lo più poca salute, e vanno soggetti a malattie endemiche, e specialmente alle febbri perniciose. Siamo molto debitori a Lancisio, il quale richiamò l' attenzione dei magistrati a toglier questa pestifera causa di fatali malattie. Potè quel chiarissimo medico di Clemente XI. meritamente gloriarsi di aver rese salutari molte città d' Italia col far disseccare le paludi ad esse vicine. La forza nociva di queste esalazioni viene accresciuta al tramontar del sole, perchè i miasmi si condensano, e la loro pessimità si accresce quando diminuisce il calorico. Il sonno, da cui son presi in tempo di notte coloro che viaggiano per le paludi, li rende più soggetti all' azione nociva di tali miasmi. Le stesse paludi poi portano più danno quanto più si rasciugano pel calor dell' e-

state, restando così allo scoperto il loro suolo corrotto.

91. E siccome l'eudiometria denota soltanto la quantità relativa dell' ossigeno compreso nell'atmosfera, senza indicare l'indole dei varj miasmi in essa nuotanti; e siccome non ci è ancora ben nota la natura degli effluvj paludosi (poichè alcuni vogliono che l' aria delle paludi abbondi di acido carbonico e d'idrogeno, altri di gas azoto e d'idrogeno, altri finalmente, in grazia di quella specie d'ebrietà che produce, pensano che contenga una sostanza d'indole simile a quella dell'alcool): così dobbiamo contentarci di alcuni indizj che sappiamo esser proprj di quest' aria, quali sono le celeri ed improvvise mutazioni della temperatura, le nebbie che insorgono sul far della notte, la gran quantità d'insetti, le ossidazioni dei metalli, e finalmente la facile corruzione delle carni.

92. È chiaro che la forza di queste esalazioni, con cui le medesime agiscono sull' economia animale, debilita e deprime la vitalità. Di fatto, le malattie che ne derivano, sono per lo più d'indole ipostenica. Le febbri periodiche perniciose, che, come si disse, regnano nei luoghi confinanti colle paludi, si curano sempre colla corteccia peruviana, col vino, e cogli altri eccitanti.

93. Alle summentovate esalazioni devonsi aggiunger quei vapori che esalano dai luoghi ove si semina il riso, dalla canape e dal lino in macerazione, non che quelli che provengono dalle miniere dei metalli. Coloro che abitano vicino a questi luoghi, e specialmente quelli che lavorano nelle miniere di rame, di antimonio, di mercurio e di piombo sono di corta vita, e vanno soggetti a quelle malattie che sogliono portar questi metalli o inghiottiti, o applicati ai corpi esternamente.

94. Appartiene a questo luogo anche quella gran forza dei miasmi contagiosi che in una parte e nell' altra occupano l'aria, e che non di rado producono delle grandi stragi. Ma siccome costituiscono questi un argomento patologico di grand' interesse, così gioverà parlarne in seguito particolarmente.

95. Non conviene passar sotto silenzio l'elettricità aerea, la quale ha certamente gran parte nella salubrità dell' aria, può disporre i corpi alle malattie e dare occasione alle medesime. E realmente, se applicata l' elettricità ai corpi viventi degli animali, l' economia animale eseguisce i suoi uffizi più vigorosamente e più prontamente; se la stessa elettricità aumenta quella forza per cui i solidi ed i fluidi si espandono; se promuove il calor del corpo; se aumenta l'irritabilità delle fibre muscolari, e la risveglia anche nei languidi e sopiti muscoli muovendoli a forza, sebbene si mostrino essi insensibili a qualunque altro stimolo: è chiaro che l' elettricità si deve considerare come una forte potenza stimolante, talchè la di lei sovrabbondanza produca delle malattie ipersteniche. Anche Hopse opina che l' aria ridondante di elettricità possa produrre delle malattie infiammatorie. Così la deficienza della medesima elettricità può disporre i corpi alle malattie iposteniche.

96. E siccome l' elettricità è varia nei varj giorni, nelle varie stagioni dell' anno a seconda della varia gravità, della densità, della temperatura dell' aria atmosferica, a seconda del vario grado della sua siccità e movimento, a seconda della varia indole dei venti dominanti; siccome essa ha i suoi flussi e riflussi, è necessario certamente che i nostri corpi ne sieno più o meno affetti. Ed in fatti, quelli che sono di delicato e molle abito di corpo sentono moltissimo le pertur-

bazioni elettriche dell' aria, e dalle medesime vengono essi molto disturbati.

97. Gli stessi venti finalmente possono nuocere, e ciò accade generalmente in tre maniere, poichè, o molestano di troppo i nostri corpi col loro impulso ed impeto, offendendo l' organo della cute, e specialmente l' aspera arteria ed i polmoni; o gli offendono colle mutazioni che producono nell' atmosfera, secondochè spirano freddi e caldi; il che succedendo, i loro effetti corrispondono in gran parte a quelli che nascono dal caldo e dal freddo, e che sopra abbiamo notato; o possono trasportare da un luogo all' altro degli effluvj e miasmi nocivi, e quando ciò avviene possono riuscire insalubri ad un paese e salubri ad un altro. È utilissima l' osservazione dei venti che dominano nella patria di qualunque; poichè si possono più distintamente notar quelle malattie che da essi provengono.

98. Se sono tante in numero e sì varie nel genere le potenze nocive che in tutta intera la massa dell' aria cospirano contro la nostra salute; ci si presenta certamente un gran motivo per ammirare stupefatti la provvidenza di colui che è autor della natura, avendo esso potuto disporre i grandi movimenti celesti in modo che, niente attraversando il perpetuo loro giro, conservino un certo ordine ed equilibrio stabile e costante. È senza dubbio immenso il dispendio dell' ossigeno che in ogni momento fa l' aria, dell' ossigeno dissi, di cui hanno tanto bisogno gli animali per mantener la loro vita; ma la provvidissima natura incaricò di tal riparo i vivi alberi e le erbe, le di cui foglie ferite dalla luce solare diffondono nell' aria quasi una continua rugiada di gas ossigeno.

## CAPITOLO VII.

### *Dei cibi e delle bevande in quanto sono cause di malattie.*

99. Ciò che i nostri corpi vanno di continuo perdendo, di continuo vien riparato dal cibo e dalla bevanda, il di cui bisogno viene accennato dalla fame e dalla sete. La conservazione della vita e della salute richiede alimenti, i quali, presi moderatamente, servono egregiamente a quest' uffizio. Ma se ne abusiamo per intemperanza e crapola, o se li facciamo troppo delicatamente elaborare nelle nostre cucine, ci assoggettano spesso a molte malattie.

100. Se volessimo considerare i singoli generi del cibo e della bevanda per illustrare i morbosi loro effetti, noi intraprenderemmo una cosa quasi infinita. I loro effetti dipendono spesso dall'età, dal sesso, dal temperamento dei corpi, dal clima, dal genere di vita, dall' abitudine, dalla così detta idiosincrasia degl' individui, onde partono tante varietà che con parole non si possono accuratamente descrivere. Qui però sodisfaranno al proposito nostro alcuni generali precetti.

101. Generalmente il cibo e la bevanda nuoce in due maniere; cioè per la quantità, e per la qualità. Per ciò che riguarda la quantità, può esser dannosa l'abbondanza e la scarsità di ambedue; riguardata la qualità, possono aver mille strade per nuocere. Di fatto, qualunque cibo, qualunque bevanda è dotata di proprie qualità, secondo le quali possono produrre effetti diversi. Non negherò certamente che la forza mirabile insieme riunita delle potenze digerenti muti qualunque elemento in modo che, spogliandolo delle prime proprietà, ne acquisti delle nuove; pure non può darsi che gliele

tolga tutte, e che, se è d'indole veramente nociva, diventi affatto innocente.

102. Per ciò che riguarda il cibo smodatamente preso, possono da ciò provenir due generi di effetti nocivi; quelli primieramente che accadono subito negli organi destinati a riceverlo e digerirlo, indi quelli che in seguito si manifestano in tutta intera l'animale economia. I primi sono in gran parte meccanici e irritativi. Quando taluno si empie veramente di cibi, il di lui stomaco si tumefà in modo maraviglioso, e si distende talmente che perde la facoltà di contrarsi; diviene quasi paralitico, e le sostanze ingojate restano quasi oziose, anche perchè manca quella quantità di sugo gastrico che dovrebbe ad esse corrispondere. L'aumentato volume del ventricolo comprime le parti vicine, onde insorge la difficoltà di respirare, una più difficile circolazione del sangue, e quindi per consenso la cefalalgia, le vertigini, e talvolta anche l'apoplessia. Talora ne succede un vomito salubre, o, passando quella sovrabbondante massa nel tubo intestinale, nasce la colica stercoracea, a cui succede vantaggiosamente la diarrea. È accaduto altresì per la troppa voracità che lo stomaco disteso si è rotto.

103. Coloro che son soliti cibarsi lautamente e caricarsi di cibo più di quello che può esser digerito, vanno soggetti a delle indigestioni. Il loro sangue viene aggravato di chilo poco elaborato, senza che questo vi si possa perfettamente assimilare. Nè divengono già più corpulenti e più vegeti, ma in vece vanno soggetti alla cacochimia. Si fanno altresì sonnolenti, stupidi, pigri, specialmente se fanno una vita lontana dalle fatiche. L'uso del vitto abbondante li dispone alla voracità, dalla quale chi è attaccato dissipa quei sughi e quelle forze che servono ad elaborare i cibi. Vedesi dunque in ciò un fonte perenne di gravi ma-

lattie che per lo più tendono alla diatesi stenica, e che, per esser guarite, richiedono sottrazioni e sobrietà.

104. Molto di rado nascono delle malattie dal parco uso dei cibi. Ai nostri tempi è sommamente piccolo il numero degli anacoreti, e di quei venerabili uomini che per religione abbattono e deprimono le forze vitali con lungo digiuno. Ma sebbene il digiuno quantunque protratto possa esser sopportato, poichè la vita si contenta di scarso cibo e bevanda, pure la rigorosa astinenza tronca la vita con crudeli fenomeni.

105. Essendo lo stomaco quasi vuoto d'ogni cibo, i succhi gastrici, che continuamente vi affluiscono; fatti omai sovrabbondanti ed inerti, si corrompono e si viziano. Quindi il fiato dei famelici è puzzolente, e si sentono essi rodere e quasi morsicare internamente i visceri; ai quali fenomeni si aggiungono i rutti, i borborigmi, la nausea, il vomito finalmente di materie biliose. Crescendo viepiù la fame; che se ha per compagna la sete priva il paziente quasi di ogni forma di uomo, e mancando il chilo al sangue riparatore di ciò che continuamente si parte dal corpo, i solidi si consumano, i vasi si vuotano, la circolazione e le pulsazioni delle arterie divengono languide, il calore animale diminuisce, si fa arida la cute, e si fa tabido finalmente l'abito di tutto il corpo. Quest' orrido genere di pena dura a seconda delle forze del famelico, ma sopravvenendo finalmente degli spasmi e convulsioni ed una certa specie di febbre etica, un' affrettata morte tronca quella vita disperata. Gli effetti della sete sono ordinariamente più perniciosi di quelli della fame.

106. Devesi pure considerar l'età, il sesso, il genere di vita, il temperamento e l'abitudine del corpo. I vecchi lottano più lungamente dei giovani contro la fame; più lungamente ancora le

femmine dei maschi. Alcuni uomini son propensi per natura alla voracità; altri all' incontro son meno pressati dalla necessità di cibarsi. Coloro che menano la vita in mezzo alle fatiche hanno più bisogno di alimento onde riparar le depresse forze, di quello che coloro i quali vivono in mezzo ai comodi ed all' ozio. Chi si è assuefatto ad un abbondante vitto è più presto molestato dalla fame, di colui che ha tenuto una maniera di cibarsi parca e moderata. La stessa diversità del clima produce delle differenze.

107. È poi necessario che il cibo e la bevanda siano fra loro corrispondenti. Ciò potrà dipendere dal diverso temperamento, poichè alcuni per costume bevono più, altri meno; ma tutto ciò che nel cibo e nella bevanda eccede, può esser nocivo. L' uso smodato di bevande acquose debilita, snerva le forze ed assoggetta alle cachessie. All' incontro, il cibo carnoso, denso e asciutto, non diluito da adattata bevanda produce il chilo denso e difficilmente scorrevole, che con difficoltà viene assorbito, e rende lo stesso sangue denso e viscoso.

108. Per ciò che spetta ai danni provenienti alla salute dalla qualità dei cibi e delle bevande, sarei troppo prolisso se il tutto volessi investigare. Son molte le sostanze di cui si ciba l' uomo in preferenza degli altri animali, e la maggior parte di esse hanno la facoltà di nuocere. Tante specie di carne, tanti generi di rettili, di pesci, di volatili, tante sorte di erbe, di biade, di frutti, tante qualità di aromi, tante sorte di vino indigeno e forestiero devono tenersi più adattate a solleticare il palato, che a nutrir salutevolmente gli uomini. È tanta in alcuni la ghiottoneria, che non si astengono neppur da quei cibi che spesso son venefici. Nè fanno essi alcun caso di molti siffatti funesti esempi per obbedire alla stolta loro voraci-

tà. Se si eccettuano le carni di molti animali che facilmente si digeriscono; se si tolgono alcune specie di biade che sono di uso comune, alcuni frutti maturi, saporiti e grati allo stomaco; se si eccettuano alcuni generi di farina per farne pane, e i vini nostrali, puri, e non elaborati con alcun artifizio: tutto il resto si può tenere come nemico della salute.

109. Sebbene queste cose possano nuocere in varie maniere, perchè ora son troppo viscose e pingui, ora alcalescenti, ora troppo soggette a putrefarsi, ora troppo acide e ventose, ora troppo acri e pungenti, atte a risvegliare un senso di fuoco e di bruciore: in generale però si può stabilire che ogni cibo e bevanda di nociva qualità manifesta una forza irritativa. Sia dunque che i cibi e le bevande stesse tormentino le pareti dello stomaco; sia che il chilo che ne proviene sia vizioso e depravato: l'effetto morboso risultante è principalmente una condizione irritativa che, propagata dallo stomaco agl'intestini ed agli organi vicini, vi produce varie locali affezioni non sempre eguali, ma corrispondenti alla veemenza ed alla forza della potenza irritante, e alla sensibilità e mobilità delle parti, le quali in diversi sono diversamente attaccate dalla condizione irritativa. Quindi ne insorgono le nausee, i vomiti, le cardialgie, i rutti, i flati, le convulsioni, gli spasmi, le coliche, i borborigmi, le diarree, oltre varj morbosi fenomeni che si risvegliano per consenso in parti anche lontane.

110. Nuoce principalmente alla salute umana l'esser viziato quel cibo e quella bevanda di cui gli uomini si alimentano comunemente e giornalmente. I cibi e le bevande depravate dal lusso e dall'arte della cucina danneggiano soltanto la classe scelta dei cittadini, che spontaneamente ne usano; ma se è di depravata qualità l'alimento co-

mune, nuoce al volgo e specialmente agli agricoltori. L' acqua corrotta, il vino guasto, la carne salata, la farina di biade sospette e talvolta venefiche portano delle malattie epidemiche. Succede ancora che il pane abbia di sua natura una forza venefica senza la frode degli uomini. Una tal depravazione devesi ripeter da quel loglio che dicesi *ubriaco*, dal carbone ossia dalla *ruggine* o *golpe*; ma specialmente dal segale cornuto, la quale zizzania, se non si separa dal puro grano, va nella farina e nel pane di cui gli uomini senza differenza si nutrono.

111. È provato che il pane viziato dal loglio produce stupidità, ansietà, vertigini, vomiti, delirj, convulsioni e paralisi. Dal segale cornuto nasce quella malattia che i Tedeschi chiamano *die kriebelkrankheit*, e che nell' anno 1716 fece strage nel Cantone di Zurigo. In questa malattia divien fredda ogni parte esterna, specialmente le estremità, e la facoltà sensitiva svanisce. Possono pungersi e far delle incisioni sui malati senza che ne risentano del dolore, e senza effusione di sangue. Succede prestissimo la cangrena, gli arti s' inaridiscono e si fanno neri in modo spaventevole, e quindi spontaneamente si staccano dal corpo, e cadono.

112. Laonde interessa sommamente che i Magistrati invigilino con diligenza acciò non sieno violate le prescrizioni dei medici non solo nel modo che appartiene in generale alla qualità del cibo e della bevanda di cui fanno uso gli uomini specialmente in tempo di carestia, ma anche ai vasi che servono per la cottura, non trascurando quelle frodi che sono state ritrovate per accomodare il vino, e tutte le altre cose necessarie in un affare di tanta importanza.

# CAPITOLO VIII.

## *Dell' abuso del moto e della quiete.*

113. Per mantener la salute e l' armonia delle funzioni vi è bisogno di una mutua successione di quiete e di moto. In tal mutazione però si riscontrano molte diversità dipendenti dall' età, dal sesso, dall' abitudine, dall' esercizio e dall' arte a cui si sono applicati gli uomini. Non ostante il moto e la quiete smoderata produce molte malattie, oltre alcune moleste e violente posizioni di corpo.

114. Il moto smodato e violento, oltre il debilitare in modo i muscoli inservienti al moto stesso, che divengono tremuli, convulsi, paralitici; raddoppia la respirazione ed accelera fortemente la circolazione sanguigna. Aumentasi quindi la forza del calorico, quindi tutti i fluidi del corpo si rarefanno, e ne segue un abbondante sudore. L' eccessivo stimolo del calorico e l' aumentato impeto del sangue producono delle malattie steniche, dal qual fonte provengono spesso delle infiammazioni e delle emorragie attive sì interne che esterne, le quali conducono talvolta prontamente alla morte.

115. Tali sinistri effetti si sviluppano più facilmente in quelli che non sono assuefatti al moto violento, specialmente nel tempo d' estate, e che non si cibano nè bevono adattatamente, o in quelli che passano improvvisamente dalla quiete ad un moto immoderato, il quale porta maggior detrimento quando lo stomaco è pieno di cibo, perchè nuoce alla tranquilla e perfetta digestione.

116. I danni provenienti dalla troppa quiete sono certamente più lenti, ma più lunghi; poichè quelli cagionati dall' eccesivo moto, si sollevano facilmente col riposo. Il sistema muscolare diviene

pigro e impotente pel sospeso esercizio, e le articolazioni s' irrigidiscono. Inoltre, la circolazione si rallenta, e scarsa diviene la quantità del calorico; gli umori si addensano e ristagnano; le secrezioni e le escrezioni vengon meno elaborate, e ne nasce quindi quella pletora che chiamasi *cacochimica*. Le forze della digestione con tutte le altre forze vitali s' illanguidiscono.

117. È naturale che le malattie da ciò provenienti siano d' indole astenica, come la polisarcia, la leucoflemmazia, varie specie d' idropi, le convulsioni, il torpore dei sensi e il languore di tutte le funzioni. Siccome poi in coloro che si danno alla vita sedentaria, i visceri specialmente del basso ventre divengono languidi e fiacchi; così dall' imperfetta digestione e dal depravato chilo nascono i rutti, i flati, la costipazione del ventre, le affezioni nervose, le ostruzioni, e nelle femmine il ritardo e la soppressione dei mestrui. Segue quindi necessariamente l' itterizia, lo scorbuto, la clorosi, l'affezione isterica ed ipocondriaca, le emorroidi e simili.

118. Molte di tali malattie s' ignoravano del tutto, o accadevano ben di rado quando gli uomini si esercitavano nella lotta, con cui provvedevano all' agilità e robustezza dei loro corpi. Non si deve richieder che tutti si facciano lottatori; ma si deve confessare che il disuso specialmente della lotta è stata una delle cause per cui l' umana specie è deteriorata, e devesi almeno commendare sommamente un moderato esercizio di corpo, con cui molte malattie si vincono e molte ancora si allontanano.

119. Si osservano inoltre certe posizioni e movimenti del corpo e delle sue parti, che producono altrettante malattie ogni volta che sono violenti o più protratti del giusto. È pertanto in pericolo la salute di tutti quelli che per lungo tem-

po stanno in piedi, o seduti col corpo curvo, appoggiando il petto ad un terrazzo o cosa simile, di quelli che lungamente e violentemente ridono, starnutano, sbadigliano, declamano, cantano, soffiano, saltano, giuocano alla lotta, portano dei carichi e fanno altre simili cose. I padri Calmaldolesi stando ogni giorno in piedi per lungo tempo cantando l'uffizio, per lo più andavano soggetti all'ernia e all'edema dei piedi. Per questa causa appunto gli uomini sono attaccati da particolari malattie, a seconda delle varie arti che esercitano.

## CAPITOLO IX.

### *Dell' eccessiva vigilia e dell'eccessivo sonno.*

120. La vigilia ed il sonno succedentisi fra loro con adattati intervalli conservano il giusto equilibrio dell' eccitamento vitale. La forza attiva dell' organico sistema vivente, che continuamente agisce nel tempo della veglia, ha bisogno di tratto in tratto di quella quiete che le procura il sonno. Quantunque sembri che il sonno sia nemico della vita presentandoci l' immagine della morte, pure la ricrea, e la solleva. Ma se eccede o il sonno o la vigilia, ne nascono malattie che generalmente corrispondono a quelle prodotte dal moto e dalla quiete immoderata.

121. Vengono primieramente perturbate dalla troppa veglia e dal troppo sonno le funzioni della vita animale, cioè i sensi ed i moti volontarj. La veglia più del giusto protratta esige da essi violentemente un più lungo esercizio: il sonno al contrario continuando lungamente li costringe ad intorpidirsi e diventare ottusi. Non è improbabile che questa perturbazione si propaghi poi anche ad altre funzioni della vita organica.

122. La veglia protratta a forza, in quegli specialmente che consumano le notti negli studj, o che si danno alla meditazione, e che per far fronte alla necessità di dormire si astengono dal cibo, contentandosi di alcune eccitanti bevande; genera, oltre il languore di tutto il corpo, delle condizioni morbose negli organi destinati ad eseguir gli uffizi dei sensi interni ed esterni. Il cerebro e il sistema nervoso specialmente ne restano attaccati. Nascono quindi varie affezioni nervose, il corpo dimagrisce, e vengono perturbate le azioni mentali. Dall'ostinata e lunga vigilia hanno origine delle vertigini, delle insolite aberrazioni dell'immaginazione, delle apparenze di fantasmi, e dei delirj che terminano colla vera pazzia. Ritrovasi quindi il cervello di tali ammalati quasi inaridito e in gran parte consumato. Talvolta dalla veglia di un sol giorno nasce una febbre, che appunto chiamasi effimera per vigilia, od anche frenitide.

123. Al contrario, il sonno troppo protratto fa sì che i suddetti organi perdono l'abitudine di agire. Quindi i sensi s'intorpidiscono e tutti i moti animali languiscono inerti, onde ne succede *l'anesthesia*. Rallentata inoltre la circolazione, e quindi diminuita la quantità del calorico, gli umori si addensano e ristagnano, si diminuiscono le secrezioni e l'escrezioni. Ne succede poi l'affeminata delicatezza delle carni e la floscia pinguedine. Gli amatori del sonno vanno soggetti alla leucoflemmazia, alle affezioni soporose ed alla stessa apoplessia.

124. Devesi qui pure avvertire che quanto abbiamo detto si deve intendere in generale. Di fatto l'età, il sesso, il temperamento, le fatiche, le arti, le abitudini, lo stesso clima e le annue stagioni diversificano notabilmente in ciascuno gli effetti del sonno e della vigilia.

# CAPITOLO X.

## *Dei patemi d'animo.*

25. Considerando i patemi d'animo per quella arte che producono malattie, pare a prima vista he non si debbano essi annoverare fra le cause sterne delle medesime; poichè sono perturbazioni ell'animo che accadono dentro di noi, e che oi dall'animo stesso si estendono al corpo. Ma e riflettiamo che le perturbazioni dell'animo traggono sempre origine e sono suscitate dagli esteri oggetti, si vede chiaro che bisogna riportarle lle cause esterne.

126. Non parleremo qui della differenza che passa fra i patemi d'animo e gli effetti; giacchè pensiamo con Zimmermann che non differiscano ra loro se non se per gradi. Nè faremo parola li quel commercio che passa fra l'animo e il corpo, per non cadere in ipotesi che punto non rischiarino le prime tenebre. Basta al patologo di aver per certo che ciò che si presenta esteriormente ai sensi, possa risvegliar nell'animo delle varie perturbazioni, le quali ne suscitano altre nel corpo, e che queste perturbano le funzioni del sistema organico e producono delle malattie.

127. Quando l'esterne cose sorprendono gravemente l'animo, rallegrandolo soverchiamente nelle prosperità, o troppo contristandolo nelle avversità, o perchè gli sono affatto inusitate; viene il medesimo agitato da esse grandemente, e subito quasi fulmine colpisce il corpo con quella sua forza che i patologi hanno chiamato impeto o sforzo; la quale idea fu primieramente immaginata da Ippocrate, da Boerhaave illustrata, e da Gaubio finalmente posta nella sua vera chiarezza. Se

la ragione potesse sempre tenere a dovere qu
st' impeto, non accadrebbe giammai per di lui ca
sa alcun sinistro evento nell'economia animale. M
o per difetto di debole ragione, o perchè res
questa oppressa all'improvviso, suole accader ce
tamente che, niente opponendosi al temperamen
to del corpo, i moti dell' animo sono abbando
nati a loro stessi e, dandosi in preda ai prop
arbitrj, disturbano e sovvertono il vitale equil
brio e l' esercizio delle azioni.

128. I patemi d' animo, per le universali mu
tazioni che producono nell'animale economia, pos
sono comodamente dividersi in due classi, com
prendendo nella prima quelli che inalzano l'ecci
tamento vitale, e nella seconda quelli che lo de
primono: una tal divisione fu già ammessa da Platne
e da Caldani. Ecco le stesse parole dell' ultimo
,, Se esaminiamo ciò che finora abbiamo riporta
,, to, si vedrà chiaro che i patemi d' animo in
,, generale o aumentano o diminuiscono la forza
,, ed il moto dei solidi e dei fluidi. ,, I patemi pertanto della prima classe producono la diatesi stenica; quelli della seconda, la diatesi astenica.

129. Ma non basta il considerar solamente gli effetti che portano nell'eccitamento vitale generalmente; poichè è certo che i patemi risvegliano anche dei moti morbosi soltanto in alcune parti, onde derivano diverse condizioni patologiche. Alcuni di questi effetti attaccano il sistema sanguigno, altri il nervoso, altri gli organi dei sensi, altri il sistema linfatico, biliare, intestinale e simili, come si può chiaramente vedere dall'analisi di quegli effetti che produce ciascun patema singolarmente considerato.

130. Fra i patemi eccitanti occupa il primo luogo l'allegrezza. Quando si contiene essa dentro giusti confini, giova alla salute, aggiungendo for-

alle potenze vitali; quindi è giovevole nelle ma-
ttie asteniche. Che se l'allegrezza è grande ed
ıpensata, il cuore palpita con veemenza ed acce-
ra grandemente la circolazione sanguigna, si rom-
ono i vasi e ne succede la stessa morte. Tutti san-
o che l'allegrezza in breve tempo uccide gli uo-
iini più facilmente che la tristezza. Lo stesso riso
noderato può portar la morte. L'allegrezza attac-
a anche singolarmente il cervello e risveglia una
erta demenza, come si riscontra dalle aberrazioni
ell'immaginazione, dai gradi e riso misto ai sin-
hiozzi, dai salti ed altri molti disordinati moti,
he continuando a lungo costituiscono nel cervello
n morboso processo, in grazia di che persiste l'a-
errazione mentale.

131. Anche l'ira si può ascrivere in generale
i patemi eccitanti. Il volto dell'uomo adirato s'in-
iamma, gli occhi scintillano, i muscoli presenta-
io una forza maggiore, il cuore palpita celeremen-
e, la circolazione si affretta a segno che ne suc-
edono varie emorragie. È noto essere avvenuto
n alcune donne che il sangue si è fatto strada pei
apezzoli delle mammelle. Gli effetti dell'ira sono
tati vivamente espressi da Gaubio: ,, L'ira infie-
,, rita agita i nervi, i muscoli, il sangue, la bile;
,, quindi produce furore, infiammazioni, febbri
,, ardenti, turbe notabili nei visceri della digestio-
,, ne, alterazioni dei fluidi di ogni sorta, ed an-
,, che manifesta una forza velenosa. ,, La bile di-
venta talvolta un vero veleno, risveglia dei fortis-
simi dolori colici non dissimili da quelli prodotti
dagli stessi veleni.

132. L'ira, allora specialmente quando non
si può sfogare e saziare, o quando si vuole a for-
za contenerla, porta degli altri effetti anche più
funesti. In quel grave ed universale spasmo il san-
gue si trattiene, il volto si fa pallido, tremano le
mani ed i piedi, insorge il deliquio seguito dalla

stessa morte ogni volta che l' animo non reprin
l'impeto di tal commozione. Il dardo mortifero de
l'ira è per lo più l'apoplessia o un' emorragia. Co
loro che spesso si adirano vanno soggetti ordina
riamente a quelle malattie, la di cui condizione pa
tologica investe il sistema gastrico e bilioso.

133. L'odio, che pei suoi effetti non differ
sce molto dall' invidia, e che da alcuni si cons
dera come ira inveterata, quando persevera e per
siste senza potersi sfogare alquanto colla vendetta
produce benchè lentamente dei morbosi effetti. I
mente intenta di continuo all' oggetto che odia po
ta la vigilia, l'avversione al cibo e il languor de
lo stomaco. Quindi, coloro che son dominati da
l' odio, dimagriscono, acquistano un abito cache
tico, e talvolta muojono di lenta febbre. È chia
ro pertanto che da questo patema nasce la depres
sione dell' eccitamento vitale.

134. Ma assai più tende ad abbassar la forz
vitale la tristezza, i di cui effetti ora son più c
leri, ora più lenti. Quando è veemente, può an
che portare una morte improvvisa. Se quelli ch
muojono in breve tempo per la tristezza sono i
minor numero di quelli che muojono per l' alle
grezza, ciò accade, secondo Zimmermann, per
chè la tristezza abbatte certamente la forza dei ne
vi, ma non provoca il sangue, nè ne ritarda
circolazione.

135. Alla lenta tristezza succedono lunghe e
ostinate malattie, che ordinariamente non si vi
cono se non si toglie la causa della stessa triste
za. Questa non solo abbatte il sistema nervoso, m
togliendo il sonno e l' appetito, impedisce la d
gestione e la nutrizione. Nelle donne si sospen
dono i mestrui, o si cangiano in fluor bianco; l
vergini poi diventano facilmente clorotiche. Com
in queste per causa della tristezza si suscitano l
affezioni isteriche, così negli uomini le ipocondria

che. Da queste due affezioni è poco distante la pazzia, a cui spesso portano le gravi afflizioni.

136. Dalla tristezza per disperazione di ritornare in patria trae origine quella malattia, che è stata chiamata nostalgia. Quelli che ne sono attaccati, diventano taciturni, languidi, melancolici e pigri, si consumano lentamente, ed infine, stupidi e mentecatti, muojono[1]. È falso che questa malattia sia propria soltanto degli Svizzeri, poichè attacca anche altre genti· In questo nostro ospedale militare non molti anni addietro morì di nostalgia un gran numero di coscritti inglesi. Giacevano immobili e stupidi, i battiti delle loro arterie non solo non indicavano febbre, ma si riscontravano altresì più lenti e più languidi dell'ordinario, ricusavano il cibo, e, mancando sempre più le forze, lentamente morivano.

137. Fra i patemi deprimenti l' eccitamento vitale occupano un luogo la paura e il terrore, i quali differiscono fra loro soltanto per grado. La paura abbatte le forze del cuore e reca freddo a tutti gli arti. Debilita inoltre le forze universali, rilassa gli sfinteri, talchè facilmente si perdono gli escrementi e l'orina. Ma se la paura cresce, attacca con violenza i nervi, specialmente nei bambini e nelle donne. Succedono poi alla paura le paralisi, l'epilessia, l'amaurosi, la perdita della loquela ed altre malattie nervose. Il terrore improvviso porta talvolta una convulsione a tutto il corpo, per cui si erigono e incanutiscono i capelli, sopravvengono dei mortali deliqui e la stessa morte. Nelle donne si arrestano istantaneamente i mestrui.

138. Molti maestri dell' arte affermano che la paura dispone i nostri corpi a contrarre le malattie epidemiche e contagiose dominanti. Non è però credibile che la sola paura sia capace di risvegliar siffatte malattie. Si attribuisce soltanto alla

paura l'aprir la strada ai contagi col debilitar le forze del cuore e coll'aumentar nella cute la facoltà di assorbire. Inoltre, dietro la paura le malattie si fanno più gravi, vestono una nuova forma con susseguenti stranieri fenomeni, e resistono più ostinatamente agli stessi rimedj.

139. Lo stesso amore, quando ha riscaldato l'animo, produce delle gravi malattie ogni volta che o non può ottenersi o si perde l'oggetto amato le quali malattie sono quasi simili a quelle prodotte dalla tristezza, cioè la vigilia, il languore, l'inappetenza, la demenza, e finalmente la lenta morte. Dall'amore si è veduta nascer la catalepsi, e nelle donne l'isterismo, la clorosi, la ninfomania. Tali malattie possono scomparir subito, appena l'amore può avere il suo sfogo.

140. Ai patemi d'animo ledenti la buona salute si può aggiunger lo stesso studio, quando però è troppo intenso; poichè nè si può troppo coltivare, nè può nuocere realmente se non è eccessivamente coltivato. Chi ha somma brama d'imparare o per proprio ornamento, o pel nobilissimo desiderio di giovare agli altri uomini, niente ama, da niente è dilettato se non se dall'assiduo esercizio della mente intenta a quegli studj che ha abbracciato, ed a cui tutto si è dato di giorno e di notte, trascurata ogni altra cosa. Le facoltà dell'animo, specialmente l'attenzione, vengono continuamente sforzate, per cui sono in continua violenta attività anche le fibre del cervello costrette a muoversi ed agitarsi costantemente.

141. Siccome pertanto l'eccessivo amator degli studj è costretto ad una vita sedentaria; siccome si priva necessariamente del sonno, procurando di allontanarlo con bevande eccitanti, e si occupa nei libri prima di far la digestione; se si ha anche riguardo a quelle forze che posseggono gli organi che, quasi ministri delle facoltà intellettuali, ser-

vono alle medesime con assidua fatica, le quali forze egli stesso prodigalmente diffonde: è certamente necessario che restino perturbati moltissimo gli uffizj della vita organica ed animale. Laonde, oltre l'indebolimento delle potenze digerenti, la perturbazione delle secrezioni e l'emaciazione del corpo, si risvegliano delle malattie nervose di vario genere, specialmente l'imbecillità dei sensi, l'affezione ipocondriaca, la melancolia, una certa catalepsi, la stessa demenza, e talvolta il disprezzo di tutte le cose umane. Chi si applica a varj studj passando dall'uno all'altro, va più facilmente immune da questi mali. Sembra che in questo caso accada che, variando alternativamente lo sforzo delle diverse facoltà mentali, alcune fibre del cervello sieno più sforzate ed eccitate di alcune altre, e, mutato il genere di studio, succeda utilmente una quiete al travaglio delle medesime fibre.

142. Osserva opportunamente il nostro Caldani che molti altri patemi possono dirsi secondarj perchè o nascono dai primarj, o sono a questi talmente congiunti, che difficilmente si possono separare. Può fra questi annoverarsi la discordia, l'inimicizia, il pudore, l'avarizia, l'ambizione ed altri di simil genere. Per la qual cosa si sono ingannati gli antichi patologi considerandoli come cause di malattie, dividendoli inutilmente quasi all'infinito (*k*).

---

(*k*) Il celebre mio maestro Raggi era d'opinione che i patemi d'animo non fossero divisibili in eccitanti e deprimenti, giacchè pensava che agissero a seconda della varia disposizione degl'individui. E realmente curava egli, e con successo, coi salassi e con sostanze deprimenti alcune malattie nervose che, per quanto appariva, traevano origine da paure e spaventi, patemi che non appartengono alla classe degli eccitanti. Inoltre, vedesi ogni giorno da tutti la soppressione dei mestrui in femmine che sono state malmenate dalla paura, dall'afflizione e dall'amore. Chi volesse stare attaccato alla suddetta divisione, curerebbe queste soppressioni e i loro effetti con degli eccitanti, ma forse l'esito non sarebbe felice. In fatti, noi vediamo ristabilirsi assai prontamente queste ammalate colle emis-

# CAPITOLO XI.

## *Delle escrezioni e delle ritenzioni come cause di malattie.*

143. Onde gli uffizj della macchina animale conservino fra loro un giusto equilibrio, ed acciò si mantenga nel sistema organico vivente un moderato eccitamento; è necessario che esista una certa proporzione fra ciò che s' introduce nel nostro corpo, e ciò che dal medesimo si espelle. Di fatto, se avviene che, presa la stessa quantità di cibo, o si evacui ciò che devesi ritenere, o si ritenga ciò che devesi eliminare, nasce subito nell' animale economia una perturbazione capace di produrre non poche malattie.

144. E siccome son molti e di vario genere quegli umori che, così volendo la natura, o subito o in certi determinati tempi devono essere eliminati; siccome son questi appunto che costituisco-

---

sioni di sangue e con sostanze tolte dalle classe dei deprimenti, come l' aloe, i marziali e simili, non che col bagno tepido, rimedio che, secondo la comune opinione, è esso pur deprimente.

Qui però si potrebbe dire che il sangue trattenuto nel corpo, e che dovrebbe esserne eliminato, supera la forza deprimente del patema d' animo, e perciò la diatesi risultante può essere stenica. Ciò potrebbe esser vero quando lo stato stenico si manifestasse dopo alcuni mesi dalla soppressione mestruale; ma si osserva spesso che, dato uno dei nominati patemi nel tempo appunto in cui fluisce il sangue ed anche sul finire dello stesso flusso, si risvegliano al momento delle veementissime convulsioni che giungono fino all'epilessia, e che si curano felicemente colle emissioni di sangue e coi bagni tepidi. In questo caso dunque non si può attribuir la diatesi stenica al trattenimento soverchio del sangue. E il tifo che almeno nel suo principio è certamente di diatesi stenica, non è spesso il prodotto di paure, di afflizioni, di tristezza?

Queste riflessioni devono almeno allontanarci dal troppo generalizzare la surriferita divisione, acciò non cadiamo in errori dannosissimi per gli ammalati. (*Il Traduttore.*)

no i naturali escrementi: così la loro perdita immoderata o la loro inusitata ritenzione sviluppano malattie di diverso genere. Sembra pertanto doversi generalmente stabilire che dalle smoderate perdite nascono malattie iposteniche, e dalle inusitate ritenzioni, malattie ipersteniche; dovendo però aver ancora riguardo alle patologiche condizioni che quindi insorgono a seconda delle locali perturbazioni che ne nascono.

145. Nel trattar però di queste cause si deve avvertire, che le perturbazioni di questo genere tenute qui per cause, possono costituire di per loro stesse altrettante malattie. dipendenti da altre cause. Le smodate evacuazioni, per es., costituiscono una classe particolare di malattie, cioè i profluvj, i quali traggono origine da quelle molte cause che sopra abbiamo esposto; e per la medesima ragione le ritenzioni inusitate, sebbene portino altre malattie, sono precedute da altre cause da cui sono esse derivate; talchè, parlando in questo luogo di siffatte perturbazioni, conviene soltanto considerarle brevemente e tenerle come cause di malattie, e non come vere malattie, le quali spettano alla Patologia particolare.

146. Il sangue, che è il fonte e l'origine di tutti gli altri umori, passa talvolta per via inusitata, e perdendosene una gran quantità, il cuore nel medesimo tempo viene spogliato del suo nativo e massimo stimolo, subito si deprime l'eccitamento vitale, e ne succede il pallore, il languore ed il freddo di tutto il corpo. La diminuzione della vitalità corrisponde alla quantità della perdita. Se l'emorragie sono spesso reiterate, come si osserva anche in quelli che abusano del salasso, si forma la diatesi ipostenica seguita da malattie asteniche, specialmente da cachessia, edema, leucoflemmazia e da varie specie d'idropi. Se al contrario lo stesso sangue è solito talvolta uscir fuori

o dalle narici, come suole accader nei giovani, o dalle emorroidi, come succede negli adulti, ogni volta che intempestivamente vien soppresso, nasce una perturbazione nelle forze vitali, e massimamente in quegli organi che son vicini al luogo della soppressa evacuazione. Ne proviene altresì la pletora ora assoluta, come dicono, ora relativa, in grazia di che l'eccitamento vitale si fa oltremodo intenso, e quindi sopravvengono facilmente delle malattie iperstemiche accompagnate da corrispondenti morbose condizioni in uno o in un altro organo. Talvolta il sangue si apre una nuova strada per altra parte, il che è utile, purchè l'emorragia non succeda in qualche viscere nobile.

147. Le donne son più soggette a queste malattie in grazia dei loro mestrui, i quali ora possono essere eccessivi, ora laboriosi, ora soppressi. L'abbondanza dei mestrui abbatte le forze, onde nascono dei deliqui, dei forti dolori di capo, delle affezioni isteriche, delle convulsioni e varj generi di spasmi. Crescendo notabilmente questa perdita, le donne sono attaccate da idrope, o consumate da febbre lenta. Quindi nasce ancora la sterilità e la leucorrea. Se poi i mestrui si sopprimono, sono esse invase da un certo torpore, lassezza e cattivo umore; così pure vengono affette da inappetenza, nausea, coliche, palpitazioni di cuore e difficoltà di respirare, e finalmente divengono clorotiche. Talvolta il sangue rompe l'estremità dei vasi, e sgorga da tutte le parti del corpo. Siffatte morbose affezioni nascono parimente o dall'eccessiva copia dei lochi o dalla loro soppressione, e da tutto ciò che seco porta il puerperio, nel qual tempo le femmine sono sensibilissime. La soppressione dei lochi è susseguita da infiammazione d'utero, da frenitide, e spesso dalla stessa demenza.

148. Dall'uffizio della saliva si può facilmente comprendere quali malattie porti la di lei man-

canza e la di lei ridondanza. Il danno della saliva deficiente è sentito primieramente dalla digestione. Quindi il chilo male elaborato non può riparare il sangue come deve, nè nutrir sufficientemente il resto del corpo. Sono quasi eguali gli effetti della deficienza dell' umore che somministra il pancreas. Manca allora alla bile quell' umore necessario per temperare la sua acre potenza. Questa causa è difficile a conoscersi, perchè dipende da un qualche vizio interno dello stesso pancreas.

146. Sono assai peggiori e più cospicui gli effetti della bile o deficiente o esuberante, specialmente se è viziata. Vi sono alcuni che, per iscaricarne lo stomaco, hanno bisogno di un frequente vomito, come ho osservato in un religioso di S. Domenico, il quale con gran sollievo vomitava spesso della pura e schietta bile: che se mancava il vomito, era subito preso da dolori colici e da biliosa diarrea. Impedita la separazione della bile, oltre il sopravvenir le malattie che derivano dal chilo imperfetto, come l' inappetenza, la durezza e gonfiezza del ventre, lo stesso fegato va soggetto per tal ragione all' ostruzione ed ai calcoli, susseguendo finalmente l' itterizia per l' effusione della bile nel sangue, come si può veder dall' orina e dalla gialla superficie di tutto il corpo. Non è gran tempo che si ripeteva la causa di molte malattie dalla prevalenza della bile, ed i vizi di quest' umore regnavano moltissimo nella Patologia. Stoll, fra gli altri celeberrimi uomini, era di questo pensiero, e perciò dicevano che esso vedeva con occhi itterici.

150. Anche la diminuita od accresciuta dejezione delle fecce può dar luogo a malattie. Si deve però intendere che ciò accade sempre secondo la diversa costituzione degli uomini. Per lo più le donne soffrono più degli uomini la ritenzione delle fecce. Se la stitichezza del ventre dura molto,

la materia ivi radunata, condensata e indurata diventa un corpo straniero che comprime le vicine parti. Impedisce quindi la circolazione nei visceri del basso ventre e perturba le funzioni della chilificazione. Le fecce ritenute dispongono all'emorroidi, all' ernia, ai dolori colici, al vomito, all' ileon. Reca agl' ipocondriaci flati e spasmi. È noto però dietro l' osservazione comune che il ventre sciolto è più nocivo dello stitico; poichè indebolisce le forze e dispone a malattie iposteniche. Quando lo scioglimento del ventre continua per lungo tempo, allora costituisce la diarrea ora essenziale, côme dicesi, ora sintomatica.

151. La ritenzione e l' eccessiva perdita dell' orina nasce ordinariamente da qualche malattia locale o universale. Non ostante può talvolta accadere che taluno a bella posta sopprima l' orina o per civiltà o per vergogna. Una tal soppressione, se eccede i limiti del giusto, può portar delle malattie locali, come la smodata distensione, l' atotonia e la rottura della vessica. Può altresì infiammarsi, specialmente quando l'orina soppresa si fa mordente e pungente. Talvolta dagli sforzi repressi nascono degli spasmi, talchè ne insorge poi un' iscuria insanabile. Avviene ancora che l'orina è assorbita e mescolata al sangue. Succede in tal caso che gli altri umori che vengon separati dal corpo hanno il sapore e l'odore dell'orina. Non appartiene a questo luogo il flusso smodato dell' orina, poichè costituisce il diabete insipido, o melito, il quale è piuttosto una malattia universale che locale, molto pericolosa, e nei più fatale.

152. Le grandi vicende cui va di continuo soggetta la traspirazione cutanea e polmonale, risvegliano gravi malattie. Di fatto, siccome perdiamo per essa molta acqua unita a quella quantità di calorico che fa sì, che la medesima acqua si mantenga sciolta nell'aria che ci circonda; e siccome per

mezzo della stessa siamo continuamente refrigerati, onde avviene che il grado della temperatura sia quello che conviene alla natura di ciascuno: così è necessario che tanto la diminuita traspirazione, quanto l'accresciuta, disturbi gravemente l'equilibrio dell'animale economia. Ciò si renderà facilmente chiaro, se ci ricorderemo che colui il quale prende otto libbre di cibo e bevanda, ne perde circa quattro libbre per mezzo degli escrementi e dell'orina, e le altre si dissipano per mezzo della traspirazione; molto più ancora se vorremo credere agli esperimenti di Santorio il quale asserisce che l'uomo sano perde in un giorno per la traspirazione, quanto in quindici giorni per gli escrementi e per l'orina.

153. Quando la traspirazione è eccessiva, come accade nei caldi paesi, nell'estate, dietro il moto violento, si perde molta acqua, e si disperde una gran quantità di calorico e d'idrogeno. Laonde, per la gran perdita di tenuissime molecole e per lo smodato dispendio di calorico, gli umori superstiti tendono a condensarsi, il sistema vitale viene spogliato di eccitamento, declinando sommamente la temperatura del corpo e susseguendo un non mediocre raffreddamento. Nascendo pertanto una considerabil perdita di forze, ne insorge la diatesi ipostenica, per cui disse Gaubio: ,, La ,, traspirazione smodata abbatte le forze, porta il ,, deliquio ed una subitanea morte. ,, Nè ce ne dobbiamo meravigliare, sapendo che l'eccessiva traspirazione equivale ad una grave emorragia.

154. Dalla diminuita traspirazione nascono opposti effetti. Mancando questa naturale secrezione, è costretto il corpo a sostenere un peso maggior del solito risultante dall'umore acquoso, dall'idrogeno e dal calorico. Aumentata la massa degli umori, il corpo umano posto sulla stadera si riscontra più grave, e prova un senso di lassezza e di torpore. Si forma quindi una pletora universale e la

diatesi iperstenica, la quale accompagna le malattie derivanti da queste cause, cioè le infiammazioni, le febbri acute, le reumatiche e le catarrali, in cui e si leva utilmente sangue, e si procurano vantaggiosamente le evacuazioni di altri umori. Queste malattie però ordinariamente non nascono quando si supplisce all'impedita traspirazione colle dejezioni alvine e coll'aumentata secrezione dell'orina. Generalmente la traspirazione impedita per causa interna è meno nociva di quella che resta soppressa da repentino freddo quando il corpo è molto riscaldato.

155. Lo stesso debbe dirsi del sudore, perchè non è altro che un aumento della traspirazione, essendo la quale molto abbondante, pel contatto dall'aria i vapori si cangiano in acqua. Siccome il sudore è composto di quella materia della traspirazione che l'aria non può sciogliere, se si potesse sempre avere una nuova corrente d'aria che dissipasse e disperdesse tutta intera la traspirazione, ad onta che questa fosse abbondante non suderemmo giammai, come sudiamo sempre ogni volta che ci guardiamo diligentemente dal contatto dell'aria. Di fatto, il vapore che si esala si trattiene in questo caso sulla pelle o si trasforma in gocce di varia grandezza. I tristi effetti del sudore smodato sono gli stessi di quelli dell'aumentata traspirazione. Esso debilita sommamente le forze, come si può vedere nel sudore inglese, nella febbre diaforetica e nelle febbri colliquative.

156. La secrezione del liquor seminale sì di troppo accresciuta, che di troppo diminuita, può portar seco delle gravi malattie; nuoce però di più l'eccessiva profusione che la soppressione. Trattasi quivi di un umore interessantissimo che gli uomini devono avere in gran prezzo e parcamente spendere, se sta loro a cuore la salute, e se non vogliono essere inetti prima del tempo alla gene-

razione. Disse ottimamente su di ciò Celso. ,, La ,, venere rara eccita, la frequente indebolisce. ,, L' evacuazione del seme allora giova, quando la natura la richiede, cioè quando le di lui vessichette ne sono ridondanti; ma quando non tanto viene essa promossa dalla necessità, quanto dall' immaginazione, allora è assolutamente dannosa. Tutti i medici convengono che la perdita di un' oncia di sperma debilita più che l' evacuazione di quaranta once di sangue.

157. L' immoderata evacuazione del seme può accadere in due maniere, cioè, o per mezzo del coito, o per mezzo della polluzione, la quale può essere spontanea o procurata con arte. Il coito immoderato porta dei danni locali ed universali. Fra i locali si deve principalmente annoverar l'impotenza virile, e l'effusione del seme subito dopo l' erezione; poi la debolezza dello sfintere della vessica, e il sangue che talvolta fluisce dall' uretra. Ai danni universali appartiene la gran prostrazione del sistema nervoso, in grazia di che restano altresì debilitati i sensi esterni ed interni insieme col cervello. Chi si dà a questo genere d'intemperanza, diviene torpido, effeminato e languido. Si uniscono a quest' incomodi i dolori dei lombi, la debolezza dello stomaco e degl' intestini, onde imperfettamente si fa la funzione della digestione. Domina quivi la diatesi ipostenica. Agli anni tuttora floridi sopravviene immaturamente il torpore e il languore dell' età decrepita. È questa appunto la causa per cui gli abitatori delle calde regioni invecchiano prestamente. Abbiamo rilevato coll'esperienza che il coito è meno dannoso alle donne che agli uomini, forse perchè l'umore che esse versano non abbatte molto le forze.

158. Gravi danni provengono certamente dalle polluzioni spontanee, che sono di due sorte. Appartiene alla prima specie quella che si fa

nel sonno per una fisica irritazione, e che, presentandosi nel medesimo tempo alla mente un oggetto amabile, simula i piaceri del vero coito. Se non ricorre troppo spesso, non dà luogo ad alcuna malattia, anzi può frequentemente dipendere dalla soppressione del seme, e allora si perde utilmente. È della seconda specie quella polluzione che avviene subito dietro ad una qualche irritazione, senza alcuna lusinga di amabile oggetto, anzi talvolta nel tempo che tristi ed ingrati sogni disturbano l'animo. Deriva questa da languore e rilassazione dei vasi spermatici, e qualche volta dall'intemperanza dei cibi. È sommamente pericolosa, poichè, se in quelli che vi vanno soggetti quasi ogni notte non si può raffrenare, ne succede in breve la morte; perchè a seconda della loro predisposizione nascono in essi delle malattie d'occhi o di nervi, spurghi sanguigni, la tise, il marasmo e la tabe dorsale.

159. Le medesime malattie seguono le polluzioni artificiali che in progresso di tempo diventano spontanee. La masturbazione è certamente una fierissima peste della gioventù. Onde concepire un grand' orrore per questo pessimo vizio basta legger quell' opera di Tissot, che porta per titolo *L'onanisme*. Nelle donne si suscitano per tal causa delle malattie proprie del loro sesso, cioè le affezioni isteriche, il fluor bianco, il furore uterino, delle durezze scirrose, delle esulcerazioni nell'utero e nella vagina; specialmente se si servono di strumenti capaci di accrescere la voluttà ed il piacere. Avviene talvolta che questi corpi fermatisi nelle interne parti, danno origine a dei calcoli.

160. Il latte finalmente, la di cui secrezione ed escrezione, quanto è necessaria alle puerpere per aumentar la prole, altrettanto può nuocere se sia smodata, o se venga soppressa, è causa di non poche malattie. Quando fluisce di troppo costituisce

la galattirrea. Vi sono alcune donne che senza alcun danno della loro salute, abbondano tanto di latte, che possono allattar due bambini. Nè mancano di quelle, negli escrementi delle quali, nelle orine e nello stesso sangue si riscontrano dei vestigi di latte, sebbene fluisca copiosamente dalle loro mammelle. Ma quando la quantità del medesimo supera la forza delle allattanti, sono esse allora spossate di forza, divengono pallide ed estenuate, e, sudando talvolta profusamente, cadono in febbre consuntiva.

161. Dal latte soppresso e retrocesso derivano incomodi universali e locali. Quando si arresta nelle mammelle, queste si tendono, si gonfiano, dolgono e s' infiammano, ne segue la suppurazione e spesso una durezza scirrosa. Se retrocede, ne accadono delle metastasi, e quindi dei tumori lattei in diverse parti del corpo. Talvolta si apre altri esiti, passando colle altre escrezioni, e costituisce quella malattia che dai nosologi è chiamata galattirrea erronea, fluendo cioè dalla bocca colla saliva, dagli occhi, dall' ombellico, dalla cute insieme col sudore, coll' orina, colle fecce; il che succede ordinariamente con vantaggio, ed allontana delle tristi interne malattie.

162. Da quanto abbiamo detto si raccoglie facilmente per ciò che spetta alle soppresse escrezioni che, trattandosi di umori ritenuti i quali esercitando la loro forza internamente, ora per la loro qualità ora per la loro quantità producono varie malattie, si devono riguardare come potenze nocive interne piuttostochè esterne; e per ciò quando parleremo di queste ci dovremo astenere da un' inutile ripetizione.

## CAPITOLO XII.

*Di alcune altre cause di malattie attribuibili a quelle cose che chiamano non naturali.*

163. Le vesti, che sono state ritrovate non tanto per conservare il decoro, quanto per difendere il corpo dalle ingiurie del freddo, possono esser cause di malattie. Esse diventano nocive in tre modi, cioè per la forma, per la quantità, per la materia di cui son composte. I danni quindi risultanti ora sono maggiori, ora minori, secondo il costume e l'abitudine.

164. Sebbene, per ciò che riguarda la forma, non si possa anteporre l'una all'altra perchè varie sono le vesti delle varie genti; pure in generale devesi ritener per certo che son nocive tutte quelle forme di vesti che comprimono e stringono una o più parti del corpo. Le fasce, nelle quali i nostri antichi specialmente avvolgevano strettamente i bambini, quasi temessero che fuggissero; il petto delle donne guarnito di lamine di ferro; i lacci con cui più strettamente del giusto si raccomandano le calze alla bassa estremità del femore; le cravatte ed altre simili cose, non permettono che il corpo resti equabilmente nutrito ed equabilmente cresca, trattengono la circolazione, disturbano gli uffizj dei visceri, esercitano una violenza sulle parti compresse, per cui non fa meraviglia se per tali cause nascono presto o tardi varie malattie specialmente organiche.

165. La stessa abbondanza delle vesti può esser dannosa. Quanto più copriamo il corpo, tanto più sentiamo il bisogno di coprirlo e l'impulso dell'aria. Laonde quelli che fanno uso di molte vesti,

son più soggetti a quelle malattie che provengono dalla soppressa traspirazione cutanea. Non diciamo questo perchè si creda doversi commendar le donne specialmente che a bella posta tengono scoperte alcune parti del corpo; non ostante è certo che è più utile alla salute l'avvezzarsi per tempo alle vesti leggiere. Si può generalmente stabilire che la necessità delle vesti è provenuta più dall' uso che dalla natura.

166. Anche la materia di cui costano le vesti può nuocere se apporta molto calore, e se troppo fomenta la traspirazione cutanea; onde accade che, essendo questa traspirazione più abbondante del consueto e venendo repentinamente soppressa, nascono molte malattie. Per questa ragione alcuni, fra i quali Cheine e Zimmermann, condannano l'uso di quelle vesti inglesi che, fatte di lana, si pongono sulle nude membra, e che volgarmente chiamansi *flanelle*; quantunque altri, e principalmente Willich e Rumfort, le raccomandino caldamente. Non v'ha dubbio però che sieno nocive le vesti fatte di materia che facilmente assorbe e ritiene i contagi ed i miasmi, come è il cotone ed ogni sorta di pelle.

167. Nè si deve passar sotto silenzio che lo smodato uso dei bagni presso quelle genti che se ne dilettano può esser dannoso, benchè gli stessi bagni adattati al temperamento dei corpi siano utilissimi per la pulitezza e per la salubrità. Possono pure essere dannosi se sono troppo caldi o troppo freddi, o se li facciamo senza guardarci da quelle cose che devono evitarsi. Il bagno troppo freddo, in cui alcuni genitori voglion mettere i loro figli appena nati per provvedere alle loro forze, è cosa molto pericolosa, come altrove ho dimostrato (1). Se è troppo caldo, ordinariamente debilita ed

(1) Il Bagno dei bambini. Padova 1801.

abbatte. Non ostante nel calcolar l' azione dei varj bagni, fa duopo aver riguardo alla consuetudine, all' indole del clima, all' abito naturale delle varie genti. I bagni vaporosi dei Moscoviti, da cui quando i medesimi escono si avvolgono subito nella neve, sarebbero intollerabili per noi, a cui neppur si adatterebbero i bagni dei Turchi, che cagionano lassezza e languore ai popoli orientali.

168. Sebbene il ballo faccia parte dei giuochi ginnastici ed anche salutiferi, pure, quando è immoderato e violento, può esser dannoso. Accordo che i di lui cattivi effetti sieno poco diversi da quelli del moto eccessivo, ma vi sono alcuni generi di balli che producono particolari malattie. Serva d'esempio quel ballo dei Tedeschi che chiamano *Walzen*, in cui il continuo e violento volgersi intorno promuove il vomito, i deliquj, le vertigini ed altre più gravi malattie di capo. I danni di questo ballo sono stati fatti conoscere per mezzo di scritti da molti medici tedeschi.

169. La salute viene senza dubbio diminuita anche dalla troppa cura di conservarla e dal frequente uso di medicamenti. E siccome i rimedj portano sempre una qualche mutazione nel sistema organico vivente, così se la vitalità e tutte le funzioni del nostro corpo si ritrovano in istato sano, quei rimedj necessariamente le disturbano. Sono principalmente dannosi i frequenti salassi e purganti. Quanto male provvedono alla lor fama quei medici che, o per ignoranza o per lusinga di guadagno, fomentano e promuovono queste false opinioni! Quante volte contro ogni precetto medico levano sangue alle donne gravide, affrettando l'aborto con quel mezzo stesso, con cui procurano di allontanarlo! Quanti, esistendo qualche malattia epidemica, credono di andarne immuni col mezzo di medicamenti, e in grazia appunto di questi ne sono più facilmente attaccati!

## CAPITOLO XIII.

### *Dei contagj.*

170. Alle ricordate potenze nocive esterne che attaccano il nostro corpo devonsi ascrivere anche i contagi ed i veleni, che meritano una particolare investigazione. Parleremo prima dei contagi, i quali danno talvolta origine a gravissime e mortali malattie.

171. Questo genere di potenze nocive ha sempre intrigato sommamente le ricerche e le investigazioni di qualunque perspicacissimo patologo. Molti fra gli antichi avevano portato degli errori nella dottrina dei contagj, ed erano invalse presso i medesimi molte supersitizioni intorno ad essi. Di fatto, ripetevano non poche di tali malattie dallo sdegno degli Dei, dal demonio, e, come dicevano, da alcuni spiriti avvelenati. Ma in questi nostri tempi sono state rischiarate molte cose appartenenti a questa parte della Medicina; non ostante molte sono ancora ricoperte da quelle tenebre, che forse a nessuno sarà dato di dissipare. Fa duopo pertanto contentarci delle leggi patologiche più note, dedotte dall'osservazione e dall' esperienza; aggiungendovi quei sobrj raziocinj che possono ricavarsi dall'analisi delle medesime leggi.

172. Il contagio, se vogliamo stare attaccati rigorosamente al significato del vocabolo, nient'altro è propriamente che la comunicazione di uno stato morboso da cui taluno è attaccato ad un altro non ammalato, fatto per mezzo del contatto dei corpi, talmentechè si risveglia nel secondo la stessissima malattia del primo. Ognuno vede subito quivi col pensiero una certa materia che, nata nel corpo ammalato, dal medesimo partita ed entrata in un corpo sano, vi può formare una ma-

lattia non dissimile da quella che produsse la medesima materia.

173. Sebbene questo contatto sia una condizione senza di cui i contagi non si propagano, pure, considerati i diversi modi con cui i contagi di alcuni si comunicano ad altri, si deve supporre che il medesimo contatto sia molto esteso poichè, non solo può succeder prossimamente, ma anche per mezzo di corpi interposti. I contagi passano e nei corpi sani che sono a contatto di coloro che ne sono infetti senza la mediazione di alcun altro corpo, ed in quelli fra i quali ed il corpo infetto esistono altri corpi intermedj, di cui il virus contagioso servesi quasi di veicolo. Quindi è nata la divisione dei contagi in contagio per contatto e in contagio a distanza; in contagio vivo, e in contagio morto.

174. Queste potenze nocive s' insinuano nel corpo sano in quattro maniere. Primieramente pel semplice contatto dell' uomo infetto o di una cosa dal medesimo maneggiata; in secondo luogo per l' inspirazione e per l' assorbimento cutaneo ricevente i semi contagiosi nuotanti nell' aria, i quali probabilmente vengono ancora inghiottiti; in terzo luogo per contatto seguìto per mezzo di lacerazione, o di puntura, o di qualche morso; in quarto luogo finalmente per particolar contatto che ha luogo nel coito ogni volta che un corpo sano giace con uno infetto.

175. Nella prima e nella seconda maniera si comunicano ordinariamente le malattie cutanee, come il vajolo, i morbilli, la scarlattina, gli erpeti, la rogna, la lebbra, la tosse canina, la dissenteria, il tifo contagioso. La peste si propaga nella prima maniera; havvi però chi crede che talvolta si diffonda per mezzo dell' aria infetta di semi pestiferi. Nella terza guisa si propaga l' idrofobia, il virus vaccino; nella quarta la lue venerea ed al-

cune particolari affezioni non veneree dei genitali; ognuno però vede che in tal maniera si devono comunicare ad altri anche i contagi del primo e del secondo genere. (*l*)

176. Molte malattie presentano un indubitato carattere contagioso; si dubita poi molto di alcune che si credono tali. É, per es., appoggiata a valido fondamento l' opinione di alcuni autori, i quali credono che la tise non sia veramente contagiosa; ma la stessa tise giunta al terzo stadio, non potrebbe facilmente comunicarsi a qualcuno che vi fosse inclinato? Alcuni parimente credono che l' idrofobia niente abbia in sè di contagioso, e la ripetono piuttosto dal timore e dalla fervida immaginazione. Frattanto però, finchè quest' opinione, confutata da tanti contrarj esperimenti, non sia comprovata da opposti esperimenti e fatti, sarà cosa prudente il non allontanarsi da quelle dottrine che fino a questi tempi si sono avute intorno a questa terribile malattia.

177. Alcune malattie poi sebbene da alcuni siano credute suscettibili di comunicarsi per contatto, non sono tali, come l' epilessia ed altre affezioni appartenenti al sistema nervoso. Non nego che alcuno, vedendo un altro esser repentinamente attaccato da un insulto epilettico, possa qualche volta esserne attaccato egli stesso; poichè sappiamo esser ciò avvenuto negli alunni del collegio d' Harlem, donde ridondò tanta lode a Boerhaave, ma sì in questa come in altre simili malattie nervose, si tratta soltanto di una veemente

---

(*l*) Io sarei portato a credere che la tosse canina e la dissenteria non vestissero giammai il carattere di contagiose, come sembra che creda il sig. Fanzago. Penso invece che, dandosi una gran quantità di tali malattie in qualche paese, ciò non dipenda dall' esser le medesime contagiose, ma che si propaghino epidemicamente per qualche causa generale dipendente dall' aria, dalle stagioni e da altre fortuite circostanze.

(*Il Traduttore.*)

commozione d'animo e di un vivace impeto d'immaginazione, non già di qualche materia che passi dal corpo ammalato nel sano.

178. Quantunque i contagi sieno quelli che con più certezza delle altre potenze nocive producono dei morbosi effetti, pure non tutti gli uomini vi vanno egualmente soggetti. L'età, il sesso, il temperamento possono far sì che altri ne sieno attaccati più presto, altri più tardi. I fanciulli per la più facile traspirazione cutanea e pel più facile assorbimento, sentono più presto la forza dei contagi, di quello che gli adulti. Per tal ragione appunto sembra che il vajolo, i morbilli e la scarlattina infestino quasi tutti gli uomini nei loro primordj della vita. Le donne parimente per la lubricità della cute, cedono più presto ai contagi; ed anche negli stessi uomini di temperamento sanguigno, la cute sembra esser più atta ad assorbire i contagi, di quello che negli uomini di temperamento pituitoso.

179. Trovansi altresì non pochi, i quali resistono sì fortemente ad ogni fermento morboso; che non gli cedono mai. Ciò può talvolta dipendere da una loro particolar costituzione, o idiosincrasia, come dicesi, di cui in vano si ricerca la causa. Vi sono parecchi che muojono senza avere avuto il vajolo, nè soltanto ne restano intatti alcuni singoli uomini, ma anche delle intiere famiglie. Alcuni pure usano frequentissimamente di varie donne senza essere attaccati dal contagio venereo.

180. Vi sono alcuni che vanno immuni dagli stessi contagi, sebbene stiano in mezzo ai medesimi, il che devesi ripetere dalla consuetudine. Siccome ci avvezziamo in modo agli stessi veleni, che ne arriviamo a prendere impunemente una quantità che ad altri porterebbe certamente la morte; così lo stesso uso può render vane anche le forze

dei contagi. Un tal fenomeno è certo, quantunque se ne ignori quasi affatto la causa. Forse nella stessa maniera con cui le potenze irritanti, esercitando spesso la loro azione sulle fibre, assopiscono e sopprimono l'irritabilità; così i semi contagiosi applicati spesso alla fibra animale la rendono immune dal contagio.

181. L'aumento del calore nelle potenze suscitanti il contagio è certamente di qualche momento. L'aria calda e l'estate promuovono generalmente la forza di queste potenze; al contrario il freddo e l'inverno la ritardano. Alcuni però opinano che non sempre il calore dia forza alla materia del contagio e la costringa a mettersi in movimento, perchè lo stesso caldo portato ad un grado eccessivo non permette che il contagio si ravvivi quasi nella stessa maniera, con cui l'eccessivo freddo può estinguerlo. Per ciò che riguarda la materia costituente il contagio del tifo, si crede che un moderato grado di caldo la renda più veemente, più estesa e più attiva tanto per quel che spetta al contagio immediato, come dicesi, quanto al mediato: l'aria secca poi si crede meno atta a promuoverne la propagazione, a cui invece si è trovato contribuir molto l'aria umida. Alcuni hanno pure creduto che questo contagio si dilati maggiormente nella notte, e che nel giorno resti debilitato. Giova però riflettere che la propagazione o la cessazione dei contagi si ripete talvolta dal caldo o dal freddo, dall'umidità o dalla siccità dell'aria, mentre si può attribuir con ragione la prima a trascuratezza, l'altra all'esatta osservanza degl' insegnamenti della polizia medica.

182. È certamente meraviglioso e misterioso che alcune di tali potenze nocive, dopo avere una volta assalito un individuo ed in esso risvegliato le malattie loro proprie, lo rendano in seguito immune dalla medesima malattia, sebbene esso si

esponga di nuovo al contagio delle stesse potenze. Ma ad alcune delle medesime potenze non si accorda quest' immunità, e possono più d'una volta attaccare il medesimo uomo. Il vajolo, in generale, e i morbilli si contano fra quelle malattie che non ritornano, sebbene vi sia qualche esempio in contrario. La peste però, la lue venerea e la rogna possono attaccarci molte volte. Il contagio del tifo quasi sempre salva temporalmente da questa malattia quelli che una volta vi sono andati soggetti.

183. È difficilissimo l'addur la ragione per cui alcuni contagi salvino dal pericolo di una nuova infezione, dopochè hanno una volta attaccato qualche individuo. Giova confessar la nostra ignoranza piuttostochè ammetter quello che chiamano *principio æspettante*, riposto nella secrezione di una materia, che si faccia una volta soltanto nel corso della vita: la qual materia, manifestandosi e progredendo il contagio, o si muti, o venga affatto distrutta, e, mutata o tolta, si venga a sopprimere altresì il fomite della medesima malattia. Non è forse capriccioso il pensare che il *principio aspettante* del vajolo sia quel sangue che dalle levatrici viene arrestato nel funicolo ombellicale coll'allacciatura, o quel mucco che ricopre i corpi dei nascenti bambini, o che la ghiandola timo a poco a poco scomparendo somministri questa materia?

184. Queste potenze nocive hanno ancora di proprio che, quando s'insinuano nel corpo vivo si trasportano ad alcuni organi, o ad alcuni sistemi, distanti anche talvolta dal luogo che diede adito alle medesime. Ed in fatti, le osservazioni ci attestano apertamente che esse posseggono una facoltà elettiva, ossia un'azione specifica men dissimile da quella di alcuni medicamenti. Ciò accade qualunque sia stata la strada per cui il contagio si è insinuato. Il contagio della scabbia, del vajolo, della scarlattina,

dei morbilli attacca sempre l'organo della cute; la peste, il sistema ghiandolare e nervoso; la lue venerea, il sistema linfatico; il tifo itteroico finalmente, per tacer di molti altri, gli organi della bile. È questo certamente un oscurissimo fenomeno. Ma siccome non possiamo render ragione di quella facoltà elettiva posseduta da alcuni rimedj, così neppur conosciamo quella che hanno i semi contagiosi, se non se dai fatti che ogni giorno ci cadono sotto gli occhi. Che ciò succeda per una certa metastasi, è una pura e pretta ipotesi.

185. Pensa pure qualcuno che più potenze contagiose non investano il corpo umano nel medesimo tempo, ma ad una ad una singolarmente. Se si osserva la cosa in generale, pare che realmente ciò si verifichi. Le osservazioni di molti illustri medici fortificano col fatto quest'opinione, e provano che due malattie, le quali dovessero derivare da doppia azione di doppio contagio, non potrebbero darsi ed esister nel medesimo tempo. Non è però credibile che questo fatto accada costantemente. E realmente, io stesso in un violentissimo contagio di vajolo regnante presso di noi nell'anno 1801, nel qual tempo il timore fece propagar grandemente gl'innestamenti del vajolo vaccino, vidi, diceva, manifestarsi in una ragazza contemporaneamente il vajolo naturale ed il vaccino, avanzarsi parimente in ambedue le braccia le pustole di ambi i generi, e percorrendo lo stadio della suppurazione le une in vicinanza delle altre, riunirsi in una sola pustola maggiore delle ordinarie, e formare una sola crosta. L'indole del vajolo naturale fu in questo caso molto benigna. Nè ripugna alla ragione che due malattie contagiose si riuniscano nello stesso tempo in un solo ammalato; particolarmente avendo veduto che diverse potenze contagiose attaccano diversi organi e sistemi. Quella

che investe un sistema non impedisce ad un' altra che ne possa investire uno diverso.

186. Alcuni contagi sono visibili, altri non lo sono. Appartiene al primo genere il pus del vajolo, la materia vaccina, la saliva degl' idrofobia, il virus della blenorrea ed altri. Sono del secondo genere i contagi della scarlattina, della miliare, del tifo, della peste, e simili. Potrebbe però taluno sospettare che alcuni di questi contagi visibili non sieno realmente tali, perchè il pus, per es., o la saliva, od altre simili cose possono esser quasi altrettanti veicoli di tenuissimi semi contagiosi.

187. Alcuni contagi diconsi lenti, altri rapidi, secondochè o più presto o più tardi sviluppano i loro effetti dopo essersi insinuati nel corpo. In questo però devesi aver riguardo ad altre cose. Di fatto, tutti i contagi applicati al corpo vivo non manifestano subito i loro effetti; ma soltanto dopo un certo spazio di tempo, che per alcuni contagi è più breve, per altri più lungo, Questo tempo, in cui non si manifesta ai sensi alcun effetto del contagio, è stato da alcuno dei nostri chiamato *tempo di delitescenza*, che può ancora chiamarsi *periodo d' inerzia*, perchè il contagio sembra stare allora quasi in ozio. Il vajolo vaccino esterna i suoi effetti nel terzo o quarto giorno dopo l'inoculazione; altre volte più tardi. Il contagio poi del vajolo nativo precede l'eruzione di sei, otto, e più giorni. Anche la blenorrea comincia ordinariamente dopo sei, otto, e più giorni dal coito impuro. Il contagio della peste per lo più è prontissimo, e lentissimo è quello dell'idrofobia. In fatti, non solo resta occulto internamente per molti giorni, ma anche per mesi ed anni interi, se pure si deve credere ad alcune osservazioni. E siccome il tempo di delitescenza non solo diversifica nelle varie specie dei contagi, ma anche in ciascu-

no singolarmente; così nessuno potrà facilmente asserire se questa differenza provenga dall'indole particolare più o meno attiva dei contagi, o piuttosto da quelle moltiplici ed incerte condizioni che medesimi contagi incontrano nel corpo vivo, ora favorevoli, ora contrarie alla loro eruzione.

188. Queste potenze nocive, compito il periodo dell' inerzia senza essere eliminate dal corpo che investirono, vi risvegliano sempre una particolar malattia, che nel suo corso è sempre simile a se stessa, che percorre i suoi stadi ordinarj distinti con certi e determinati fenomeni, e perviene al suo fine o di salute, o di morte, o di altra malattia, senza che possa esser trattenuta dalla forza dei rimedj, o esser resa più breve. Il contagio del vajolo produce sempre vajolo; quello del tifo, il tifo; quello della peste, la peste. La loro forza o azione comincia ad esercitarsi in qualche parte o luogo del corpo onde si dice locale; in seguito però comprende lo stesso corpo per l'intero

189. È prezzo dell' opera l' osservare che le potenze contagiose non vagano nè generano malattie in tutte le specie degli animali senz' alcuna distinzione. É in vero rarissimo che un contagio proprio di una specie ne infesti un' altra. Quando mai si è inteso che i contagi anche funestissimi dei bovi sieno passati negli uomini o quelli degli uomini nei bovi? Per quanto sappiamo, gli altri animali non vanno soggetti alla lue venerea, nè ai morbilli, nè alla scarlattina. Questa legge però non deve tenersi come immutabile. La rabbia canina non solo dai cani passa ad altri animali, ma anche agli uomini stessi. Alcuni pensano che la rabbia perda nell'uomo la facoltà di propagarsi, poichè non esistono esempi di uomini che abbiano comunicato ad altri l'idrofobia. Qui però deve riflettessi che non accade quasi mai che uomini idrofobi mordano altri uomini, o altri animali. Sembra ormai certo ed

indubitato che il vajolo vaccino si propaga nelle mammelle delle vacche da quella malattia dei cavalli, che gl'Inglesi chiamano *grease*. Dalle vacche poi passa nell'uomo, e da questo a quelle; la quale scambievole comunicazione di tal malattia accade nello stesso modo fra gli uomini e le pecore. È stato osservato altresì che l'uomo infetta di scabbia il gregge dei bovi, e che i cavalli ne infettano l'uomo. Si è trovata una famiglia intera che contrasse la scabbia da una sola cagnolina. Soltanto si può dubitare se i contagi passino da una ad un'altra specie in altra maniera, che per innestamento o artificiale o fortuito.

190. Non può trascurarsi quella legge particolare degnissima di diligente osservazione riposta in ciò, che le potenze contagiose non possono suscitare effetti morbosi, se non sono applicate alle fibre vive. Si affatica certamente invano chi procura d'insinuare qualunque contagio anche efficacissimo in un corpo morto. Laonde i contagi, nemici della vita, non possono esser sostentati e mantenuti, che della vita stessa.

191. L'indole singolare pertanto di tutte quelle leggi patologiche, di cui forse molte ancora ne ignoriamo, ci deve avvertire che la dottrina dei contagi ci offre una serie di problemi e questione, a cui non dirò che assolutamente non si possa con sodisfazione rispondere, ma che è certamente difficilissimo il farsi. Per la qual cosa, onde non intrigarci in ardue ricerche senza speranza di un prospero successo, basterà il percorrer cogli occhi la prodigiosa propagazione e forza dei medesimi, che esercitano nelle fibre dei corpi vivi.

192. L'immensa e quasi infinita moltiplicazione dei contagi presenta un fenomeno veramente ammirabile, che sempre diede molto da fare alle menti dei patologi. Alcuni ricorsero al contagio

animato, ammettendo altrettanti generi di vermicciuoli, che aumentando di numero, suscitino e diffondano tali malattie; ad altri è sembrato di veder nel contagio una certa fermentazione; altri l' hanno spiegato per mezzo dell' assimilazione; altri hanno creduto che si formi a guisa della generazione; altri lo riguardarono come un certo prodotto animale, che nascesse dall' irritazione che la materia del contagio suscita in guisa nelle fibre vive, che le fibre irritate si dispongono a produrre una materia simile a quella che cagionò la prima irritazione.

193. Per ciò che spetta al contagio animato che da se stesso si propaga, devesi riflettere che, sebbene non si possa negare la presenza di particolari generi d' insetti in alcuni contagi, come nella rogna, nel morbo pedicolare (*phthiriasis*), e qualche volta nella materia della dissenteria, pure nessuno ha finora dimostrato che ciò sia comune a tutti i contagi. E sebbene possa darsi che, se per la loro piccolezza non si sono potuti finora scoprire, forse si scoprano in seguito; non ostante l' analogia non basta per istabilire intorno a ciò una proposizione generale. Inoltre, si dubiterà sempre se tali insetti sieno prodotti dalla materia del contagio, o se sieno la stessa materia del contagio capace di propagarlo.

194. Anche la propagazione dei contagi ricavata dal fermento va soggetta a gravi difficoltà. Nessuno negherà che una tale spiegazione lusinga gli animi più delle altre, e perciò ha avuto molti autori. Di fatto, il fermento corrisponde sommamente alla facoltà grande di propagarsi, con cui i contagi si spargono. E realmente, non si dilata forse grandemente il fermento di piccola massa composta di farina ed acqua, talchè possa spargere di se stesso, quasi direi, innumerabili masse del medesimo genere, benchè molto maggiori?

Ma si oppone fortemente a questa spiegazione l'essere il fermento e la di lui propagazione un processo chimico, obbediente unicamente alle chimiche leggi, mentre al contrario la propagazione del contagio è senza dubbio regolata dalle leggi dalla vitalità. (190). Che se si vorrà riguardare come un certo fermento, sarà un fermento di genere suo proprio. I contagi infatti non invadono i corpi animali senza la cospirazione e l'ajuto della vita, la quale condizione costituisce una differenza che appartiene all' essenza della cosa.

195. Nè abbastanza ci piace l'opinione di quelli che pensano che i contagi si propaghino per assimilazione, supponendo cioè, che le stesse forze, per opra delle quali il cibo e la bevanda introdotta nel nostro corpo per riparare e conservare i nostri solidi ed umori si assimila, sieno anche capaci a moltiplicare i contagi, assimilando i medesimi colle stesse leggi ai nostri umori principalmente. Basta riflettere che gli alimenti per mezzo dell' assimiliazione s' immedesimano coi nostri solidi e liquidi, vestendo la loro indole e natura; mentre nell' assimilazione dei contagi si tratta che i nostri umori acquistano un'indole contraria alla propria natura: dal che accade che quest' assimilazione non serve a risarcire e conservare i corpi, ma a discioglierli e toglierli di mezzo. Basta considerar questo, diceva, per intender che ripugna alla ragione l'attribuir la propagazione dei contagi alle forze assimilatrici. Tutti i notabilissimi fenomeni suscitati dagli stessi contagi nelle fibre degli animali vivi dimostrano chiaramente, che essi cospirano o presto o tardi alla dissoluzione e morte degli animali medesimi.

196. Che diremo di quegli autori d'altronde illustri, cui anche in oggi piace assaissimo di paragonar la propagazione dei contagi alla stessa generazione? Il qual confronto sostengono essi esse-

plausibile e ben basato per la mirabile sottigliezza delle parti componenti i contagi; per la loro azione che esercitano anche al di là del punto di contatto; per una certa esalazione dei medesimi la di cui forza appena si può misurare; per la loro facoltà lungamente perseverante; per la facile maniera di distruggergli, adoprando dei sali: le quali cose tutte si credono comuni al seme umano ed ai contagi. Aggiungono inoltre che per mezzo del calore, il quale promuove la fecondazione, anche i contagi si estendono con più facilità e prontezza; e che tanto pei contagi, quanto per la generazione, havvi bisogno di un certo tempo, onde si sviluppino i loro effetti. Di più, se ascoltiamo costoro, il suddetto confronto diviene più probabile, se si riflette che l' aura seminale mista alle uova di una femmina che abbia un corpo congruente, produce un nuovo feto somigliantissimo; spurio poi ed ibrido, se il corpo della femmina è incongruente. Non altrimenti, essi dicono, le malattie contagiose sono fra loro similissime nelle grandi città, sotto lo stesso clima, in un medesimo paese ove gli abitanti si cibano dello stesso vitto: se al contrario le stesse malattie investono diversi generi di uomini, la somiglianza viene oltremodo diminuita, come si può vedere nella febbre gialla portata in Europa dalle Indie occidentali, nella lebbra squammosa portata in Norvegia, o nella lue venerea portata nel Canadà. Osservano la medesima differenza ogni volta che i contagi passano da un altrō genere di animali, come si è trovato accadere altresì nelle piante ibride.

197. Questi argomenti tutti ritrovati per dimostrare che la propagazione del contagio procede come la generazione, non bastano per far sì che resti appagata la ragione. In fatti, quì si tratta solamente di spiegare una cosa ignota per mezzo di un' altra ancora più ignota, e che finora si può

tener come un enimma. Laonde, benchè alcuno convinca con sottili raziocinj che l' indicata analogia è verisimile, non porta però alcuno schiarimento al fenomeno che procura di spiegare.

198. Vediamo ora se l' illustrazione di questo fenomeno si ottenga più comodamente dalla dottrina dell' irritazione. Siccome le potenze contagiose non attaccano da prima l' intero corpo, ma una parte soltanto; così producono una condizione irritativa in quella parte ed in quei tessuti fibrosi che hanno occupato, intente, secondo il loro uso, a viziar l' integrità delle parti in cui esercitano le loro forze. Quindi risvegliano nelle parti irritate, purchè sieno dotate di vita, dei moti irritativi tali, che corrispondono alla particolare azione della potenza irritante. In grazia di questi moti morbosi succede, che anche le parti irritate, coll'ajuto della vitalità, possono produrre una materia della medesima indole e natura di quella, che suscitò la prima irritazione. Da questa fonte ora per più, ora per meno tempo emana nuova materia contagiosa, progredendo la malattia; onde lo stesso contagio si perpetua.

199. Questa cosa è certamente manifesta e visibile in molti generi di contagi. Il virus venereo, vellicando le interne pareti dell' uretra ed eccitandovi dei moti irritativi, fa sì che si separi una materia nel luogo ove vige l' irritazione, la qual materia è parimente venerea e capacissima a propagare il contagio. Alla stessa guisa la materia del vajolo trasportata alla cute, e destando in essa dei fenomeni d'irritazione, genera delle pustole in cui si raccoglie abbondantemente la materia adattatissima a propagare il contagio. Ciò accade anche in altri contagi. Sebbene un tal effetto non sia affatto manifesto e visibile in tutti, poichè trattasi talvolta di materia aerea che non cade sotto gli occhi; pure, siccome qualunque contagio presenta in questa

o in quella parte del corpo i medesimi fenomeni d'irritazione, è consentaneo alla ragione che lo stesso effetto accada anche in tutti gli altri contagi.

200. Ci è noto pertanto che la materia del contagio è una certa produzione animale. E siccome i contagi son molti e molto diversi fra loro, così, irritando le potenze contagiose, ciascuna con un modo suo proprio, le fibre vive (il che è manifesto dai particolari fenomeni che ciascuna risveglia), si deve ritenere che si debbano anche suscitare moti irritativi particolari ed analoghi a ciascuno di essi, onde ne accada, che la materia particolare di un contagio nata nel corpo vivo debba rispondere esattamente alla potenza irritante, e presentarne quasi la sua forma e le sue proprietà. Siccome poi non possiamo negare che questa varia e moltiplice materia dei contagi si formi coll' intervento ancora della vitalità, così non possiamo dire in qual maniera la stessa vitalità promuova la generazione di questa materia.

201. Sostengono alcuni che questa materia si deve attribuire alle morbose azioni delle ultime estremità capillari e ghiandolari, cioè alla violenta fatica dei capillari o delle ghiandole, in cui termina il sistema arterioso. Nella stessa guisa rendono ragione delle parti nuove fornite dei loro organi, le quali si producono in alcune malattie. Ma questa cosa è difficilissima a spiegarsi. Sembra più consentaneo alla ragione il creder che dall'irritazione eccitata dalla materia del contagio e quindi dai susseguenti moti irritativi venga suscitato, invece dell' irritazione, un processo infiammatorio ora più grave ora più mite, e variamente modificato a seconda della varia e particolare indole dell'irritazione, per opra di che venga separata una nuova materia, come il pus nella comune infiammazione. In alcuni contagi questo processo è ma-

nifesto, ma in alcuni altri può accader così lentamente da sfuggire ai sensi; nè per questo però si deve credere che non siasi formato, sebbene non se ne veda alcun vestigio. Avviene spessissimo di trovar raccolto del pus in alcuni visceri, senza avere osservato la precedente infiammazione e i di lei indizi, finchè l' ammalato fu in vita.

202. Quando il processo irritativo ha percorso il suo stadio, la di cui durata corrisponde al modo d' irritazione che ha suscitato la potenza contagiosa, i moti nati dall' irritazione tacciono a poco a poco, e con essi resta soppressa la facoltà di produrre nuova materia contagiosa. Essendo poi certo che la durata è diversa nei diversi contagi, ci è dato di poter solamente giudicare che essa debba ripetersi dalla diversa indole propria di ciascun contagio, alcuno dei quali percorre i suoi stadi con più celerità, altri più brevemente. Il tempo in cui si rinnuova la materia contagiosa sembra cominciare dopo lo stadio di delitescenza, e terminar colla stessa malattia. Talvolta rimangono delle reliquie di malattie nate da contagio, senza che esista alcuna nuova materia contagiosa, come si può veder nella blenorrea sifilitica quando passa, come dicesi, in abituale, che perde la facoltà contagiosa.

203. È non ostante degno di osservazione, che in alcune malattie provenienti da contagio, la materia muta, così in seguito l' indole e le proprietà, che più non può portar la medesima malattia, e invece ne produce una diversa. L' umor della pustola vaccina non porta un' eguale e legittima pustola, se non fintantochè è limpido e pellucido. Se si inocula quando ha cominciato a diventare oscuro e purulento, promuove facilmente una vaccina spuria, e sviluppa per lo più de' tristi fenomeni stranieri alla vaccina legittima.

204. Sembrando ragionevole lo stabilire da ciò che si è detto, che l'azione di queste potenze è generalmente irritante, sembra pur ragionevole che la medesima azione non sia meccanica, ma piuttosto fisico-chimica, come a suo luogo spiegammo. Non ostante si deve confessare che sebbene sia noto che nei contagi prevale la forma, come dicono, negativa dell'acqua; che i medesimi contagi abbondano per lo più d'idrogeno, e vengon dissipati dall'aria pura e dall'ossigeno; che misti a degli umori ossidati perdono tutto ciò che hanno di virulento; che i vapori dell'acido muriatico ossigenato costituiscono un validissimo rimedio in quasi tutti i contagi; che la stessa aria marittima, che abbonda molto di ossigeno, è contraria ai contagi; che i diversi umori degli animali in cui, come dicono, prevale la forma positiva dell'acqua, difficilmente sono attaccati dai contagi; che molte cose appartenenti all'azione dell'elettricità negativa e della galvanica convengono coll'azione dei contagi: non ostante diceva, devesi confessare con buona pace di coloro, ai di cui studj ed industria devonsi attribuire queste utilissime nozioni, che molto vi resta ancora di oscuro e di dubbio, che forse verrà illustrato dal tempo stesso, da nuove osservazioni, e da nuovi eventi. Ma posta ancora e più dilucidata l'irritazione fisico-chimica dei contagi, non devesi giammai trascurar la cospirazione dei moti vitali.

205. Giova in ultimo ricercare, se le potenze contagiose oltre la forza irritante abbiano anche quella di stimolare o deprimer l'universale eccitamento vitale, onde nasca la diatesi stenica o astenica. Alcuni pensano che producano soltanto la diatesi irritativa, e non mai la stenica o la astenica; ed aggiungono che ogni qual volta nelle malattie contagiose s'incontrano dei fenomeni dell'una o dell'altra diatesi, si devono ripetere da al-

tre cause accidentali e non dalle potenze contagiose.

206. Veramente il primo effetto di queste potenze, come già dicemmo, è una locale irritazione; e in nessune malattie da ciò provenienti s'incontra mai la diatesi stenica nè la astenica, quando le stesse potenze attaccano sempre la medesima parte o luogo, e non suscitano alcuna perturbazione, se non se per consenso, ma in alcune altre si è trovato che si suscita ora l'una ora l'altra diatesi se non nei primi, almeno nei susseguenti stadi della malattia, senzachè certamente la nata diatesi si possa sempre ripeter da esterne e fortuite cause. Nel vajolo, nei morbilli, nella scarlattina, nelle febbri tifiche si sviluppa di fatto ora l'una ora l'altra diatesi; e questa appunto è la ragione per cui i medici nel curare tali malattie son costretti a ricorrere a dei medicamenti o stimolanti o deprimenti l'eccitamento vitale. E perchè crederemo noi che in queste malattie la diatesi stenica o la astenica proceda sempre da cause fortuite?

207. La stessa ragione c'insegna a credere che la potenza irritante del contagio, purchè sia forte e veemente, possa promuovere un processo infiammatorio nel luogo in cui è successa l'irritazione, il quale possa suscitar la diatesi stenica. Quando il vajolo percorre il terzo stadio e le di lui pustole suppurano, nasce un'irritazione che invade tutto l'organo della cute. Se quest'irritazione è veemente, come nel vajolo confluente, la pelle s'infiamma talmente, che ne sussegue la febbre sinoca, per frenar la quale non di rado i medici ricorrono all'emissione di sangue. In questo ed in altri simili casi la diatesi stenica è manifesta, senzachè dipenda da cause esterne.

208. Quando poi l'irritazione nata da contagio è priva di una veemente infiammazione, ed è piuttosto del numero di quelle che progrediscono

lentamente e lentamente si dilatano; siccome è proprio della condizione irritativa, per le ragioni che adducemmo a suo luogo, di non propagarsi mai senza detrimento delle fibre e spossamento di forze: così anche l'eccitamento vitale resta necessariamente a poco a poco debilitato e depresso e la malattia presto o tardi passa alla diatesi astenica. Quindi appunto vediamo nascer la necessità in molte malattie contagiose di ricorrere a dei medicamenti stimolanti il depresso vitale eccitamento.

209. Che se è verisimile, come si disse parlando dell' azione irritativa, che si ritrovino alcune fra le potenze nocive, le quali abbiano la facoltà d'irritare e stimolare o deprimere il vitale eccitamento; purchè ci potessimo accertare che di tali facoltà fossero pur dotate alcune potenze contagiose: sarebbe più chiara la ragione per cui in alcune di tali malattie s'incontrano oltre i fenomeni d'irritazione, anche quelli dell' una o dell' altra diatesi.

210. Molto ancora si può ricercare intorno ai contagi, sì in quanto a quelle cose che sono più o meno atte ad assorbirli, conservargli e trasmetterli; sì in quanto alla durata delle potenze nocive che possiedono a seconda della loro varia specie; sì in quanto alla distanza dentro cui possono nuocere; sì in quanto alla maniera di più sicuramente estinguerli; sì finalmente, per tralasciare il resto, in quanto al tempo dentro cui si possa credere che siano cessati, e che più non si possano temere gli effetti di ciascuna malattia contagiosa. Ma siffatte disquisizioni sono più proprie della pubblica Igiene che della Patologia.

# CAPITOLO XIV.

## *Dei veleni.*

211. I veleni non differiscono molto per la loro indole dai contagi, poichè tanto questi quanto quelli costituiscono certi insidiosi malefici generi di cose simili fra di loro nella maggior parte degli effetti. Sono però distinte chiaramente queste due potenze da ciò, che i veleni son privi di quella facoltà di propagarsi che è concessa unicamente ai contagi.

212. Sebbene sieno molte le sostanze a cui comunemente si dà il nome di veleno, pure non è facile il definire esattamente cosa esso sia. Vi sono stati alcuni i quali hanno sostenuto non esistere alcun veleno propriamente detto in tutta intiera la natura; ma siffatta proposizione è più adattata ad esercitar gl'ingegni, che ad apportar qualche nuova ed utile cognizione alla Patologia ed alla Medicina. Per la qual cosa non cesseremo di credere che alcune sostanze possiedano per natura la facoltà di avvelenare, nè cesserà di esser questo un grave e serio argomento, specialmente nella Medicina forense.

213. Volendo piuttosto descriver che definire il veleno, diremo coi più essere una sostanza, di cui introdotta nel corpo una parte anche piccolissima, o applicata all'esterna di lui superficie, vi porta presto o tardi dei gravi danni e la stessa morte; per cui i morbosi effetti si devono piuttosto ripeter dalla sua pessimità, che dalla quantità. La difficoltà di definire esattamente il veleno dipende principalmente da ciò, che sebbene sia sommamente mortifero, pure preso moderatamente può acquistare una facoltà medicatrice.

214. Per tre strade generalmente s'introducono i veleni nel corpo umano, cioè per la bocca, per la cute, per l'inspirazione; può darsi ancora talvolta che passino per le narici, e pel podice. Alcuni veleni si deglutiscono impunemente, mentre produrrebbero effetti funestissimi messi dentro ad una ferita e misti al sangue, il che è proprio del veleno della vipera; altri al contrario applicati alle ferite non portano alcun danno, e allora solo nuocono quando vengono inghiottiti, come i veleni saturnini; molti poi uccidono col loro vapore ogni volta che questo passa nei polmoni, e sono innocui se vengon deglutiti o applicati alla cute, come lo zolfo ed altri. Ve ne sono però alcuni che, per qualunque delle tre strade s'introducano, son dannosi, come è principalmente l'arsenico.

215. La divisione dei veleni dedotta dai tre regni della natura, cioè in animali, vegetabili e minerali giova più ai naturalisti che ai patologi; poichè questi contemplano i veleni in generale per quella parte soltanto, per cui son nemici dell'animale organismo. La riportata divisione legale può anche servire al vantaggio e comodo della Medicina, perchè è necessario un certo ordine a coloro che vogliono trattare singolarmente dei veleni, non che degl' indizi che distinguono gli uni dagli altri.

216. I veleni non sono egualmente nocivi per tutti gli animali. Alcuni sono mortiferi ad un dato genere di animali, ad un altro affatto innocui; onde è nata la divisione dei medesimi in assoluti e relativi. I veleni assoluti, come l'arsenico, il sublimato corrosivo ed altri, son nocivi per tutti gl animali. Fra i relativi si conta la noce vomica, la quale è fatale pei bruti e non per gli uomini; l'aloe, il quale uon uccide certamente l'uomo, ma uccide i cani e le volpi. Così i bovi si pascono im-

punemente del felandrio palustre, mentre è questo pernicioso pei cavalli, i quali resistono prodigiosamente a dosi generose d'oppio (1). (*m*)

217. I veleni dividonsi pure in acuti e lenti. Sono acuti quelli che subito sviluppano la loro azione e recano la morte; i lenti, quelli che a poco a poco ed occultamente macchinano una tarda morte, il che è comune ai veleni saturnini. Questi sono in certo modo peggiori dei primi, perchè, nuocendo furtivamente, manifestano i loro effetti quando la medicina non vi ha più luogo.

218. Considerati gli effetti che i veleni producono nell'animale economia, e la varia maniera con cui manifestano la loro azione, dividevansi una volta in narcotici ossia nervini, in narcotici-acri, in acri ossia corrosivi, in aerei mefitici ossia sof-

---

(1) Pozzi, Professore di Veterinaria, attesta di aver dato ad un cavallo tre once d'oppio in una sola volta, e che non produssero altro effetto che una forte costipazione di ventre.

(*m*) Lasciando a parte la questione se vi sieno dei veleni che uccidano alcune classi di animali soltanto, dirò solo che non so come si possa dire che la noce vomica non è fatale per l'uomo. Il sig. Magendie (*), che ha fatto delle particolari ricerche ed osservazioni sulla noce vomica e le di lei varie preparazioni, dice che questa sostanza deve la sua grande attività sull'uomo e sugli animali ad un alcali vegetabile particolare che contiene e che egli chiama stricnina. Parlando poi dell'azione di questa stricnina sull'uomo e sugli animali, dice che un ottavo di grano della medesima serve per ammazzare un cane ben grosso, e che un quarto di grano produce sull'uomo sano degli effetti ben decisi. Inoltre il modo d'agire della stricnina (ci assicura egli stesso) è simile a quello dell'estratto alcoolico di noce vomica, se non che quella della stricnina è più energico di quello del detto estratto. L'azione di questo sull'uomo sano è secondo lui identicamente simile a quella che esercita su i cani, ed aggiunge che se la dose è portata molto in su, la morte succede prontamente con quei sintomi che dice manifestarsi nei cani. Da queste e da altre varie osservazioni di altri autori sembra dimostrato che la noce vomica è fatale sì nell'uomo come negli altri animali. (*Il Traduttore.*)

(*) *Formulario per la preparazione ed uso di molti nuovi medicamenti di* F. Magendie ec. paragr. 4. 5. 10. e 13.

focanti, in meccanici, in astringenti o coagulanti. Ma volendo più accuratamente determinar la loro forza, conviene considerar la maniera con cui essa si manifesta in quei tre aspetti, che ci proponemmo quando considerammo in generale le potenze nocive.

219. É certo che alcuni aumentano l'eccitamento vitale e generano la diatesi iperstenica. Si comportano dunque come potenze stimolanti, ed attaccano rapidamente tutto il corpo vivo, senza che lascino ordinariamente alcun vestigio di perturbazione in qualche luogo. Tale è l'oppio, lo spirito volatile di sale ammoniaco caustico, ed altri dotati di una facoltà venefica eccitante e diffusibile.

220. La forza degli altri è opposta; poichè abbassano e deprimono in modo l'eccitamento vitale, che distruggono ed estinguono la vita. Ciò eseguiscono talvolta con tanta prontezza, che non lasciano quasi alcun tempo per dar luogo al gemito ed al dolore. Vedonsi questi effetti palesemente per opra dell'acqua coobata di lauro-ceraso e dell'acido prussico.

221. Vi sono però molti veleni che offendono la fibra animale colla loro irritazione, e perciò generano la condizione irritativa. Tendono essi di fatto alla distruzione delle fibre animali, cui vengono applicati. Per tal ragione questi veleni sono stati chiamati disorganizzanti. Si fissano essi sopra una sola parte del corpo, ma con tanta molestia delle parti contigue, che suscitano per consenso delle turbe notabili anche nelle parti lontane dal punto principale dell'irritazione.

222. Alcuni veleni presentano una forza irritativa meccanica; altri fisico-chimica, del qual doppio genere d'irritazione si parlò a suo luogo. Sviluppano meccanicamente la loro forza le sostanze pungenti, le taglienti e le laceranti le fibre, come

il gesso, la calce, il vetro, i frammenti dei metalli e delle ossa, ed altre simili; benchè si deve riflettere che queste sostanze non possono a buon dritto avere il vero nome di veleno. Forse soltanto alcuni veleni acri vegetabili possiedono la facoltà di agir meccanicamente.

223. Possiedono la facoltà fisico-chimica tutti quei veleni che, per legge di affinità, chiamata decomposizione, coi principj animali, mutano la naturale unione delle parti solide e fluide, e promuovono nuove composizioni, talchè la connessione delle parti resta affatto perturbata. Fra questi se ne trovano alcuni sì nemici della vita, che distruggono le fibre vive appena le hanno toccate e le risolvono in niente. Di quest'indole sono i veleni corrosivi, come l'arsenico, il mercurio sublimato ec. (1)

224. Non si può negare inoltre che alcuni veleni posseggono una doppia forza, cioè irritativa e stimolante o deprimente il vitale eccitamento. Sembra che questa doppia forza l'abbiano principalmente quelli che dai nostri antecessori erano chiamati narcotico-acri, come *l'agaricus muscarius*, la digitale purpurea, la quale oltre d'irritar colla propria forza le tonache dello stomaco e del tubo intestinale, deprime anche il vitale eccitamento, quello specialmente che appartiene al sistema della circolazione sanguigna (2).

---

(1) Gaubio nel cap. *de potentiis quae virus habent* (n. 492.) parlando dei veleni indicò la loro triplice forza, adducendo delle cose non dissimili dalle nostre: „ Moltissime sostan„ ze e perniciosissime investono lo stesso principio vitale e per„ turbandone i moti o con una violenta irritazione, o con ec„ citarlo con molta veemenza, o col renderlo torpido, distur„ bano le funzioni vitali. Anzi è credibile che anche gli altri „ effetti dei veleni sui solidi e sui fluidi sieno in gran parte „ dovuti ai medesimi viziati moti delle forze vitali . . . .

(2) Vedasi la mia dissertazione che ha per titolo: Sulla virtù della digitale purpurea, Memoria di Francesco Fanzago. Padova 1810.

225. Inoltre, i veleni egualmente che i contagi inclinano a diffonder la loro forza mortifera piuttosto ad uno che ad un altro sistema od organo dell' animale economia. Sembra dunque doversi attribuire anche a questi una certa facoltà specifica o elettiva. Il mercurio attacca a preferenza il sistema ghiandolare; il piombo, il tubo intestinale; l' oppio, il sensorio comune; l' antimonio, il ventricolo; le cantaridi, le vie orinarie, e così degli altri. Quindi qualunque veleno perturbante questo o quell' organo, questo o quel sistema, eccita dei fenomeni suoi proprj, i quali sono altrettanti indizi, da cui sì il medico clinico che il forense distingue gli uni dagli altri veleni introdotti nel corpo umano.

226. Non ostante devesi avvertire che negli effetti dei veleni s' incontrano talvolta delle notabili differenze che, come si disse dei contagi, dipendono dalla così detta idiosincrasia o dall'abitudine. L'idiosincrasia, cioè quella certa naturale particolarità del corpo, porta il vantaggio che ad alcuni qualche veleno non riesca molto funesto, o almeno non si manifestino in essi i consueti fenomeni. Racconta Morgagni (Epist. 59 n. 3) che una donna, la quale imprudentemente aveva ingojato dell' arsenico, morì in dodici ore senza esser tormentata da alcun vivo dolore, nè da alcune convulsioni, sebbene lo stomaco fosse poi stato trovato esulcerato. Per mezzo dell' abitudine possiamo a poco a poco giungere a deglutire impunemente anche una gran quantità di sostanze venefiche; il che vediamo accadere comunemente quando il veleno si prende in luogo di medicamento.

227. Sebbene le dottrine esposte intorno alla varia maniera propria dei varj veleni con cui esercitano le loro forze non sieno ripugnanti, pure siamo costretti a confessare che noi ignoriamo gli elementi da cui nasce una tal varietà. E quantun-

que i moderni chimici abbiano procurato di portar qualche schiarimento per mezzo dell' analisi intorno ai principj componenti i veleni, non ostante molte cose ancora restano a desiderarsi. Sembra generalmente essersi ritrovato che i veleni più efficaci sieno più ricchi d' idrogeno e d' ossigeno ora soli, ora mescolati a carbonio ed azoto, talchè secondo la varia proporzione di questi elementi nascono varj effetti sulla fibra viva e sui diversi organi e sistemi. Ma quali sono queste diverse proprietà, per cui si scorgono effetti sì varj in tanta abbondanza di veleni che ci somministrano i tre regni della natura? Anche intorno a ciò non ci siamo molto allontanati dalla primiera oscurità.

228. Queste poche cose dette in generale intorno ai veleni, possono bastare al patologo. Ne parleremo più estesamente, quando tratteremo nella medicina forense dei veleni, il che presenta molte difficoltà, le quali spesso colla loro ambiguità imbarazzano il medico che deve proferire un giudizio.

## CAPITOLO XV.

### *Delle potenze nocive interne.*

229. Sono assai poche le potenze nocive interne che non abbiano origine dalle esterne, di cui abbiamo parlato; talchè sono esse per lo più effetti morbosi che nascono presto o tardi nelle interne parti del corpo, e quindi costituiscono una parte di malattia o una stessa malattia. Non ostante gioverà il dire alcune cose in generale su tal proposito onde possiamo più rettamente pensarne, senza declinar da quella strada che ci siamo proposti.

230. Abbiamo veduto superiormente (Par. I. Cap. VI. p. 158.) che tutti gli umori del corpo

umano possono talvolta corrompersi, e che i loro vizi, non potendosi considerar come cause costituenti le essenze delle malattie, devono tenersi come effetti morbosi, o più spesso come potenze nocive. Il chilo, il sangue, la bile, l'orina, la saliva, il latte, ogni qual volta subiscono qualche morbosa mutazione, diventano altrettante potenze nocive interne, che producono dei morbosi effetti, specialmente nei vasi per cui scorrono, e nei ricettacoli ove vengon contenuti.

231. Nè solamente può esser nociva la viziata qualità, ma anche la stessa quantità. Fra gli altri umori, il sangue abbondante di troppo cagiona varie malattie e costituisce quel morboso stato che dicesi pletora. Non deve quindi il medico trascurar siffatte vicende degli umori, che accadono di frequente. Di fatto, devonsi essi spesso correggere, o diminuire, o del tutto eliminare.

232. Ma non appartiene a questo luogo il parlar singolarmente di questi vizi. Se si riportassero qui i generali insegnamenti intorno ad essi, torneremmo facilmente a quelle cose che si esposero nel Cap. XI. *Delle escrezioni e delle secrezioni come cause di malattie*, e vi sarebbe pericolo che, cercando delle cose oscure, ne trovassimo delle surperflue senz'alcun effetto. Basterà pertanto l'avvertire che i fluidi del corpo umano eccessivamente ridondanti, si tengono comunemente per potenze stimolanti, come la loro deficienza si ha per causa opposta. Inoltre, che quando hanno acquistato una facoltà acre e pungente, come suole accader quasi sempre quando si fermano oltre il dovere in qualche cavità, presentano una forza irritativa; che talvolta esercitano soltanto meccanicamente la loro forza, comprimendo e distendendo col loro peso e mole le parti vicine: dal che ne addiviene che possono con questi varj modi suscitar varie malattie.

233. Per ciò che riguarda l' aumentato o ritardato moto dei medesimi umori, sebbene nell'una e nell' altra maniera possano diventar potenze nocive, stimolando più o meno del giusto; pure dobbiamo in generale persuaderci che il morboso effetto succedente, deriva dall' aumentata o diminuita forza o azione dei solidi. Ed in fatti, ogni volta che si raffreni la disordinata forza dei solidi, si seda altresì nel medesimo tempo il moto perturbato degli umori.

234. Un altro genere di cause interne ci vien fornito dalle metastasi. Si chiamano con tal nome quelle malattie che passano occultamente da uno ad altri organi, conservando la stessa indole. Queste non si devono confonder colle malattie secondarie, nè coi sintomi delle malattie, nè colle crisi sebbene sieno le metastasi qualche volta salutari, specialmente quando il passaggio della malattia si fa da una parte più nobile ad una meno nobile. Questo passaggio proviene da moti interni perturbati, i quali non sempre dipendono da evidenti cause esterne. Per lo più accadono istantaneamente, talchè il medico non si accorge di tali passaggi, finchè non sono seguiti interamente.

235. Soppressa la gonorrea, gonfiano i testicoli, o si manifesta un' ottalmia venerea. Impedita nelle puerpere la secrezione del latte, resta ammalato l' utero, e si generano dei tumori lattei negli arti e presso i lombi. Il pus raccolto negli ascessi svanisce talvolta repentinamente e si trasferisce in altre parti. Quando l' orina e la bile non possono liberamente scorrer pei loro canali, passano altrove senza punto mutare il loro odore, sapore ec. Nella stessa guisa succedono molte altre metastasi sì nelle malattie acute che nelle croniche.

236. Non è facile a spiegarsi la maniera con cui si eseguiscono queste metastasi. Nei passati tem-

pi si credeva che dipendessero dagli sforzi della natura tendente ad espeller la materia morbosa della parte affetta; senza che la stessa materia venisse eliminata dal corpo, ma piuttosto invadesse un' altra parte, offrendo così una crise imperfetta. Nè si è mai dubitato che la materia morbosa non abbandonasse la parte affetta e si trasportasse in un' altra, essendosi creduto comunemente che un tal passaggio si effettuasse specialmente per mezzo del sangue o della membranza cellulosa.

237. Ma ai nostri giorni vi sono stati alcuni, i quali hanno negato che la materia morbosa passi per tali strade, ed hanno provato con acuti raziocinj che questo fenomeno accade in altra maniera. Cessando per qualunque ragione la forza dello stimolo nell' organo da primo attaccato, il medesimo stimolo, e seco lui il morboso eccitamento, passa in un altro organo congiunto al primo per notabile affinità, nata per somiglianza di tessuto o di uffizi, o per antitesi, o per consenso. E siccome nell'organo in cui passa la morbosa condizione e vi costituisce la metastasi, vi si forma un nuovo umore se non affatto eguale almeno simile a quello che veniva separato dalla parte primieramente affetta; così, essendo inerenti al sangue i principj atti a produrre quest'umore, sostengono che l'organo ultimamente affatto acquista la facoltà di separar dal sangue il medesimo umore, e che quindi vi esiste una nuova morbosa secrezione obbediente alle consuete leggi delle naturali secrezioni.

238. Ma se bene esaminiamo quest'ipotesi acutamente immaginata, non possiamo negare che vi sarebbe bisogno di gran liberalità per condonarle molte proposizioni, e che la cosa andrebbe soggetta forse a minori difficoltà se si ricorresse all'assorbimento. In fatti, sapendo che esiste un genere di vasi destinati a quest' uffizio, e che è quasi infinito il numero dei meati aperti perpetuamente ne-

gli esterni ed interni organi, capacissimi ad assorbire i semi o principj morbosi; sapendo altresì che l'assorbimento cospira a risanare i tumori nella stessa guisa, con cui l'esalazione cospira a generarli; sapendo in ultimo che la perturbata organica sensibilità può perturbare a segno la contrattilità dei vasi assorbenti, che ne segua quindi un inusitato assorbimento: non osta certamente alla ragione che le metastasi si effettuino per tali strade, e che la malattia si trasferisca ad una piuttosto che ad un' altra parte del corpo, a seconda della simpatia degli organi e dei sistemi.

239. Alle interne cause possono aggiungersi quelle disposizioni insite nei nostri corpi, di qualunque genere esse sieno, che Gaubio chiama *semi naturali di malattie*, le quali sono altrettante cause disponenti alle medesime, e ne favoriscono lo sviluppo ogni qual volta si aggiunge ad esse una qualche causa accidentale. In grazia di queste naturali disposizioni alcuni tendono più alla diatesi stenica, altri alla astenica, ed altri ad alcune particolari condizioni patologiche, da cui provengono le malattie locali degli organi e dei sistemi. Queste o sono comuni a tutti gli uomini, o proprie soltanto di alcuni singolarmente.

240. Per quanto perfettamente sia costrutta la macchina animale, abbraccia essa tante cose, e disposte con tanto varia proporzione, che quanto più è mirabile l'eleganza delle di lei parti e la loro armonia col tutto, tanto più difficilmente comprendiamo che questa concordia di moti e d'azioni possa durare a lungo, specialmente cospirando di continuo contro di lei tanta quantità di potenze nocive. Per tal ragione la salute lungamente perseverante e l'imperturbato esercizio delle funzioni nel corpo umano si tiene come un prodigio. Laonde, tutti gli uomini, osservata la loro costruzione ed il perpetuo moto delle forze vitali, sono per

loro natura inclinati alle malattie. Meritamente dunque dice Gaubio: » Sono per natura inerenti » all' uomo molte affezioni, collegate necessaria- » mente cogli stessi principj della vita e della sa- » lute. ».

241. Così ciascuno è inclinato a certe malattie per una qualche propensione particolare, che generalmente dipende dall' età, dal sesso, dal temperamento, o da quella particolare condizione di alcuni uomini, che, essendoci nota soltanto pei suoi effetti, non ha spiegazioni, o almeno sono difficilissime, e che nelle scuole chiamasi *idionsincrasia.* Già parlammo altrove di tali affezioni, cioè nella prima parte, quando s' indicarono i criterj opportuni per distinguer le diatesi.

242. S' incontrano finalmente delle affezioni che non sono naturali, ma veramente morbose, avendo con esse i seminj di quelle malattie che ci pervengono per eredità, e che, data l' occasione, si sviluppano. Così quelle particolari misture dei solidi e dei fluidi che, quantunque sieno morbose, pure stanno occulte fintantochè non danneggiano le funzioni, e allora solo si manifestano, quando sopraggiungono altre potenze nocive occasionali, ed insieme con esse producono una malattia.

243. Basta qui aver toccate anche superficialmente queste varie specie di potenze nocive, specialmente avendo già di alcuna di esse parlato in altro luogo; e senza discendere a farne delle ricerche particolari, il che appartiene piuttosto alla Patologia speciale, ci rivolgeremo a parlar di due generi di potenze nocive parimente interne, cioè dei calcoli e dei vermi.

# CAPITOLO XVI.

## *Dei calcoli e delle concrezioni pietrose.*

244. Tra le potenze nocive interne che ledono spesso i tessuti organici viventi, devono annoverarsi anche i calcoli e le concrezioni pietrose. Questi duri corpi esercitano un' azione irritativa meccanica nel luogo in cui si formano e che scelgono per loro sede o pel loro peso e grandezza, o per la loro superficie scabra ed ineguale; per cui si suscitano non solo delle locali affezioni, ma anche delle turbe consensuali ora più ora meno manifeste ed intense. In poche parole ha compreso Gaubio le malattie che possono provenir da queste potenze (1).

245. La storia medica ci dice non esservi alcuna parte del corpo umano, in cui non siano stati ritrovati dei calcoli, e delle concrezioni pietrose. Oltre i calcoli che si formano nelle cavità, anche le stesse parti molli del corpo possono vestir la natura di pietra.

246. I calcoli e le concrezioni pietrose sono state ritrovate nei muscoli e nelle arterie, nei vasi assorbenti, nelle ghiandole dell' aspera arteria, nel dutto toracico, nella cisterna del chilo, nelle

---

(1) ,, La mole, il peso, la durezza comprime le parti vi-
,, cine, le aggrava, e ostruisce i vasi, onde viene intercetta-
,, to il passaggio degli umori, la circolazione e le escrezioni
,, vengon disturbate ed impedite. Il moto, la confricazione con-
,, suma, irrita i teneri solidi, attira gli umori, lacera i va-
,, si; quindi nasce il dolore, il calore, l' infiammazione, la
,, suppurazione, la cangrena e il callo. Il continuo incremento
,, del calcolo finchè resta nel corpo accresce questi mali. Se
,, queste sostanze stanno appoggiate a qualche parte, distur-
,, bandone le funzioni ed i mutui consensi, danno origine a
,, molte affezioni di gran rilievo. ,,

parti interne dell' occhio, nelle ghiandole delle orecchie, nei condotti salivari, nello stesso cervello e suoi ventricoli. Alcuni attestano di aver veduto la ghiandola tiroidea tutta convertita in pietra.

247. Non di rado s' incontrano delle concrezioni pietrose nella sostanza dei polmoni; talvolta colla tosse sono stati espulsi dei calcoli dal polmone medesimo. Se ne sono pur trovati nel pericàrdio, nella sostanza e nei ventricoli del cuore, nello stomaco, negl' intestini, nella sostanza del fegato, nel dutto pancreatico, nelle parti genitali di ambi i sessi. Si sono riscontrate altresì delle concrezioni pietrose negli arti sì superiori che inferiori.

248. Ma molto più di frequente si trovano siffatti corpi morbosi negli organi destinati a separar la bile, e nelle vie orinarie. Quelli che risultano dalla bile, si trovano nelle vie per le quali passa, o nel di lei ricettacolo, cioè nella *cisti fellea*. Comunemente si chiamano calcoli, o pietruzze cistiche, ma più esattamente pietruzze o calcoli fellei o biliosi. Con una sola parola diconsi anche *Chotelithi*.

249. Molte cose vi sono da osservare in questi calcoli, cioè la varietà dei luoghi ove si formano, la varia loro frequenza secondo i varj paesi, l' età, il sesso, il genere di vita; inoltre, la varietà dei medesimi circa il numero, la grandezza, il peso, il colore, la figura, la solidità, la materia, la struttura ed indole: le quali cose tutte sono state con molta diligenza ed erudizione descritte dal chiarissimo Soemmering (*De concrementis biliariis corporis humani.*)

250. I calcoli appartenenti alle vie orinarie si trovano o nei reni e nella loro pelvi, o negli ureteri, o nella vessica orinaria, o finalmente nel canale dell' uretra. Questi pure presentano molte dif-

ferenze in quanto al numero, al peso, alla grandezza, alla figura, alla superficie, al colore, all' intima struttura ed ai morbosi effetti che producono.

351. Pochissime cose avremmo conosciuto intorno all' intima natura di questi corpi, senza le ingegnose fatiche dei recenti chimici. E siamo specialmente tenuti a Fourcroy, a Vauquelin, a Wollaston, a Thompson e ad altri chiarissimi uomini, i quali con metodo analitico accuratamente eseguito poterono distribuirgli in classi, generi e specie, e renderceli più facilmente dissolvibili.

252. Le concrezioni fin qui conosciute negli animali si possono ridurre a cinque classi; cioè 1. alle ossificazioni, 2. ai calcoli intestinali, 3. ai calcoli biliari, 4. ai calcoli orinarj, 5. ai calcoli dei podagrosi.

253. Col nome di ossificazioni s' intendono tutte quelle concrezioni che nascono nelle parti solide degli animali, perchè fra esse e le ossa passa una somiglianza grande, e costano degli stessi principj. Sono tali: 1. le concrezioni pineali, 2. le concrezioni nelle ghiandole salivari, 3. le concrezioni nelle ghiandole pancreatiche, 4. le concrezioni polmonari, 5. le concrezioni epatiche, 6. le concrezioni nella prostata, 7. le ossificazioni dei muscoli e dei vasi maggiori. Il principale elemento di tutte queste concrezioni è il fosfato di calce.

254. Le concrezioni intestinali son quelle che, talvolta notabili per la loro grandezza, ritrovansi nello stomaco e negl' intestini. Nel corpo umano son molto rare, più frequenti negli animali d' ordine inferiore. Fra queste, alcune chiamate *bezoard* hanno acquistato una grande celebrità. Di queste sono state fatte sette specie composte di diversi elementi, dai quali trassero anche i nomi. La prima è il soprafosfato di calce, 2. il fosfato di magnesia, 3. il fosfato di ammoniaca e magnesia,

4. le concrezioni biliari, 5. le concrezioni resinose, 6. le concrezioni fungose, 7. le concrezioni pelose.

255. I calcoli biliari esplorati fin qui si possono distribuire in quattro specie. La prima comprende i bianchi, la di cui struttura è cristallina, risplendente, e disposta a laminette. Questa sostanza vien detta *adipocera*, per la somiglianza col grasso e colla cera. I calcoli della seconda specie sono poligoni e alquanto cenericci, al di fuori son disposti a lamine tenuissime e concentriche. Al di dentro presentano una materia similissima ai frammenti di cristallo che si condensano, o al mele coagulato. Per la massima parte sono adipocerei, e contengono altresì qualche poco di materia alquanto scura, che si crede esser bile concreta. Questi calcoli poco differiscono dai primi. Quelli della terza specie sono di un colore alquanto bruno, e si credono formati da bile condensata. I calcoli bovini sono per lo più di questa specie. I calcoli spettanti alla quarta specie non si accendono, ma messi nel fuoco vengono distrutti lentamente, e si riducono in cenere a guisa del carbone.

256. Costa dall'analisi che i calcoli orinarj, diversi per figura, grandezza e colore son composti di varj elementi. Le sostanze in essi fin qui ritrovate sono le seguenti: 1. l'acido urico, 2. l'urato d'ammoniaca, 3. il fosfato di calce, 4. il fosfato di ammoniaca e magnesia, 5. l'ossalato di calce, 6. la silice, 7. una materia animale. Il chiarissimo Brugnatelli ha ritrovato in alcuni calcoli il fosfato di calce con quantità eccedente di acido.

257. Siccome queste sostanze non sono sempre mescolate fra loro colla medesima proporzione, ma piuttosto variamente, così Fourcroy e Vauquelin, che in varie esperienze esplorarono circa seicento calcoli, ridussero tutti questi a tre generi e dodici specie. Al primo genere riportarono quelli

che costano di un solo principio; al secondo, quelli che costano di due; al terzo, quelli che costano di molti principj. Secondo la loro qualità esistono delle specie che presentano dei caratteri particolari.

258. Wollaston ne fece un'altra divisione assai più utile, indicando con essa con quali mezzi si possono disciogliere. Esso li distribuì in quattro classi. Appartengono alla prima classe i calcoli urici, composti di acido urico, o di urato d'ammoniaca, o di ambedue insieme. Questi si sciolgono del tutto, o quasi del tutto, nei lissivj alcalini caustici. Alla seconda, i calcoli fusibili composti di fosfato di calce e di fosfato di ammoniaca e magnesia. Questi si sciolgono affatto, o quasi affatto coll' acido muriatico. Alla terza, i calcoli chiamati dai Francesi *muraux*, formati dall'ossalato di calce, o dall' ossalato e fosfato della medesima. Ridotti questi in polvere vengono lentamente disciolti dall' acido muriatico. Alla quarta, i calcoli terrosi, che provengono specialmente dal fosfato di calce. Questi, infusi nell' acido muriatico, si disciolgono.

259. Dietro ciò che abbiamo detto possiamo giustamente stabilire che tutti i principj componenti i calcoli orinarj, tranne l'ossalato di calce e la silice, si trovano nell' orina. Ma non è egualmente noto come essi si formino. Sappiamo soltanto di certo, che qualunque corpo penetrante nella vessica, viene subito investito dal fosfato di calce, e che si forma così un certo nucleo, che in breve tempo si converte in calcolo. Anche quei calcoli piccolissimi, che gl' Italiani chiamano *renelle*, e che spesso si riscontrano nell' orina di quelli che soffrono di tal male, sono composti di acido urico.

260. Non trovandosi mai nell'orina ossalato di calce, è credibile che accada in questo fluido una qualche morbosa mutazione, ogni qual volta s' in-

contrano in vessica dei calcoli formati da esso. La scoperta di Brugnatelli dimostrante che l'acido urico si converte in acido ossalico per mezzo dell'acido muriatico, ha portato molto vantaggio per ispiegare in qual modo si formi nella vessica l'acido ossalico. Sembra verisimile che l'acido urico somministri la base all'ossalico.

261. Le concrezioni podagrose che spesso si adunano nelle articolazioni di coloro che son tormentati dalla gotta, pel loro colore e per la fragile materia di cui costano, si dicono pietre cretose, o concrezioni artritiche. Ordinariamente sono piccole, ma talvolta arrivano alla grossezza di un uovo. Prima d'ora sì credevano simili ai calcoli orinarj; ma Wollaston ha dimostrato coll'analisi chimica che questi son composti di acido urico e di soda.

262. Giova qui riportare una nuova specie di calcolo descritto dall'egregio Dottore Iacopo Penada (1), e che si conserva nel gabinetto patologico di questa I. e R. Università. La di lui forma è simile ad un rene; la grossezza è di un mediocre uovo di gallina. Comparve con impeto dalle anguste labbra di un gran tumore che era cresciuto nell'ipocondrio sinistro di una donna al di sotto delle coste spurie, ed avea formato le sue radici al di là dei muscoli obliqui dell'abdome. Diviso in due parti, presenta esso certi quasi strati giallognoli concentrici giusta la sua lunghezza, ed un nucleo bianco cristallino nello stesso centro.

263. Il chiarissimo nostro collega Professor Melandri analizzò diligentemente la metà di questo calcolo, e trovò che il nucleo bianco era composto di adipocera con qualche porzione di prin-

(1) Calcolo di specie singolare ritrovato nel centro di un tumore esterno. Memoria inserita nel volume XVI. della Società italiana delle scienze, anno 1812.

cipio odorifero; ma la crosta del medesimo nucleo presentante degli strati giallognoli, divisa in cento parti, ne diede trentadue di purissima adipocera, sopra quaranta di *albiperla*, e quattordici di principio colorante. E siccome *l'albiperla* gli presentò caratteri tali che non convengono ad alcun' altra sostanza conosciuta, così le diede un tal nome, derivandolo dal di lei colore bianco lucido simile alla perla. (1)

264. È molto difficile il poter dare una ragione assai plausibile della maniera, con cui nascono i calcoli nel corpo umano, specialmente considerando i diversi principj che concorrono a formargli a seconda della varia sede che occupano. Vi sono alcune famiglie in cui i calcoli passano quasi per eredità da uno all' altro. Vi sono specialmente soggetti i fanciulli, i vecchi, i melanconici, le isteriche, gli artritici, e quelli che menano una vita sedentaria. L' acetosità del vino li promuove facilmente. I corpi stranieri introdotti nell' umano somministrano spesso il nucleo ai calcoli (2).

266. Sebbene questi corpi per la loro azione irritativa meccanica risveglino per lo più i morbo-

(1) Ecco i caratteri dell' *albiperla*. Non ha sapore nè odore, non si scioglie nell'acqua, nè negli acidi, nè negli alcali senza l'intervento del fuoco, nè in alcun genere di olio grasso, nè nell' etere. Si scioglie nell' alcool bollente, ma poco. Quando si raffredda la soluzione, l' *albiperla* va al fondo sotto forma di minutissime squamme presentanti uno splendor cristallino. Nell' alcool freddo sembra che non si disciolga punto. Mettendola poi al fuoco si risolve in perla giallognola o rosseggiante quasi topazio o giacinto, il qual colore dipende dal diverso grado del fuoco. Se il fuoco si accresce, diventa carbone, che difficilmente si abbrucia. Gettata sui carboni, tramanda l' odore che darebbe il glutine messo sui medesimi, ed impedisce che essi si accendano. Nell'atmosfera riscaldata s'infiamma. Dietro questi singolari caratteri il prelodato Melandri crede che una tal sostanza non sia stata fin qui ritrovata in alcun calcolo conosciuto ed analizzato.

(2) Nel gabinetto patologico a me affidato si conservano due grossi calcoli appartenenti alla vessica di una donna, i quali hanno per nucleo un ago lunghissimo.

si effetti che sopra abbiamo ricordato, pure esistono talvolta senza recar danno, specialmente quando la loro superficie è levigata, e quando sono di piccola mole. In tal caso non si ritrovano se non se nella sezione dei cadaveri. Quantunque i calcoli della vessica offrano dei particolari fenomeni; pure, per accertarsi di essi, vi è bisogno del catetere. In altre parti del corpo, spesso la diagnosi n' è difficilissima.

## CAPITOLO XVIII.

### *Dei Vermi.*

266. Quantunque i vermi sieno talvolta generati da qualche malattia, essi medesimi però producono delle gravi e pertinaci affezioni, senza che il medico possa sempre accorgersi se esistano nel corpo umano; quindi si devono annoverar fra le potenze nocive interne. I vermi costituiscono la parte non trascurabile della Patologia detta *animata*, intorno alla quale molte cose s' ignorano tuttavia.

267. Se dobbiamo credere a ciò che asseriscono illustri osservatori, quasi tutte le parti del corpo umano, anche le più recondite, possono dar ricetto a questi malefici ospiti, di cui è vario il modo, la forma e l' indole. Si suscitano pertanto necessariamente delle locali affezioni nei luoghi ove si nascondono; benchè alcuni pensino che, per ciò che riguarda i vermi intestinali, possano essi recar talvolta un salutare irritamento.

268. Volendo trattar minutamente questo soggetto, bisognerebbe prima considerar quei vermi che esclusivamente si generano nel corpo umano, e che presentano dei caratteri non comuni a quelli che sono proprj di altri animali, o che strisciano sulla superficie o nelle viscere della terra; poi, quelli che sebbene abitano fuori del corpo umano,

pure introdottivi per mezzo degli alimenti, o per altra qualsiasi strada, poste alcune determinate condizioni, possono vivere in diverse parti del medesimo, moltiplicarsi e produrre dei sintomi funestissimi.

269. Ma siccome questo soggetto si estenderebbe troppo diffusamente, e siccome è trattato da diligenti naturalisti, ed in alcuni generi non è privo di controversie; ci contenteremo di parlar dei vermi più conosciuti, e di quelli che più spesso s'incontrano nel corpo umano, e che meritano un'attenzione particolare per parte dei medici. Di rado si riscontrano alcune specie di vermi, particolarmente quelle che non sono veramente indigene del corpo umano (1).

270. Giova intanto cominciar da quei vermi che abitano nel tubo intestinale, i quali sono di tre generi, cioè: l'ascaride, la tenia, il tricocefalo. Vi sono due specie di ascaridi: la prima chiamasi ascaride lombricoide; la seconda ascaride vermicolare. Anche la tenia si divide in due specie, cioè tenia cucurbitina o tenia armata, e tenia larga o tenia inerme.

171. L'ascaride lombricoide (*lumbricus teres*) è un verme affatto rotondo, presso a poco della grossezza di una penna da scrivere, e la di lui lunghezza comune è di sei dita trasverse, o al più dieci. Il maschio è più corto e più sottile della femmina. Il colore ordinario è bianco tendente talvolta al vermiglio. La superficie del corpo è rugosa e anulare, e tanto più si assottiglia quanto più si accosta alle estremità, cioè al capo ed alla

(1) Chi desidera essere a fondo instruito su di ciò, legga le *Lezioni Medico-pratiche sopra i principali vermi del corpo vivente e le Memorie che servono di supplimento e di continuazione alle suddette Memorie*, pubblicate con gran vantaggio dei medici italiani dal chiarissimo nostro collega Professor Brera.

coda. Il capo, osservato anche ad occhio nudo presenta tre bellissime tuberosità, ciascuna delle quali offre un emisfero; nel loro centro si scorge un' apertura triangolare. Quando il verme vivo adopra le sue tuberosità per succhiare, prendono esse la figura di piramide colla base tronca convessa all' esterno, e con un apice acutissimo e pungente. In grazia di ciò può il verme non solo attaccarsi alle membrane degl'intestini, ma anche passarle da parte a parte, aprirsi così una straordinaria strada per altre parti del nostro corpo, e trasportarsi in altri visceri. In fatti, si trovano dei lombrici nel coledoco, nella cistifellea, nella sostanza del fegato, nel dutto pancreatico, nel tronco della vena porta. Talvolta inalzati per la gola s' insinuano nelle cavità delle narici e penetrano nelle tube eustachiane; ovvero attaccati alle fauci, e cadendo nella glottide minacciano soffocazione. Non mancacano esempi d' interni ascessi contenenti tali vermi. È poi sorprendente il ritrovargli in organi separatissimi dal tubo intestinale; poichè sono stati riscontrati fra la dura e la pia madre, nel cervello, negli occhi, nel cuore, nel pericardio, nei reni, nella vessica orinaria, e nelle stesse vene. Non essendo verisimile che possano i medesimi esser passati nei suddetti organi dagl' intestini, è piuttosto credibile che vi sieno state trasportate le loro uova. A questi sono più soggetti i bambini, che gli adulti. Quanti più ve ne sono, tanto più son piccoli. Talvolta ne vengono evacuati moltissimi. Sono essi ovipari. Non è certo se il lombricoide umano è affatto diverso dal lombrico terrestre; ma non si dubita che differisca dal quel lombrico che vive negl'intestini di altri animali, specialmente dei cavalli e dei cani.

272. L' ascaride vermicolare è un verme rotondo, filiforme, le di cui estremità sono assottigliate, la di cui larghezza è di una linea, di

quattro o cinque linee la lunghezza, e qualche volta di un intero pollice. Il di lui moto è vivacissimo; e se si tocca, si contrae subito. È quindi verisimile che per questa sua celerità nel contrarsi produca quella molestissima irritazione negl' intestini, che più di tutti affligge i bambini. La superficie esterna del suo corpo è rugosa. La sua estremità anteriore, cioè la testa, è ottusa; la posteriore, cioè la coda è più sottile e trasparente. Abita quasi sempre negl' intestini crassi, e per lo più nelle cellule cavernose dell' intestino colon e del retto. Qualche volta si riscontra anche nella vagina delle donne. Si vede pure talvolta nella vessica orinaria e viene emesso insieme coll'orina; ma bisogna attender di non prendere una falsa forma dei medesimi per essi stessi, come di frequente accade. Non si riscontra mai solo, ma sempre quasi aggomitolato con altri vermi della medesima specie. Questo può dimorare a lungo più di tutti gli altri nel corpo umano. Si distingue il maschio dalla femmina pel sottilissimo apice della coda, che nella femmina è più cospicuo. Alcuni vogliono che sia oviparo, altri viviparo; ma le recenti osservazioni l'hanno dimostrato oviparo.

273. La tenia è verme lunghissimo, che, a guisa di catena, sembra esser composto di articolazioni insieme congiunte con un orlo, e la di cui lunghezza e grossezza è varia. Queste articolazioni presentano a prima vista delle differenze notabilissime, ora per la loro lunghezza, ora per la grossezza, ora perchè in alcune si trovano nell' orlo laterale alcune papille pertugiate, ora finalmente per delle linee longitudinali che dividono obliquamente i loro corpi nel centro; ma queste diversità, che neppur sono costanti, sembrano dipender dall' età della tenia, dal clima, dal nutrimento, e da altre fortuite cause. La di lei lunghezza si estende a molte braccia, e le sue parti sono il capo, il

collo, il corpo e la coda. Sebbene vi sieno dei motivi per credere che alcuni nel fare il computo della lunghezza di varie tenie evacuate in più volte misurando i pezzi, possano essere stati indotti in errore; pure in molti musei si vedono delle lunghissime tenie evacuate intere; per cui non si deve dubitare di una lunghezza talvolta incredibile. Il capo della tenia è spesso sì piccolo, che non si può scorgere senza il microscopio; è simile ad un piccolo tubercoletto; ha quattro aperture, da ciascuna delle quali parte un canaletto inserviente all' alimento, e che percorre tutte le articolazioni. Varia è la grossezza nelle tenie della stessa specie, e quindi anche la stessa esterna forma di tutto il corpo. Ordinariamente le tenie umane non si trattengono negl' intestini finchè non sieno giunte al perfetto loro incremento; quindi molto di rado s' incontrano quelle grosse tenie descritte da alcuni autori.

274. Questo verme è certamente oviparo; poichè in ogni sua articolazione si ritrova la sede delle uova, nella qual sede si scorge col microscopio una sorprendente copia di uova. Compresse leggermente le articolazioni, escono dalle nominate papille le uova che si osservano in quella parte. È comune opinione che questi vermi siano ermafroditi. Si credeva che la tenia crescesse in lunghezza coll' aggiunta di nuove articolazioni; ma si può dar per certo che essa, come tutti gli altri animali, si dilata e cresce coll' aggiunta di opportuna materia ricevuta e preparata nelle sue viscere. Questo verme gode di una lunga vita, ed il suo comune domicilio è negl' intestini tenui. Ordinariamente se ne sta col capo alla parte superiore degli stessi intestini, e colla coda all' inferiore. Vogliono alcuni che esso metta talvolta la testa nella tonaca villosa, e vi stia fermamente aderente.

si muove in guisa, che sembra fluttuare. Talvolta la tenia esce spontaneamente dall'ano senza dare alcuna sensazione dolorosa; ma spesso produce dei particolari fenomeni morbosi: di fatto, il di lei capo difficilmente si distacca dall' interna membrana degl' intestini. Una volta si divideva in diverse specie; ora poi la tenia umana si riduce a due specie soltanto, cioè all' armata ed all' inerme.

275. La tenia della prima specie, cioè l' armata, è quella che chiamasi comunemente tenia cucurbitina, o verme solitario. Si è creduto per lungo tempo che questa tenia vivesse solitaria nel tubo degl' intestini umani; ma essa vive insieme con altre tenie e con vermi di altra specie non solo negli uomini ma anche in altri animali e specialmente nel cane. È frequente negli abitanti della nostra Italia e di tutte le calde regioni. Scorgesi ad occhio nudo il capo armato di due appendici crescenti in alto e aguzze, che per analogia diconsi uncini e che caratterizzano questa specie. Se si osserva col microscopio lo stesso capo dalla parte anteriore, quegli uncini che si vedevano ad occhio nudo, presentano una corona perfettamente rotonda e stellata, nel di cui centro si avanza una proboscide. Sembra essere indubitato che i vermi di questa specie siano ermafroditi. La tenia della seconda specie, cioè l'inerme, è quella che comunemente chiamasi tenia larga, essendo il di lei abito esterno spianato a similitudine di nastro. Le di lei articolazioni la distinguono chiaramente dalla tenia armata. La sua testa assai piccola è guarnita nei lati da quattro quasi papille, ed una quinta ne' occupa il centro; questa però è mancante della corona uncinata che circonda la proboscide della tenia armata. Reca quindi minori incomodi di quelli che suol produrre la prima. È rarissima in Italia, comunissima negli abitanti della Francia, del-

la Svizzera e delle fredde regioni. Rarissimamente si può avere intera, poichè non suole essere evacuata quasi mai se non in pezzi.

276. Il verme tricocefalo è rarissimo; pure è stato ritrovato nell' intestino cieco, nel colon e nell' ileo. Si riscontra esso talvolta confuso cogli ascaridi vermicolari, coi quali ha una certa somiglianza, non però tale da non potersi facilmente distinguere. Sembra che esso non sia proprio di alcune particolari malattie. La sua esterna superficie è candidissima, ruvida al tatto, quasi fosse ricoperta da un tessuto ineguale. Il suo corpo presenta una linea flessuosa a guisa di spira, e nella sua parte più larga non supera la metà di una linea; la lunghezza poi è di uno, o al più due pollici. Una parte del suo corpo è terminata da una setola composta di fibre, tenuissima e ripiegata in modo sorprendente. L'altra parte formante per mezzo di giri una spira, termina ordinariamente in un amo largo e ottuso, da cui il verme può emettere una certa quasi proboscide ricoperta da una vagina; della qual proboscide è mancante la femmina. In questa si vedono chiaramente le ovaja ripiene di uova, cui emette per mezzo di un canaletto particolare. S'ignorano tuttavia molte cose intorno a questo verme.

277. Oltre i vermi proprj degl'intestini, altri se ne riscontrano nel corpo umano diversi fra loro di genere e di specie. Giova far menzione particolarmente di quelli che chiamansi vessicolari, noti comunemente col nome di idatidi, ma che nelle recenti divisioni dei vermi umani diconsi *Echinococci*, *Cisticerei* da Rudolphe, e *Fischiosomi* da Brera.

278. Questi non solo abitano i muscoli e l'intimo tessuto cellulare, ma anche alcuni visceri. Esistono in quelle parti del corpo animale, che non sono soggette agl' impulsi prossimi dell' aria atmo-

sferica. Non di rado si riscontrano nello stesso cervello, non che nei suoi ventricoli ed involucri; nella superficie del cuore e dei polmoni, nell'intimo dei reni e dell' utero, nel quale mentiscono talvolta una gravidanza; nell' ovaja, nella sostanza del fegato, negli ascessi, negl' interstizi delle fibre muscolari, e spesso nella superficie dei visceri del basso ventre. Talvolta sono stati trovati anche negli sputi e nell' orina. Quelli degli sputi non entrano nei bronchi prima che sia lacerato il parenchima del polmone, quelli poi dell' orina scendono dai reni nella vessica.

379. La grandezza del corpo di questi vermi è varia a seconda della varia specie, età, e della organica assimilazione dell' animale da cui sono nutriti. Se ne sono veduti alcuni della grandezza di un pugno, e più ancora. Talvolta sono sì piccoli, che non si possono scorgere senza l' ajuto della lente.

280. Si dubita se abbiano la facoltà di portarsi da un luogo all'altro. Se fosse dimostrato che l' esterno involucro dei vermi vessicolari fosse formato dalla vera prolungazione dei vasi linfatici, come sembra probabile, allora, siccome per la loro organica conformazione sarebbero uniti alle parti in cui nascono e vivono, sarebbe loro interdetto un così fatto moto. Potendosi però contrarre e dilatare, e potendo prima di morire, levati dalla loro sede, far quel moto che non isfugge agli occhi; non si può dubitare che non costino di fibre d' indole muscolare.

281. Le vessiche di questi vermi contengono un umor linfatico ordinariamente trasparente, di sapore oleoso leggermente salso, il quale si oscura alquanto posto ad un alto grado di calore. Esposto all' aria aperta esala in breve un pessimo fetore. Alcuni credono che queste vessichette si empiano di tale umore per mezzo di papille succian-

ti che circondano le teste di questi vermi, e che poi ripassando dalle pareti delle vessiche a guisa di sudore venga di nuovo assorbito dai vasellini linfatici delle parti adiacenti, conservando così una certa circolazione acciò non si putrefaccia. La natura di quest'umore proviene dall'indole delle parti che somministrano il domicilio e l'alimento a questi vermi. Quelli che soggiornano in parti ricche di vasi sanguigni, hanno l'umore rossiccio, e ora più ora meno imbevuto di sangue, e tutto il corpo di color rosseggiante.

282. Quantunque sembri una cosa ormai dimostrata che l'esterna membrana di tali vermi sia realmente formata da una vera prolungazione delle tonache componenti i vasi linfatici; pure non è credibile che tutte le prolungazioni di questi vasi sieno attribuibili a così fatti vermi. Non mancano delle vere idatidi indipendenti dai vermi, che facilmente si distinguono dalle idatidi vive. Le varici del sistema linfatico sono composte di una semplice vessichetta, affatto trasparente, tenue e molle, ripiena di un nitido umore. Se si osservano le idatidi vive, la tonaca del vaso linfatico turgido è esternamente circondata da quella fibrosa pellicola, di cui son composte le vessiche di tali vermi. Siccome dunque l'esterna membrana comprende una particolar membrana fibrosa contenente nel suo interno un tessuto granelloso; così forma un certo corpo di struttura evidentemente più stabile di quello che si riscontra nelle idatidi.

283. I moderni hanno formato tre generi di vermi vessicolari fin qui osservati, cioè degli eremiti, dei sociali e dei cassulari. Gli eremiti si chiamano con tal nome perchè abitano soli nelle proprie vessiche. Altri diconsi sociali, perchè nella medesima vessica e ad essa attaccati, presentano qua e là molte minute teste, per cui sono stati detti ancora *policefali*. Talvolta una sola vessica compren-

de trecento o quattrocento di simili corpicciuoli disposti a guisa di racemi albeggianti, e presentanti ciascuno la grandezza e la forma di un seme di papavero. Gli altri si chiamano cassulari, perchè vivono perpetuamente rinchiusi in un sacco membranaceo o cartilagineo circondato da ogni parte di vasi sanguigni che dalle pareti si trasferiscono in essi, ed ivi nascono e crescono. Molte specie derivano da questi tre generi. Se difficilmente si conoscono i generi, con molta maggior difficoltà se ne possono conoscer le specie.

284. Oltre i vermi proprj dell' uomo che sopra abbiamo indicato, toccheremo leggermente alcuni altri generi di vermi che sono stati ritrovati nell' intime parti del corpo umano, e che secondo la comune opinione, non son nati in tali luoghi, ma vi vengono portati dal di fuori. Tali sono i seguenti: la fasciola intestinale, che talvolta, sebben di rado, si riscontra negl' intestini degli uomini e di altri animali, e che si crede proveniente dalle uova dei pesci: la fasciola epatica, che si ritrova nel fegato di molti animali e dell' uomo, e che sembra potersi ripetere specialmente dalle acque paludose e fangose, e da qualche alimento: *l' exathyridium pinguicola*, verme che sceglie per suo domicilio la pinguedine, ed è stato ritrovato specialmente in quella pinguedine che ricopriva il sinistro ovajo delle femmine: *l' exathyridium sanguicola*, che è stato da molti ritrovato nel sangue umano, e specialmente nelle vene: il *cercosoma*, che è stato evacuato vivo dall'uretra feminile nell' orinare: *l' hamularia lymphatica* ritrovata nelle ghiandole dei bronchi e del polmone, specialmente di coloro che soffrivano di tubercoli; la *filaria medinensis*, quel verme cioè che vive nelle acque fangose dell' Affrica e dell' Asia, verso il golfo di Persia, nell' Arabia Petrea, nell' Egitto superiore, nella Guinea ed in altre regioni; e che traforando la

cute dell' uomo si nasconde sotto di essa, producendovi fortissimi dolori accompagnati da febbre, vomito e cefalangia. Ordinariamente si porta ai piedi, alle tibie, ai femori ed alle braccia, in cui i tegumenti si gonfiano, si tendono e s'infiammano; quindi nasce una pustola in quel punto che questo singolar verme con una delle sue parti disegna. Quando questo piccolo ascesso spontaneamente o artificialmente si apre, comparisce un' estremità del verme che, presa colle dita, se si tira ingegnosamente, e si avvolge intorno all' asse di un piccolo cilindro di legno, in tre settimane circa si estrae a poco a poco tutto il verme stesso. Se a caso si rompe, la parte che rimane nel corpo risveglia dei veementi fenomeni. Quantunque anche alcuni antichissimi scrittori abbiano parlato di questo verme, chiamandolo *vena-medina*, o dragoncello; e sebbene moltissimi moderni ne abbiano fatto menzione, pure non è mancato chi ai nostri tempi ne ha richiamato in dubbio l' esistenza. Ma non è verisimile che tanti scrittori di tutti i tempi si sieno ingannati. (*n*)

(*n*) Essendo a noi poco noto il dragoncello, i suoi effetti ed il modo di estirparlo, credo di non far cosa discara nel riportar qui ciò che ne dice il sig. Lodovico Schoeler in una dissertazione latina sulle malattie del Surinam, riportata nel vol. 2. della scelta degli opuscoli medici del Sig. Pietro Frank. ,, Questa malattia, egli dice, che è rara in Europa, s'incontra spesso nelle terre del Surinam. Non mi sovviene però di averla osservata negli abitanti del Surinam; ma, ogni qual volta l' ho veduta, è stato sempre nei negri trasportati dall' Affrica. Ho curato molte di tali affezioni, perciò posso dir qualche cosa di più certo e più definito di quanto ne ha scritto il celebre Gallandat (*). ,,

Non credo di mia pertinenza il provare che il dragoncello è un animale organico, ciò che da alcuni è stato negato, poichè è stato dimostrato dal cel. Gallandat, ed io posso asserire in poche parole di aver riscontrato nel dragoncello tutto ciò che si attribuisce ad un animale organico. Mi piace

(*) V. Nova Acta Naturae Curiosorum. *T. V. pag.* 184 *e seg.*

285. Anche quegl' innumerabili vermi chiamati infusorj appartengono agli umani. L'estrema loro piccolezza non permette di potere osservare a quali leggi dell'economia animale obbediscono. Si è altresì

---

piuttosto di esporre in breve ciò che in parte è stato tralasciato dal suddetto autore intorno ai sintomi ed al metodo curativo.

Coloro che vengono attaccati da simile malattia, diventano languidi senza alcuna causa manifesta. Non si riscontra intanto alcuna lesione di funzioni, se non che gli ammalati sono più dediti di prima al sonno ed alla quiete. Finalmente si presenta la tosse secca e continua che simula la tosse etica, senza che porti però alcun danno, nè la consunzione etica. In seguito si fa sentire una certa gravezza, e poi un dolore in qualche parte del corpo, specialmente alle braccia, alle gambe, allo scroto, all' estremità delle mani e dei piedi; la parte affetta si gonfia e si riscalda. Allora si nota quivi una pustola o una vessichetta ripiena in parte di un umore limpido, in parte sanguinolento, o di un color fosco. Aprendosi questa vessica, comparisce nella sottoposta cute un forellino che s' ingrandisce nel progredire; ma fin qui l' animale non può vedersi. Questa parte privata dell' epidermide, è similissima alle parti attaccate da cangrena ove si distrugge l' epidermide, ovvero anche all' antrace o carboncello in cui, tolta l' epidermide, si riscontra la cute pertugiata da forellini. Il giorno dopo, od anche più tardi, il verme si presenta spontaneamente. Non ho mai veduto che quest' animale o allora o dopo sia ritornato nella sua cavità. Esso è tutto di un color bianco, lucido e quasi diafano, ed è liscio. La sua grossezza ora è maggiore, ora minore; ma appena eccede una linea o la terza corda del violino. Ogni qual volta ho preso quest' animale colle dita, ho sentito una certa leggiera pulsazione, ma non ho potuto distinguere se una tal sensazione dipendeva dalla pulsazione dell' arteria nell'apice delle dita, o da pulsazione esistente nel verme, o dal di lui moto vermicolare; son certo però di aver sempre sentito questa pulsazione. Preso il verme prominente con una spatola di legno si attortiglia, e, girando a poco a poco colle dita la spatola, si estrae tutto. Accade talvolta che l' estrazione del verme non si faccia perfettamente, cioè o che resista in qualche punto alle dita che l'estraggono, o che, tirato con troppa violenza e rapidità, il verme stesso si rompa. Nell' uno e nell' altro caso la parte comincia ad infiammarsi, si gonfia e duole sommamente. Se questa parte vien compressa, tramanda icore o marcia. Scorsi poi due o tre giorni ne esce un pus lodevole, e quindi o più presto o più tardi escono o in una sola volta e insieme, o a poco a poco i residui del verme con molta marcia. Talvolta l' estrazione di tali residui è più difficile. Di fatto, suole ac-

dubitato se sieno veri animali, o piuttosto molecole organiche dotate di vita. È certo che questi esseri infinitamente piccoli vagano nel corpo umano pei solidi e pei liquidi, che alcuni sono simili al brodo

---

cadere che il verme resti in una parte lontana dal luogo, ove da prima si è presentato; il che forse dipende dal nido del verme più o meno remoto. Devesi in allora aprire il tumore nel luogo dove si sente la fluttuazione, e le parti residue del verme vengon fuori o dopo sortita la marcia, o insieme con essa appena è stata incisa la carne. Rarissime volte però vengono eliminati questi residui colla prima marcia che esce. Estratto l'animale si medica facilmente la piaga con un semplice digestivo.

In quanto alla lunghezza, questo verme non eccede mai le due o tre braccia. Non ho però potuto mai veder questi vermi nè i loro giri sotto la stessa cute (ciò che alcuni autori sostengono di aver veduto), sebbene un ammalato affidato alla mia cura ne fosse quasi tutto ricoperto. Egli di fatto nutriva dei dragoncelli in tutte le parti, eccettuato il capo, il torace e l'addome. Non ho giammai veduto uscire un pus buono colla prima apertura della parte affetta, ma sempre icore o marcia. Molti autori dicono che nel luogo ove da prima si presenta il verme, vi nasce un gran tumore infiammatorio; ma ciò non par verisimile, perchè si tratta di un luogo molto piccolo e superficiale. Molti ancora, fra i quali il celebre Gallandat, asseriscono che, rompendosi il verme, ne insorgono dei sintomi veementi e mortali, il che è del tutto falso. Io stesso ho osservato di frequente che si sono rotti i vermi senz'alcun danno dei malati. Nasce in allora certamente un dolore più gagliardo, la parte affetta s'infiamma; ma, applicandovi dei cataplasmi come al primo tumore, l'infiammazione cede facilmente, e i frammenti del verme si separano senza difficoltà coll'incisione del tumore. Nè è pur vero che l'unica e radicale cura di questa malattia consista nell'estrazione del verme, poichè essa è semplicemente palliativa. Si toglie del tutto la malattia allora soltanto, se si adoprino i mercuriali internamente o esternamente. Il dragoncello è più grosso in quella parte con cui da prima si presenta, che nel restante. Non ho mai potuto riscontrare, come Gallandat (*), il capo o una parte del verme molto diversa dal resto. L'esempio poi di Bajon (**), il quale ha ritrovato questo verme nella cornea dell'occhio ove si connette alla congiuntiva, ci assicura che esso si può ritrovare in qualunque parte del corpo.

(*) *L. c. p.* 109.
(**) *Mém. pour servir à l'histoire de Cayenne, T.* 2. *p.* 324.

coagulato, che alcuni sono trasparenti e contraentisi, dotati di vario movimento, che ora accelerano ora ritardano. Fra i vermi membranacei si annovera la *cercaria tenax*, la quale coll'ajuto del microscopio si scorge in quella materia albeggiante che sta attaccata ai denti, cioè nel sucidume dei denti specialmente di coloro che soffrono di scorbuto. Questa specie di vermi però non si deve confonder con un'altra, la quale comprende quelli che si vedono ad occhio nudo e che soggiornano nella cavità dei denti cariati. Si ascrive primieramente agl' infusorj trasparenti a guisa di purissimo cristallo abitanti nel corpo umano il *chaos infusorium intestinale*, il quale per mezzo di una lente perfettissima si scorge in tutti gli umori che hanno per base la linfa, cioè nell'orina, nella saliva, nel siero del sangue, ma più frequentemente nel mucco degl'intestini. Alla stessa specie appartiene il *chaos infusorium spermaticum* soggiornante nello sperma dell'uomo sano appena esso è giunto alla pubertà.

286. Non sono da passarsi sotto silenzio molti altri animali che si trovano di quando in quando riportati nei libri medici sotto nome di vermi e che talvolta producono delle gravi malattie. Questi sono stati divisi in tre generi dal nostro collega Brera. Il primo genere abbraccia quegli animali che si possono riferire alle conosciute specie dei vermi umani: il secondo comprende i vermi, gl'insetti, gli amfibi che per l'ordinario vivono sotto terra in altri animali, o nell'acqua, trasportati a caso nel

Il metodo curativo di tal malattia nelle terre del Surinam è il seguente: si sciolgono in due libbre e mezzo d' acqua di fontana trenta grani di mercurio sublimato corrosivo, e di tal soluzione si fa prendere una cucchiajata la mattina ed una la sera. Quando ne nasce la salivazione si amministrano delle pillole balsamiche, specialmente di quelle di Stahl, in dose tale da muovere il ventre. È incredibile quanto presto così escano i vermi, estratti i quali, gli ammalati risanano.

(*Il Traduttore.*)

corpo umano ed ivi aumentati; il terzo contiene gli animali più rari, d'incerta natura, e non conosciuti che da ambigui indizi. I primi appartengono ai vermi umani, i secondi, non essendo veramente proprj dell' uomo, son detti accessorj o metastatici; i terzi devono ritenersi come fittizi.

287. Per ciò che riguarda quelli del primo genere, possono essere una varietà, o mostri di vermi; ovvero animali nati da genitori di diverse specie, cioè ibridi. Avviene non di rado che nella conformazione delle tenie, dell' ascaride vermicolare e del lombrico si riscontra qualche cosa di preternaturale. Anche gli stessi incrementi dei medesimi possono esser in qualche parte mostruosi tanto coll' eccedere i giusti confini, quanto col restare al di sotto. Se poi si parla della diversità dei genitori, sebbene non sia abbastanza provato che esistano alcuni vermi umani veramente ibridi; pure per analogia e per alcune osservazioni si deve credere esser ciò verisimile.

288. I vermi accessorj o metastatici possono esser moltissimi. Oltre quelli che sono proprj di altri animali, e che talvolta si riscontrano nell'uomo, come la tenia ellittica dei cani, la tenia pecorina, gli *strongyli* armati ed inermi; vi sono stati ritrovati ancora i lombrici terrestri, le lumache maggiori, i polipi e le sanguisughe. Queste succhiando internamente il sangue suscitarono altresì delle emorragie. Evvi parimente un gran numero d'insetti che o penetrando in alcune intime parti del corpo, o soggiornando sotto la cute, risvegliano delle forti turbe non dissimili da quelle risvegliate dagli animali vermicolari; e quindi i medici talvolta s' ingannarono, prendendo alcune larve d'insetti per una rara e nuova specie di vermi. È provato per mezzo di accuratissime osservazioni che quasi da qualunque ordine d' insetti possono provenire degli ospiti infestissimi al corpo umano. Le larve

specialmente delle mosche sono state ritrovate quasi in tutte le parti del corpo umano. La *phthiriasis* ossia la malattia pedicolare nasce da un' infinita quantità di pidocchi che, oltre l' occupar tutta la superficie del corpo, si moltiplicano e crescono in modo sorprendente, uscendo fuori parimente dai varj pertugi dello stesso corpo. È sommamente infesto l' acaro proprio della rogna (il vanto della quale scoperta si deve tutto a due Italiani) da cui si crede che derivi l' indole contagiosa di questa malattia cutanea. Evvi pure l'acaro dissenterico ritrovato negli escrementi dei dissenterici, per passarne altri sotto silenzio, i quali sono meno frequenti. Non dobbiamo maravigliarci se i vermi, le crisalidi, gli stessi veri insetti penetrano nei nostri corpi, giacchè vi si possono trasportare cogli alimenti animali e vegetabili, non che coll'aria e coll' acqua.

289. È provato dall'esperienza che alcuni amfibi, cioè rane, rospi, lucertole e serpenti sono stati resi per vomito. Sebbene questi prodigiosi fatti ci vengano narrati da scrittori degni di fede, pure dobbiamo attender che l'altrui credulità o malizia non c' induca in errore.

290. Che se consideriamo i vermi in quanto sono cause di malattie, producono essi alcuni morbosi effetti, per cui insorgono dei particolari fenomeni che ce li fanno conoscere. È chiaro il modo d'agire di queste potenze nocive. Non è credibile che esse contengano qualche cosa di venefico. Attaccano le fibre in modo da irritarle; quindi risvegliano la condizione irritativa, la quale è maggiore o minore secondo il genere dei vermi, la loro quantità, e secondo il luogo che principalmente occupano. Gli effetti però di questa irritazione altri sono locali, altri consensuali.

291. Per ciò che spetta ai locali effetti dei vermi intestinali, avuto riguardo alla loro gran-

dezza, quantità, ammassamento, producono un certo senso quasi di peso; talvolta però occupano in modo il tubo intestinale, che fanno nascer l'ileo. Nel muoversi, nello strisciare e nel succhiare vellicano l'estremità nervose, e generano nausea, volontà di vomitare, singhiozzo, ambascia e dolori lancinanti nel ventre; quindi si disturba la digestione, s'impedisce l'assorbimento del chilo, e si guasta la separazione delle fecce. Se l'irritazione è vivace, pungente e continuata, si sviluppa l'infiammazione, e non di rado ne succede la lacerazione e perforazione degli stessi intestini. Succhiato il chilo dai vermi, ne nasce la bulimia. Negli escrementi verminosi uniti ai vermi stessi già morti e ad una gran quantità di mucco si riscontra quella materia conosciuta dallo stesso volgo e chiamata letto dei vermi.

292. Se trattasi degli effetti consensuali, sono molti e varj. Il difetto di nutrizione e la depravazione del chilo produce necessariamente debolezza, pallore, emaciazione, atrofia, e abito cachettico. Riguardata poi l'irritazione che dal tubo intestinale si trasmette, come dicesi, per irritazione col ministerio dei nervi alle parti lontane, si rende ragione della facile variazione del color della faccia, del semicerchio azzurro che comparisce sotto gli occhi, della dilatazione delle pupille, del prurito delle narici, del dolor di capo, dell'inquieto ed agitato sonno, della tosse secca e convulsiva, e di altri simili fenomeni che si osservano in coloro che sono ammalati per vermi. Che se l'irritazione è più forte e più vivace, specialmente in soggetti delicati e sensibilissimi, si suscitano altri fenomeni, e delle affezioni morbose insolite e gravissime, che, secondo Gaubio, sono: » La palpitazione di cuore, il polso esile, deficiente,
» intermittente, i deliqui, la febbre, varj dolori,
» la vertigine, la cecità, il tintinnio delle orec-

» chie, sogni disturbanti, spaventosi, delirj, afo-
» nia, paralisi, catalessi, apoplessia, tetano, moti
» convulsivi, e sorprendenti insulti epilettici. »
É necessario riflettere che molte malattie, special-
mente febbri, non solo non son prodotte da
vermi, ma piuttosto esse medesime danno origine
a questi; quindi, in tal caso si devono ritener co-
me effetti soltanto, o al più come una condizione
morbosa concomitante.

293. Giova pure l'aggiuugere, che oltre i
generali fenomeni, altri se ne presentano che ap-
partengono esclusivamente a particolari vermi. Es-
si manifestansi nel ventre con un movimento cir-
colare, con una certa quasi gravezza o peso pog-
giante sull'uno dei lati, che si fa tanto più gra-
ve quanto più cibo prende l'ammalato. Coloro che
soffrono di tal malattia evacuano spesso cogli escre-
menti alcuni corpicciuoli simili ai semi dei cedri
e delle zucche. È per essi ingrata la musica e li
rende inquieti. La tenia armata è molto più mo-
lesta dell'inerme. Gli ascaridi vermicolari colla ve-
locissima agitazione dei loro corpi producono una
sensazione d'improvvisa irritazione, e di molesto e
intollerabile prurito. Sono più frequenti nei bam-
bini e nelle femmine che negli adulti e negli uo-
mini. Soggiornando essi per lo più nell'ultime cel-
lule dell'intestino retto, producono il tenesmo, le
emorroidi, il gonfiamento e l'infiammazione dell'
ano. I lombrici, oltre il suscitar dei dolori pun-
genti e laceranti particolarmente intorno all'ombe-
lico, portano altresì la dissenteria, e una sensazio-
ne tale come se il ventre saltellasse. Talvolta gli am-
malati li sentono succhiare a guisa delle sanguisughe.

294. Se si tratta degli altri vermi che dimo-
rano in altre parti del corpo, i fenomeni che ne
nascono corrispondono all'indole dell'organo che essi
tormentano, quantunque presentino sempre un'ir-
ritazione. È consentaneo alla natura che suscitino

quelle morbose affezioni che combinano colla perturbazione delle funzioni di quel dato organo, in cui per opera loro nasce quella condizione procedente dall'irritazione. I vermi vessicolari, per esempio, che stanno nel cervello o nei di lui ventricoli, diportandosi quivi come corpi stranieri, non fanno cosa sorprendente se arrecano vertigini, stupidità, e la stessa apoplessia.

295. È difficilissimo l'indagar l'origine di questi ospiti infesti al corpo umano. Sebbene uomini peritissimi della storia naturale abbiano fatto delle accurate ricerche e delle mature riflessioni su tutto ciò che a quest'oggetto appartiene, pure non possiamo finora stabilir qualche cosa in generale, che non vada soggetta ad alcune eccezioni. Siccome pertanto le sole osservazioni, sebbene ogni giorno aumentino di numero, niente ci presentano di certo intorno a quest'oggetto; così si dà sempre un largo campo a delle ipotesi ed a varie opinioni.

296. L'ipotesi della generazione spontanea derivante dalla putredine, ammessa dai naturalisti e dai medici antichi, sembrava che fosse ormai caduta, dopochè in molte specie di vermi sono stati scoperti gli organi genitali, che prima non si conoscevano: non ostante alcuni chiarissimi uomini moderni l'hanno richiamata in campo e la sostengono tuttora. E realmente, se vogliamo escluder la generazione spontanea, potrà la nostra mente esser soddisfatta di quell'ipotesi, secondo la quale un'anima sensibile è inerente alle umane parti che devono contener dei vermi; o di quella per cui si asserisce che la prima origine dei vermi si deve ricercar nel primo uomo; o di quella che immagina gli animali infusorj, o ad altre simili.

297. Siccome quasi in tutti i vermi umani sono state ritrovate le parti sessuali o riunite in un solo individuo, o distinte nei diversi individui; è credibile che i nostri vermi non dissimilmente d

gli altri animali di essi più perfetti, si schiudano dalle uova proprie di ciascuna specie. Che se in alcune specie di vermi, come nei vessicolari, non è stato ancora possibile di ritrovare i membri genitali, ciò non prova che ne sieno privi. Piuttosto si deve pensar come Gaubio che dice: » Non devesi abbatter subito un sistema dettato dalla stessa natura, se forse è in qualche parte vacillante » per la ristrettezza delle umane cognizioni ».

298. Devesi generalmente ritenere che non tutti i vermi nascono veramente nel corpo umano vivente; poichè, può insinuarsi nei nostri corpi un germe vermicolare, o per mezzo della madre quando viviamo rinchiusi nel suo utero, o per mezzo del latte, o finalmente per mezzo del cibo, della bevanda e dell'aria stessa.

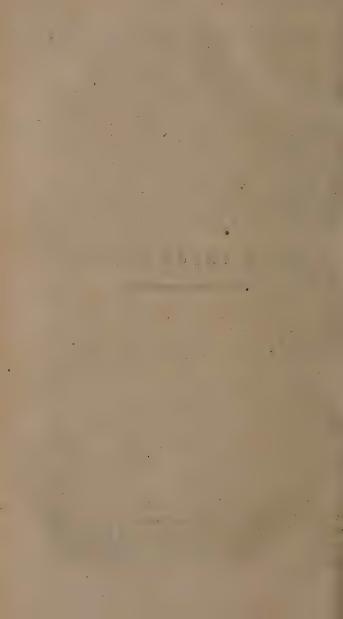
299. Non ostante è necessario che quei luoghi in cui si portano i germi verminosi sieno opportuni a fargli sviluppare. Oltre il calor moderato, sembra che due cose siano principalmente a ciò necessarie, cioè un apparato mucoso che loro fornisca quasi un nido, e che serva a nutrirli; poi uno stato ed una condizione astenica. I bambini, le donne, e tutti quelli che hanno le fibre lasse e deboli sono più soggetti ai vermi. I medici tutti convengono in ciò che nelle malattie asteniche si producono frequentissimamente e compariscono i vermi. Anche la costituzione dell'aria vi contribuisce non poco. Di fatto, vediamo dominare i vermi più in alcuni anni che in altri.

300. Se i naturalisti e i medici, sempre intenti a nuove scoperte, ci daranno, come giova sperare, delle cose più certe intorno ai vermi in generale, e specialmente intorno a quelli che vivono nel corpo umano, allora si potrà parlar con più fiducia, e con più fondamento di molti oggetti che riguardano la Patologia animata.

*Fine della Parte seconda.*

SULLA

# AZIONE IRRITATIVA (*)

(*) *Appartenendo il seguente discorso ad un punto della Patologia, abbiamo creduto di far cosa grata ai Lettori col riportarlo in questo luogo, sebbene non si trovi nelle edizioni latine di questa stessa Opera.*

# SULLA
# AZIONE IRRITATIVA
## *DISCORSO*

PRONUNZIATO NELLA GRAND'AULA DELLA UNIVERSITA' DI PADOVA NEL MESE DI GIUGNO 1811. IN OCCASIONE DI LAUREA MEDICA.

DAL' SIGNOR

## FRANCESCO FANZAGO.

*P. O. Profes. di Patologia e Medicina Legale.*

Quanto le censure nei giornali periodici delle opere che si van pubblicando sono dannabili e spregevoli, se i limiti indecentemente sorpassano dell' urbanità e della moderazione; altrettanto le censure miti, sobrie e castigate meritano laude, e devono essere tranquillamente accolte anche dagli stessi scrittori, a cui sono dirette. Dettate le prime con satirico stile, e sparse di ridicolo e di sarcasmi, non hanno altro scopo che di oscurare la fama, e deprimere l' amor proprio degli scrittori; ond' è che avviliscono gli autori, tarpano le ali ai genj che tendono di sollevarsi, ridondano in discapito del decoro nazionale, danno soventemente origine a scandali letterarj, come ne abbiamo a' dì nostri spiacevoli esempj. Le seconde per lo contrario mirano soltanto ai veri progressi delle scienze e delle lettere, mettendo sott' occhio il buono ed il meglio delle opere chiamate ad esame, e indicando con gentil critica ciò che di esse può presentarsi di dubbioso, di equivoco, di non ben di-

mostrato o di falso. Prestano così ai lettori un utile servigio, non che agli stessi docili autori, i quali possono grandemente approfittarne, o rischiarando meglio le loro opinioni, e correggendole e modificandole, o corroborano il loro assunto con prove più convincenti, o ribattendo le censure con quella stessa urbanità e moderazione, con cui furono loro opposte. Dal qual conflitto emerge più chiara la verità o la maggior verisimiglianza a cu il pubblico discreto ed imparziale non mai generalmente rinunzia. Questi pochi cenni non si troveranno disadatti al soggetto, con cui amo intrattenere la vostra attenzione, Uditori umanissimi, in questa solenne giornata.

Nel capo secondo del mio *Saggio* sulle differenze essenziali delle malattie universali, in cu mi sono studiato di spargere qualche maggior lume sulla dottrina delle diatesi e delle differenze d esse risultanti, dopò aver ammesse e rischiarate l due diatesi stenica ed astenica, e quindi dedott due essenziali differenze nei morbi universali, all fine del capo suddetto piacquemi di aggiungere ch un punto importantissimo, concernente le differenze essenziali delle malattie dedotte dalle diatesi erasi quello di saper ben distinguere la vera esistenza della diatesi dell' uno o dell'altro genere d quella irradiazione, che non costituisce il vero eccitamento accresciuto o diminuito, cioè la vera diate stenica o astenica; ed ho soggiunto, ch' era necessari di distinguere le malattie derivanti da irritazione, d quelle che traggono origine da potenze nocive stimolanti o controstimolanti, per non confondere l malattie in cui l' azione irritativa produce un' af fezione locale, che consensualmente propagasi diffondesi, con quelle malattie in cui v' ha necessariamente universale ed essenziale perturbazione de vitale eccitamento. Miravano queste dottrine all scopo di non ammettere altre diatesi oltre le du

sovraccennate, non che a fissare certi confini, onde non prender in iscambio i veri e genuini morbi universali con quelli che rigorosamente sono più locali che universali.

Pare che questa mia maniera di pensare non sia stata ben accolta dal chiarissimo Rubini, Professore di Clinica in Parma, notissimo per diverse utili ed importanti opere mediche, il quale fece l' estratto del mio *Saggio* inserito nel Vol. VIII. N. II. e III. dell' accreditato *Giornale della Società Medico-Chirurgica di Parma*, di cui mi prevenne amichevolmente per lettera; scrivendomi che si occupava appunto del mio Saggio, affine di meglio illustrare e sviluppare le sue idee sulla teoria dell' irritazione; teoria, che, come dissi nel mio Saggio, va facendo luminosi progressi, e che unita a quella dello stimolo e del controstimolo, promette grandi schiarimenti e vantaggi all' arte salutare, ove anche aggiunsi che molti benemeriti Italiani se n' erano occupati con molta utilità, fra i quali Guani, Rubini, Tommasini e Bondioli, quest' ultimo principalmente nella sua *Memoria sull' azione irritativa*, che lesse prima alla nostra Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, e che fu poi inserita negli atti della Società Italiana.

Dice dunque il sullodato Rubini nel primo estratto a proposito dell' *irritazione*, che « questa » teoria non è che imperfettamente conosciuta per » alcuni cenni rapidi che se ne trovano sparsi in » qualcheduno degli Scrittori, che sono noverati » dal Signor Fanzago, e che il Professor Bondio» li, che se ne occupò di proposito in una sua » Memoria non contribuì molto a svelarne le vere » basi ». Ed aggiunge: « Ciò che conviene osser» vare frattanto relativamente al legame che ha » l' irritazione colle diatesi si è, che a torto è » l' irritazione guardata da taluno come un' affezio» ne locale, suscettibile soltanto di propagarsi a

» lontane parti per consenso o per irradiazione.
» La condizione irritativa, o l'irritazione è una dia-
» tesi universale, come l'iperstenia e l'ipostenia ,,
Ecco pertanto, secondo il Rubini, una terza diatesi universale da aggiungersi necessariamente alle altre due sovraccennate.

Prima di analizzare questa opinione e gli argomenti ai quali è appoggiata, col solo scopo d' indicare i dubbj e le difficoltà che la rendono non abbastanza chiara e sicura, piacemi di esaminare, se sia stata forse un po' troppo spinta l'accusa data al Bondioli, di non aver cioè molto contribuito a svelare le vere basi dell' azione irritativa.

Poichè egli stesso confessa che la teoria dell' irritazione non è conosciuta che imperfettamente per alcuni rapidi cenni di alcuni scrittori moderni, fu certamente commendabile il Bondioli, se si studiò d' illustrarla, massime per l'importante scopo di ben distinguere l'azione irritativa dalla stimolante o controstimolante, e separare gli effetti dell'una e dell' altra nell'organismo animale, cosa che non era stata certamente fatta in addietro colla dovuta precisione; tanto più che nel linguaggio medico soleasi in passato confondere comunemente l'irritazione collo stimolo, esprimendo queste due voci a un dipresso la medesima idea. Basta legger Gaubio *de morbis solidi vivi*, per avere un esempio di questa confusione. Considerando egli l'irritazione come una condizione principale della vita; scrisse che *vis vitalis solidi est, qua id ad contactum irritamentis se contrahit, crispat*, che, *irritamentum est quidquid contactu suo vim vitalem ad agendum ciet*, che, *eo autem non tantum acria referuntur, sed et alia multum diversae virtutis, quae solidis intus vel foris admota aliquam status spontanei mutationem inducunt*: e poco dopo fa uso della voce stimolo nello stesso senso, come al §. 174. *At irritationem inter ac perceptionem haud similis semper obtinet ratio, sive*

*stimuli naturam spectes, seu quas afficit partes*; ed al §. 177. *Unde fit, ut cujusvis irritamenti applicati actionem non quisque homo aut quaelibet hujus partes pari gradu sentiunt, eademque res et stimuli loco esse et non esse possit in diversis.* Era dunque cosa importantissima quella di ben fissare i caratteri distintivi dell'una e dell'altra azione.

In questa ricerca, e nell'offrire i caratteri proprj dell'irritazione, non parmi che Bondioli abbia mostrato d'ignorarne le vere basi. Io non mi farò qui ad esaminare a parte a parte le vedute e le dottrine contenute nella sua Memoria, in alcune delle quali accorderò benissimo ch'egli siasi talvolta abbandonato ai voli del suo ingegno. Dirò solo che ognuno troverà chiaro e ben ragionato il suo modo di rappresentare l'azione irritativa, e di spiegare le diverse maniere, con cui si esercita. Infatti, chiaramente s'intende che cosa sia irritazione morbosa, quando si stabilisce ch'essa consiste in una immediata tendenza a distruggere l'integrità naturale della fibra o dei tessuti viventi, e che e caratterizzata dai movimenti organici prossimossi da questa tendenza medesima. In questa guisa comprendesi come le potenze irritative esercitano un'azione locale, da cui nasce anche direttamente una locale affezione; mentre le potenze stimolanti tendono piuttosto ad agire universalmente sul sistema organico. Così egli è anche facile di concepire le diverse maniere, con cui può aver luogo l'azione irritativa. Una prima maniera ben ovvia è quando le potenze irritanti agiscono a danno del corpo vivente per le loro proprietà meccaniche e fisico-chimiche, dalle quali necessariamente ed immediatamente risulta un locale disordine. Non a torto il Bondioli collocò fralle potenze irritative meccaniche tutte quelle potenze appunto, che meccanicamente maltrattano le parti esterne, e vi cagionano ferite, lussazioni, fratture ec. o quelle potenze che agiscono internamente, e sono sostan-

ze dure, insolubili, o non assimilabili dalle forze dell' organizzazione, che sono ingojate, intruse; o anche morbosamente formate nel corpo vivente; come la materia tofacea nella podagra, e le varie specie di calcoli, e così pure quelle potenze costituite dai diversi umori morbosamente trattenuti nelle loro cavità, o stravasati, i quali, o col loro peso e forza distendente comprimono e distraggono, o essendo degenerati diventano acri e pungenti, corrodono e distruggono la continuità delle parti; e finalmente tutti i vermi intestinali, e quelle altre specie che o nelle diverse cavità, o negli stessi tessuti organici si annidano, i quali esercitano un' azione irritativa meccanica. Rispetto poi alle potenze irritative che operano non meccanicamente, ma chimicamente, dice che fra esse si possono annoverare alcuni veleni, forse alcuni contagi, ed anche molti miasmi; poichè, avendo un' affinità colle fibre animali viventi, ne decompongono sull' istante i loro elementi costitutivi, formano de' nuovi composti, ed in questa maniera agendo per chimiche affinità producono vere e permanenti lesioni, le quali fuor di dubbio, almeno nel loro principio, sono meramente locali.

Confesso che non è del pari manifesta ed evidente la seconda maniera d'irritazione che il Bondioli derivò da potenze irritative meccaniche, diverso affatto dalla meccanica e fisico-chimica, non che dall' azione stimolante e controstimolante. Le potenze irritative che la producono, dipendono, secondo lui, da cause inerenti ai nostri organi, e sono tutti i movimenti organici troppo intensi o continuati che costituiscono i più gravi sintomi delle malattie; tutte le notabili alterazioni dei tessuti organici incompatibili colla retta economia della vita, e tutte le interne lesioni, qualunque ne sia l' origine. Pure con un po' di attenta riflessione non difficilmente s' intende, come anche in questo

caso risvegliar si possa l' azione irritativa. Quando un organo trovasi in istato di sofferimento, qualunque sia la causa che lo abbia reso morboso, nascono in esso delle perturbazioni e dei movimenti insoliti, i quali, se continuano a lungo, o se sono violenti, tendono a distruggere l' integrità del tessuto dell' organo stesso; e per tale tendenza esercitano però una vera azione irritativa. Un esempio ovvio di tal maniera d' irritazione ce lo offre il così detto *processo flogistico*. Sotto il predominio di una diatesi stenica flogistica, se mai avvenga che un organo sia particolarmente colpito da questa diatesi, e nasca l' infiammazione, come per es. la peripneumonia, tosto nel viscere infiammato si eccitano de' movimenti organici straordinarj, i quali diventano altrettante potenze irritative, che per loro natura vanno presto o tardi preparando nell' organo stesso gravissimi disordini. Infatti, trattandosi di una peripneumonia, se i movimenti perturbatori del polmone non saranno opportunamente acquietati, e non avrà luogo il felice esito della risoluzione, a cagione dell'azione irritativa a cui avranno dato origine, e che mantengono in continua attività, soggiacerà l' organo a notabilissime alterazioni, non che alla stessa sua distruzione. Effetti però di questi movimenti organici irritativi saranno l' indurimento, l' idrotorace, l' idrope del polmone, la suppurazione, la gangrena, secondo la maggiore o minore energia della risvegliata azione irritativa, e la vera disposizione dell' organo. In qualunque parte dunque, qualora per qualunque causa si risvegliano movimenti organici vivaci e gagliardi contrarj alle leggi di sanità, potrà suscitarsi l' azione irritativa, e produrre effetti al suo modo di agire corrispondenti ed analoghi. Queste perturbazioni locali, che nascono negli organi anche nelle malattie universali sì steniche che asteniche, costituiscono appunto quelle condizioni patologiche, delle

quali ho parlato nel mio *Saggio*, considerandole un elemento essenziale da non trascurarsi dai Pratici oltre la diatesi; giacchè tendono particolarmente a disordinare e scomporre il tessuto degli organi in cui si formano.

Nel confronto poi che il Bondioli ingegnosamente fa tra l'azione irritativa e l'azione stimolante o controstimolante, onde fissarne i caratteri distintivi, non dirò ch' egli sia sempre chiaro e sicuro, sembrandomi anzi che molte sue idee, forse un po' troppo metafisiche, meritino ancora schiarimento e conferma; ma nondimeno egli è certo che l'aspetto, sotto cui egli ci presentò l'azione irritativa, è abbastanza ragionato, ed atto a darci un' idea adeguata dell'irritazione assai più di quello che se ne sapeva in addietro: sicchè non pare che si possa giustamente accusarlo non aver molto contribuito a svelarne le vere basi.

Premessi questi pochi cenni a dovuta lode ed onore del benemerito defunto Collega, veniamo alla proposizione del Signor Rubini, cioè che la condizione irritativa, o l'irritazione è una diatesi universale, come l'iperstenia. Diamo un' occhiata ai suoi ragionamenti.

» Gli agenti irritanti, dic'egli, che producono
» quella, cioè l'irritazione, come gli eccitanti e i de-
» primenti che producon queste, cioè le due diatesi
» iperstenica ed ipostenica, operano egualmente sull'
» eccitabilità. Se il carattere delle affezioni universali,
» come lo ha stabilito Brown, e come il mostra la
» ragione, è quello di esser affezioni dell' eccitabi-
» lità, e se desse intanto solamente sono univer-
» sali, in quanto dipendono dall' offesa d'una pro-
» prietà unica ed indivisa, *illorum communitas ex labore vitae principii est*: » dunque anche l'irrita-
» zione è condizione universale, perchè in essa è
» affetta l' eccitabilità. E su qual' altra proprietà,
» prosegue egli, agirebbero gl' irritanti, e da qual

» forza sarebbero sentiti, se l'eccitabilità è l'uni-
» co principio della vita, se altro non ve n'ha che
» distingua il vivo dal morto? Agirebbero essi sul-
» la fibra morta, o sia separata dall'eccitabilità? E
» quali indizj di vita lesa o di funzioni turbate
» darebbe una fibra la cui eccitabilità non fosse
» affetta?

Qui il dotto Clinico di Parma si propone di provare principalmente, che le potenze irritanti, come le eccitanti, agiscono sull'eccitabilità, ossia sopra fibre dotate di vitalità. In questo pensamento egli non troverà opposizione alcuna, anzi tutti ne saranno pienamente d'accordo con lui. E quando mai si vedrebbero nascere i fenomeni e gli effetti dell'irritazione, se le potenze irritative non agissero sopra fibre viventi, atte a risentir l'impressione di tali potenze poste a contatto con esse? Chi mai dubiterà, che l'irritazione, del pari che lo stimolo, ha bisogno della vitalità delle parti per render sensibile la sua operazione? Nelle fibre morte non fia mai possibile di risvegliar movimenti organici irritativi. Lo stesso Bondioli, per distinguere l'azione irritativa dalla semplice meccanica e fisico-chimica, scrisse, che l'irritativa dipende immediatamente dall'irregolare esercizio delle proprietà vitali necessario a produrla. Ma non è perciò legittima la conseguenza che si vuol dedurre, cioè che l'irritazione sia necessariamente condizione universale, perchè in essa è affetta l'eccitabilità. Posta vera e giusta questa conseguenza, se ne dovrebbe necessariamente un'altra dedurre; cioè, che tutte le malattie, niuna eccettuata, sieno universali, giacchè in tutte più o meno l'eccitabilità o la vitalità rimane perturbata. Io non so concepir malattia, per quanto me la raffiguri ristretta e confinata in una tal parte, in un tal organo; senza concepire ad un tempo una qualche perturbazione nella vitalità dell'organo, in cui ha sede la malattia. Pe-

rò quando nelle mie lezioni di patologia parlo della malattia in genere, e definisco la malattia considerata generalmente, insegnando, come tutti i patologi, ch' essa consiste nel molesto, difficile e perturbato esercizio di molte o di alcune funzioni, vi aggiungo un'altra per mio avviso necessarissima condizione, cioè che consiste anche nel più o meno disordinato equilibrio dei movimenti vitali o parzialmente o universalmente. Devesi sopratutto far conto della vitalità, essendo che in ogni morbo, qualunque sia la sua particolar indole e carattere, la vitalità soggiace a più o meno notabili alterazioni: anzi dobbiam ritenere che le funzioni comunemente si sconcertano e si perturbano in corrispondenza delle perturbazioni che soffrono i movimenti vitali, dal di cui giusto equilibrio dipende principalmente il regolare ed equabile esercizio delle funzioni stesse. In questa definizione così generalmente concepita, tanto i morbi universali si comprendono, quanto i locali. Chi vorrà mai nelle malattie locali considerare e credere imperturbata la vitalità? In un pedignone, il quale poco al di là del sito che occupa estende la sua azione morbosa, la vitalità della parte affetta è certamente in istato di perturbamento. Dunque quand'anche nelle malattie la vitalità esca dalle norme di sanità, non ne verrà per legittima conseguenza che debba aver sempre luogo una condizione morbosa universale.

Ciò posto, sebbene le potenze irritative egualmente che le eccitanti o stimolanti agiscano sull' eccitabilità o sulla vitalità, pure non è eguale il loro modo di agire, e però non sono uguali ed identici i loro effetti. Le stimolanti non meno che le controstimolanti, quand' anche agiscono sopra certi determinati punti del sistema organico vivente, spandono rapidissimamente la loro azione su tutto il resto del sistema, senza lasciar comune-

mente traccia alcuna della loro prima azione locale. Bevendo un bicchiere d'acqua ben calda o di un liquore spiritoso, tutto il sistema ne rimane subito irrorato, e la vitalità se ne risente universalmente. Se si potessero esaminare le pareti dell' esofago e del ventricolo, che prime sentirono l'impressione dell' acqua calda o del liquore spiritoso, non s' incontrerebbero tracce sensibili di nata alterazione nel loro tessuto. Il fluido elettrico e il galvanico scuotono gagliardamente e rapidissimamente il vitale eccitamento, e non rimangono vestigj in qualunque parte della loro azione vivacissima. Il calore atmosferico in primavera mette in movimento la vitalità de' vegetabili, e ridesta e ravviva quella degli animali intorpiditi. L' oppio, dice Bondioli, fatto ingojare in dose considerabile, produsse talora un sonno profondo poco dopo disceso nello stomaco e prima di perdere del suo peso; e l' acqua coobata di lauro-ceraso tolse in qualche caso la vita senza dar tempo ad un gemito. Il muschio ed altre simili sostanze godono di tal potenza. E come potrebbe la corteccia peruviana in poche ore debellare una perniciosa profondamente letargica, senza scuotere tutto ad un tratto ed animare l'eccitamento vitale altamente depresso? Le potenze dunque stimolanti o controstimolanti operano sull' universalità del sistema organico vivente per la loro prontissima diffusibilità di azione, che non lascia loro, per così dire, nemmeno tempo di agire nel luogo a cui sono applicate, purchè non siano di quelle, le quali, econdo la verisimile opinione di alcuni, posseggono ad un tempo una doppia azione, cioè la stimolante o controstimolante, e l'irritativa, come parmi di aver abbastanza dimostrata questa doppia azione della digitale nella mia Memoria *Sull'uso della digitale nelle alienazioni mentali.*

Ma trattandosi d'irritazione e di potenze meramente irritative, è ben diversa la faccenda. Sia che operino con un'azione meccanica o fisico-chimica, risvegliando movimenti organici al loro modo di agire corrispondenti, sia che l'irritazione tragga origine dai movimenti organici troppo vivaci per qualche causa in qualche parte suscitati, nasce prima necessariamente una modificazione, un'alterazione locale, per cui intervengono mutazioni tendenti a disordinare e scomporre la naturale integrità delle fibre e de' tessuti, su cui agiscono, o hanno agito col loro contatto. L'azione loro è determinata e circoscritta in quel sito, a cui sono applicate, perchè non essendo d'indole diffusibile si limita alla località, che dapprincipio attacca ed offende. In seguito si può benissimo propagare e diffondere nelle parti vicine e contigue, ma in una forma progressiva, e continua, e al dire di Bondioli, sempre irritativa. La vitalità della parte irritata si conturba, ma per un tratto circoscritto, e non resta però essenzialmente turbato l'universale eccitamento. Una ferita, una lacerazione, una scottatura, una sostanza acre, o applicata esternamente o ingojata, esercita un'irritazione locale, e produce immediatamente effetti sensibili locali. Possono nascere, e nascono alcune volte anche subito dei movimenti perturbati ed enormi in parti lontane dal luogo dell'irritazione; ma ciò non dipende da rapida, uniforme ed universale condizione morbosa del vitale eccitamento, come accade dietro l'azione degli stimoli o dei controstimoli. Forza è ricorrere in questo caso alle leggi dei consensi, le quali sebbene non sieno abbastanza chiare e palesi, pure ci convincono esservi tra certi organi e certi sistemi delle affinità e dei legami, per cui dei loro soffrimenti ed acciacchi a vicenda partecipano, senza che però siavi universale ed uniforme pertur-

bazione dell' eccitamento. Infatti, tutti i movimenti consensuali cessano facilmente senza soccorsi dell' arte, tosto che è tolta e cessata la locale irritazione. Solo può per mio avviso indirettamente insorgere una perturbazione universale della vitalità per causa dell' irritazione, allor quando agendo essa con forza e veemenza faccia nascere e sviluppare nel sito della sua determinata azione una tal condizione patologica o processo morboso, atto per indole propria a disordinare l'universale eccitamento, ed a risvegliar quindi una vera diatesi stenica o astenica, come mi sono studiato di dimostrare nel sopraccitato Saggio. Una potenza per es. acre, irritante, pungente dà origine al processo infiammatorio. Se questo prende vigore ed aumento può sviluppare la diatesi stenica. Un'altra potenza come sono alcuni veleni, che agiscono con un'irritazione fisico-chimica, può localmente generare un processo gangrenoso, ed a questo tener dietro successivamente la diatesi astenica, nei quali casi fa di mestieri che il Medico rivolga le sue indicazioni curative, non solo ad impedire gli effetti della locale irritazione, ma anche a combattere la diatesi indirettamente prodotta. Di questi fatti in pratica non ci mancano frequentissimi esempj, nei quali felicemente si unisce la medicina esterna all'interna.

Ma a proposito appunto di queste perturbazioni consensuali, che nell'irritazione hanno la loro prima sorgente, il Signor Rubini ripiglia col seguente ragionamento. « E il così detto consenso, » cos'è altro per chi richiama ad attento esame le » proprie idee, se non se la propagazione a parti » remote di quella stessa condizione, di quella stessa » irritazione, ch'è svegliata in un punto dell'ecci- » tabilità dagl'irritanti? Ed i fenomeni esterni ed » appariscenti del consenso cosa son altro, se non » se la manifestazione della propagata condizion della » vita, della propagata irritazione? Questa irrita-

» zione in che differisce dalla diffusione dell'eccita-
» mento browniano, allorchè per es. un corpo
» caldo eccitando il nervo d'un piede propagasi l'
» eccitamento al sensorio, e nasce colà il fenomeno
» della percezion del calore? Che la diffusione dell'
» irritazione sia la stessa di quella dell'eccitamento,
» lo comprenderà facilmente chi rifletta, che l'
» irritazione in ultima analisi non è che un ecci-
» tamento. »

Con questa foggia di ragionare sembrami, se non erro, che il Signor Rubini, senza avvedersene, conduca naturalmente i suoi lettori a due inevitabili conseguenze; la prima cioè che nessuna real differenza passi ed esista fra i morbi legittimi universali, e le così dette affezioni simpatiche o consensuali; l'altra che nessuna, o poca e non calcolabile differenza siavi fra l'azione stimolante e l' irritativa, vale a dire fra il modo di agire dell'una e dell'altra.

Quando i fenomeni esterni ed appariscenti del consenso altro non sono, che la manifestazione della propagata condizione della vita, della propagata irritazione; quando questa propagazione non differisce punto dalla diffusione dell'eccitamento browniano; quando la propagazione del dolore, che qual potenza stimolante agisce sull'eccitamento, è uguale a quella dell'irritazione; quando finalmente l'irritazione non è in ultima analisi che un eccitamento, egli è chiaro, che va a perdersi e cessare affatto la dottrina dei consensi e delle lore particolari leggi, poichè va a mancare ogni criterio per distinguere i morbi universali di vera diatesi dai movimenti consensuali. D'or avanti sarebbe pressochè inutile in patologia l'illustrar la dottrina delle affezioni simpatiche, nè il Medico avrebbe più bisogno di distinguere nelle malattie le turbe simpatiche da quelle che sono congiunte coll' essenza delle malattie stesse. Ma chi non vede quanto

questa nuova maniera di vedere sarebbe grandemente nocevole nell' esercizio pratico; giacchè considerando nelle affezioni consensuali attaccato l' eccitamento del pari che nelle malattie di diatesi, le indicazioni curative dovrebbonsi rivolgere a ricomporre il disordinato eccitamento, nè sarebbevi d' uopo dirigerla al sito, da cui le simpatiche perturbazioni traggono origine, e dove ha veramente la sua principal sede la malattia, come appunto il metodo ordinario garantito dal buon successo?

Inoltre se le potenze irritative attaccano l'eccitamento egualmente che le stimolanti, come coll' esempio del calore vuol persuaderci il Rubini, non avrem più alcun criterio ragionevole per distinguere le potenze irritative dalle stimolanti. Quando si supponga uniforme e identico l' effetto che producono, si può anche supporre uniforme e identica la loro azione; o almeno può sembrare indifferente il conoscere, ed il fissare la differenza, che può esservi nel loro modo di agire. Apresi così l' adito a pensare, che sia poco utile in pratica e di lieve importanza la nuova dottrina dell' irritazione.

Ma il valente ed avveduto Clinico ben conoscendo lo scoglio a cui si va incontro, studiossi di evitarlo con un ingegnoso ragionamento, che potrà facilmente essere accolto dai patologi speculativi, non però da coloro che amano di adottare dottrine potologiche di chiara intelligenza, ed utili alla medicina pratica. Dopo aver egli detto che la diffusione dell' irritazione è la stessa di quella dell' eccitamento browniano, dopo aver conchiuso che l' irritazione in ultima analisi non è che un eccitamento, soggiunge: ,, Non è dessa già l' eccitamento browniano. Da questo deve con precisione distinguersi, benchè spesso si riscontrino uniti ,,. Qui egli dunque vuole che l' ecci-

tamento prodotto dall'irritazione sia una cosa affatto diversa dall' eccitamento browniano, e vuole che riscontrandosi essi spesso riuniti possono avere nell' organismo animale una contemporanea esistenza. Ma se egli prima sostenne che la propagazione dell' irritazione non differisce punto dalla diffusione dell' eccitamento browniano, e se dimostrò che le potenze irritative del pari che le stimolanti attaccano ed offendono l' unica ed indivisa eccitabilità, non potrebbe forse sembrare a taluno, che volendo poi separare l'eccitamento browniano dall' irritativo, si cada in una specie di contraddizione, o almeno diasi luogo all' equivoco ed alla confusione? E volendo anche ammettere questi due morbosi eccitamenti, se si riscontrano uniti, come accade soventemente al dir di Rubini, chi avrà tanta penetrazione ed un colpo di occhio così fino per poterli distinguere esattamente l' uno dall' altro? Come non dovranno confondersi insieme? Come svilupparsi contemporaneamente, e coesistere senza essere in contrasto fra loro, o almen destare un dubbio tumulto, per cui il Medico non sappia e non possa più render conto dell' esistenza nè dell' uno nè dell' altro? Forse taluno illuso da questa teoria potrà astrattamente separarli, non mai però chi si trova all' atto pratico di trattare una malattia. Troverebbesi assai imbarazzato chi volendo tener dietro ai due coesistenti eccitamenti si studiasse di dirigere le sue indicazioni curative, parte contro l' eccitamento browniano, parte contro l' eccitamento d' irritazione, massime se si fosse fisso in mente, che tutti due appartengono all' unica e indivisa eccitabilità. Se non di rado riesce malagevole, come ne conviene lo stesso Rubini, di conoscere la vera diatesi dominante nei morbi universali, benchè la cosa appaja in se stessa facile e semplice, quanto poi non sarà difficile, per non dir impossibile, il fissar l'indole dei due

supposti eccitamenti ad un tempo sviluppati ed in istato di complicazione? Quand'anche potessero coesistere, siccome non è verisimile che si trovino in parità di forze, il predominante farà naturalmente perdere le tracce dell'altro, se pure la loro complicazione non ci faccia perder le tracce di ambedue.

Qui però farebbesi torto alla verità se non si attribuisse al dotto Clinico il merito di averci somministrato dei dati e degl'indizj, per distinguer l'un dall'altro questi due eccitamenti. Distinguesi a parer suo l'eccitamento irritativo dal browniano, ,, perchè in questo non si considera ,, che la quantità dell'effetto degli stimoli; ossia ,, il più ed il meno di esaurimento dell'eccitabilità, mentre nell'irritazione si considera il ,, modo, con cui viene affetta l'eccitabilità stessa e la disarmonia ed inaffinità, che ha quella ,, cogli esterni agenti: perchè l'eccitamento browniano è essenzialmente creatore e conservatore ,, della vita sana, a meno che non siavi eccesso ,, o difetto nella forza degli stimoli; l'eccitamento irritativo è per propria indole morboso, perturbatore della fibra, svegliatore di funzioni irregolari ed erronee; perchè finalmente l'eccitamento browniano è l'effetto di stimoli affini ,, alla fibra, i quali ove non pecchino per la dose, la destano piacevolmente alle naturali sue ,, azioni; l'eccitamento irritativo è il risultato di ,, stimoli incongrui e disaffini alla fibra sana, i ,, quali in qualunque benchè minima dose applicati sono ingrati al di lei gusto, e sveglian turbe ,, e moti abnormi ,,.

Comunque sia di questi indizj per distinguere li due voluti eccitamenti, siccome mirano piuttosto a fissare la differenza nel modo di agire delle potenze stimolanti e delle irritative, farò solamente due osservazioni; la prima che il Rubini nell'indi-

care i caratteri dell'eccitamento irritativo va qui molto d'accordo col Bondioli, sebbene abbia detto prima che il Bondioli non ha molto contribuito a svelare le vere basi dell'azione irritativa, e la seconda, che appunto dal modo di agire delle potenze irritative, qual ci viene rappresentato dal Rubini, se ne dee inferire, che le potenze irritative danno necessariamente origine ad un'affezione essenzialmente locale.

E rispetto alla prima, se il Bondioli scrisse, che l'azione irritativa tende immediatamente a distruggere l'integrità della fibra e dei tessuti viventi; che l'azione irritativa è sempre a danno della parte, sulla quale si esercita, e di tutto il sistema, se questa parte medesima ha una grande influenza sull'economia della vita; che le potenze irritative pervertono in qualunque caso l'eccitamento in ragione della loro maggiore o minore efficacia, e dell'importanza delle parti che soggiacciono alla loro azione, e generano quindi una vera disarmonia negli atti della vitalità; e che in generale l'azione irritativa concorre principalmente a deviare e a sopprimere le più importanti funzioni, promuove le grandi evacuazioni e profluvj, e produce le affezioni locali e le vere lesioni, chi non vede che tutti questi effetti dell'irritazione nascono appunto, perchè la vitalità ha una *disarmonia* ed *innaffinità* colle potenze irritative, perchè l'irritazione è per indole propria morbosa, perturbatrice della fibra, svegliatrice di funzioni irregolari ed erronee, perchè è il risultato di stimoli incongrui e disaffini alla fibra sana, ingrata al di lei gusto, e capaci di svegliare turbe e moti *abnormi*? Non sono queste sostanzialmente, se ben si analizzano, le stesse idee, gli stessi principj, le stesse dottrine? Qualche apparente differenza potrà solo emergere dalla maniera di esprimersi.

Quindi chiara risulta egualmente l'altra osservazione. Se le potenze irritative sono *incongrue* e *disaffini* alla fibra sana, ingrate al di lei gusto, se sono disarmoniche colla vitalità delle parti, alle quali sono applicate, è ben naturale che col loro contatto facciano tosto nascere delle turbe e dei movimenti morbosi locali, che è quanto dire una vera affezione locale, la quale o potrà mantenersi puramente locale e circoscritta, o secondo la importanza della parte ed i suoi vincoli colle altre parti, darà origine a perturbazioni anche insigni in luoghi rimoti dall'irritazione, o potrà appoco appoco far progressi, e diffondersi in una maniera uniformemente irritativa; nei quali casi il Medico rivolgerà sempre le sue indagini e le sue sollecitudini alla qualità, al sito ed alla maggiore o minor estensione dell'irritazione, scopo primario delle sue indicazioni curative, senza far molto caso della qualunque perturbazione che può soffrire l'eccitamento.

Fin qui non si son fatti che dei ragionamenti, sui quali si possono sempre muover dubbj da una parte e dall'altra. In discussioni di simil fatta non è difficile di fare con industria prevalere la propria opinione. Piacemi però di aggiungere alcune considerazioni pratiche, le quali amo che mi vengano somministrate dalle opere stesse del valoroso Clinico Parmigiano.

Diamo prima un' occhiata alla sua bella coronata Dissertazione *sopra la maniera meglio atta ad impedire la recidiva delle febbri periodiche già troncate col mezzo della Chinachina*; nella quale egli ebbe il merito d' illustrare con somma accuratezza le tre principali classi delle febbri intermittenti; quella cioè delle steniche, quella delle asteniche, e quella delle irritative. Queste ultime sono quelle appunto che appartengono al nostro soggetto. Veggiamo sotto qual aspetto egli ce le presenta. Chiama Rubini febbri intermittenti irritative quel-

le che sono dipendenti da un punto d'irritazione permanente in qualche punto dell' animale economia, e dice, che a questa classe appartengono le intermittenti, cagionate da qualche sostanza indigesta irritante le prime vie; quindi riferisce osservazioni d'intermittenti prodotte da indigesti cocomeri, da eccessiva quantità di pane, da ostriche, lumache, fichi, lardo, vermi ec. Così pure colloca in questa classe quelle intermittenti, che accompagnano talora le grandi e degeneri ferite, quelle che dipendono da lesioni, da scirri, steatomi, turbercoli, e da altre simili offèse de' varj visceri, delle quali hanno parlato quasi tutti gli Scrittori, chiamandole alcuni sintomatiche o secondarie, altri illegittime e spurie. Io le ho più volte osservate nascere da lesioni proprie degli organi ordinarj. Ora chi vorrà riconoscere in queste febbri periodiche irritative una condizione morbosa universale? Non si dovrà piuttosto riconoscere una condizione locale, giacchè dipendono da un punto d'irritazione permanente in qualche punto dell' economia animale? E saranno forse guaribili, se non si distruggerà il fomite morboso, il punto d'irritazione? Lo stesso Rubini volendo far conoscere la inutilità, ed anche il nocumento della corteccia peruviana in questa maniera di febbri riporta due passi di due famosi Clinici, i quali considerano in esse principalmente l' affezione locale. Se Borsieri, parlando delle intermittenti riconosciute secondarie o sintomatiche, scrive: *Omisso tunc cortice, utpote inefficaci, et febri licet intermissionibus distinctae tollendae impari, transeundum ad ea remedia, quae primario morbo accomodata sunt*: se Frank allo stesso proposito dice: *Latentis hic obstaculi investigatio urget, quod saepe in visceris cujusdam, in primis hepatis, lienis obstructione .... aliisque interdum latet, quae curam sibi propriam exposcunt, interdum nullam admittunt, et a cortice*

*peruviano praepostere porrecto exasperantur*, mi pare che questi sommi Pratici convengano nell' idea di riconoscer in queste febbri un' affezione primariamente locale, a cui debbano esclusivamente essere dirette le vedute del Medico. Qui non si ha punto riguardo alle perturbazioni dell' eccitamento; qui non si va in cerca di una diatesi universale, nè si pensa a combatterla; e se all' affezione locale una ve ne fosse aggiunta, sarebbe essa l' iperstenica, o l' ipostenica. Non amò il Rubini di chiamar queste febbri locali, perchè com' egli dice (pag. 8.), si confonderebbero con quelle febbri, che occupano una sola parte del corpo, come un sol braccio, la sola testa ec., le quali pure son chiamate locali. Io però mi fo lecito riflettere, che devono chiamarsi con più dritto locali le così dette irritative, in confronto di quelle che occupano una qualche parte, e che sogliono essere comunemente risanate colla corteccia peruviana. Queste, benchè abbiano una forma locale, sono essenzialmente universali; poichè quando la chinachina le combatte e le vince, si ha una prova assai ragionevole, che appartengano alle malattie universali ed alla classe delle asteniche. Aggiungerò per ultimo alcune considerazioni pratiche dedotte appunto da un' altra applaudita opera dello stesso Rubini intitolata: *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle, e sui contagi in genere*, nella quale egli ebbe principalmente il merito di fissar i caratteri che distinguono le azioni delle comuni potenze. Si studiò egli di mostrare un' azione nei miasmi diversa dalla stimolante e deprimente, cioè un' azione irritativa. Prescindendo dalle dottrine che riguardano la teorica dell' irritazione, veggiamo quali siano i risultamenti pratici, massime per l' oggetto principale della cura dei morbi miasmatici. È sua opinione, che nella cura di qualunque malattia miasmatica (pag. 95) convenga prima

di tutto esattamente distinguere due specie d'indicazioni, l'una diretta, primaria, essenziale, che riguarda cioè i mezzi di attaccare e combattere il miasma medesimo; l'altra indiretta, secondaria, accidentale; quella cioè, che risguarda i mezzi di togliere le concomitanze accidentali, le complicazioni, i sintomi, gli effetti della malattia medesima; ed aggiunge, che i miasmi sono tali potenze, che una volta introdotte nel sistema vivente, ed una volta incominciata l'azion loro costituzionale, producono una malattia non possibile ad arrestarsi, nè a modificarsi da' rimedj sinora conosciuti. Ciò premesso egli conchiude, che la principale attenzione in queste malattie deve portarsi sulla cura preventiva, ch'è la sola che può quivi aver luogo. Se non si è potuto ottenere di tener lontani i miasmi dall' applicazione al corpo vivente coi mezzi suggeriti dall'igiene pubblica e dall' igiene privata, la cura preventiva consiste in espellerli positivamente, e prima che l' azion loro costituzionale cominci. Si può secondo Rubini scacciarli prontamente dal sistema nel primo periodo di delitescenza, ed anche nel secondo, quando cioè diversi sintomi morbosi bensì si presentano, ma sono puramente locali, ovvero dipendenti dall' azione ancor locale del miasma medesimo (pag. 113, 114). Ed aggiunge (pag. 117.): Qualora poi addivenga che il tempo sia trascorso, in cui l' azione del miasma è locale, e già incominci l' azion di lui costituzionale, vano sarebbe in allora il pensare a combattere questa co' rimedj conosciuti, i quali non hanno contr' essa energia alcuna.

Da queste dottrine mi sembra che se ne possano naturalmente dedurre le seguenti conseguenze.

1. Che lo stesso Rubini conviene in ciò, che i miasmi, potenze morbose irritative, esercitano un'azione locale, e fanno anche nascere sintomi meramente locali, sicchè almeno per un certo dato spa-

zio di tempo trattasi certamente di una malattia fuor di dubbio locale. Infatti per discacciarli dal sistema organico animale, che n'è stato attaccato, fa di mestieri che le indicazioni curative ed i rimedj a questo oggetto amministrati siano diretti a quel sito, in cui credasi che sia appiattato il miasma, o in cui ha già cominciato a produrre sintomi morbosi analoghi alla sua speciale indole irritativa. La cura è totalmente locale, appunto perchè locale vien considerata nei due primi periodi la malattia miasmatica. Raccomanda però il Rubini principalmente l'emetico e la promozione del sudore; il primo se vi sono segni dell'azione irritativa del miasma sullo stomaco; la seconda se altri segni indicano essere attaccato dal miasma l'organo cutaneo. Ecco l'affezione locale e parimente locale la cura.

2. Se data una malattia miasmatica, quando l'azione irritativa prima locale passa ad essere costituzionale, non v'è più mezzo di arrestarne i progressi e di modificarla, perchè non hanno nessuna efficacia contro di essa i rimedj finora conosciuti, sicchè convien lasciarla in piena balìa di se stessa, se la cosa è veramente come ce la rappresenta il dotto Rubini, a qual pro andremo in cerca nelle malattie miasmatiche di una diatesi universale irritativa, a qual pro studieremo di conoscerne i caratteri distintivi e l'indole particolare, a qual pro finalmente ammetteremo una perturbazione dell'universale eccitamento diverso dall'eccitamento browniano, se già il medico dee rimanersi indifferente spettatore, non avendo in sua mano alcun soccorso per combattere questa diatesi irritativa, e per riordinare le turbe di questo particolare eccitamento? Qual vantaggio reale avrà ritratta la medicina pratica dalla scoperta di questa terza diatesi, se il Medico non può essere utile se non fino a tanto che la malattia è locale?

3. Quando la malattia diventa costituzionale, nel qual caso devesi ritenere che l'azione irritativa miasmatica siasi progressivamente dilatata, attaccando specialmente certe parti e certi sistemi per una specie di irritazione elettiva; fatto che si osserva manifestamente nei contagi, se giunger potessimo a discoprir rimedj, i quali la forza avessero e l'energia di combattere e vincere quest'irritazione più largamente diffusa, scoperta a cui sembran dirette le indagini e i tentativi di alcuni Clinici, e da cui ne potrebbe derivare un'altra classe di rimedj, cioè dei così detti anti-irritanti, domando io, qual sarebbe l'azione vera di questi rimedj? Sarebbero essi diretti contro le turbe dell'eccitamento irritativo, volendo anche considerarlo diverso dal browniano? No certamente. Dovrebbero essi tendere a distruggere l'irritazione in quella parte, organo o sistema in cui l'irritazione va serpeggiando, laddove eccita movimenti organici irritativi, e dove tende ad offendere l'integrità delle parti, sulle quali progressivamente agisce. Saranno dunque queste affezioni irritative per il Medico Pratico malattie essenziali di turbato eccitamento, se egli per curarle dell'eccitamento affatto si scorda? Sarà per lui necessario di ammettere una diatesi, la quale attacchi l'eccitamento del pari che la diatesi iperstenica e l'ipostenica, se già dev'egli rivolgere le sue cure specialmente a que'tali luoghi del sistema organico animale, ove s'accorge che è nata, e si è progressivamente diffusa l'irritazione? Egli si occuperà soltanto del turbato eccitamento, allora che conoscerà che è insorta la diatesi iperstenica, o l'ipostenica.

Dopo tutto ciò che si è finora detto per dimostrare, che molte difficoltà si oppongono a stabilire con piena sicurezza e fiducia, che l'*irritazione è una diatesi universale come l'iperstenia e l'ipostenia*, io non contrasterò che si faccia uso della pa-

rola diatesi, se si prende essa nel suo esteso significato, esprimendo cioè una condizione, una costituzione morbosa. Si potrà dire benissimo diatesi irritativa per indicare quella particolare costituzione morbosa, che dipende dall'azione irritativa; ed avendo riguardo alle diverse specie di azioni irritative si potrà dire diatesi irritativa vajolosa, morbillosa, cancerosa, sorofolosa, verminosa ec. come facevasi uso della voce diatesi anche nei tempi addietro. Ma sotto questo aspetto la voce diatesi offre un'idea ben differente da quella delle due diatesi iperstenica ed ipostenica.

Conchiuderemo dunque, che l'irritazione, o sia l' azione irritativa, benchè turbi la vitalità, ed abbia bisogno della vitalità per isvilupparsi, non costituisce però un' affezione universale in cui sia perturbato essenzialmente l' eccitamento vitale, come nella diatesi iperstenica ed ipostenica; che l' azione irritativa è di sua natura locale, e che solo o risveglia turbe consensuali, o appoco appoco cammina progressivamente, e si dilata nelle parti vicine e continue, sicchè può anche render morboso qualche sistema dell' economia animale, abbandonando anche talvolta il luogo, in cui ebbe la sua prima sede; e che finalmente per curarla non si tratta di riordinare lo sconcerto qualunque della vitalità, ma di togliere ed annientare l' irritazione con rimedj, i quali non solo agiscano su quelle parti, nelle quali è l' irritazione più o meno sparsa e dilatata, ma siano anche analoghi e corrispondenti ai varj modi e specie dell' azione irritativa. Che se per qualunque cagione o interna o esterna insorga contemporaneamente all' affezione irritativa la diatesi iperstenica o ipostenica, convien allora aver riguardo al turbato universale eccitamento, e convien acquetare le sue perturbazioni coi rimedj richiesti dall' indole della diatesi predominante; nel qual caso converrà ben

esaminare, se la diatesi insorta abbia o non abbia alcun rapporto coll' azione irritativa.

Se i dubbj e le difficoltà, che in questo mio ragionamento ho proposte contro la diatesi irritativa mi verranno dimostrate di poco valore, ed incapaci di distruggere la dottrina di una terza diatesi universale, come l' iperstenica e l' ipostenica, io di buona voglia adotterò l' opinione del chiariss. Rubini degno della più alta stima e considerazione; giacchè in questa mia letteraria discussione non ho avuto altro scopo, che di richiamare l' attenzione dei Medici dotti e del sullodato Professore a rischiarare un punto, ch' è importantissimo per la Medicina Pratica, e che bramerei di aver limpidissimo nella mia mente prima di farne uso nelle Istituzioni Patologiche, che ho in animo di pubblicare per uso della mia Scuola.

# APPENDICE

## DEL TRADUTTORE.

Dall'epoca della pubblicazione delle Istituzioni patologiche del chiarissimo sig. Prof. Fanzago, ha subito la patologia delle interessanti modificazioni e varietà fra le quali alcune sono realmente di non mediocre vantaggio ed hanno portato degli schiarimenti ad alcuni punti della medesima, che mostravano tuttora dell'oscurità e non corrispondevano molto alle nuove teorie. Non sarà dunque fuori di proposito l' esporre le principali e ragionarvi alcun poco.

L'illustre società italiana delle scienze residente in Modena, vedendo che qualche cosa mancava a render viepiù chiare e più certe le moderne mediche teorie invitò i medici con un programma a procurare di riempir questo vuoto onde maggiori vantaggi ne rindondassero alla pratica medicina. Il Dottor Luigi Emiliani fu quegli che sodisfece più degli altri alle richieste di quei dotti, ed appunto nella sua memoria in risposta a quel programma si trovano alcune nuove idee fisiologiche e patologiche, le quali meritano assolutamente di esser tenute in gran pregio.

In altra opera aveva già il D. Emiliani dato un cenno della *riproducibilità*, di cui anche il Pro-

fessor Medici si è molto occupato. Nella suddetta memoria procura l' autore di dimostrarne maggiormente l' esistenza ed illustrarne le leggi. È egli d' opinione che la eccitabilità non sia l' unica necessaria ed essenziale proprietà per costituir la vita, ma che se ne richiegga un' altra da esso chiamata *riproducibilità*. Questa proprietà è destinata a riparar le perdite cui va soggetto l' organismo animale; proprietà che continuamente muta e conserva la primitiva composizione chimica e disposizione meccanica nei solidi organizzati.

Ma l' ammetter questa nuova proprietà vitale non sarebbe forse un accrescer gli enti senza bisogno? Vediamolo. Che la riproduzione si effettui, non può revocarsi in dubbio, giacchè se i nostri corpi vanno soggetti a delle perdite, devono anche esserne risarciti. Ma questa riproduzione, in qualunque parte del corpo si eseguisca e da qualunque organo o sistema si effettui, è certamente una funzione, come è funzione la digestione, la sanguificazione, la generazione ec. La proprietà vitale che presiede a tutte queste funzioni, si conviene esser quella in oggi chiamata eccitabilità. Se dunque questa sola è capace a regolare e mantenere tutte le altre funzioni che si eseguiscono nelle macchine animali, con qual dritto le si potrà togliere la capacità di presiedere anche alla riproduzione? Se per una sola funzione si dovesse creare una particolare proprietà vitale, bisognerebbe crearne tante, quante sono le funzioni stesse. Cosa è mai di più la riproduzione a fronte dell' assorbimento, della generazione, della respirazione, in somma di tutte le altre funzioni animali? Mi pare in conseguenza che per ispiegare i fenomeni vitali, non vi sia punto bisogno di ammettere altre proprietà oltre quella da tutti ammessa e riconosciuta pei suoi effetti, cioè l' eccitabilità, filosofando all' opposto dell' andamento della natura, che

non crea una seconda causa quando con una sola può ottenere i voluti effetti.

Abbiamo già veduto come dal Fanzago particolarmente sia stato diminuito l'impero delle diatesi nelle malattie, che Brown aveva loro accordato, facendo riflettere che devesi prendere in grandissima considerazione anche la condizione patologica. Oggi pertanto si assegna alla diatesi un valore molto diverso da quello che la dava il riformatore scozzese. *Per diatesi s' intende oggi*, secondo la scuola di Bologna, *quella morbosa affezione dell' eccitamento così profonda ed avente tali radici, che non è più frenabile per la sola correzione delle potenze esterne che cagionarono la malattia, che non è, o può non essere in esatta proporzione al grado degli stimoli esterni, che percorre indipendentemente da essi un certo determinato tempo, e che per essere domata, esige oltre la sottrazione delle esterne cause un metodo continuato ed attivo di cura, per cui si tolgano quelle profonde alterazioni che la alimentano.* Secondo le idee browniane non si doveva aver punto riguardo alle condizioni patologiche, giacchè le universali malattie ed i varj loro gradi dipendevano soltanto dall'eccesso o dal difetto degli stimoli che agivano sull'eccitabilità; sicchè, onde poter restituire la salute, bastava il toglier degli stimoli se le malattie erano per eccesso dei medesimi, o l' aggiungerli se per difetto. Ma le pratiche osservazioni hanno abbastanza dimostrato che la diatesi non riceve l'origine immediata dagli agenti esterni operanti sull'eccitabilità come Brown voleva, e che invece è prodotta e mantenuta da varj processi che si formano sotto l'azione delle potenze nocive. Ed in fatti, è vero che esistono alcune malattie di eccitamento le quali si collegano colle potenze nocive esterne in modo che, queste corrette, quelle svaniscono; ma è certo altresì che ne esistono molte altre pure di ecci-

tamento, unite ad un processo vitale, le quali, anzichè cedere alla sottrazione dell' esterne cause che le produssero, spesso infieriscono e percorrono certi determinati periodi. Il Prof. Tommasini per meglio far comprendere ai suoi scolari cosa veramente debba intendersi per diatesi, e come essa si generi, profitta di simili esempj. Una forte insolazione, le bibite spiritose ec. portano in taluni un aumento di eccitamento, ma tale che possa esser domato dal riposo, da bevande fredde, e da qualche controstimolo. Questi soggetti avranno in simili casi volto rosso e acceso, polsi frequenti e gagliardi, calor della cute accresciuto; ma tolto ciò, nessuna parte esterna si vede ingrossata nè alterata. Lo stesso per analogia deve supporsi delle parti interne. Ma se le suddette cause divengono più violente e più prolungate, ne insorgerà una qualche flogosi, la quale non si potrà più curare col semplice allontanamento delle cause medesime. Si avrà allora non solo un aumento di movimenti come nel primo caso, ma ingrossamento e alterazioni di parti, e quindi la vera diatesi generata da queste stesse alterazioni prodotte dagli esterni agenti: da ciò si comprende la diversità che passa fra la diatesi di Brown, e quella che vuolsi veramente chiamare in oggi con tal nome. Quanto si è detto della diatesi stenica, si applica pure all' astenica, mutando solamente gli effetti che naturalmente devono essere opposti.

Così concepita la diatesi, si viene maggiormente a comprovare che quella chiamata irritativa, non è veramente diatesi, ma una semplice condizione, come abbiamo veduto che pensa il nostro autore. Bisogna non prendere per sinonimi diatesi e malattia, giacchè quest'ultima può esister senza la prima. E forse il confondere insieme questi due nomi ha fatto sì, che molti medici, sebbene eruditissimi, sono caduti nell' errore di stabilire una

terza diatesi, cioè l' irritativa. Le malattie irritative possono esistere in tre maniere, cioè: 1. irritative semplicemente: 2. irritative da principio e quindi divenire puramente diatesiche: 3. irritative e diatesiche insieme. Per meglio essere inteso mi prevarrò dell'esempio stesso riportato dal signor Emiliani. Se s' introduce un corpo estraneo fra la palpebra e l' occhio, resta questo irritato, disturbato e disposto alla flogosi. Se venga estratto prima che questa abbia veramente luogo, cessa il disturbo, cessa l' irritazione e la malattia non è stata che semplicemente irritativa, cioè della prima specie. Ma se il corpo estraneo non si è potuto estrarre molto presto, l' occhio può infiammarsi, e può quindi venire eliminato quello, e l' infiammazione sussistere; ed ecco la seconda specie. Il corpo estraneo può finalmente non venire estratto neppure dopo insorta l'infiammazione, e servire in tal caso ad aumentare e mantenere la stessa infiammazione: si avrà allora la malattia della terza specie, cioè la irritativa e diatesica insieme. A questa classe si riportano oggi i contagi.

Il signor Emiliani ha profittato dell'occasione per entrare a parlare delle malattie contagiose, ed io ne profitterò per parlare alquanto della dissenteria e dedurre alcune conseguenze, o almeno sparger dei dubbj sopra altri oggetti.

La dissenteria consiste il più delle volte sul principio in una condizione irritativa, suscitata da qualche causa che ha agito e che agisce sulle intestina. Spesso si contiene dentro i limiti di semplice condizione irritativa, o perchè la causa è mite, o perchè si è potuta a tempo eliminare: ma sempre non accade così, giacchè o per la lunga durata delle cause, o per l' azione troppo violenta delle medesime, o per disposizione dell' individuo, giunge talora al punto di suscitare una vera diatesi, avente tutti i caratteri voluti da Tom-

masini per esser tale. E non solo si ha la dissenteria diatesica con cessazione o eliminazione della causa che l' ha prodotta, ma può essere altresì diatesica ed irritativa insieme, come appunto dice il signor Emiliani che accade nelle malattie contagiose. Ciò posto, si domanderà a qual diatesi questa malattia appartenga. Secondo l' odierna nostra dottrina, viene considerata come una flogosi intestinale, e quindi si riporta alla classe delle steniche malattie. Ciò mi pare incontrastabile, nè io saprei asserire il contrario. Ma venghiamo al metodo curativo. Ammesso che la dissenteria sia passata allo stato di diatesi, e precisamente di diatesi stenica, è chiaro che la cura deve esser basata su gli antiflogistici e sui deprimenti. Di fatto, raccomandano i pratici i purganti, i refrigeranti, i clisteri ammollienti, le sottrazioni sanguigne, ed in seguito la simaruba, la radice di calumba, ec. Ma quante volte, confessiamo il vero, non restiamo delusi nelle nostre aspettative? Quante volte la malattia non resiste in modo inesplicabile a tutti questi mezzi? E ciò sarebbe poco, giacchè non tutte le malattie cedono sempre anche al più appropriato metodo curativo. Quello che più sorprende, e che non s' intende con le idee patologiche e terapeutiche che abbiamo finora, e che ogni medico, consultando se stesso, è costretto a confessare, si è che il più delle volte la dissenteria cade quasi per incantesimo all' uso dell' oppio. È questo un fatto che tutti i medici devono avere osservato, ed è l' oppio un farmaco che deve arrecar ostacolo ai moderni principj forse più della stessa china. Se azzardassimo dire che l' oppio non possiede facoltà stimolante, saremmo poi degni di esser fulminati? E se tentassimo, non dirò di dimostrarlo che troppo forse c' illuderemmo, ma almeno di farne dubitare, meriteremmo forse un disprezzo e

la taccia di troppo caldi amatori d' innovazioni? Sia ch'esser si vuole, ci proveremo.

Esaminiamo prima di tutto se le ragioni ed i fatti che sembrerebbero provare l' azione stimolante dell' oppio, sono veramente tali da non ammettere dubbio alcuno. Dagli effetti che produce sull' economia è stato dedotto esser quella droga stimolante. E quali sono questi effetti, almeno i più marcati? Forse il produrre il sonno? Oltrechè questo non sempre sopravviene, anzi talvolta vien dall' oppio disturbato ed allontanato quel poco che naturalmente verrebbe, non prova l' azione stimolante, ma piuttosto l' azione sedativa, proprietà che non può in alcun modo negarsi all' oppio. Forse il delirio? Ma abbiamo delle sostanze a cui con ragione è stata attribuita la facoltà controstimolante, e che suscitano del delirio non meno dell' oppio. Tali sono per esempio la belladonna, lo stramonio, il giusquiano e simili. Se dunque il portar delirio è dato anche ad alcuni medicamenti controstimolanti, non si potrà con quest' argomento stabilire che l'oppio sia uno stimolo. Forse la nausea, il vomito, le convulsioni? In tal caso sarebbero stimolanti l'ipecacuana, il tartaro stibiato, la digitale, l' acqua di lauroceraso e tante altre sostanze evidentemente controstimolanti. Forse il sudore? Ed allora dovrassi dire stimolante il kermes minerale, il nitro, l' acetato d'ammoniaca ec. Resta pertanto dimostrato che gli effetti suscitati nell' economia vivente dall' oppio, non provano esser questo dotato di facoltà stimolante.

Gli sperimenti istituiti dal celebre prof. Orfila fanno essi pure temer molto dell' azione stimolante dell'oppio (1). Dietro i varj risultati ottenu-

---

(1) Leçons faisant partie du cours de Médecine legale de M. Orfila. Vingtième leçon, deuxième classe. Des poisons nasçotiques.

ti dalle sue esperienze è stato indotto a riporre nella stessa classe *poisons narcotiques* l' oppio, il giusquiamo, l' acido idrocianico, la lattuga virosa e simili. Ed ha fatto di tali sostanze una classe comune, giacchè, egli dice, presentano gli stessi sintomi e le stesse lesioni di tessuto negli animali a cui vengono amministrate. Se dunque gli effetti sono i medesimi, perchè ci ostineremo a credere fermamente, e forse senza darci la pena di fare ulteriori ricerche, che l' azione dell' una sia stimolante e quella delle altre controstimolante? Lo stesso autore dice poi in una maniera assoluta che: *l' opium n' agit point sur l' économie animale comme les boissons alcoholiques.* (1) Ognuno vede quanto dubbio sparga quest' asserzione fondata sull' esperienze, intorno all' azione stimolante dell'oppio.

Andiamo innanzi. Gli esperimenti a bella posta istituiti sugli animali, da cui sembra risultare che sostanze deprimenti hanno fugato i tristi effetti dell' oppio, e che questo ha distrutto i perniciosi effetti di quelle, danno certamente un gran peso per far creder questa droga stimolante. Riflettiamo però che tali esperimenti possono per varie ragioni ingannarci e farci travedere. E che sia la verità, non sappiamo noi che, istituiti da varj autori e tutti abilissimi, si sono avuti spesso dei risultati affatto opposti? Tra gli altri, sono a tutti noti gli esperimenti assai recenti praticati dai dottori Stellati e Bergonzi, i quali proverebbero il contrario di quanto, dietro i medesimi sperimenti, avevano ottenuto altri celeberrimi sperimentatori. Le varie composizioni e decomposizioni a noi sconosciute, che possono accadere nello stomaco degli animali, delle varie sostanze fra loro, o di esse coi sughi di varia natura che colà si ritrovano, possono darci degli effetti diversi da quelli che ci

(1) Luogo citato.

darebbero quei corpi presi isolatamente, e che ci dovrebbero dare anche uniti qualora non accadesse alcuna mutazione. La forza vitale, che insieme coi sughi gastrici, effettua in quel viscere la digestione e la modificazione qualunque che subiscono i corpi non nutrienti, agisce in una maniera sua propria e particolare, talchè non si potrebbe da ciò che accade fuori dello stomaco e nei chimico-farmaceutici laboratori, dedurre quello che avviene nello stomaco.

Giova dunque sopra ogni altra cosa il ricercare in quali malattie sia veramente utile un medicamento, per potere stabilire la sua certa azione. Vediamo pertanto se per mezzo di tali osservazioni sia assicurato all' oppio un luogo fra gli stimoli. La maggior parte degli scrittori hanno, non v' ha dubbio, raccomandato l' uso di questo divino rimedio nelle malattie che credevano provenienti o accompagnate da debolezza; e lo hanno raccomandato perchè corrispondeva mirabilmente alle loro vedute. Ma richiamate in oggi ad un più rigoroso esame le malattie, si è potuto trovare che la maggior parte di quelle che si attribuivano a debolezza, ed in cui l' oppio spiegava grand' efficacia, appartengono certamente alla classe delle ipersteniche. Lo stesso succedeva di altre potenze che tenute prima come stimolanti, si credevano utili in malattie di languore, e che i moderni hanno riportato alla classe dei controstimoli, perchè giovano realmente nelle malattie in cui le indicavano gli autori; ma queste son riconosciute ora come steniche. Certi effetti che si suscitano nell' economia dietro l' uso dell' oppio, hanno forse indotto i medici a creder ciecamente nella di lui origine stimolante. Ma se l' oppio ha recato sommi vantaggi in certe malattie, come ce lo attestano molti pratici; se queste malattie sono veramente steniche, come ci assicu-

rano i moderni, come si potrà ritener per certa l' azione stimolante del medesimo?

Vediamo ora se l' uso di questa droga sia vantaggioso anche nelle stesse infiammazioni. Già abbiamo detto che bisogna a forza convenire della sua utilità nelle dissenterie, che si riguardano ai nostri giorni come altrettante flogosi intestinali: chi ciò negasse, mostrerebbe certamente di non averlo mai voluto sperimentare. Ai fatti generali uniamo anche i particolari, che in queste circostanze possono esser di gran prova. Il Prof. Bang di Copenaghen nelle sue osservazioni mediche stampate nel 1822, riporta una guarigione di pneumonia, ottenuta per mezzo dell' oppio e del calomelano. Mi si potrà dire che l' aggiunta di quest'ultimo elideva l' azione del primo; ma potrò rispondere che, essendo l'oppio un agente molto energico e pronto, difficilmente poteva esser temperato a segno il suo effetto, da non portare detrimento alla malattia, e molto meno da non impedirne la guarigione se fosse veramente uno stimolante, tanto più che si trattava di un' infiammazione di carattere molto acuto ed interessante un viscere di somma delicatezza. Il Dottor Kirckhorff, nella sua storia delle malattie osservate nella grand'armata francese nelle campagne di Russia e di Germania, dice che fra gli altri mali fu frequentissimo il reumatismo, cui egli divide in acuto e cronico; nell' ultimo dei quali asserisce aver trovato molto vantaggioso l' oppio. Ora, noi sappiamo per le recenti patologiche e pratiche indagini che l' infiammazione sì acuta che cronica è sempre un processo identico, e quindi curabile cogli stessi mezzi. Se dunque l' oppio ha giovato nei reumatismi cronici, che pure fanno parte della classe delle flemmasie, è chiaro che non agisce esso stimolando, come generalmente si suppone.

Alle altrui osservazioni aggiungerò le mie proprie, che, sebbene poche, possono non ostante giovare al proposito. Ebbi a curare un mio amico affetto da tubercoli polmonari, a cui amministrai per qualche tempo varj medicamenti tolti dalla classe dei deprimenti, cioè il tartaro emetico, il kermes minerale, la gomma ammoniaco ec., ma il tutto senza effetto alcuno. Mi decisi allora di sperimentar la virtù dell' oppio, e ne prescrissi un grano alla mattina ad un altro alla sera. Il vantaggio fu istantaneo, giacchè appena il malato cominciò a far uso di tale agente, la tosse si fece a poco a poco più mite, le espettorazioni si fecero più scarse e di miglior qualità, tutte le funzioni principiarono a ripristinarsi, sicchè in pochi giorni passò il malato stesso allo stato di convalescenza, e gode ora di una perfetta salute senza essere andato incontro a recidive, quantunque conti già quattro anni dalla sua malattia. L' affezione tubercolare dei polmoni è certamente riguardata come stenica, e pure l'oppio ne trionfò mirabilmente. Un giovine medico mio amico e confidente fu afflitto, già sono otto anni, da una fiera orchitide, conseguenza di gonorrea. Eravi la febbre, ingrossamente notabile del testicolo, rossore nei suoi esterni involucri e dolore non molto grave. Giunto al quarto giorno di malattia senz' aver fatto uso di alcun presidio medico nè interno nè esterno, fu preso alla sera da febbre più violenta, da dolore insopportabile alla parte accompagnato da smania e inquietudine tale, che nè potè prender sonno, nè trovare una posizione da potervisi trattenere per pochi minuti. In tale situazione passò l'intera notte ed il giorno susseguente (quinto della malattia), quando, cominciata di nuovo la notte e spaventato dal timore di passarla non meglio della precedente, risolvette da disperato di ricorrere all' oppio. Dico da disperato, giacchè era persuasissimo che l' oppio

fosse uno stimolo e che fosse controindicatissimo al suo male. Ne aveva con se una certa dose in pezzi, ne staccò una quantità a discrezione e la tranguggiò. Era passata circa un'ora, e lo stato era sempre il medesimo; era quasi fuori di sè, ricorse di nuovo all' oppio, prendendone una dose presso a poco simile alla prima; talchè, per quanto egli credette, ne avrà preso in due volte circa tre grani. Dopo mezz'ora fu preso da profondo sonno, e non si svegliò che all' indomani a giorno avanzato. Lo svegliarsi fu per lui un rinascere, giacchè si trovò libero di febbre, privo affatto del dolore al testicolo anche sotto il tatto; in somma, di tutti i suoi insopportabili mali non rimaneva che un ingrossamento indolentissimo del testicolo, come rimane per qualche tempo sotto qualunque metodo di cura. E non dovrassi dunque in questo caso attribuir la guarigione all' oppio? E se è così, come attribuir all' oppio stesso una virtù stimolante? Io mi estenderei di troppo se volessi ad una ad una enumerare le malattie decisamente steniche, in cui l' oppio ha agito mirabilmente. Non pretendo già che tali osservazioni debbano servire per dar luogo assoluto a questo farmaco fra i controstimoli; mi basta soltanto di poterne muover dei dubbj, onde s'inducano i medici osservatori ad analizzare accuratamente gli effetti che se ne ottengono, quindi verificare, quando possa esserlo, che l' oppio non stimola.

# INDICE

Parte seconda.